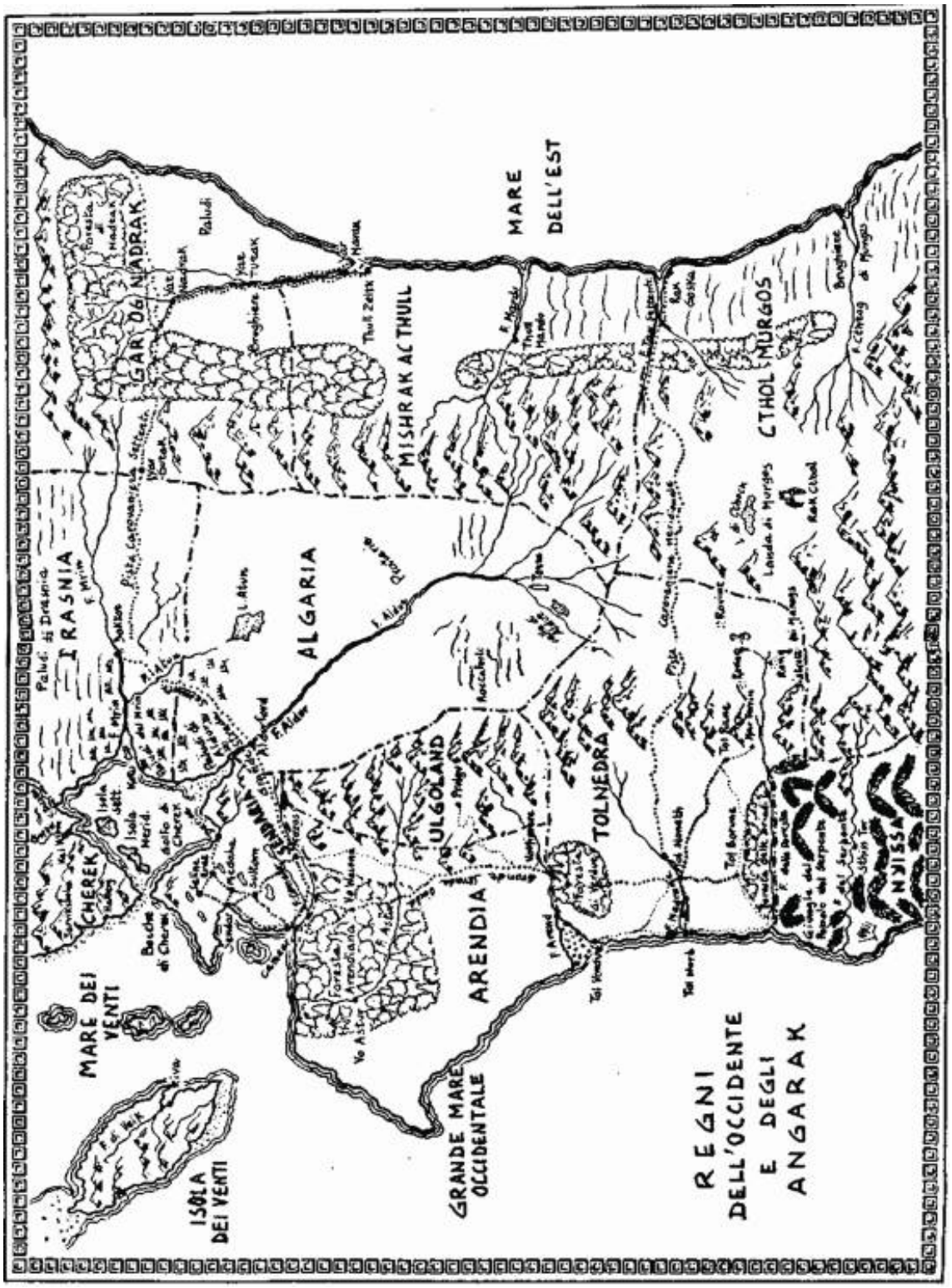
DAVID EDDINGS
LA SAGA DEI BELGARIAD
LA REGINA DELLA MAGIA
(Queen Of Sorcery, 1984)

VOLUME SECONDO



VISIT…

PROLOGO

Resoconto della Battaglia dei Regni dell'Occidente contro la più malvagia delle Invasioni e la Perfidia di Kal Torak.

... Basato su *La Battaglia di Vo Mimbre.*

Quando il mondo era ancora giovane, il perverso dio Torak rubò l'Occhio di Aldur e fuggì, deciso a divenire padrone di tutto. L'Occhio oppose resistenza e la sua fiamma storpiò orrendamente il ladro, che tuttavia non volle rinunciare a quello che considerava un tesoro prezioso.

Allora Belgarath, un mago discepolo del dio Aldur, si mise alla testa del re degli Alorn e dei suoi tre figli ed insieme a loro recuperò l'Occhio dalla torre di ferro di Torak. Il dio malvagio cercò d'inseguirli, ma l'ira dell'Occhio lo arrestò e lo costrinse a ritirarsi.

Belgarath nominò Cherek ed i suoi figli sovrani di quattro grandi regni, posti in eterno a fare da sentinella contro Torak; l'Occhio venne affidato alla custodia di Riva, e Belgarath affermò che, fino a quando fosse rimasto in possesso di un discendente di questo re, l'Occidente sarebbe stato al sicuro.

I secoli si susseguirono senza che alcuna minaccia giungesse da Torak, fino a quando, nella primavera del 4865, la Drasnia fu invasa dalle orde dei Nadraks, dei Thulls e dei Murgos. In mezzo a questo mare di Angarak veniva trasportato un enorme padiglione di ferro nel quale si trovava colui che era chiamato Kal Torak, nome che significa Re e Dio. Città e villaggi furono rasi al suolo e bruciati, perché Torak era venuto per distruggere e non per conquistare, e le poche persone sopravvissute furono consegnate ai preti Grolims dalla maschera d'acciaio per essere sacrificate nel corso degli innominabili riti degli Angaraks. Non sopravvisse nessuno, tranne coloro che fuggirono fino ad Algaria o che furono raccolti alla bocca del fiume Aldur dalle navi di Cherek.

Successivamente, le orde attaccarono Algaria, ma là non trovarono città da distruggere, perché i nomadi cavalieri algariani preferirono indietreggiare dinanzi al nemico per poi sferrare una serie di violenti attacchi di sorpresa. Per tradizione, la sede dei sovrani di Algaria era la Roccaforte, una montagna costruita dall'uomo con pareti di pietra spesse nove metri, e gli Angaraks l'attaccarono a lungo e invano prima di rassegnarsi a porvi

l'assedio, che durò otto inutili anni.

Questo tempo diede all'Occidente la possibilità di organizzarsi e di mobilitarsi; i generali si riunirono al Collegio Imperiale di Guerra a Tol Honeth per stabilire la strategia da adottare; ogni contrasto nazionale fu accantonato e Brand, il Custode rivano, venne scelto come comandante in capo. Brand giunse accompagnato da due strani consiglieri: un uomo anziano ma ancora vigoroso, che affermava di conoscere a fondo perfino i regni degli Angarak, ed una donna di notevole bellezza dai capelli neri, che presentavano una sola ciocca argentata sulla fronte, e dai modi imperiosi. Il Custode rivano ascoltava entrambi con deferenza e con profondo rispetto.

Sul finire della primavera del 4875, Kal Torak tolse l'assedio e si mosse ad ovest, verso il mare, sempre inseguito dai cavalieri di Algaria. Sulle montagne, gli Ulgos uscirono di notte dalle loro caverne e compirono dei veri massacri fra le schiere di Angaraks addormentati, ma le truppe di Kal Torak rimasero pur sempre innumerevoli. Dopo aver effettuato una pausa per riorganizzarsi, l'esercito discese la vallata del fiume Arend in direzione della città di Vo Mimbre, distruggendo tutto ciò che incontrava sul suo cammino. All'inizio dell'estate, gli Angaraks si prepararono ad assalire la città.

Durante il terzo giorno della battaglia, si udì un corno squillare tre volte, poi le porte di Vo Mimbre si aprirono ed i cavalieri mimbrati ne uscirono alla carica, piombando sulle schiere frontali delle orde di Angaraks e calpestando sotto gli zoccoli delle cavalcature i vivi ed i morti. Da sinistra, avanzò la cavalleria algariana, insieme ai picchieri drasniani ed alle truppe irregolari degli Ulgos, dal volto velato. Da destra conversero invece i guerrieri di Cherek e le legioni di Tolnedra.

Trovandosi sotto attacco da tre lati, Kal Torak schierò in campo anche le riserve, e fu allora che i rivani vestiti di grigio, affiancati dai sendariani e dagli arcieri asturiani, piombarono sulle sue truppe prendendole alle spalle. Gli Angaraks cominciarono a cadere come le messi sotto la falce, e vennero sopraffatti dalla confusione.

Allora l'Apostata, Zedar il Mago, si recò in tutta fretta al padiglione di ferro da cui Kal Torak non era ancora uscito e disse al Maledetto:

«Signore, i tuoi nemici ti hanno circondato, e sono numerosi. Sì, perfino i grigi Rivani sono venuti in forze per sfidare la tua potenza.»

In preda all'ira, Kal Torak si alzò e dichiarò:

«Verrò fuori, affinché i falsi custodi di Cthrag Yaska, il gioiello che mi

apparteneva, mi vedano e conoscano il timore che so incutere. Manda qui i miei re.»

«Grande Signore» replicò Zedar, «i tuoi re non sono più. La battaglia ha reclamato le loro vite, come anche quella di una moltitudine di sacerdoti grolim.»

L'ira di Kal Torak fiammeggiò ancor di più a quelle parole, ed il fuoco scaturì dall'occhio destro del dio ed anche dall'orbita ormai vuota; ordinò ai servi di legare lo scudo al braccio privo di mano ed impugnò la temibile spada nera, poi uscì per partecipare alla battaglia.

Allora una voce si levò dalle schiere dei Rivani, dicendo:

«Io ti sfido in nome di Belar, Torak. In nome di Aldur ti scaglio contro tutto il mio disprezzo. Che questo spargimento di sangue abbia fine, e che sia il mio duello con te a decidere le sorti della battaglia. Io sono Brand, il Custode rivano. Affrontami, oppure porta via questo tuo fetido esercito per non tornare mai più nei regni dell'Occidente.»

Kal Torak avanzò a grandi passi, e gridò:

«Dov'è colui che osa porre la propria carne mortale a confronto con il Re del Mondo? Guardate, io sono Torak, Re dei Re e Signore dei Signori. Io distruggerò questo ciarliero Rivallo, i miei nemici periranno e Cthrag Yaska tornerà ad appartenermi.»

Brand si fece avanti, armato di una possente spada e di uno scudo, avvolto in un panno. Un lupo dal pelo grigio gli era al fianco ed un gufo candido come la neve gli volteggiava sul capo.

«Io sono Brand e mi misurerò con te, malvagio e deforme Torak.»

In quel momento, il dio scorse il lupo.

«Vattene, Belgarath, fuggi, se vuoi salvarti la vita» gli consigliò; poi, rivolto al gufo, aggiunse: «Rinnega tuo padre, Polgara, ed adorami. Ti sposerò e farò di te la Regina del Mondo.»

Ma il lupo lanciò un ululato di sfida ed il gufo rispose con uno stridio di disprezzo.

Torak levò la spada e la calò con forza sullo scudo di Brand. A lungo i due combatterono, e tremendi furono i colpi che si scambiarono: coloro che assistevano al duello erano stupefatti. La furia di Torak crebbe sempre più e la sua spada percosse lo scudo del Custode al punto che Brand fu costretto a retrocedere dinnanzi alla violenza del Maledetto. Allora il lupo ululò e il gufo stridette all'unisono con esso, e Brand riacquistò le forze.

Con un solo gesto, il Custode rivano liberò lo scudo dal panno che lo copriva, rivelando il gioiello rotondo, grande quanto il cuore di un bambi-

no, che si trovava al centro di esso. Quando lo sguardo di Torak si posò sulla pietra, questa prese a brillare e a fiammeggiare ed il Maledetto indietreggiò, lasciando cadere lo scudo e la spada e levando le mani per proteggersi il volto dal terribile fuoco della gemma.

Brand colpì, e la sua spada trapassò l'elmo di Torak, trafiggendo l'occhio che non c'era più e penetrando nella testa del Maledetto. Il dio cadde all'indietro con un possente grido, strappando la spada dalla ferita e gettando lontano l'elmo. Gli spettatori indietreggiarono per l'orrore, perché il suo volto era come ustionato da una terribile fiamma ed orribile a vedersi. Piangendo sangue, Torak gridò ancora nel contemplare il gioiello da lui chiamato Cthrag Yaska, per il cui possesso aveva sferrato la guerra contro l'Occidente. Poi crollò al suolo ed il terreno echeggiò per l'impatto.

Un grido profondo si levò dalle schiere degli Angaraks quando videro cosa era accaduto a Torak, e gli invasori cercarono di fuggire, in preda al panico. Ma le truppe dell'Occidente li inseguirono e li uccisero, cosicché, quando sorse l'alba fumosa del quarto giorno, l'esercito nemico non era più.

Brand chiese che gli fosse portato il corpo del Maledetto, in modo che potesse contemplare colui che avrebbe voluto diventare Re del Mondo, ma non fu possibile ritrovarlo perché nel cuore della notte Zedar il Mago aveva pronunciato un incantesimo, ed era passato inosservato fra le schiere dell'Occidente, portando con sé colui che aveva scelto come proprio maestro.

Allora Brand si rivolse ai suoi consiglieri.

«Torak non è morto» gli disse Belgarath. «È solo addormentato, perché è un dio e non può essere ucciso dall'arma di un mortale.»

«Quando si ridesterà?» chiese Brand. «Devo preparare l'Occidente contro il suo ritorno.»

«Quando un Re discendente di Riva siederà di nuovo sul trono settentrionale» rispose Polgara, «allora il Dio Nero si ridesterà per muovergli guerra.»

«Ma questo non accadrà mai!» esclamò Brand, aggrottando la fronte. Infatti, sapeva che l'ultimo Re rivano era stato assassinato insieme alla sua famiglia da sicari nyissani nel 4002.

«Nella pienezza dei tempi» insistette la donna, «il Re rivano verrà a reclamare quello che è suo, come è previsto nell'antica Profezia. Altro non si può dire.»

Soddisfatto, Brand ordinò al proprio esercito di ripulire il campo di bat-

taglia dai cadaveri degli Angaraks; quando i soldati ebbero finito, i re dell'Occidente si riunirono davanti alla città di Vo Mimbre e tennero consiglio. Molte furono le voci che si levarono a lodare Brand.

Ben presto, parecchi uomini cominciarono a gridare che il Custode rivano doveva esser scelto, da quel momento, come sovrano di tutto l'Occidente, e solo Mergon, ambasciatore dell'Imperiale Tolnedra, protestò a nome del suo Imperatore, Ran Borune IV. Brand rifiutò quell'onore e la proposta fu lasciata cadere, il che riportò la pace fra i membri del consiglio ma fece anche sì che una richiesta venisse avanzata nei confronti di Tolnedra.

Il Gorim degli Ulgos fu il primo a parlare, con voce stentorea.

«Perché la Profezia si adempia, è necessario che una principessa di Tolnedra sia promessa in sposa al Re rivano che verrà per salvare il mondo. Questo è ciò che gli Dèi si aspettano da noi.»

«La Sala del Re rivano» protestò ancora Mergon, «è vuota e desolata, e non vi è un sovrano che sieda sul trono di Riva. Come può una principessa dell'Imperiale Tolnedra andare sposa ad un fantasma?»

Allora la donna che rispondeva al nome di Polgara intervenne.

«Il Re rivano tornerà per reclamare il trono e la sposa. Da questo giorno in avanti, dunque, ogni principessa dell'Imperiale Tolnedra si dovrà presentare nella sala del Re rivano nel giorno del suo sedicesimo compleanno. Vi giungerà con indosso l'abito nuziale e vi sosterà per tre giorni, in attesa del sopraggiungere del Re. Se entro questo tempo il sovrano non verrà a chiederla in sposa, allora la principessa sarà libera di tornare da suo padre, che potrà scegliere a chi darla in moglie.»

«Tutta Tolnedra insorgerà contro una simile indegnità!» gridò Mergon. «No! Non è possibile!»

Il saggio Gorim degli Ulgos prese ancora la parola.

«Di' al tuo Imperatore che questa è la volontà degli Dèi. Digli anche che nel giorno stesso in cui Tolnedra dovesse venire meno al suo impegno, tutto l'Occidente insorgerà contro di lui, disseminerà ai quattro venti i figli di Nedra ed abbatterà la potenza dell'Impero, tanto che l'Imperiale Tolnedra cesserà di esistere.»

A quel punto, e vedendo la potenza degli eserciti radunati dinnanzi a lui, l'ambasciatore acconsentì: anche tutti gli altri si dichiararono d'accordo e l'impegno fu considerato vincolante.

Allora i nobili di Arendia, un paese lacerato da lotte intestine, vennero al cospetto di Brand e gli dissero:

«Il re dei Mimbrati è morto e così anche il duca degli Asturiani. Adesso

chi governerà su di noi? Per duemila anni c'è stata guerra fra Mimbre e Asturia, un conflitto che ha devastato la bella Arendia. Come possiamo tornare ad essere un solo popolo?»

Brand rifletté.

«Chi è l'erede del trono mimbrate?» chiese poi.

«Korodullin è il principe ereditario dei Mimbrati» risposero i nobili.

«E chi è l'ultimo discendente della casata asturiana?»

«Mayaserana, la figlia del duca.»

«Portateli qui da me» ordinò allora Brand e, quando li ebbe al proprio cospetto, dichiarò: «Gli spargimenti di sangue fra Mimbre ed Asturia devono finire. Di conseguenza è mia volontà che voi due vi sposiate in modo da ricongiungere le due casate che da così lungo tempo si combattono.»

I due giovani protestarono contro quella decisione, perché erano entrambi pieni dell'antica inimicizia e dell'orgoglio delle rispettive casate. Ma Belgarath prese Korodullin in disparte per parlargli e Polgara fece lo stesso con Mayaserana. Nessuno seppe mai quali parole furono rivolte ai due giovani, ma quando tornarono là dove Brand li attendeva, essi si dimostrarono contenti di unirsi in matrimonio. Quello fu l'atto finale del consiglio riunitosi sul campo, dopo la battaglia di Vo Mimbre.

Prima di ripartire per il nord, il Custode rivano parlò un'ultima volta a tutti i re ed ai nobili presenti.

«Qui abbiamo fatto molte cose che sono buone e che dureranno nel tempo. Guardate, ci siamo uniti contro gli Angarak e li abbiamo sopraffatti. Il malvagio Torak è stato schiacciato e l'accordo che abbiamo concluso fra di noi serve a preparare l'Occidente per il giorno della Profezia, quando il Re rivano tornerà e Torak si desterà dal lungo sonno per cercare ancora una volta di dominarci. Tutto quello che era possibile fare oggi per prepararci a questa grande e decisiva guerra è stato portato a compimento e non c'è altro che possiamo fare. Inoltre, abbiamo anche risanato le ferite di Arendia, in modo che le lotte che la devastano da più di duemila anni possano cessare. Per quanto è possibile esserlo, sono soddisfatto.»

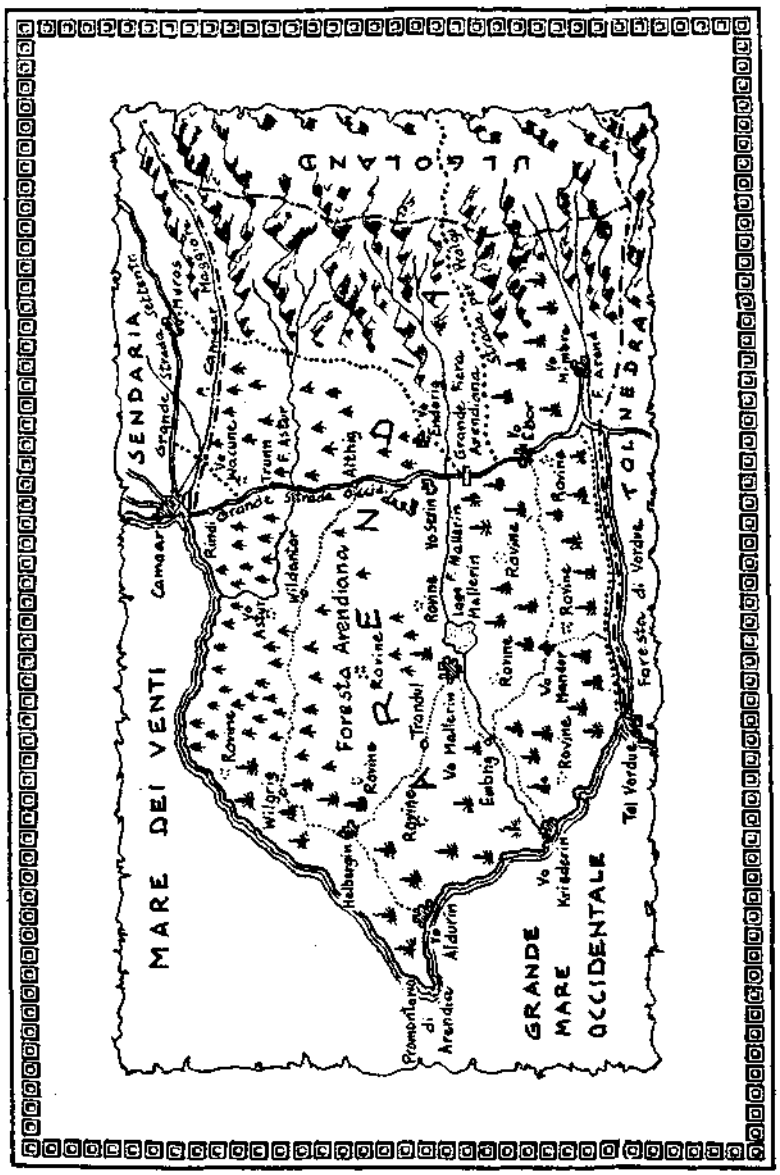
«Salve, dunque, ed arrivederci!

Brand volse quindi le spalle agli eserciti e si avviò verso nord, affiancato dall'uomo canuto che si chiamava Belgarath e dalla donna regale di nome Polgara. I tre s'imbarcarono a Caamar, in Sendaria, alla volta di Riva, e Brand non tornò mai più nei regni dell'Occidente.

Sul conto dei suoi due compagni, però, si narrano molte storie, e son ben pochi gli uomini che sanno quanto vi sia di vero e di falso in esse.

PARTE PRIMA

ARENDIA



CAPITOLO PRIMO

Vo Wacune non esisteva più. Erano passati ventiquattro secoli da quando la città degli Arends Wacite era stata devastata, e le cupe ed interminabili foreste dell'Arendia settentrionale avevano riaffermato il proprio dominio. Le mura sbrecciate erano crollate ed erano state sopraffatte dal muschio marrone e dalle umide felci del sottobosco, e soltanto i monconi infranti delle torri un tempo orgogliose facevano capolino fra gli alberi e la

nebbia, per indicare il luogo dove un tempo era sorta Vo Wacune. La neve in parte squagliata ammantava le rovine immerse nella nebbia, e l'acqua gocciolava simile a lacrime lungo la superficie delle antiche pietre.

Garion si aggirava da solo per i viali sopraffatti dalla vegetazione della città morta, il pesante mantello di lana grigia avvolto strettamente intorno al corpo come difesa contro il gelo, ed i suoi pensieri erano dolenti quanto le pietre solcate di lacrime che lo attorniavano. La fattoria di Faldor, con i suoi verdi campi inondati di sole, sembrava ormai così lontana da apparirgli come sperduta in una specie di foschia che indietreggiava sempre più, e lui sentiva una disperata nostalgia di casa. Per quanto cercasse di aggrapparsi al ricordo dei particolari, esso continuava a sfuggirgli: i profumi che aleggiavano nella cucina di zia Pol erano sempre più tenui, il battito ritmato del maglio di Durnik, nella fonderia, era sbiadito come l'ultima eco di un rintocco di campana, ed i volti nitidi dei suoi compagni di giochi erano così indistinti nei suoi ricordi che Garion non era neppure certo che sarebbe stato in grado di riconoscerli. La sua infanzia stava scivolando via, e lui non riusciva a trattenerla, per quanto si sforzasse.

Tutto era in fase di chiarimento: questo era il nocciolo del problema. Il nucleo della sua vita, la roccia su cui aveva edificato l'infanzia, era sempre stata zia Pol. Nel semplice mondo della fattoria di Faldor, lei era stata Dama Pol, la cuoca, ma nel mondo che si stendeva al di fuori della fattoria lei era Polgara la Maga, una donna che aveva assistito allo scorrere di quattro millenni mossa da uno scopo che andava al di là della comprensione di un semplice mortale.

Ed anche Messer Wolf, il vecchio cantastorie vagabondo, era cambiato. Garion sapeva adesso che il suo vecchio amico era in effetti il suo bisbisnonno, con parecchi altri «bis» inseriti in mezzo per buona misura, ma sapeva anche che dietro il suo rozzo e vecchio volto si celava e si era sempre celato lo sguardo fermo di Belgarath il Mago, che aveva contemplato, in attesa, le follie degli uomini e degli dèi per settemila lunghi anni. Con un sospiro, Garion continuò ad avanzare con passo pesante nella nebbia.

Perfino i nomi dei due avevano il potere di sconvolgerlo. Si era sempre rifiutato di credere alla stregoneria o alla magia, perché cose del genere erano innaturali e violavano la sua concezione della solida e razionale realtà, ma adesso erano accadute troppe cose perché lui potesse continuare ad attenersi al proprio comodo scetticismo. In un solo, incredibile istante, ogni residuo dubbio era stato spazzato via quando aveva assistito, sconcertato ed incredulo, al modo in cui zia Pol aveva eliminato il velo bianco da-

gli occhi della strega Martje con un solo gesto ed una parola, restituendo la vista alla donna e privandola al tempo stesso del potere di leggere nel futuro con brutale equità. Garion rabbrividì nel ricordare il gemito di disperazione di Martje: quel grido contrassegnava in qualche modo il momento in cui il mondo era diventato meno solido, meno razionale ed infinitamente meno sicuro.

Sradicato dal solo posto che avesse mai conosciuto, privato della sicurezza sull'identità delle due persone che più gli erano vicine e della propria concezione della differenza fra possibile ed impossibile, andata del tutto distrutta, Garion si trovava ora impegnato a compiere uno strano pellegrinaggio. Non aveva idea di cosa stessero facendo in questa città in rovina fagocitata dagli alberi, e non aveva neppure la minima idea di dove sarebbero andati quando fossero partiti di là. L'unica certezza che gli rimaneva era un singolo e cupo pensiero cui ora si aggrappava: da qualche parte nel mondo vi era un uomo che, nel buio precedente l'alba, aveva strisciato fino ad una piccola casa in un villaggio sperduto ed aveva assassinato i suoi genitori. Anche a costo d'impiegarci tutta la vita, Garion era deciso a trovare quell'uomo e ad ucciderlo. Vi era qualcosa di stranamente confortante in quell'unico fatto concreto.

Si arrampicò con precauzione sulle rovine di una casa che era precipitata in avanti sulla strada sottostante e proseguì la sua cupa esplorazione della città morta. In effetti, non c'era niente da vedere; la paziente opera dei secoli aveva cancellato quasi tutto ciò che la guerra si era lasciata alle spalle, ed ora la neve viscida e la fitta nebbia nascondevano anche le ultime tracce rimaste. Garion sospirò ancora e tornò sui propri passi verso il moncone della torre in rovina in cui il gruppo aveva trascorso la notte precedente.

Avvicinandosi, scorse Messer Wolf e zia Pol fermi ad una certa distanza dalla costruzione diroccata, intenti a parlare in toni sommessi. Il vecchio aveva sollevato il cappuccio color ruggine e la donna si avvolgeva intorno al corpo il mantello azzurro: sul suo volto vi era un'espressione di eterno rimpianto mentre contemplava le rovine. I lunghi capelli scuri le ricadevano sulla schiena, e la singola ciocca bianca sulla fronte sembrava più candida della neve ai suoi piedi.

«Eccolo là» osservò Messer Wolf, rivolto alla donna, mentre Garion si accostava.

Lei annuì e fissò il giovane con aria grave.

«Dove sei stato?» chiese.

«Da nessuna parte. Stavo riflettendo, tutto qui.»

«Vedo che sei riuscito a bagnarti i piedi.»

Garion sollevò un inzuppato stivale marrone e fissò la fanghiglia attaccata ad esso.

«La neve è più bagnata di quanto credessi» si scusò.

«Portare addosso quella ti fa davvero sentire meglio?» intervenne Messer Wolf, indicando la spada che ora Garion aveva sempre alla cintura.

«Tutti continuano a dire quanto sia pericolosa Arendia» spiegò il ragazzo, «e poi mi ci voglio abituare.»

Spostò la scricchiolante cinta di cuoio fino a quando l'elsa dell'arma non fu più tanto visibile. La spada gli era stata donata per Erastide da Barak, uno dei numerosi doni che aveva ricevuto in occasione di quella festa, avvenuta mentre erano in viaggio in mare.

«In effetti non ti si addice, sai» aggiunse il vecchio, in tono di disapprovazione.

«Lascialo in pace, padre» intervenne zia Pol, in tono quasi distratto. «Dopo tutto, è sua, e la può portare, se gli va di farlo.»

«Hettar non dovrebbe essere ormai arrivato?» chiese Garion, per cambiare argomento.

«Può aver incontrato molta neve sulle montagne di Sendaria» replicò Wolf. «Arriverà. Si può fare affidamento su Hettar.»

«Non capisco perché non abbiamo semplicemente comprato a Camaar i cavalli che ci servivano.»

«Non sarebbero stati animali altrettanto buoni» spiegò il vecchio, grattandosi la corta barba bianca. «Abbiamo una lunga strada da percorrere, e non voglio viaggiare con la preoccupazione che il cavallo che monto si possa sfiancare a metà percorso. È meglio perdere un po' di tempo adesso che non molto di più in seguito.»

Garion allungò il braccio e si massaggiò il collo nel punto in cui la pelle era stata irritata dalla catena da cui pendeva lo strano amuleto d'argento che zia Pol e Messer Wolf gli avevano donato per Erastide.

«Lascia stare, caro» gli disse zia Pol.

«Vorrei che mi permetteste di portarlo fuori dagli abiti» si lamentò Garion. «Nessuno può vederlo se lo tengo sotto la tunica.»

«Deve rimanere a contatto con la pelle.»

«Non è molto comodo, anche se è carino a vedersi. Qualche volta sembra freddo ed altre è troppo caldo, ed ogni tanto diventa spaventosamente pesante. E poi la catena continua ad irritarmi il collo. Credo di non essere abituato a portare ornamenti.»

«Non è un ornamento, caro» spiegò la zia, «e con il tempo ti abituerai.»

«Forse» rise Wolf, «ti farà sentire meglio sapere che tua zia Pol ci ha messo dieci anni per abituarsi al suo. Dovevo continuare a dirle di rimetterselo al collo.»

«Non capisco che bisogno ci sia di rivangare queste cose proprio ora, padre» commentò, fredda, zia Pol.

«Ne hai uno anche tu?» chiese Garion al vecchio, animato da un'improvvisa curiosità.

«Certo.»

«Ed ha un qualche significato il fatto che tutti e tre ne abbiamo uno?»

«È un'usanza di famiglia, Garion» dichiarò zia Pol, con un tono che poneva fine alla conversazione. La nebbia si disperse per un momento intorno a loro quando una brezza fredda e umida vorticò attraverso le rovine.

«Mi piacerebbe che Hettar arrivasse» sospirò Garion. «Vorrei andarmene da questo posto: sembra un cimitero.»

«Non è sempre stato così» commentò zia Pol in tono quieto.

«E com'era?»

«Io ero felice qui. Le mura erano alte e le torri si ergevano su di esse. Noi tutti pensavamo che sarebbero esistite per sempre.» Indicò verso una maleodorante macchia di rovi imbruniti dall'inverno, che sovrastava le pietre infrante. «Laggiù vi era un giardino pieno di fiori dove le dame vestite di giallo chiaro erano solite sedere ed ascoltare il canto dei giovani raccolti dall'altra parte del muro. Le voci dei giovani erano molto dolci e le dame sospiravano e gettavano vivide rose rosse oltre il muro. E laggiù, in fondo a quel viale, vi era una piazza pavimentata in marna dove gli anziani s'incontravano per parlare di guerre ormai dimenticate e di compagni morti da tempo. Più oltre vi era una casa con una terrazza dove io ero solita sedere di sera con gli amici per guardare le stelle che spuntavano, mentre un ragazzo ci serviva frutta gelata e gli usignoli cantavano come se si stesse loro spezzando il cuore.» La voce della donna si spense. «Ma poi giunsero gli Asturiani» riprese a narrare, con tono diverso. «Ti sorprenderebbe vedere quanto poco tempo ci vuole per abbattere qualcosa per la cui costruzione sono stati impiegati un migliaio di anni.»

«Non ci pensare, Pol» le disse Wolf. «Queste cose succedono, di tanto in tanto, e non c'è molto che possiamo fare in proposito.»

«*Io* avrei potuto fare qualcosa, padre» ritorse la donna, lo sguardo fisso sulle rovine, «ma tu non me lo hai permesso, rammenti?»

«Dobbiamo ricominciare daccapo, Pol?» chiese Wolf, con voce addolo-

rata. «Devi imparare ad accettare le perdite che subisci. Gli Arends Wacite erano comunque condannati e nel migliore dei casi tu saresti riuscita a rinviare l'inevitabile di qualche mese. Noi non siamo quello che siamo solo per lasciarci coinvolgere in cose che non hanno alcun significato.»

«Lo hai già detto.» Zia Pol contemplò il filare di alberi che si perdeva nella nebbia lungo la strada vuota. «Non pensavo che gli alberi sarebbero ricresciuti tanto in fretta» commentò, con una strana incrinatura nella voce. «Pensavo che avrebbero atteso un po' più a lungo.»

«Sono passati quasi venticinque secoli, Pol.»

«Davvero? A me sembra che sia accaduto appena l'anno scorso.»

«Non ci rimuginare sopra, servirà solo a renderti malinconica. Perché non rientriamo? La nebbia comincia a intristirci un po' tutti.»

Con un gesto imprevedibile, zia Pol passò un braccio intorno alle spalle di Garion mentre tornavano verso la torre, e la fragranza che emanava dal suo corpo ed il senso della vicinanza fecero salire un nodo alla gola del ragazzo; la distanza creatasi fra loro negli ultimi mesi parve svanire a quel contatto.

La camera alla base della torre era stata edificata con pietre talmente massicce che né il passaggio dei secoli né la silenziosa avanzata delle radici degli alberi erano riusciti a smuoverle. Grandi arcate sostenevano il basso soffitto, dando l'impressione che l'ambiente fosse più una caverna che una stanza. All'estremità opposta allo stretto ingresso, un'ampia spaccatura fra due blocchi rozzamente intagliati forniva una specie di camino naturale. La sera precedente, quando erano arrivati, freddi e bagnati, Durnik aveva esaminato con aria seria la crepa ed aveva costruito un efficiente focolare con le macerie circostanti.

«Forse non è molto elegante» aveva commentato il fabbro, «ma servirà allo scopo, almeno per qualche giorno.»

Quando Wolf, Garion e zia Pol entrarono nel basso locale simile ad una grotta, un bel fuoco crepitava nel focolare improvvisato, proiettando ombre incombenti fra le basse arcate ed emanando un piacevole calore. Il grosso Barak, dalla barba rossa e con indosso la cotta di maglia, era intento a lucidare la spada, mentre Silk, vestito di un'immacolata camicia di seta e di un giustacuore di cuoio nero, oziava seduto su uno dei fagotti, intento a giocherellare con un paio di dadi.

«Ancora nessuna notizia di Hettar?» domandò Barak, sollevando gli occhi.

«Siamo in anticipo di almeno un giorno» rispose Messer Wolf, avvici-

nandosi al fuoco per scaldarsi.

«Perché non ti cambi gli stivali, Garion?» chiese zia Pol, appendendo il mantello azzurro ad uno dei pioli che Durnik aveva conficcato in una crepa della parete.

Il ragazzo staccò il proprio fagotto da un altro piolo e prese a frugare fra il contenuto.

«Ed anche le calze» aggiunse la zia.

«La nebbia si è diradata almeno un po'?» volle sapere Silk.

«Neppure da parlarne.»

«Se riesco a persuadervi ad allontanarvi un po' dal fuoco, potrò pensare alla cena» disse zia Pol, tornata di colpo estremamente pratica. Tirò fuori un po' di prosciutto, alcuni pezzi di nero pane contadino, un sacco di piselli secchi ed una dozzina di carote dall'aspetto rinsecchito, canticchiando fra sé come faceva sempre quando cucinava.

Il mattino dopo, appena fatta colazione, Garion s'infilò una sopravveste di flanella, si affibbiò la spada alla vita ed uscì fra le rovine avvolte nella nebbia, per attendere l'arrivo di Hettar. Era un compito che si era assegnato da solo, ed era contento che nessuno dei suoi amici si fosse preso la briga di fargli notare che era una cosa inutile. Mentre procedeva a fatica fra la fanghiglia, in direzione della diroccata porta occidentale della città, effettuò uno sforzo consapevole per rifuggire dalle malinconiche riflessioni che lo avevano intristito il giorno precedente. Visto che non vi era nulla che lui potesse fare per modificare la situazione, rimuginare su di essa sarebbe servito solo a lasciargli un gusto amaro in bocca. Quando arrivò ad un basso tratto di muro accanto alla porta occidentale, non era esattamente di umore allegro ma non era neppure del tutto tetro.

La parete offriva una certa protezione, ma il freddo umido gli penetrava lo stesso attraverso i vestiti ed i piedi erano gelati. Con un brivido, si sedette ad aspettare. Era inutile cercare di vedere in lontananza, con quella nebbia, quindi si concentrò sull'udito, ed i suoi orecchi cominciarono a selezionare i diversi rumori che giungevano dalla foresta, dall'altra parte del muro, distinguendo lo sgocciolio dell'acqua dagli alberi, l'occasionale tonfo di un blocco di neve scivolato da un ramo, il ticchettio di un picchio al lavoro su un tronco morto, a parecchie centinaia di metri di distanza.

«Quella è la mia mucca» dichiarò d'un tratto una voce, proveniente da un punto imprecisato nel cuore della nebbia.

Garion si raggelò e rimase in ascolto.

«Allora tienila sul tuo pascolo» ritorse un'altra voce.

«Sei tu, Lammer?» domandò quello che aveva parlato per primo.

«Esatto. E tu sei Detton, vero?»

«Non ti avevo riconosciuto. Quanto tempo è passato?»

«Quattro o cinque anni, credo» calcolò Lammer.

«Come vanno le cose al tuo villaggio?» chiese Detton.

«Abbiamo fame. Le tasse ci privano di tutto il cibo.»

«Succede anche a noi. Ultimamente abbiamo dovuto bollire le radici degli alberi per poter mangiare.»

«Io non ci ho ancora provato. Noi ci stiamo mangiando le scarpe.»

«Come sta tua moglie?» domandò, educato, Detton.

«È morta lo scorso anno» rispose Lammer, con voce piatta e priva di emozioni. «Il mio signore ha preso nostro figlio perché facesse il soldato e lui è rimasto ucciso in battaglia, da qualche parte. Gli hanno versato addosso la pece bollente. Dopo di allora, mia moglie ha smesso di mangiare. Non ci ha messo molto a morire.»

«Mi dispiace» simpatizzò Detton. «Era molto bella.»

«Stanno meglio entrambi, adesso. Non hanno più né fame né freddo. Che tipo di radici avete mangiato?»

«Quelle di betulla sono le migliori. Quelle di abete sono troppo aspre, quelle di quercia troppo dure. Devi far bollire erba con le radici, per dare un po' di sapore.»

«Dovrò provare.»

«Ora devo tornare indietro» concluse Detton. «Il mio signore mi ha incaricato di tagliare gli alberi e mi farà frustare se mi assento per troppo tempo.»

«Magari ci vedremo ancora.»

«Se sopravviviamo entrambi.»

«Addio, Detton.»

«Addio, Lammer.»

Le due voci si spensero in lontananza, ma Garion rimase immobile ancora per qualche tempo dopo che furono svanite, con la mente intorpidita dallo shock e gli occhi colmi di lacrime di compassione. La cosa peggiore di tutte era il modo rassegnato con cui i due uomini accettavano la situazione. Una rabbia terribile iniziò a bruciargli in corpo, ed ebbe voglia di colpire qualcuno.

Subito dopo udì un altro rumore fuoriuscire dalla nebbia: da qualche parte, nella vicina foresta, qualcuno stava cantando. Era una voce limpida e tenorile, e Garion la poté sentire con maggior chiarezza quando si avvi-

cinò. La canzone parlava di antichi torti, ed il ritornello era un'incitazione alla battaglia. Senza alcuna logica, l'ira di Garion si concentrò sull'ignoto cantore, il cui insulso latrare circa astratte ingiustizie sembrava in qualche modo osceno se messo a confronto con la quieta disperazione di Lammer e Detton. Senza riflettere, Garion sguainò la spada e si accoccolò al riparo del muro sbrecciato.

Il canto si fece più vicino, e ben presto Garion poté sentire anche il rumore degli zoccoli del cavallo sulla neve umida. Il ragazzo fece capolino con cautela da dietro il riparo mentre l'ignoto cantore emergeva dalla nebbia a non più di venti passi di distanza. Era un giovane vestito con calzoni gialli ed una casacca rosso acceso. Il manto orlato di pelliccia era gettato all'indietro e lo sconosciuto portava un lungo arco ricurvo appeso alla spalla destra ed un spada inguainata al fianco sinistro. I capelli, di un rosso tendente all'oro, gli ricadevano sulle spalle da sotto un cappello a punta ornato da una piuma; per quanto la canzone parlasse di cose tristi e lui la stesse cantando con voce pulsante di passione, il giovane volto possedeva un'amichevole franchezza che nessun cipiglio poteva dissipare. Garion fissò con occhi ardenti quel giovane e vacuo nobile, con l'assoluta certezza che di certo quello stolto canterino non aveva mai dovuto mangiare a base di radici o piangere la morte di una moglie spentasi per un digiuno provocato dal dolore. Lo sconosciuto fece deviare il cavallo, e, sempre cantando, puntò dritto verso l'arcata diroccata della porta accanto a cui Garion era in agguato.

Di solito, Garion non era un ragazzo bellicoso, ed in altre circostanze avrebbe affrontato la situazione in maniera diversa, ma il giovane dagli abiti sgargianti aveva fatto la propria comparsa nel momento sbagliato. Il piano che Garion aveva rapidamente improvvisato godeva del vantaggio della semplicità: dato che in esso non vi era nulla di complicato, funzionò in maniera ammirevole... fino ad un certo punto. Il lirico sconosciuto aveva appena oltrepassato i ruderi della porta che il ragazzo uscì dal proprio nascondiglio, lo afferrò per un lembo del mantello e lo sbalzò di sella; con un grido di sorpresa ed un sonoro tonfo, lo sconosciuto atterrò poco cerimoniosamente sul posteriore, ai piedi di Garion, ma la seconda parte del piano di quest'ultimo andò a vuoto. Nel momento stesso in cui Garion si fece avanti per catturare lo straniero disarcionato, questi rotolò su se stesso, si alzò e sguainò la spada, il tutto, a quanto parve al ragazzo, in un unico gesto. Il cavaliere aveva gli occhi brillanti di rabbia, e la punta della sua spada ondeggiava minacciosamente.

Garion non era uno spadaccino, ma aveva buoni riflessi, ed i lavori svolti alla fattoria di Faldor gli avevano rinforzato la muscolatura, senza contare che, a parte l'ira che lo aveva inizialmente spinto ad attaccare, in effetti non aveva alcuna intenzione di fare del male a quel giovane. Gli parve che il suo avversario tenesse la spada con leggerezza, quasi con noncuranza, e pensò che forse un suo colpo violento sulla lama avrebbe potuto strappargli l'arma di mano. Agì con rapidità, ma la lama dell'avversario guizzò via e ricadde con un sonoro impatto sulla sua. Garion balzò all'indietro e tentò un secondo attacco altrettanto goffo; di nuovo le spade cozzarono, ed un momento dopo l'aria si riempì di suoni, stridii e tintinnii metallici quando i due giovani si impegnarono in una serie di parate e finte. Garion impiegò un solo momento a rendersi conto che il suo avversario era molto più abile di lui, ma che aveva ignorato parecchie occasioni per colpirlo; nonostante tutto, si sorprese a sorridere per l'eccitazione destata in lui da quel rumoroso confronto, ed il giovane sconosciuto rispose con un sorriso aperto e addirittura amichevole.

«D'accordo, basta così!» Era la voce di Messer Wolf, che stava avanzando a grandi passi verso di loro, seguito dappresso da Barak e Silk. «Cosa credete di fare, voi due?»

L'avversario di Garion, dopo aver lanciato al vecchio un solo, sorpreso sguardo, abbassò la spada.

«Belgarath...» cominciò.

«Lelldorin!» Il tono di Wolf era graffiante. «Hai forse perso quel poco di buon senso di cui disponi?»

Parecchi piccoli dati andarono contemporaneamente a posto nel cervello di Garion mentre Wolf si girava a fissarlo con freddezza.

«Allora, Garion, ti spiacerebbe spiegarmi cosa significa tutto questo?»

All'istante, il ragazzo decise di provare con un piccolo imbroglio.

«Nonno» rispose, accentuando quella parola e lanciando al giovane sconosciuto un'occhiata di avvertimento, «non avrai pensato che stessimo combattendo sul serio, vero? Lelldorin mi stava solo mostrando come si fa a sbloccare la spada quando qualcuno ti attacca, tutto qui.»

«Davvero?» insistette Wolf, in tono scettico.

«Ma certo.» Adesso Garion era tutto innocenza. «Quale motivo potremmo mai avere per cercare di farci del male a vicenda?»

Lelldorin aprì la bocca per parlare, ma Garion gli schiacciò con premeditazione un piede.

«Lelldorin è davvero bravo» si affrettò ad aggiungere, passando con at-

teggiamento amichevole un braccio intorno alle spalle del giovane, «e mi ha insegnato molto in questi pochi minuti.»

Basta così, gli segnalò Silk nei discreti gesti del segreto linguaggio drasniano. *Le bugie devono sempre essere semplici.*

«Il ragazzo è un bravo allievo, Belgarath» disse Lelldorin, che aveva finalmente compreso.

«È agile, se non altro» commentò, asciutto, Messer Wolf. «Ma cosa sono tutti quei fronzoli?» Accennò agli abiti di Lelldorin. «Sembri un palo di calendimaggio.»

«I Mimbrati hanno cominciato a trattenere gli onesti Asturiani per interrogarli» spiegò il giovane arend, «ed ho dovuto attraversare parecchie fortezze. Ho pensato che se mi fossi vestito come uno dei loro damerini non avrei dato nell'occhio.»

«Forse hai più buon senso di quanto credessi» concesse a malincuore Wolf. Si rivolse a Silk e a Barak. «Questo è Lelldorin, figlio del barone di Wildantor. Si unirà a noi.»

«È una cosa di cui ti volevo parlare, Belgarath» intervenne, rapido, Lelldorin. «Mio padre mi ha ordinato di venire qui, e non posso disobbedirgli, ma sono impegnato in una questione della massima importanza.»

«Ogni giovane asturiano è impegnato in almeno due o tre questioni del genere» replicò Wolf. «Mi dispiace, Lelldorin, ma l'impresa in cui *noi* siamo impegnati è di gran lunga troppo importante perché la si possa posporre mentre tu vai a tendere un'imboscata ad un paio di esattori di tasse mimbrati.»

A quel punto zia Pol venne fuori dalla nebbia, con Durnik che le camminava accanto con fare protettivo.

«Padre, che cosa stanno facendo con quelle spade?» chiese, uno sguardo lampeggiante negli occhi.

«Giocano» replicò, conciso, il vecchio, «o almeno così dicono. Questo è Lelldorin. Credo di averti parlato di lui.»

Zia Pol squadrò l'asturiano da capo a piedi inarcando un sopracciglio.

«Un giovane molto sgargiante.»

«Gli abiti sono un travestimento» spiegò Wolf. «Non è frivolo fino a questo punto... non del tutto, almeno. È il miglior arciere di tutta l'Asturia, e potremmo aver bisogno delle sue capacità prima che questa storia sia finita.»

«Capisco» commentò la donna, ma pareva poco convinta.

«C'è anche un'altra ragione, ovviamente» aggiunse Messer Wolf, «ma

non credo sia il caso di parlarne proprio ora, ti pare?»

«Sei ancora preoccupato per quel brano, padre?» chiese la donna, con esasperazione. «Il Codice Mrin è molto oscuro e nessuna delle altre versioni parla delle persone in esso citate. Potrebbe trattarsi di una semplice allegoria, lo sai anche tu.»

«Ho visto troppe allegorie trasformarsi in fatti concreti per correre rischi a questo punto. Perché non torniamo tutti alla torre?» suggerì. «Qui fuori c'è un tempo troppo freddo ed umido per prolungati dibattiti su testi contrastanti.»

Garion lanciò uno sguardo a Silk, perplesso per questo dialogo, ma il piccolo drasniano si limitò a ricambiarlo con un'espressione priva di comprensione.

«Vuoi aiutarmi a riprendere il mio cavallo, Garion?» domandò con educazione Lelldorin, rinfoderando la spada.

«Ma certo» rispose il ragazzo, riponendo a sua volta la propria arma. «Credo sia andato da quella parte.»

Lelldorin raccolse l'arco ed i due giovani seguirono le tracce dell'animale, addentrandosi fra le rovine.

«Mi spiace di averti tirato giù dalla sella» si scusò Garion, non appena ebbero perso di vista gli altri.

«Non importa.» Lelldorin rise con noncuranza. «Avrei dovuto fare più attenzione.» Lanciò a Garion uno sguardo perplesso. «Perché hai mentito a Belgarath?»

«Non era *proprio* una bugia» rispose Garion. «Non stavamo davvero cercando di farci del male a vicenda, e talvolta ci vogliono delle ore per spiegare una cosa del genere.»

Lelldorin rise ancora, una risata contagiosa, tanto che, nonostante tutto, Garion non poté evitare di unirsi ad essa.

Ridendo, continuarono a seguire una strada soffocata dalla vegetazione che si snodava fra mucchi di rovine coperte di fanghiglia.

CAPITOLO SECONDO

Lelldorin di Wildantor aveva diciotto anni, anche se il suo temperamento ingenuo lo faceva apparire molto più giovane; qualsiasi emozione lo sfiorasse traspariva immediatamente dalla sua espressione, ed il volto era illuminato dalla luce della sincerità. Era impulsivo e stravagante nelle sue affermazioni, e Garion giunse con riluttanza alla conclusione che forse non

doveva essere molto intelligente. Ad ogni modo, era impossibile non trovarlo simpatico.

Il mattino successivo, quando Garion si avvolse nel mantello per tornare a far da vedetta in attesa di Hettar, Lelldorin si unì subito a lui. Il giovane arend aveva rinunciato al vestiario sgargiante con cui era giunto ed indossava ora calzoni marroni, una tunica verde ed un mantello di lana marrone cupo. Aveva l'arco con sé, insieme ad una faretra piena di frecce assicurata alla cintura e, mentre camminavano fra la neve verso la parete occidentale delle mura, si divertì a scoccare un dardo dopo l'altro contro bersagli che la nebbia rendeva appena visibili.

«Sei davvero bravo» commentò Garion, ammirato, dopo un tiro particolarmente preciso.

«Sono un Asturiano» replicò Lelldorin, con modestia. «Siamo arcieri da migliaia di anni. Mio padre ha fatto tagliare il legno di quest'arco il giorno in cui sono nato, ed io ero già in grado di usarlo all'età di otto anni.»

«Immagino che tu vada parecchio a caccia» osservò Garion, pensando alla fitta foresta che li circondava ed alle tracce di selvaggina che aveva visto sulla neve.

«È il nostro passatempo più frequente.» Lelldorin si fermò per recuperare dal tronco di un albero una freccia che aveva appena scagliato. «Mio padre è orgoglioso del fatto che sulla nostra tavola non viene mai servita carne di manzo o di montone.»

«Sono andato a caccia anch'io, una volta, a Cherek.»

«Daini?» chiese Lelldorin.

«No, cinghiali selvatici. Ma non abbiamo usato gli archi. I Chereks cacciano con le lance.»

«Lance? Come ci si può avvicinare abbastanza ad un animale da riuscire ad ucciderlo, con una lancia?»

Garion rise, con una sfumatura di autocompassione, rammentando le costole ammaccate ed il bernoccolo in testa che aveva riportato.

«Avvicinarsi non è un problema. La parte più difficile è allontanarsi dopo aver trapassato la bestia.»

Lelldorin non parve capire cosa intendesse.

«I cacciatori formano una linea» spiegò Garion, «e si addentrano nella foresta facendo il maggior fracasso possibile. Allora si prende la lancia e ci si apposta in attesa, nel punto in cui è più probabile che i cinghiali passino per sfuggire al rumore. Il fatto di sentirsi inseguiti li mette di pessimo umore, e, quando vedono il cacciatore, partono alla carica. È allora che bi-

sogna colpirli.»

«Ma non è pericoloso?» Lelldorin lo stava fissando con gli occhi sgranati.

Garion annuì.

«Per poco non mi sono rotto le costole.» Non si stava esattamente vantando, ma dovette ammettere con se stesso di essere compiaciuto per il modo in cui Lelldorin aveva reagito alla sua storia.

«Non abbiamo molti animali pericolosi in Asturia» commentò Lelldorin, quasi con malinconia. «Solo qualche orso e, di tanto in tanto, un branco di lupi.» Parve esitare per un istante, fissando con attenzione Garion. «*Alcuni* uomini, però, trovano bersagli più interessanti da colpire che non i cervi selvatici.» Pronunciò quelle parole lanciando al compagno una furtiva occhiata in tralice.

«Oh?» Garion non era certo di dove la conversazione stesse andando a parare.

«È difficile che passi un giorno senza che un cavallo mimbrate torni a casa senza cavaliere.»

Garion rimase sconvolto da quella affermazione.

«*Alcuni* uomini pensano che ci siano troppi Mimbrati in Asturia» spiegò Lelldorin con una certa enfasi.

«Credevo che le guerre civili arendiane fossero finite.»

«Ci sono molti che non credono a questo, che ritengono che la guerra continuerà fino a quando l'Asturia sarà libera dal dominio della corona mimbrate.» Il tono di Lelldorin non lasciava dubbi in merito a quale fosse la sua posizione in proposito.

«Ma il paese non è stato unificato dopo la battaglia di Vo Mimbre?» chiese Garion.

«Unificato? Come può qualcuno credere ad una cosa simile? L'Asturia viene trattata come una provincia assoggettata. La corte del re è a Vo Mimbre, ed ogni governatore, ogni esattore delle tasse, ogni magistrato ed ogni sceriffo del regno è un Mimbrate. Non vi è un solo Asturiano che ricopra una posizione di potere in tutta Arendia, ed i Mimbrati rifiutano perfino di riconoscere i nostri titoli. Mio padre, la cui famiglia è antica di mille anni, viene definito un *proprietario terriero,* e qualsiasi Mimbrate preferirebbe mordersi la lingua piuttosto che chiamarlo con il titolo di barone.»

«Lo ignoravo» rispose con cautela Garion, non sapendo come affrontare i sentimenti del suo giovane compagno.

«Ma ora i giorni dell'umiliazione dell'Asturia sono quasi giunti al termi-

ne» dichiarò Lelldorin con fervore. «In Asturia ci sono alcuni uomini per i quali il patriottismo non è morto, e fra non molto questi uomini andranno a caccia di selvaggina *reale.»* Il giovane asturiano sottolineò l'affermazione scagliando una freccia contro un albero lontano.

Quelle parole confermarono i peggiori timori di Garion: Lelldorin mostrava di possedere un po' troppa familiarità con i dettagli del piano per non esservi direttamente coinvolto.

Come se si fosse solo allora reso conto di essersi spinto troppo oltre, Lelldorin fissò Garion con costernazione.

«Sono uno stupido» sbottò, guardandosi intorno con aria colpevole. «Non ho mai imparato a controllare la lingua. Ti prego, dimentica ciò che ho appena detto, Garion. So che mi sei amico e che non rivelerai quello che mi è sfuggito in un momento d'impetuosità.»

Quella era proprio l'unica cosa che Garion aveva temuto; con quella semplice frase, Lelldorin gli aveva praticamente sigillato le labbra. Sapeva che era necessario avvertire Messer Wolf che un qualche assurdo complotto stava per essere realizzato, ma la dichiarazione di amicizia e di fiducia del giovane asturiano gli aveva tolto la possibilità di parlare. Il ragazzo ebbe voglia di digrignare i denti mentre contemplava questo tremendo dilemma morale.

Continuarono a camminare in silenzio, entrambi un po' imbarazzati, fino a quando non ebbero raggiunto il pezzo di muro dove Garion aveva teso l'imboscata il giorno precedente. Rimasero per qualche minuto a fissare la nebbia, mentre il silenzio forzato si faceva sempre più pesante ad ogni momento che passava.

«Com'è la vita in Sendaria?» chiese di colpo Lelldorin. «Io non ci sono mai stato.»

«Non ci sono così tanti alberi» rispose Garion, fissando oltre il muro le schiere di tronchi scuri che si perdevano nella nebbia. «È un paese ordinato.»

«Dove vivevi?»

«Alla fattoria di Faldor, vicino al Lago Erat.»

«Questo Faldor è un nobile?»

«Faldor?» Garion rise. «No. No, Faldor è una persona comune come un paio di scarpe vecchie. È solo un agricoltore... un uomo onesto e di buon cuore. Sento la sua mancanza.»

«Un contadino, allora» osservò Lelldorin, dando l'impressione di voler così accantonare Faldor come una persona priva d'importanza.

«Il rango non ha molta importanza a Sendaria» ribatté Garion, un po' risentito. «Quello che un uomo fa è più importante di quello che è.» Fece una smorfia. «Io ero uno sguattero. Non è un lavoro piacevole, ma suppongo che qualcuno debba pur farlo.»

«Non sarai mica stato un servo?» Lelldorin parve sconvolto.

«Non ci sono servi a Sendaria.»

«Non ci sono servi?» Il giovane arend lo fissò con l'aria di non riuscire a capire.

«No» insistette Garion, con fermezza. «Non ci siamo mai trovati nella necessità di averne.»

L'espressione del volto di Lelldorin lasciava vedere con chiarezza come il giovane fosse sconcertato da quell'idea. Garion rammentò le voci che aveva udito nella nebbia il giorno precedente, ma resistette alla tentazione di dire qualcosa in merito alla servitù: Lelldorin non avrebbe mai capito, e loro due erano ormai molto vicini a diventare amici. Garion sentiva di aver bisogno di un amico, e non voleva rovinare ogni cosa con parole che avrebbero potuto offendere quel giovane così simpatico.

«Che tipo di lavoro fa tuo padre?» domandò Lelldorin, con educazione.

«È morto, ed anche mia madre.» Garion scoprì che, se lo diceva in fretta, non gli faceva troppo male.

Gli occhi di Lelldorin si riempirono d'improvvisa ed impulsiva simpatia, ed il giovane posò una mano sulla spalla di Garion, come per consolarlo.

«Mi dispiace» mormorò, con voce quasi spezzata. «Dev'essere stata una perdita terribile.»

«Io ero un neonato.» Garion scrollò le spalle, cercando di apparire disinvolto. «Non li ricordo nemmeno.» Ma era pur sempre una cosa troppo personale per poterne parlare.

«È stato per qualche epidemia?» chiese Lelldorin, con gentilezza.

«No» spiegò Garion, sempre in tono piatto. «Sono stati assassinati.»

Lelldorin sussultò, e gli occhi gli si dilatarono.

«Un uomo si è insinuato di notte nel villaggio ed ha appiccato il fuoco alla loro casa» proseguì Garion, in tono inespressivo. «Mio nonno ha cercato di prenderlo, ma è riuscito a fuggire. Da quanto mi è dato di capire, si tratta di un nemico di vecchia data della mia famiglia.»

«Certo non lascerai che la cosa rimanga insoluta, vero?» chiese l'Asturiano.

«No» ammise Garion, lo sguardo sempre perso nella nebbia. «Non appena sarò abbastanza grande, ho intenzione di cercarlo e di ucciderlo.»

«Bravo ragazzo!» esclamò di colpo Lelldorin, stringendo Garion in un rozzo abbraccio. «Lo troveremo e lo faremo a pezzi!»

«Noi?»

«Verrò con te, naturalmente» dichiarò Lelldorin. «Nessun amico vero potrebbe fare di meno.» Era ovvio che stava parlando d'impulso, ma era altrettanto evidente che era sincero. Strinse con fermezza la mano di Garion. «Ti giuro che non avrò pace fino a quando l'assassino dei tuoi genitori non giacerà morto ai tuoi piedi.»

Quell'improvvisa dichiarazione era così imprevedibile che Garion imprecò in silenzio contro se stesso per non aver tenuto la bocca chiusa. I suoi sentimenti erano qualcosa di molto personale, e lui non era certo di voler avere compagnia nella ricerca di questo nemico senza volto; un'altra parte della sua mente, peraltro, gioiva per l'impulsivo ma cieco sostegno offerto da Lelldorin. Decise di lasciar cadere l'argomento. Ormai conosceva il giovane asturiano abbastanza bene da comprendere che indubbiamente era solito pronunciare una dozzina di promesse del genere ogni giorno, promesse che venivano poi dimenticate in fretta, così com'erano state fatte.

Continuarono a parlare di altre cose, stando in piedi uno vicino all'altro sotto la protezione offerta dal muro diroccato, i mantelli avvolti intorno al corpo.

Poco prima di mezzogiorno, Garion udì un soffocato rumore di zoccoli provenire da un punto imprecisato della foresta. Qualche minuto più tardi, Hettar si materializzò fra la nebbia insieme ad una dozzina di cavalli dall'aspetto selvaggio che lo seguivano. L'alto Algariano portava un corto mantello di cuoio bordato in flanella, aveva gli stivali sporchi di fango e gli abiti macchiati per il viaggio, ma a parte questo non sembrava aver risentito delle due settimane trascorse in sella.

«Garion» disse con aria grave come saluto, ed il ragazzo gli andò incontro insieme a Lelldorin.

«Ti stavamo aspettando» affermò Garion, e presentò Lelldorin. «Ti mostreremo dove sono gli altri.»

Hettar annuì e seguì i due giovani fra le rovine, verso la torre dove Messer Wolf e gli altri erano in attesa.

«C'era neve sulle montagne» osservò, laconico, l'Algariano mentre scendeva di sella. «Mi ha fatto rallentare un po'.»

«Spinse indietro il cappuccio, scoprendo la testa rasata e scuotendo la lunga ciocca nera di capelli che portava sulla sommità del capo.»

«Niente di male» osservò Messer Wolf. «Vieni vicino al fuoco e mangia

qualcosa. Ci sono molte cose di cui dobbiamo parlare.»

Hettar guardò verso i cavalli, ed il suo lungo volto abbronzato divenne inespressivo, come se si stesse concentrando; gli animali si volsero tutti a fissarlo, gli orecchi ritti e lo sguardo attento, poi si girarono e si allontanarono fra le pietre.

«Non si perderanno?» chiese Durnik.

«No» replicò Hettar. «Ho chiesto loro di non allontanarsi troppo.»

Il fabbro parve perplesso ma lasciò perdere.

Entrarono tutti nella torre e sedettero intorno al focolare; zia Pol tagliò alcune fette di pane scuro e di formaggio mentre Durnik gettava altra legna sulle fiamme.

«Cho-Hag ha passato parola ai Capi dei Clan» riferì Hettar, togliendosi il mantello. Indossava una casacca nera di pelle di cavallo, a maniche lunghe e con dischi d'acciaio inchiodati su di essa, in modo da formare una specie di flessibile corazza. «Si stanno radunando alla Roccaforte per un consiglio.»

«L'Algariano staccò dalla cintura la sciabola ricurva e la depose accanto a sé, sedendo poi vicino al fuoco per mangiare.»

Wolf annuì.

«C'è qualcuno che sta cercando di arrivare a Prolgu?» chiese quindi.

«Ho inviato un drappello di miei uomini dal Gorim prima di partire» rispose Hettar. «Se qualcuno è in grado di passare, quelli sono loro.»

«Lo spero» affermò il vecchio. «Il Gorim è un mio vecchio amico, ed avrò bisogno del suo aiuto prima che questa storia sia finita.»

«La tua gente non teme le terre degli Ulgos?» chiese con educazione Lelldorin. «Ho sentito dire che sono dei mostri che si nutrono di carne umana.»

Hettar scrollò le spalle.

«D'inverno rimangono nei loro covi, e poi sono di rado abbastanza coraggiosi da attaccare un drappello di uomini a cavallo.» Lanciò un'occhiata a Messer Wolf. «La parte meridionale di Sendaria pullula di Murgos. O forse lo sapevi già?»

«Avrei potuto immaginarlo. Ti è sembrato che stessero cercando qualcosa in particolare?»

«Non parlo con i Murgos» rispose, secco, Hettar, ed il naso aquilino e gli occhi accesi lo resero per un momento simile ad un falco in procinto di scendere in picchiata per uccidere.

«Sono sorpreso che tu non abbia avuto un maggior ritardo» interloquì

Silk. «Tutto il mondo sa quali sentimenti nutri per i Murgos.»

«Mi sono concesso un solo diversivo» ammise Hettar. «Ne ho incontrati due, soli, sulla strada. Non ci è voluto molto.»

«Due di meno di cui preoccuparsi» approvò Barak.

«Credo sia giunto il momento di darvi qualche spiegazione» decise Messer Wolf, liberandosi la tunica dalle briciole. «La maggior parte di voi sa più o meno cosa stiamo facendo, ma non voglio che combiniate qualche pasticcio per puro caso. Stiamo inseguendo un uomo di nome Zedar. Lui era uno dei discepoli del mio Maestro... ma poi è andato da Torak. All'inizio dell'autunno scorso, qualcuno si è insinuato nella sala del trono di Riva ed ha rubato l'Occhio di Aldur. Noi dobbiamo inseguire il ladro e recuperare l'Occhio.»

«Non è un mago anche lui?» chiese Barak, tormentandosi distrattamente la folta barba rossa.

«Non è il termine che usiamo noi» rispose Wolf, «ma, sì, dispone in una certa misura di quel tipo di potere. Tutti lo possedevamo... io, Beltira, Belkira, Belzedar... tutti quanti noi. Questa è una delle cose contro cui volevo mettervi in guardia.»

«Sembra che abbiate tutti nomi simili» osservò Silk.

«Il nostro Maestro li ha cambiati quando ci ha presi come discepoli. È stato un cambiamento semplice, ma ricco di significato per noi.»

«Questo significa forse che il tuo nome originale era Garath?» insistette Silk, socchiudendo con aria astuta gli occhi da furetto.

Messer Wolf parve sorpreso, poi scoppiò a ridere.

«Sono migliaia di anni che non sento più *quel* nome. Sono stato Belgarath per così tanto tempo che ho quasi dimenticato del tutto Garath, ma forse è meglio così, visto che si trattava di un ragazzo indisciplinato... un ladro ed un bugiardo, fra le altre cose.»

«Ci sono delle caratteristiche che non cambiano mai» commentò zia Pol.

«Nessuno è perfetto» ammise Wolf in tono blando.

«Perché Zedar ha rubato l'Occhio?» chiese Hettar, accantonando il piatto.

«Ha sempre desiderato di averlo per sé» rispose il vecchio. «Potrebbe averlo preso solo per questo... ma è più probabile che stia cercando di portarlo a Torak. Colui che consegnerà l'Occhio al Monocolo diventerà il suo favorito.»

«Ma Torak è morto» obiettò Lelldorin. «Il Custode rivano lo ha ucciso a Vo Mimbre.»

«No» lo corresse Wolf. «Torak non è morto, è solo addormentato. La spada di Brand non era quella destinata ad ucciderlo. Dopo la battaglia, Zedar lo ha portato via e lo ha nascosto da qualche parte. Un giorno si ridesterà... probabilmente fra non molto, se interpreto correttamente i segni. Dobbiamo recuperare l'Occhio prima che ciò accada.»

«Questo Zedar ha causato un sacco di guai» tuonò Barak. «Avresti dovuto eliminarlo molto tempo fa.»

«Può darsi» ammise Wolf.

«Perché non ti limiti ad agitare una mano per farlo scomparire?» suggerì Barak, accennando un gesto con le grosse dita.

Wolf scosse il capo.

«Non posso. Neppure gli Dèi possono farlo.»

«Allora siamo di fronte ad un grosso problema» dichiarò Silk, accigliandosi, «perché ogni Murgo presente fra qui e Rak Goska cercherà d'impedirci di raggiungere Zedar.»

«Non è detto» obiettò Wolf. «Zedar ha l'Occhio, ma è Ctuchik a comandare i Grolims.»

«Ctuchik?» fece eco Lelldorin.

«Il Sommo Sacerdote Grolim. Lui e Zedar si odiano a vicenda. Credo che possiamo fare affidamento sul fatto che lui cercherà d'impedire a Zedar di arrivare a Torak con l'Occhio.»

Barak scrollò le spalle, affermando:

«Ma che differenza fa? Tu e Polgara potete usare la magia, se c'imbattiamo in qualche difficoltà, vero?»

«Ci sono dei limiti a questo genere di cose.» Wolf fu un po' evasivo.

«Non capisco.» Barak si accigliò.

Il vecchio trasse un profondo respiro.

«D'accordo, visto che l'argomento è saltato fuori, approfondiamolo. La magia, se così volete chiamarla, provoca uno sconvolgimento dell'ordine naturale delle cose, e qualche volta ha qualche effetto inaspettato, per cui bisogna essere molto attenti a quello che si fa con essa. Ma non si tratta di questo. La magia provoca...» Wolf aggrottò la fronte, «... definiamolo una specie di rumore. Non è esattamente così, ma serve per dare una spiegazione. Anche gli altri dotati degli stessi poteri possono sentire questo rumore. Nel momento stesso in cui Polgara ed io cominciassimo a cambiare le cose, tutti i Grolims dell'Occidente saprebbero con esattezza dove siamo e quello che stiamo facendo. Continuerebbero ad ammucchiarci dinnanzi degli ostacoli fino a sfinirci.» Per fare le cose con la magia, ci vuole quasi

altrettanta energia quanta ce ne vuole per farle con le braccia e con la schiena «aggiunse zia Pol,» il che stanca parecchio. «Era seduta accanto al fuoco, intenta a rammendare con cura una delle tuniche di Garion.»

«Non lo sapevo» ammise Barak.

«Non sono molti a saperlo.»

«Se necessario, io e Pol possiamo muovere certi passi» aggiunse Wolf, «ma non possiamo continuare a tempo indefinito e non possiamo semplicemente far scomparire le cose. Sono sicuro che capite il perché.»

«Oh, certo» convenne Silk, anche se il suo tono indicava il contrario.

«Ogni cosa esistente dipende da qualcos'altro» spiegò in tono quieto Polgara. «Se si riuscisse a farne svanire una, probabilmente l'intero mondo scomparirebbe.»

Il fuoco scoppiettò e Garion ebbe un leggero sussulto. La camera a volta gli parve d'un tratto scura, con le ombre che si annidavano negli angoli.

«Naturalmente, ciò non può accadere» aggiunse Wolf. «Se si cerca di disgregare una cosa, la volontà si rifiuta di obbedire. Se dici: «Non essere», allora sei *tu* quello che scompare. È per questo che stiamo ben attenti alle parole che usiamo.»

«Posso capire» ammise Silk, gli occhi leggermente dilatati.

«Potremo affrontare con mezzi normali la maggior parte delle situazioni in cui ci verremo a trovare» continuò Wolf, «e questo è il motivo per cui vi ho riuniti... almeno, è uno dei motivi. Presi tutti insieme, voi sarete capaci di affrontare la maggior parte degli ostacoli che incontreremo. La cosa importante da tenere a mente è che Polgara ed io dobbiamo raggiungere Zedar prima che lui arrivi da Torak con l'Occhio. Zedar deve aver trovato un modo per poter toccare la gemma... non so come... e se riesce a mostrare a Torak come si fa, nessun potere sulla terra impedirà al Monocolo di diventare Re e Dio di tutto il mondo.»

Rimasero tutti seduti alla luce rossastra e tremolante del fuoco, il volto serio, mentre riflettevano su quella possibilità.

«Credo che questo esaurisca l'argomento, non ti pare, Pol?»

«Lo penso anch'io, padre» convenne lei, lisciando il grigio vestito fatto in casa.

Più tardi, all'esterno della torre, mentre il grigiore della sera si aggirava fra le rovine nebbiose di Vo Wacune ed il profumo dello stufato di zia Pol aleggiava intorno a loro, Garion chiese a Silk:

«Credi che sia proprio vero?»

L'ometto fissò lo sguardo sulla nebbia.

«Direi che faremmo bene a comportarci come se credessimo che lo fosse» suggerì. «Considerate le circostanze, penso che sarebbe una cattiva idea commettere un errore.»

«Hai paura anche tu, Silk?»

«Sì» ammise il drasniano, con un sospiro. «Ma possiamo sempre comportarci come se non ne avessimo, non ti pare?»

«Possiamo provarci» convenne Garion, ed i due tornarono nella stanza alla base della torre, dove la luce del fuoco danzava sulle basse arcate di pietra, tenendo a bada la nebbia ed il freddo.

CAPITOLO TERZO

Il mattino successivo, Silk uscì dalla torre vestito con un farsetto di caldo color marrone e con un cappello floscio di velluto nero inclinato su un orecchio.

«E questo cosa sarebbe?» chiese zia Pol.

«Per caso mi sono imbattuto in un vecchio amico, in uno dei fagotti» replicò con disinvoltura Silk. «Si chiama Radek di Boktor.»

«Che ne è stato di Ambar di Kotu?»

«Ambar è un brav'uomo, credo» commentò l'ometto, in tono leggermente deprecatorio, «ma un Murgo di nome Asharak lo conosce e può aver trasmesso l'informazione a certe persone. Meglio non cercare guai, se non è necessario.»

«Non c'è male, come travestimento» approvò Messer Wolf. «Un mercante drasniano in più sulla Grande Strada Occidentale non attirerà certo l'attenzione, quale che possa essere il suo nome.»

«Per favore!» protestò Silk, in tono offeso. «Il nome è molto importante; tutto il travestimento dipende dal nome.»

«Non capisco quale sia la differenza» dichiarò, brusco, Barak.

«C'è tutta la differenza del mondo. Certo avrete notato che Ambar è un vagabondo che si cura molto poco dell'etica, mentre Radek è un uomo facoltoso la cui parola ha valore nei centri commerciali dell'Occidente. Inoltre, Raked viaggia sempre accompagnato da qualche servitore.»

«Servitore?» Uno dei sopraccigli di zia Pol s'inarcò di scatto.

«Solo per convalidare il travestimento» si affrettò a rassicurarla Silk. «Tu, di certo, non potresti mai fingerti una serva, Lady Polgara.»

«Grazie.»

«Nessuno ci crederebbe. Sarai invece mia sorella, in viaggio con me per

ammirare gli splendori di Tol Honeth.»

«*Tua* sorella?»

«Potresti fingerti invece mia madre, se preferisci» suggerì Silk, in tono blando, «impegnata in un pellegrinaggio religioso alla volta di Mar Terrin per fare ammenda di un colorito passato.»

Zia Pol fissò con fermezza per un momento l'ometto che le sorrideva con impudenza.

«Un giorno o l'altro, il tuo senso dell'umorismo ti procurerà un mare di guai, Principe Kheldar.»

«Io sono sempre nei guai, Lady Polgara. Non saprei come comportarmi, se non lo fossi.»

«Voi due pensate che possiamo partire?» chiese Messer Wolf.

«Solo un momento ancora» replicò Silk. «Nel caso incontrassimo qualcuno e fossimo costretti a dare spiegazioni, tu, Lelldorin e Garion siete i servitori di Polgara. Hettar, Barak e Durnik sono i miei.»

«Come vuoi tu» acconsentì Wolf con stanchezza.

«Ci sono dei motivi.»

«D'accordo.»

«Vuoi sapere quali sono?»

«Non m'interessa particolarmente.»

Silk parve ferito dalla risposta.

«Siamo pronti?» chiese Wolf.

«Abbiamo portato tutto fuori dalla torre» rispose Durnik. «Oh, un momento: ho dimenticato di spegnere il fuoco.» Ritornò all'interno.

Wolf lanciò al fabbro un'occhiata di esasperazione.

«Che differenza fa?» borbottò. «Questo posto è già in rovina.»

«Lascialo in pace, padre» lo rimproverò, placida, Polgara. «Lui è fatto così.»

Mentre si preparavano a montare, il cavallo assegnato a Barak, un grigio grosso e robusto, sospirò e rivolse ad Hettar uno sguardo colmo di rimprovero. L'Algariano ridacchiò.

«Cosa c'è di tanto buffo?» volle sapere Barak, insospettito.

«Il cavallo ha detto qualcosa» spiegò Hettar. «Ma non ha importanza.»

Una volta in sella, si avviarono fra le rovine nebbiose e lungo il sentiero stretto e fangoso che si snodava nella foresta. La neve ormai in parte liquefatta si ammucchiava sotto gli alberi bagnati, e l'acqua sgocciolava di continuo dai rami, costringendo i viaggiatori ad avvolgersi nei mantelli per tenere a bada il gelo e l'umidità. Non appena furono sotto gli alberi, Lelldo-

rin affiancò il proprio cavallo a quello di Garion.

«Il Principe Kheldar è sempre così... ecco... così complicato?»

«Silk? Oh, sì. È molto ambiguo. Vedi, è una spia, ed i travestimenti e le menzogne ben congegnate sono per lui una seconda natura.»

«Una spia? Davvero?» Gli occhi di Lelldorin s'illuminarono mentre l'idea faceva presa sulla sua mente.

«Lavora per conto di suo zio, il Re di Drasnia» spiegò Garion. «Da quanto mi è dato di capire, i Drasniani fanno cose del genere ormai da secoli.»

«Ci dovremo fermare per prelevare il resto dei bagagli» stava ricordando in quel momento Silk a Messer Wolf.

«Non l'ho dimenticato.»

«Bagagli?» chiese Lelldorin.

«Silk ha comprato del tessuto di lana a Camaar» lo aggiornò Garion. «Ha detto che ci avrebbe fornito un motivo legittimo per viaggiare sulla strada. Abbiamo nascosto la stoffa in una grotta quando abbiamo abbandonato la strada per venire a Vo Wacune.»

«Pensa a tutto, vero?»

«Ci prova. Siamo fortunati ad averlo con noi.»

«Magari potremmo indurlo a spiegarci qualche cosa in fatto di travestimenti» suggerì con calore Lelldorin. «Ciò potrebbe rivelarsi molto utile quando andremo a caccia del tuo nemico.»

Garion aveva pensato che Lelldorin avesse già scordato l'impegno preso d'impulso: il giovane arend gli era parso troppo superficiale per attenersi ad un'idea per lungo tempo, ma si accorse adesso che Lelldorin dava solo l'impressione di dimenticare le cose e la prospettiva di una seria ricerca dell'assassino dei suoi genitori con questo giovane entusiasta che forniva fronzoli e improvvisazioni ad ogni momento cominciò a delinearsi per lui in maniera allarmante.

A metà della mattinata avevano già recuperato la mercanzia di Silk e l'avevano legata sul dorso dei cavalli di scorta, imboccando poi la Grande Strada Occidentale, la pista di proprietà tolnedrana che attraversava il cuore della foresta. Procedettero verso sud ad un piccolo galoppo che permise loro di divorare i chilometri.

Oltrepassarono un servo appesantito da un grosso carico e vestito di brandelli di tela di sacco legati insieme con pezzi di corda. Aveva il volto sparuto ed era molto magro sotto i suoi stracci; uscì dalla strada per lasciarli passare e li seguì con uno sguardo carico di apprensione fino a

quando lo ebbero oltrepassato. Garion avvertì un'improvvisa fitta di compassione, e per un momento rammentò Lammer e Detton e si chiese che ne fosse stato di loro. Per un qualche motivo, gli sembrava importante.

«È proprio necessario lasciarli in una simile povertà?» chiese a Lelldorin, incapace di evitare ancora l'argomento.

«Chi?» chiese il giovane, guardandosi intorno.

«I servi come quello.»

Lelldorin lanciò da sopra la spalla un'occhiata in direzione dell'uomo lacero.

«Non lo avevi neppure visto» lo accusò Garion.

«Ce ne sono così tanti» replicò l'Asturiano, con una scrollata di spalle.

«E sono tutti vestiti di stracci e mezzo morti di fame.»

«Colpa delle tasse dei Mimbrati» replicò Lelldorin, come se questo spiegasse tutto.

«Tu dai l'impressione di aver sempre da mangiare a sufficienza.»

«Io non sono un servo, Garion» spiegò con pazienza Lelldorin. «La gente più povera soffre sempre di più. Così va il mondo.»

«Non è necessario che sia così» ritorse Garion.

«Non capisci, tutto qui.»

«No. E non capirò mai.»

«Certo che no» ammise Lelldorin, con irritante compiacenza. «Non sei un Arend.»

Garion serrò i denti e trattenne la risposta che gli era salita alle labbra.

Nel tardo pomeriggio avevano percorso dieci leghe, e la neve era ormai quasi scomparsa dai lati della strada.

«Non dovremmo cominciare a pensare a dove trascorrere la notte, padre?» suggerì zia Pol.

Messer Wolf si grattò con fare pensoso la barba, scrutando le ombre che indugiavano fra gli alberi, tutt'intorno a loro.

«Io ho uno zio che vive non lontano da qui» propose Lelldorin. «È il conte Reldegen. Sono certo che sarà lieto di offrirci ospitalità.»

«Magro?» chiese Messer Wolf. «Capelli scuri?»

«Adesso sono grigi» corresse Lelldorin. «Lo conosci?»

«Non lo vedo da vent'anni. Ricordo che era una testa piuttosto calda.»

«Lo zio Reldegen? Lo devi confondere con qualcun altro, Belgarath.»

«Può darsi. Quanto dista la sua casa?»

«Non più di una lega e mezza.»

«Allora andiamo a fargli visita» decise Messer Wolf.

Lelldorin agitò le redini e si portò in testa al gruppo per fare da guida. «Come va fra te ed il tuo amico?» chiese Silk, affiancandosi a Garion.

«Bene, credo» replicò il ragazzo, incerto su cosa l'uomo dalla faccia di furetto avesse inteso dire con quella domanda. «Mi sembra però che sia un po' difficile spiegargli le cose.»

«È naturale» commentò Silk. «Dopotutto, è un Arend.»

Garion fu pronto a prendere le difese di Lelldorin.

«È onesto e molto coraggioso.»

«Lo sono tutti, e questa è una parte del problema.»

«Mi piace» dichiarò Garion.

«Anche a me, ma questo non m'impedisce di vedere la verità per quanto lo riguarda.»

«Se stai cercando di dirmi qualcosa, perché non vieni al sodo?»

«D'accordo, lo farò. Non lasciare che l'amicizia prenda il sopravvento sul tuo buon senso. Arendia è un posto molto pericoloso, e gli Arends tendono ad andare incontro ai disastri con una certa regolarità. Non lasciare che il tuo esuberante compagno ti trascini in qualche cosa che non ti riguarda.» Silk lo stava fissando negli occhi, e Garion si accorse che l'ometto era decisamente serio.

«Starò attento» promise.

«Sapevo di poter contare su di te» dichiarò Silk, in tono grave.

«Ti stai facendo beffe di me?»

«Pensi davvero che lo farei, Garion?» chiese Silk con tono beffardo. Poi scoppiò a ridere ed i due continuarono a cavalcare insieme nel cupo pomeriggio.

La grigia casa di pietra del conte Reldegen si trovava a circa un chilometro e mezzo dalla strada, nella foresta, e sorgeva al centro di una radura che si stendeva per più di un tiro di freccia in tutte le direzioni. Pur non essendo circondata da mura, faceva pensare ad una fortezza; le finestre erano strette e protette da grate di ferro, forti torrette sormontate da bastioni si ergevano ad ogni angolo ed il portone d'accesso al cortile centrale era fatto di tronchi d'albero, squadrati e tenuti insieme da fasce di ferro. Garion osservò la costruzione quando vi si avvicinarono nella luce sempre più tenue: in quella casa vi era una specie di tormentata solitudine, una cupa solidità che sembrava sfidare il mondo intero.

«Non è molto bella da guardare, vero?» commentò, rivolto a Silk.

«L'architettura asturiana riflette la società locale. Una casa robusta non è una cattiva idea in un paese dove le dispute tra vicini talvolta sfuggono al

controllo comune.»

«Hanno così tanta paura gli uni degli altri?»

«Sono solo cauti, Garion. Solo cauti.»

Lelldorin smontò davanti al pesante portone e parlò con qualcuno che si trovava dall'altra parte attraverso una piccola griglia. Seguì uno stridio di catene ed il suono stridulo di una serie di sbarre di ferro che venivano tirate indietro.

«Io eviterei di fare qualsiasi movimento brusco, una volta dentro» consigliò Silk. «È probabile che ci siano degli arcieri che ci tengono d'occhio.»

Garion lo fissò con uno sguardo penetrante.

«Una strana usanza locale.»

Entrarono nel cortile lastricato e smontarono di sella.

Quando comparve, il conte Reldegen si rivelò un gentiluomo alto e magro, coi capelli e la barba color grigio ferro, che camminava con l'aiuto di un robusto bastone. Indossava uno sfarzoso farsetto verde e calzoni neri e, per quanto fosse a casa propria, portava al fianco la spada. Scese una serie di scalini zoppicando in maniera pronunciata e venne a salutare gli ospiti.

«Zio» disse Lelldorin, inchinandosi con rispetto.

«Nipote» rispose il conte, con educazione.

«I miei amici ed io ci siamo trovati nelle vicinanze» affermò il giovane asturiano, «ed abbiamo pensato di poterci imporre alla tua ospitalità per questa notte.»

«Sei sempre il benvenuto, nipote» replicò il conte, con un certo grave formalismo. «Avete già mangiato?»

«No, zio.»

«Allora dovete cenare con me. Posso conoscere i tuoi amici?»

Messer Wolf spinse indietro il cappuccio e si fece avanti.

«Tu ed io ci conosciamo già, Reldegen.»

Gli occhi del conte si dilatarono.

«Belgarath? Sei proprio tu?»

«Oh, sì» sorrise Wolf. «Sono ancora in giro per il mondo a suscitare guai.»

Reldegen rise e strinse il braccio del vecchio con calore.

«Venite tutti dentro. Non rimaniamo qui fuori al freddo.» Si volse e salì zoppicando i gradini di casa.

«Cosa ti è successo alla gamba?» chiese Wolf.

«Una freccia nel ginocchio.» Il conte scrollò le spalle. «La conseguenza

di un'antica animosità... dimenticata da tempo.»

«Se ben ricordo, eri solito rimanere coinvolto in parecchie situazioni del genere. Per qualche tempo, ho creduto che intendessi vivere tutta la vita con la spada sguainata.»

«Ero un giovane che si agitava con facilità» ammise il nobile, aprendo l'ampia porta in cima alle scale. Fece strada per un lungo corridoio fino ad una stanza di notevoli dimensioni, con un grosso camino acceso a ciascuna estremità. Grandi arcate di pietra sostenevano il soffitto, ed il pavimento era di lucida pietra nera, coperta qua e là da tappeti di pelliccia. Le pareti, le arcate ed il soffitto erano imbiancati, creando un luminoso contrasto. Pesanti sedie di scuro legno intagliato erano distribuite qua e là, ed un grande tavolo, con un candelabro di ferro al centro, era accostato ad uno dei camini e una decina di libri rilegati in cuoio erano sparsi sulla sua superficie.

«Libri, Reldegen?» chiese, stupito, Messer Wolf, mentre lui e gli altri si toglievano i mantelli e li affidavano ai servi che erano subito apparsi. «Ti sei ammansito, amico mio.»

Il conte sorrise all'osservazione del vecchio.

«Sto dimenticando le buone maniere» si scusò Wolf. «Mia figlia, Polgara. Pol, questo è il conte Reldegen, un vecchio amico.»

«Mia signora» rispose il conte con uno squisito inchino, «la mia casa è onorata.»

Zia Pol era sul punto dì rispondere quando due giovani fecero irruzione nella stanza discutendo animatamente.

«Sei un idiota, Berentain!» sbottò il primo dei due, che aveva i capelli scuri ed il farsetto scarlatto.

«Può anche farti piacere pensarlo» ribatté il secondo, un giovane robusto con chiari capelli ricciuti e vestito con una tunica a strisce verdi e gialle. «Ma che ti piaccia o meno, il futuro dell'Asturia è nelle mani dei Mimbrati. Le tue denunce cariche di rancore e la tua ribollente retorica non possono alterare la realtà.»

«Smettila con questo modo di parlare, Berentain» ringhiò il giovane con i capelli scuri. «Il modo in cui imiti il frasario mimbrate mi fa rivoltare lo stomaco.»

«Signori, basta così!» intervenne in tono brusco il conte Reldegen, battendo il bastone sul pavimento. «Se continuerete a discutere di politica, vi farò separare... con la forza, se necessario.»

I due giovani si fissarono accigliati, poi si diressero a grandi passi verso

le estremità opposte della stanza.

«Mio figlio, Torasin» dichiarò il conte, in tono di scusa, indicando il ragazzo con i capelli scuri, «e suo cugino Berentain, figlio del fratello della mia defunta moglie. Sono ormai due settimane che litigano in questo modo: ho dovuto sequestrare le loro spade il giorno successivo all'arrivo di Berentain.»

«Le discussioni di politica fanno bene al sangue, mio signore» commentò Silk, «specialmente d'inverno. Il calore impedisce alle vene d'intasarsi.»

Il conte ridacchiò all'osservazione dell'ometto.

«Il Principe Kheldar, della casa reale di Drasnia» lo presentò Wolf.

«Altezza» salutò il conte, con un inchino.

Silk ebbe un leggero sussulto.

«Per favore, mio signore. Ho trascorso tutta la vita a sfuggire a questo tipo di titoli, e sono certo che la mia parentela con la famiglia reale imbarazza mio zio quasi quanto imbarazza me.»

Il conte rise ancora, con aperta bonomia.

«Perché non continuiamo questa conversazione seduti a tavola?» propose. «Due grossi daini stanno girando sullo spiedo nelle mie cucine già dall'alba, e mi è da poco arrivata una botte di vino rosso da Tolnedra. Se ben ricordo, Belgarath ha sempre molto apprezzato il buon cibo ed i buoni vini.»

«Non è cambiato, mio signore» osservò zia Pol. «Mio padre è una persona terribilmente prevedibile, una volta che lo si conosce bene.»

Con un sorriso, il conte le offrì il braccio e si diresse con lei verso una porta all'estremità opposta della stanza.

«Dimmi, mio signore» chiese zia Pol, «non disponi per caso di una vasca da bagno nella tua casa?»

«Fare il bagno d'inverno è pericoloso, Lady Polgara» l'ammonì il conte.

«Mio signore» dichiarò la donna in tono grave, «faccio il bagno d'inverno come d'estate da più anni di quanti tu possa immaginare.»

«Lascia che si lavi, Reldegen» consigliò Wolf. «Il suo umore si deteriora rapidamente quando si sente sporca.»

«Un buon bagno non farebbe male neppure a te, Vecchio Lupo» ritorse Polgara in tono pungente. «Cominci ad avere un odore un po' troppo forte quando sei sottovento.»

Messer Wolf assunse un'aria un po' offesa.

Molto più tardi, dopo che ebbero mangiato a sazietà la cacciagione, il pane inzuppato nel sugo e le ricche tartine al cherry, zia Pol si congedò e si

allontanò con una cameriera per sovrintendere ai preparativi per il bagno. Gli uomini indugiarono ancora intorno al tavolo in compagnia delle coppe di vino, il volto rischiarato dalla luce delle numerose candele accese nella sala da pranzo.

«Lasciate che vi accompagni alle vostre stanze» suggerì Torasin a Lelldorin e a Garion, spingendo indietro la sedia e scoccando un'occhiata colma di velato disprezzo in direzione di Berentain.

I due lo seguirono fuori dalla stanza e su per una lunga rampa di scale che portava ai piani alti della casa.

«Non vorrei offenderti, Tor» disse Lelldorin, mentre salivano, «ma tuo cugino ha delle idee davvero strane.»

Torasin sbuffò.

«Berentain è un idiota. Crede di poter fare impressione sui Mimbrati imitando il loro modo di parlare ed adulandoli.» Il volto bruno del giovane appariva pieno di rabbia alla luce della candela con cui Torasin rischiarava le scale.

«Ma perché fa così?» insistette Lelldorin.

«Desidera disperatamente una tenuta che possa definire sua. Il fratello di mia madre gli ha lasciato ben poca terra. Quel grasso idiota ha messo gli occhi sulla figlia di uno dei baroni del suo distretto, e siccome il padre della ragazza non prenderà mai in considerazione un pretendente spiantato, Berentain sta cercando di farsi assegnare una tenuta dal governatore mimbrate. Sarebbe pronto a giurare fedeltà persino allo spettro di Kal Torak, se pensasse che questo lo aiuterebbe ad ottenere quella terra.»

«Ma non si rende conto di non avere alcuna speranza?» chiese Lelldorin. «Ci sono in giro troppi cavalieri mimbrati affamati di terra perché il governatore possa anche solo pensare di assegnare una tenuta ad un Asturiano.»

«Anch'io gli ho detto la stessa cosa» dichiarò Torasin, con rovente disprezzo, «ma non si riesce a farlo ragionare. Il suo comportamento disonora l'intera famiglia.»

Lelldorin scosse il capo con commiserazione mentre arrivavano al corridoio superiore. Subito dopo, si guardò intorno con circospezione.

«Ho bisogno di parlarti, Tor» sbottò, riducendo la voce ad un sussurro.

Torasin gli lanciò un'occhiata penetrante.

«Mio padre mi ha impegnato a servire Belgarath in una missione di estrema importanza» si affrettò ad aggiungere Lelldorin, sempre con voce sommessa. «Non so per quanto tempo rimarrò lontano, quindi tu e gli altri

dovrete uccidere Korodullin senza di me.»

Gli occhi di Torasin si dilatarono per l'orrore.

«Non siamo soli, Lelldorin!» esclamò, con voce strangolata.

«Andrò in fondo al corridoio» propose subito Garion.

«No» replicò Lelldorin con fermezza, afferrandolo per un braccio. «Garion è mio amico, Tor, ed io non ho segreti per lui.»

«Lelldorin, ti prego» protestò Garion. «Non sono un Asturiano, anzi, non sono neppure un Arend. Non voglio sapere quello che state progettando.»

«Ma lo saprai, Garion, a dimostrazione della fiducia che nutro nei tuoi confronti» dichiarò Lelldorin. «La prossima estate, quando Korodullin si recherà nella città in rovina di Vo Astur per sei settimane, in modo da mantenere la finzione di questa unità fra gli Arends, noi gli tenderemo un'imboscata sulla strada.»

«Lelldorin!» annaspò Torasin, sbiancando in volto.

Ma il giovane stava già proseguendo.

«Non sarà una semplice imboscata, Garion: sarà un colpo da maestri sferrato al cuore di Mimbre. Gli tenderemo l'agguato vestiti con uniformi da legionari di Tolnedra e lo uccideremo con spade tolnedrane. Il nostro attacco costringerà Mimbre a dichiarare guerra all'Impero Tolnedrano, che lo schiaccerà come un guscio d'uovo. Mimbre verrà distrutta e l'Asturia sarà libera!»

«Nachak ti farà uccidere per questo, Lelldorin!» esclamò Torasin. «Abbiamo giurato di mantenere il segreto con un patto di sangue.»

«Di' pure al Murgo che sputo sul suo giuramento» ribatté con calore Lelldorin. «Che bisogno hanno i patrioti asturiani di un seguace murgo?»

«È lui che ci fornisce l'oro, testa di legno!» infuriò Torasin, quasi fuori di sé. «Ci serve il suo oro rosso per comprare le uniformi e le spade e per rinforzare la spina dorsale ad alcuni dei nostri amici più deboli.»

«Non ho bisogno di deboli al mio fianco» ritorse Lelldorin. «Un patriota fa ciò che deve per amore del suo paese... non per l'oro di Angarak.»

Il cervello di Garion stava ora lavorando con la massima rapidità, ed il primo momento di sconcertato stupore era ormai passato.

«A Cherek c'era un uomo» disse, rammentando l'episodio, «il conte di Jarvik, che ha preso anche lui l'oro dei Murgos ed ha complottato per uccidere un re.»

Gli altri due lo fissarono senza capire.

«Succede qualcosa ad un paese, quando se ne uccide il re» spiegò Ga-

rion. «Non importa quanto quel re possa essere malvagio o quanto sia buona la gente che lo uccide, il paese cade lo stesso nel disordine per qualche tempo. Tutto diviene confuso e non vi è nessuno che indichi la giusta direzione da seguire. Poi, se si avvia contemporaneamente una guerra fra quel paese ed un altro, non si fa che aggiungere altra confusione a quella che già esiste. Credo che, se fossi un Murgo, questo è esattamente il tipo di confusione che vorrei vedere in tutti i regni dell'Occidente.»

Garion ascoltò la propria voce quasi con stupore: in essa vi era un che di asciutto e spassionato che riconobbe all'istante. Quella voce era presente fin dai primi ricordi dell'infanzia... chiusa nella sua mente in un angolo quieto e tranquillo, pronta a segnalargli quando sbagliava o si comportava da sciocco. Ma prima d'ora quella voce non aveva mai interferito nei suoi rapporti con le altre persone, mentre adesso stava rivolgendosi direttamente a quei due giovani, spiegando loro con pazienza la situazione.

«L'oro di Angarak non è quello che sembra» proseguì. «In esso vi è una specie di potere che corrompe. Forse è per questo che ha il colore del sangue; comunque ci penserei bene prima di accettare altro oro rosso da questo Murgo, Nachak. Perché pensate che vi stia finanziando e vi voglia aiutare in questo vostro piano? Non è un Asturiano, quindi non può certo agire per patriottismo, vi pare? Io ci penserei.»

Lelldorin e suo cugino parvero turbati.

«Non dirò nulla ad alcuno di questa faccenda» li rassicurò Garion. «Me ne avete parlato in confidenza e comunque non avrei dovuto esserne informato. Ricordate però che in questo momento nel mondo stanno accadendo molte più cose di quante se ne verifichino qui ad Arendia. Ora credo che mi andrebbe di dormire un po'. Se solo mi fate vedere dov'è il mio letto, poi potrete continuare a discutere anche per tutta la notte, se volete.»

Tutto considerato, Garion ebbe l'impressione di essersi comportato piuttosto bene: quanto meno, aveva seminato qualche dubbio. Ormai conosceva abbastanza gli Arends per sapere che ciò non sarebbe stato sufficiente a convincere quei due a rinunciare al loro progetto, ma era pur sempre un inizio.

CAPITOLO QUARTO

Il mattino successivo si rimisero in viaggio di buon'ora, quando la nebbia s'aggrappava ancora ai rami degli alberi. Il conte Reldegen, avvolto in un mantello scuro, si soffermò sulla soglia per salutarli mentre Torasin,

che era fermo accanto al padre, sembrava incapace di distogliere lo sguardo dal volto di Garion che, dal canto suo, cercò di mantenere un'espressione il più possibile neutra. Il fiero giovane asturiano sembrava pieno di dubbi, dubbi che lo avrebbero forse trattenuto dal gettarsi a testa bassa in qualcosa che poteva avere risultati disastrosi. Garion si rendeva conto che questo non era gran che, ma era anche il meglio che era riuscito ad ottenere, considerate le circostanze.

«Torna presto, Belgarath» disse Reldegen. «Quando potrai fermarti più a lungo. Siamo molto isolati, qui, e mi piacerebbe sapere cosa stia facendo il resto del mondo. Ci siederemo accanto al fuoco e passeremo un paio di mesi a chiacchierare.»

Messer Wolf annuì con fare grave.

«Forse quando avrò finito con questo mio impegno, Reldegen» rispose; poi fece voltare il cavallo e precedette gli altri attraverso la radura che circondava la casa di Reldegen, addentrandosi di nuovo nella cupa foresta.

«Il conte è un Arend davvero insolito» commentò Silk in tono leggero mentre cavalcavano. «Ieri sera ho addirittura riscontrato in lui uno o due pensieri originali.»

«È molto cambiato» convenne Wolf.

«E tiene una buona tavola» aggiunse Barak. «Non mi sono più sentito tanto sazio da quando ho lasciato Val Alorn.»

«Lo credo» gli rispose zia Pol. «Hai mangiato da solo buona parte di un daino.»

«Stai esagerando, Polgara» protestò Barak.

«Ma non di molto» osservò Hettar, con la sua voce quieta.

Lelldorin aveva affiancato il proprio cavallo a quello di Garion, ma non si era ancora deciso a parlare. Il suo volto appariva tormentato quanto lo era stato quello di suo cugino, ed era ovvio che voleva dire qualcosa ma non sapeva da che parte cominciare.

«Parla pure» osservò, quieto, Garion. «Siamo troppo amici perché io mi irriti nel caso non ti esprima nella maniera più giusta.»

Lelldorin parve alquanto imbarazzato.

«Sono davvero così trasparente?» chiese.

«Onesto è un termine più adeguato. Non hai mai imparato a nascondere i tuoi sentimenti, tutto qui.»

«Era proprio vero?» sbottò Lelldorin. «Non che dubiti della tua parola, ma c'era davvero un Murgo, a Cherek, che complottava contro Re Anheg?»

«Chiedilo a Silk» suggerì Garion, «oppure a Barak o ad Hettar... ad uno qualsiasi di loro. C'eravamo tutti.»

«Nachak non è così, però» si affrettò ad obiettare Lelldorin, sulla difensiva.

«Puoi esserne certo?» gli chiese Garion. «Lui è stato il primo ad elaborare il piano, vero? Come lo avete incontrato?»

«Eravamo andati tutti alla Grande Fiera, Torasin, io e parecchi altri. Abbiamo comprato alcune cose da un mercante murgo, e Tor ha fatto qualche commento sui Mimbrati... sai com'è Tor. Il mercante ha detto di conoscere qualcuno che avrebbe potuto interessarci incontrare e ci ha presentato Nachak. Più parlavamo e più lui sembrava prendersi a cuore i nostri sentimenti.»

«Naturale.»

«Lui ci ha rivelato quello che il re sta progettando. Non ci crederesti.»

«Probabilmente no.»

Lelldorin lanciò all'amico una rapida, tormentata occhiata.

«Ha intenzione di spezzettare le nostre proprietà e di darle ai nobili mimbrati privi di terra» dichiarò, in tono di accusa.

«Avete verificato la cosa con qualcun altro, oltre che con Nachak?»

«E come potevamo? I Mimbrati non lo avrebbero mai ammesso, se li avessimo interrogati in proposito, ma questo è proprio il tipo di cosa che *farebbero.*»

«Allora avete solo la parola di Nachak? E com'è nato questo vostro piano?»

«Nachak ha detto che, se fosse stato un Asturiano, lui non avrebbe permesso a nessuno di prendere la *sua* terra, ma ha aggiunto che sarebbe stato troppo tardi cercare di fermarli quando fossero venuti con i cavalieri ed i soldati. Ha detto anche che, se fosse stato lui ad agire, avrebbe colpito prima che fossero stati pronti, ed in modo tale che i Mimbrati non avrebbero mai saputo chi fosse stato a colpire. È stato a quel punto che ha suggerito l'uso delle uniformi tolnedrane.»

«Quando ha cominciato a darvi soldi?»

«Non lo so per certo. Si è occupato Tor di queste cose.»

«Ha mai spiegato perché vi desse quei soldi?»

«Ha detto che lo faceva per amicizia.»

«Non vi è parso un po' strano?»

«Io darei del denaro a qualcuno per amicizia» protestò Lelldorin.

«Tu sei un Asturiano» ribatté Garion. «Tu daresti la tua vita per amici-

zia. Nachak è un Murgo, però, e non ho mai sentito che i Murgos fossero tanto generosi. Tutto si riduce, quindi, al fatto che uno sconosciuto vi ha detto che il re intende togliervi la terra, poi vi ha fornito un piano per uccidere il sovrano ed avviare una guerra con Tolnedra, e, per garantire il successo del complotto, vi ha dato del denaro. È così?»

Lelldorin annuì, sconvolto.

«Nessuno di voi si è insospettito almeno un po'?»

Lelldorin parve quasi sul punto di piangere.

«È un piano così *buono*» esplose infine. «Non poteva non riuscire.»

«È questo che lo rende così pericoloso» replicò Garion.

«Cosa devo fare, Garion?» La voce di Lelldorin era carica di angoscia.

«Credo non ci sia nulla che tu possa fare adesso. Magari in seguito, dopo che avremo un po' di tempo per riflettere, riusciremo ad escogitare qualcosa. Altrimenti, possiamo sempre parlarne a mio nonno. Lui troverà un modo per por fine a tutto questo.»

«Non possiamo parlarne con nessuno» gli rammentò Lelldorin. «Ci siamo impegnati a mantenere il silenzio.»

«Potremmo essere costretti a venir meno all'impegno» replicò Garion, con una certa riluttanza... «Non mi pare che tu o io dobbiamo qualcosa a quel Murgo, ma dovrai decidere tu. Io non dirò nulla senza il tuo permesso.»

«Decidi *tu*» lo supplicò Lelldorin. «Io non posso, Garion.»

A quel punto, arrivarono alla Grande Strada Occidentale e Barak li condusse a sud ad un trotto vivace, impedendo ulteriori discussioni.

Circa una lega più oltre lungo la strada, oltrepassarono un villaggio fangoso, una decina di capanne dal tetto di zolle e con le pareti fatte di canne impastate con il fango. I campi intorno al villaggio erano punteggiati di ceppi d'albero e poche magre vacche pascolavano vicino al limitare della foresta. Garion non riuscì a controllare la propria indignazione nel contemplare la miseria implicita in quel rozzo agglomerato di canili.

«Lelldorin» esclamò in tono brusco, «guarda!»

«Cosa? Dove?» Il giovane biondo si riscosse in fretta dalle proprie preoccupazioni tormentose come se si aspettasse qualche imminente pericolo.

«Il villaggio» insistette Garion. «Guardalo.»

«È solo un villaggio di servi» commentò Lelldorin con indifferenza. «Ne ho visti centinaia uguali a questo.» E parve pronto a tornare alla propria tempesta interiore.

«In Sendaria, noi non alloggeremmo neppure dei maiali in luoghi del

genere.» La voce di Garion vibrava con fervore: se solo fosse riuscito ad indurre il suo amico a *vedere!*

Due servi laceri erano passivamente intenti a tagliare pezzi di legna da ardere da uno dei tronconi d'albero vicini alla strada. Quando il gruppo si avvicinò, lasciarono cadere le asce e si precipitarono nella foresta in preda al terrore.

«Questo ti rende orgoglioso, Lelldorin?» domandò Garion. «Ti fa forse sentir bene sapere che i tuoi connazionali hanno tanta paura di te da fuggire non appena ti vedono?»

Lelldorin parve sconcertato.

«Sono *servi,* Garion» disse, come se questo spiegasse tutto.

«Sono uomini. Non sono animali, e gli uomini meritano di essere trattati meglio.»

«Non ci posso fare nulla. Non sono i *miei* servi.»

Con quelle parole, Lelldorin tornò a concentrarsi sulla propria lotta interiore con il dilemma che Garion gli aveva posto sulle spalle.

Nel tardo pomeriggio avevano percorso ormai dieci leghe ed il cielo nuvoloso si stava gradualmente scurendo per l'approssimarsi della sera.

«Credo che dovremo trascorrere la notte nella foresta, Belgarath» dichiarò Silk, guardandosi intorno. «Non c'è alcuna possibilità di raggiungere il prossimo ostello tolnedrano.»

Messer Wolf, che stava sonnecchiando sulla sella, sollevò lo sguardo, sbattendo le palpebre.

«D'accordo» rispose, «ma allontaniamoci un po' dalla strada. Il nostro fuoco potrebbe attirare l'attenzione, e ci sono troppe persone che già sanno che ci troviamo in Arendia.»

«Laggiù c'è il sentiero di un taglialegna» osservò Durnik, indicando un'apertura fra gli alberi proprio dinnanzi a loro. «Dovrebbe condurci in mezzo alla foresta.»

«D'accordo» acconsentì Wolf.

Il rumore degli zoccoli dei cavalli venne soffocato dalle foglie bagnate che coprivano il suolo della foresta, quando deviarono fra le piante per seguire lo stretto sentiero. Cavalcarono in silenzio per più di un chilometro finché una radura apparve loro dinnanzi.

«Che te ne pare?» chiese Durnik, indicando una sorgente che scorreva sommessa sulle pietre coperte di muschio, lungo un lato della radura.

«Andrà bene» convenne Wolf.

«Ci servirà un riparo» osservò il fabbro.

«Ho comprato alcune tende a Camaar» interloquì Silk. «Sono fra i bagagli.»

«È stato previdente da parte tua» lo lodò zia Pol.

«Sono già stato in Arendia, mia signora, ed ho familiarità con il clima locale.»

«Allora Garion ed io andremo a raccogliere legna per il fuoco» decise Durnik, scendendo da cavallo e sciogliendo l'ascia legata alla sella.

«Vi aiuterò» si offrì Lelldorin, il volto ancora preoccupato.

Durnik annuì e fece strada fra gli alberi. La legna era intrisa di umidità, ma il fabbro pareva sapere per istinto dove trovare rami asciutti. Lavorarono in fretta alla luce sempre più scarsa del crepuscolo e ben presto approntarono tre grosse fascine di rami. Tornarono nella radura, dove Silk e gli altri erano impegnati a rizzare parecchie tende di un colore bruno. Durnik lasciò cadere la sua fascina e preparò lo spazio per il fuoco con il piede, quindi s'inginocchiò e cominciò a far cadere scintille, ottenute sfregando il coltello contro un pezzo di selce, su un mucchietto di esca che portava sempre con sé. Poco dopo, aveva acceso un piccolo fuoco e zia Pol sistemò alcune pentole accanto ad esso, canticchiando sommessamente.

Tornò anche Hettar, che era andato ad accudire ai cavalli, e tutti quanti rimasero indietro ad osservare zia Pol che preparava la cena attingendo alle provviste che il conte Reldegen aveva insistito per dar loro prima che lasciassero la sua casa, quella mattina.

Dopo mangiato, sedettero intorno al fuoco, parlando in toni sommessi.

«Quanta strada abbiamo fatto oggi?» chiese Durnik.

«Dodici leghe» calcolò Hettar.

«E quanta ne dobbiamo ancora percorrere per uscire da questa foresta?»

«Ci sono ottanta leghe da Camaar alla pianura centrale» rispose Lelldorin.

«Una settimana o anche più» sospirò Durnik. «Speravo che ci sarebbero voluti solo pochi giorni.»

«So cosa vuoi dire, Durnik» convenne Barak. «C'è un'aria cupa, sotto questi alberi.»

I cavalli, impastoiati vicino alla sorgente, si mossero a disagio ed Hettar si alzò in piedi.

«Qualcosa che non va?» domandò Barak, alzandosi a sua volta.

«Non dovrebbe...» iniziò a rispondere Hettar, ma poi s'interruppe. «Indietro!» scattò. «Via dal fuoco. I cavalli dicono che c'è un gruppo di uomini là fuori. Molti... e armati.» Balzò indietro dalla fiamma, snudando la

sciabola.

Lelldorin gli rivolse una sola, sbalordita occhiata, poi saettò verso una delle tende; l'improvvisa delusione nei confronti dell'amico fu per Garion quasi come un pugno nello stomaco.

Una freccia ronzò nel chiarore e tintinnò contro la cotta di maglia di Barak.

«Armatevi!» ruggì il colosso, estraendo la spada.

Garion afferrò zia Pol per la manica e tentò di allontanarla dal bagliore del fuoco.

«Smettila!» scattò lei, liberandosi. Un'altra freccia saettò dalla foresta nebbiosa: zia Pol agitò una mano come per allontanare una mosca e mormorò una singola parola e subito la freccia rimbalzò all'indietro come se avesse colpito qualcosa di solido, cadendo a terra.

A quel punto, un gruppo di uomini dall'aspetto rozzo e massiccio emerse correndo dal limitare degli alberi ed attraversò la sorgente, brandendo le spade. Mentre Barak ed Hettar balzavano avanti per andare incontro al nemico, Lelldorin uscì dalla tenda con l'arco in pugno e cominciò a scagliare dardi con una tale rapidità che il movimento della mano risultava indistinto. Immediatamente, Garion si vergognò di aver dubitato del coraggio dell'amico.

Con un grido soffocato, uno degli attaccanti indietreggiò incespicando, una freccia conficcata nella gola; un altro si piegò con violenza su se stesso, stringendosi lo stomaco ed un terzo, piuttosto giovane e con un accenno di barba bionda sulle guance, cadde pesantemente a sedere, strappando le piume infisse nell'asta che gli sporgeva dal petto, un'espressione sconcertata sul volto da ragazzo. Poi sospirò e si afflosciò su un fianco, un rivolo di sangue che gli sgorgava dal naso.

Gli uomini dall'aria lacera esitarono sotto la pioggia dei dardi di Lelldorin, ed allora Barak ed Hettar piombarono loro addosso. Con un gran fendente, l'arma di Barak spezzò una lama sollevata e si abbatté nell'angolo fra il collo e la spalla dell'uomo dai baffi neri che impugnava la spada. L'uomo si afflosciò mentre Hettar, effettuata una rapida finta con la sciabola, trapassava un furfante col volto segnato dal vaiolo. L'uomo s'irrigidì ed uno zampillo di sangue vivo gli uscì dalla bocca quando Hettar estrasse la propria lama.

Durnik corse avanti brandendo l'ascia e Silk snudò la lunga daga da sotto il panciotto, puntando verso un avversario dall'ispida barba castana. All'ultimo momento, si tuffò in avanti, rotolò su se stesso e colpì l'uomo barbuto

in pieno petto con entrambi i piedi, poi, senza pause, balzò eretto e conficcò la daga nel ventre dell'avversario. L'arma produsse un suono lacerante nello scivolare verso l'alto ed il ferito si serrò lo stomaco con un urlo, tentando di trattenere le spire azzurrine dell'intestino che gli scivolavano fra le dita.

Garion si slanciò verso i bagagli per prendere la spada, ma venne improvvisamente afferrato alle spalle. Lottò per un momento, quindi avvertì un colpo violento alla nuca e gli occhi gli si riempirono di un lampo di luce accecante.

«Questo è quello che voglio» sussurrò una voce aspra, mentre Garion perdeva conoscenza.

Lo stavano trasportando... questo era sicuro: percepiva le braccia robuste che lo sostenevano. Non sapeva quanto tempo fosse passato da quando era stato colpito alla testa, gli orecchi gli vibravano ancora ed avvertiva una certa nausea. Pur rimanendo inerte, aprì con cautela un occhio; aveva la vista un po' offuscata, ma distinse ugualmente il volto barbuto di Barak che incombeva su di lui nell'oscurità anche se, insieme ad esso, come gli era accaduto una volta nei boschi innevati intorno a Val Alorn, gli pareva di vedere il muso irsuto di un grande orso. Chiuse gli occhi, rabbrividì ed accennò a divincolarsi.

«È tutto a posto, Garion» gli disse la voce di Barak, pervasa da una specie di disperazione. «Sono io.»

Il ragazzo aprì di nuovo gli occhi, e parve che l'orso fosse svanito. Non era neppure certo di averlo visto davvero.

«Stai bene?» domandò Barak, posandolo a terra.

«Mi hanno colpito alla testa» mormorò Garion, portando la mano al gonfiore dietro l'orecchio.

«Non lo rifaranno» borbottò il colosso, la voce ancora improntata a disperazione; poi si accasciò a terra e nascose il volto fra le mani. Era buio, ed era difficile vedere, ma sembrava che le spalle di Barak fossero scosse da una specie di dolore tremendo e represso... una serie di singhiozzi convulsi, silenziosi e laceranti.

«Dove siamo?» domandò Garion, guardandosi intorno nel buio.

Barak tossì e si passò le mani sulla faccia.

«Ad una buona distanza dalle tende. Ci ho messo un po' a raggiungere i due che ti stavano portando via.»

«Cosa è successo?» Garion era ancora leggermente confuso.

«Sono morti. Riesci a stare in piedi?»

«Non lo so.» Il ragazzo tentò di alzarsi, ma fu assalito da un'ondata di vertigini e lo stomaco gli si rivoltò.

«Non importa. Ti porterò io» decise Barak, con voce ora diventata pratica e cupa. Un gufo stridette da un albero vicino e la sua sagoma di candore spettrale scese verso di loro fra i rami. Mentre Barak lo sollevava, Garion chiuse gli occhi e si concentrò nel tentativo di mantenere lo stomaco sotto controllo.

Non molto tempo dopo sbucarono nella radura e nel cerchio di luce del fuoco.

«Sta bene?» chiese zia Pol, sollevando lo sguardo dalla fasciatura che stava avvolgendo intorno al braccio di Durnik.

«Ha solo un bernoccolo in testa» rispose Barak, deponendo a terra Garion. «Li avete messi in fuga?» Il suo tono era aspro, quasi brutale.

«Quelli che erano ancora in grado di correre» disse Silk, la voce un po' eccitata ed una luce viva negli occhi da furetto. «Hanno lasciato indietro alcuni dei loro.» Accennò ad un certo numero di sagome immobili che giacevano al limitare del cerchio di luce.

Lelldorin fece ritorno nella radura, guardandosi alle spalle e con l'arco ancora pronto. Era senza fiato, pallido in volto e con le mani tremanti.

«Stai bene?» s'informò non appena vide Garion.

Questi annuì, tastando con precauzione il bernoccolo dietro l'orecchio.

«Ho cercato di trovare i due che ti avevano preso» dichiarò il giovane, «ma erano troppo veloci per me. C'è un qualche animale, là fuori. L'ho sentito ringhiare mentre ti cercavo... ringhi spaventosi.»

«Adesso quella bestia se n'è andata» intervenne Barak, in tono piatto.

«Cos'hai che non va?» gli domandò Silk.

«Nulla.»

«Chi erano quegli uomini?» volle sapere Garion.

«Ladroni da strada, molto probabilmente» suppose Silk, riponendo la daga. «È uno dei benefici di una società che tiene gli uomini nello stato di servi. Si stufano di fare i servi e se ne vanno nella foresta in cerca di eccitazione e di profitto.»

«Parli proprio come Garion» obiettò Lelldorin. «Voialtri non riuscite a capire che i servi fanno parte dell'ordine naturale delle cose, da queste parti? Da soli non sarebbero in grado di badare a se stessi, quindi quelli di noi che sono di condizione superiore accettano la responsabilità di badare a loro.»

«Ma certo che lo fate» commentò, sarcastico, Silk. «Non sono nutriti bene quanto i vostri maiali e sono alloggiati peggio dei vostri cani, ma vi curate di loro, non è vero?»

«Basta così, Silk» intervenne, fredda, zia Pol. «Non cominciamo a battibeccare fra di noi.» Strinse un ultimo nodo intorno alla fasciatura di Durnik e si accostò a Garion per esaminargli la testa. Sfiorò delicatamente il bernoccolo con le dita ed il ragazzo sussultò. «Non sembra una cosa grave» commentò.

«Ma fa male lo stesso.»

«Certo, caro» fu la calma risposta. La donna inzuppò un panno in un recipiente pieno di acqua fredda e lo applicò sul gonfiore. «Devi imparare a proteggerti la testa, Garion. Se continui a picchiarla in questo modo, ti danneggerai il cervello.»

Garion stava per ribattere, ma in quel momento Hettar e Messer Wolf riapparvero intorno al fuoco.

«Stanno ancora correndo» annunciò l'Algariano. I dischi d'acciaio che decoravano la sua giacca di pelle di cavallo brillavano rossi alla luce del fuoco, e la sua sciabola era striata di sangue.

«In questo sembravano davvero bravi» aggiunse Wolf. «State tutti bene?»

«Qualche bernoccolo e qualche ammaccatura» rispose zia Pol. «Sarebbe potuta andare molto peggio.»

«Non cominciamo a preoccuparci di quello che non è stato.»

«Dobbiamo rimuovere quei corpi?» brontolò Barak, indicando i cadaveri che punteggiavano il suolo vicino alla sorgente.

«Non dovremmo seppellirli?» intervenne Durnik; la voce gli tremava leggermente ed era molto pallido.

«Troppo fastidio» rispose, brusco, Barak. «I loro amici possono tornare più tardi per farlo... se ne hanno voglia.»

«Non è un po' incivile?» insistette Durnik.

«È l'uso.» Barak scrollò le spalle.

Messer Wolf girò uno dei cadaveri ed esaminò con attenzione il volto grigio del morto.

«Sembra un comune fuorilegge arend» grugnì. «Comunque, è difficile stabilirlo con certezza.»

Lelldorin era intento a recuperare le frecce, estraendole con cura dalle carcasse.

«Trasciniamoli un po' più in là» propose Barak, rivolto ad Hettar. «Co-

mincio a stufarmi di guardarli.»

Durnik distolse gli occhi, e Garion scorse due grosse lacrime brillargli negli occhi.

«Ti fa male, Durnik?» chiese con comprensione, sedendo su un tronco accanto all'amico.

«Ho ucciso uno di quegli uomini, Garion» rispose il fabbro, con voce tremante. «L'ho colpito in faccia con la mia ascia. Ha urlato ed il suo sangue mi è schizzato addosso, poi è caduto ed ha scalciato contro il terreno finché non è morto.»

«Non avevi altra scelta, Durnik» lo confortò il ragazzo. «Stavano cercando di ucciderci.»

«Non avevo mai ucciso nessuno, prima d'ora» dichiarò Durnik, le lacrime che ora gli solcavano il volto. «Ha scalciato per tanto tempo... un tempo così orribilmente lungo.»

«Perché non vai a letto, Garion?» suggerì zia Pol con fermezza, fissando il viso striato di lacrime di Durnik.

Garion comprese.

«Buona notte, Durnik» disse, poi si alzò e si avviò barcollando verso una delle tende. Si guardò indietro una sola volta: zia Pol si era seduta sul tronco accanto al fabbro e gli stava parlando con voce sommessa, con un braccio posato in un gesto di conforto intorno alle sue spalle.

CAPITOLO QUINTO

Il fuoco si era consumato fino a ridursi ad un debole tremolio arancione appena fuori dalla tenda, e la foresta tutt'intorno alla radura era silenziosa. Garion se ne stava disteso, la testa che gli pulsava, cercando di dormire, ma alla fine, parecchio dopo la mezzanotte, vi rinunciò, scivolò fuori da sotto la coperta ed andò a cercare zia Pol.

Al di sopra della nebbia argentata, era sorta una luna piena, la cui luce rendeva i vapori nebbiosi quasi luminescenti. L'aria intorno a lui sembrava brillare mentre il ragazzo attraversava con precauzione il campo silenzioso e, giunto davanti alla tenda della zia, sfregava contro di essa la mano, sussurrando:

«Zia Pol!»

Nessuna risposta.

«Zia Pol» sussurrò, con voce un po' più forte, «sono io, Garion. Posso entrare?»

Ancora una volta, non ebbe alcuna risposta, neppure il minimo suono; con precauzione, sollevò il lembo e sbirciò all'interno: la tenda era vuota.

Perplesso, perfino un po' allarmato, si volse e si guardò intorno nella radura. Hettar era di guardia non lontano dai cavalli impastoiati, il viso aquilino rivolto verso la foresta nebbiosa ed il mantello avvolto intorno al corpo.

Garion esitò un momento, quindi scivolò in silenzio dietro le tende, passando fra gli alberi e la tenue nebbia luminosa in direzione della sorgente, pensando che, se avesse bagnato la testa indolenzita nell'acqua fredda, questo forse lo avrebbe aiutato. Era ad una cinquantina di metri dalle tende quando scorse un leggero movimento fra gli alberi, più avanti. Si arrestò.

Un grosso lupo grigio emerse dalla nebbia e si fermò al centro di una piccola apertura fra gli alberi; Garion trattenne il respiro e s'immobilizzò accanto ad una grossa quercia contorta mentre l'animale sedeva sulle foglie umide come se stesse aspettando qualcosa. La nebbia luminosa delineava dettagli che Garion non sarebbe stato in grado di discernere in una notte qualsiasi: il pelo del lupo era di un grigio argentato intorno al collo e sulle spalle, ed il muso era striato di grigio. L'animale portava la propria età con un'enorme dignità e gli occhi gialli sembravano calmi e molto saggi.

Garion rimase del tutto immobile. Sapeva che il minimo rumore sarebbe immediatamente giunto agli acuti orecchi del lupo, ma si trattava di qualcosa di più. Il colpo dietro l'orecchio l'aveva un po' stordito, e lo strano bagliore della nebbia rischiarata dalla luna dava a quell'incontro un che d'irreale. Il ragazzo scoprì che stava trattenendo il respiro.

Un grande gufo candido come la neve planò nello spazio aperto fra gli alberi su ali spettrali, scese su un ramo basso e vi si appollaiò, puntando sul lupo uno sguardo fisso che l'animale ricambiò con calma. Poi, sebbene non vi fosse neppure un alito di vento, parve in qualche modo che un improvviso spostamento nella massa di nebbia luminescente avesse reso le sagome del lupo e del gufo tremolanti ed indistinte. Quando la scena tornò a schiarirsi, Messer Wolf era in piedi al centro dello spiazzo e zia Pol, nel suo abito grigio, era seduta, composta, sul ramo che lo sovrastava.

«È passato molto tempo dall'ultima volta che abbiamo cacciato insieme, Pol» disse il vecchio.

«Sì, padre.» La donna sollevò le braccia e si passò le dita fra i lunghi e folti capelli scuri. «Mi ero quasi dimenticata come fosse.» Parve rabbrividire per una strana forma di soddisfazione. «È una notte molto adatta.»

«Un po' umida» replicò Wolf, scuotendo un piede.

«È molto limpida sopra le cime degli alberi, e le stelle sono particolarmente luminose. Una splendida notte per volare.»

«Sono lieto che ti sia divertita. Per caso, ti sei anche ricordata quello che si supponeva dovessimo fare?»

«Non essere sarcastico, padre.»

«Allora?»

«Non c'è nessuno nelle vicinanze se non Arends, e per lo più stanno dormendo.»

«Ne sei certa?»

«Sicuro. Non c'è un Gromlin nel raggio di cinque leghe in ogni direzione. Hai trovato quelli che stavi cercando?»

«Non è stato difficile seguirli» rispose Wolf. «Si trovano in una grotta a circa tre leghe da qui, nella foresta. Un altro dei loro è morto durante il tragitto, ed un altro paio probabilmente non sopravviverà fino a domattina. Il resto del gruppo sembra un po' amareggiato per il modo in cui sono andate le cose.»

«Posso immaginarlo. Ti sei avvicinato abbastanza da sentire quello che dicevano?»

Wolf annuì.

«In uno dei villaggi vicini c'è un uomo che tiene d'occhio la strada e li informa quando passa qualcuno che può valere la pena di derubare.»

«Allora sono solo comuni ladri?»

«Non proprio. Stavano aspettando noi in particolare. Eravamo stati descritti loro in maniera piuttosto dettagliata.»

«Penso che farò meglio ad andare a parlare con quest'uomo del villaggio» dichiarò zia Pol in tono cupo, flettendo le dita in maniera poco piacevole.

«Non varrebbe il tempo che sprecheresti» ribatté Wolf, grattandosi pensosamente la barba. «Tutto quello che potrebbe dirti è che un Murgo gli ha offerto dell'oro. I Grolims non si prendono il fastidio di spiegare troppe cose alla gente che assoldano.»

«Dovremmo occuparci di lui, padre» insistette lei. «Non vogliamo che ci pedini e cerchi di assoldare ogni brigante d'Arendia, perché ci assalga.»

«Entro domani, non potrà più assoldare nessuno» spiegò Wolf, con una breve risata. «I suoi amici hanno intenzione di attirarlo nel bosco, domattina, e di tagliargli la gola... oltre ad altre cose.»

«Ottimo. Però mi piacerebbe sapere chi è questo Grolim.»

Wolf scrollò le spalle.

«Che differenza fa? Ce ne sono a dozzine nell'Arendia settentrionale, tutti impegnati a provocare più disordini possibile. Sanno cosa sta per accadere, bene quanto noi; non possiamo aspettarci che se ne rimangano passivi a guardarci passare.»

«Non dovremmo porre fine a tutto questo?»

«Non ne abbiamo il tempo. Ci vuole un'eternità per spiegare le cose agli Arends. Se ci muoviamo in fretta, forse riusciamo a sgusciare via prima che i Grolims siano pronti.»

«E se non ce la facciamo?»

«Allora ricorreremo all'altro metodo. Devo raggiungere Zedar prima che entri in Cthol Murgos. Se incontrerò troppi ostacoli dovrò agire in maniera più diretta.»

«Avresti dovuto farlo fin dall'inizio, padre. Qualche volta sei un po' troppo delicato.»

«Vuoi ricominciare daccapo? Questa è sempre la tua risposta, Polgara: vuoi sempre sistemare cose che si sistemerebbero da sole se gliene dessi il tempo, e cambiarne altre che non hanno bisogno di essere cambiate.»

«Non fare il bisbetico, padre. Aiutami a scendere.»

«Perché non voli giù?»

«Non essere assurdo.»

Garion sgusciò via fra gli alberi coperti di muschio, tremando violentemente.

Quando ritornarono nella radura, zia Pol e Messer Wolf svegliarono gli altri.

«Credo che faremo meglio a muoverci» annunciò il vecchio. «Siamo un po' vulnerabili, quaggiù. Saremo più al sicuro sulla strada, e poi preferirei oltrepassare questo particolare tratto di foresta.»

Ci volle meno di un'ora per smontare l'accampamento, quindi ripercorsero il sentiero per taglialegna in direzione della Grande Strada Occidentale. Per quanto mancassero ancora alcune ore all'alba, la nebbia rischiarata dalla luna riempiva la notte di una luminosità velata, tanto Che sembrava stessero cavalcando attraverso una nube lucente, scesa fra gli alberi scuri. Raggiunta la strada, piegarono di nuovo verso sud.

«Vorrei trovarmi ad una certa distanza da qui quando sorgerà il sole» dichiarò Wolf in tono quieto. «Comunque, visto che non vogliamo andare a sbattere contro qualcosa, faremo meglio a tenere occhi e orecchi aperti.»

Procedettero al piccolo galoppo, ed avevano già percorso tre leghe abbondanti quando la nebbia iniziò a tingersi di un grigio perlato per l'ap-

prossimarsi del mattino. Mentre percorrevano un'ampia curva, Hettar sollevò d'un tratto il braccio, segnalando agli altri di fermarsi.

«Cosa succede?» chiese Barak.

«Cavalli davanti a noi» spiegò Hettar. «Vengono da questa parte.»

«Ne sei certo? Non sento nulla.»

«Sono almeno quaranta» replicò Hettar con fermezza.

«Ecco» intervenne Durnik, piegando il capo da un lato. «Sentite?»

Debolmente, percepirono tutti un lieve suono tintinnante che proveniva da una certa distanza, nella nebbia.

«Ci potremmo nascondere fra gli alberi finché non saranno passati» suggerì Lelldorin.

«È meglio rimanere sulla strada» insistette Messer Wolf.

«Lasciate fare a me» propose Silk con sicurezza, portandosi in testa al gruppo. «Ho già risolto altre volte questo genere di cose.»

Si avviarono con andatura lenta e cauta.

I cavalieri che emersero dalla nebbia erano coperti d'acciaio; portavano armature complete e lucide ed elmetti rotondi con visiera a punta che li facevano somigliare a strani e giganteschi insetti; impugnavano lunghe lance con pennoni colorati affissi vicino alla punta ed i loro cavalli erano animali massicci, anch'essi protetti da armatura.

«Cavalieri mimbrati» ringhiò Lelldorin, gli occhi che assumevano un'espressione dura.

«Tieni per te i tuoi sentimenti» lo ammonì Wolf. «Se uno di loro ti dovesse rivolgere la parola, rispondi in modo da dare l'impressione di essere un simpatizzante dei Mimbrati... come il giovane Berentain, a casa di tuo zio.»

Il volto di Lelldorin s'indurì ulteriormente.

«Fa' come ti dice, Lelldorin» intervenne zia Pol. «Non è il momento per atti eroici.»

«Fermi!» intimò il capo della colonna di cavalieri in armatura, abbassando la lancia fino a puntare contro di loro la sua estremità d'acciaio. «Che uno di voi si faccia avanti, acciocché gli possa parlare.» Il tono del cavaliere era perentorio.

Silk si mosse verso di lui, esibendo un sorriso propiziatorio.

«Siamo lieti di vederti, Ser Cavaliere» mentì con disinvoltura. «La scorsa notte siamo stati assaliti dai briganti, e stavamo viaggiando con il timore per la nostra vita.»

«Qual è il tuo nome?» chiese il cavaliere, sollevando la visiera. «E chi

sono costoro che ti accompagnano?»

«Io sono Radek di Boktor, mio Signore» rispose Silk, inchinandosi e togliendosi il cappello di velluto, «un mercante della Drasnia diretto a Tol Honeth, con un carico di lane di Sendaria, nella speranza di arrivare in tempo per il mercato invernale.»

Gli occhi dell'uomo in armatura si socchiusero con espressione sospettosa.

«Il tuo gruppo mi sembra un po' troppo numeroso per uno scopo così semplice, degno mercante.»

«Quei tre sono i miei servitori» spiegò Silk, indicando Belgarath, Hettar e Durnik. «Il vecchio ed il ragazzo servono mia sorella, una vedova facoltosa che mi accompagna al fine di visitare Tol Honeth.»

«E quell'altro?» insistette il cavaliere. «L'Asturiano?»

«Un giovane nobile in viaggio per Vo Mimbre dove intende render visita ad alcuni amici. Ha graziosamente acconsentito a farci da guida attraverso questa foresta.»

I sospetti del cavaliere parvero attenuarsi.

«Tu hai fatto menzione di alcuni briganti» disse. «Dove ha avuto luogo codesta imboscata?»

«A circa tre o quattro leghe da qui. Ci hanno assaliti dopo che ci eravamo accampati per la notte. Siamo riusciti a respingerli, ma mia sorella ne è stata terrorizzata.»

«Questa provincia di Asturia ribolle di ribellione e brigantaggio» dichiarò in tono severo il cavaliere. «I miei uomini ed io siamo stati inviati per porre freno a simili offese. Vieni qui, Asturiano.»

L'ira dilatò le narici di Lelldorin, ma il giovane obbedì.

«Richiedo di sapere il tuo nome.»

«Mi chiamo Lelldorin, Ser Cavaliere. Come posso esserti d'aiuto?»

«Questi ladroni di cui ha parlato il tuo amico... erano plebei oppure uomini di rango?»

«Servi, mio signore» rispose Lelldorin, «laceri ed incolti. Indubbiamente sfuggiti alla doverosa sottomissione ai loro padroni per darsi al brigantaggio nella foresta.»

«Come ci possiamo aspettare adeguata e doverosa sottomissione dai servi quando i nobili insorgono in detestabile ribellione contro la corona?» asserì il cavaliere.

«È vero, mio Signore» convenne Lelldorin, con una venatura di tristezza forse un po' esagerata. «A lungo ho discusso sostenendo questo tuo stesso

punto di vista con coloro che parlano incessantemente dell'oppressione e dell'eccessiva arroganza dei Mimbrati. I miei appelli alla ragione ed al doveroso rispetto per Sua Maestà, il nostro Sovrano, sono però stati accolti con derisione e freddo disprezzo.» Il giovane sospirò.

«La tua saggezza ti si addice, giovane Lelldorin» approvò il cavaliere. «Con rincrescimento, devo però trattenere te ed i tuoi compagni allo scopo di verificare alcuni dettagli.»

«Ser Cavaliere!» protestò vigorosamente Silk. «Un cambiamento del tempo potrebbe distruggere il valore della mia mercanzia a Tol Honeth. Ti prego, non farmi tardare.»

«Mi rincresce per questa necessità, amico mercante» replicò il cavaliere, «ma l'Asturia è piena di ribelli e di complotti. Non posso permettere a nessuno di passare senza un meticoloso esame.»

In quel momento vi fu una certa agitazione in coda alla colonna mimbrate; in fila singola, le corazze brunite e splendenti, gli elmi piumati ed i mantelli carmini, una cinquantina di legionari tolnedrani avanzarono a passo lento accanto ai cavalieri in armatura.

«Qual è il problema che sembra esserci qui?» chiese con fare cortese il comandante dei legionari, un uomo magro sulla quarantina con il volto scuro come cuoio, arrestandosi non troppo lontano dal cavallo di Silk.

«Non ci serve l'assistenza delle legioni in questa faccenda» rispose, freddo, il cavaliere. «Abbiamo ricevuto i nostri ordini da Vo Mimbre. Siamo stati inviati per riportare l'ordine in Asturia ed a tale scopo stiamo interrogando questi viaggiatori.»

«Ho un grande rispetto per l'ordine, Ser Cavaliere» replicò il Tolnedrano, «ma la sicurezza sulla strada è una *mia* responsabilità.» Rivolse a Silk uno sguardo interrogativo.

«Sono Radek di Boktor, capitano» gli disse questi, «un mercante della Drasnia diretto a Tol Honeth. Ho i documenti, se desideri vederli.»

«È facile contraffare i documenti» dichiarò il cavaliere.

«È vero» convenne il Tolnedrano, «ma per risparmiare tempo io ho l'abitudine di accettarli per quello che sembra essere il loro valore esteriore. Un mercante drasniano con un carico di merci ha un legittimo motivo per trovarsi su una Strada Imperiale, Ser Cavaliere. Non c'è nessuna ragione per trattenerlo, vero?»

«Noi cerchiamo di estirpare il banditismo e la ribellione» asserì con calore il cavaliere.

«Estirpate pure» replicò il capitano, «ma *fuori* dalla strada, se non vi di-

spiace. In base al trattato, la Strada Imperiale è territorio di Tolnedra. Quello che fate cinquanta metri al di là di essa, fra gli alberi, è affar vostro, ma quello che accade sulla strada è *affar mio.* Sono certo che nessun vero cavaliere mimbrate vorrebbe umiliare il suo re violando un solenne accordo fra la corona di Arendia e l'Imperatore di Tolnedra, vero?»

Il Mimbrate lo guardò con aria impotente.

«Credo che faresti meglio a proseguire, buon mercante» disse a Silk il Tolnedrano. «So che tutta Tol Honeth attende il tuo arrivo con il fiato sospeso.»

Silk gli sorrise e s'inchinò sulla sella, poi fece cenno agli altri, e tutti quanti oltrepassarono con calma l'infuriato cavaliere mimbrate. Dopo che furono passati, i legionari serrarono le file attraverso la strada, impedendo così ogni possibilità d'inseguimento.

«Un brav'uomo, quello» commentò Barak. «Di solito, non ho una grande opinione dei Tolnedrani, ma quello è diverso.»

«Muoviamoci» incitò Messer Wolf. «Non vorrei che quei cavalieri tornassero indietro dopo che i Tolnedrani se ne saranno andati.»

Spinsero i cavalli al galoppo e proseguirono, lasciandosi alle spalle i cavalieri impegnati in una calorosa discussione con il comandante dei legionari, nel centro della strada.

Trascorsero la notte in un ostello tolnedrano, e quella fu forse la prima volta nella sua vita in cui Garion fece un bagno senza che sua zia dovesse insistere o anche solo suggerirglielo. Sebbene non avesse avuto la possibilità di rimanere direttamente coinvolto nel combattimento della notte precedente, aveva lo stesso una qualche impressione di essere sporco di sangue o anche di peggio. Prima di allora, non si era mai reso conto delle grottesche mutilazioni che un uomo poteva riportare in un combattimento a distanza ravvicinata. Vedere uomini sventrati o con il cranio fracassato lo aveva riempito di una sorta di profonda vergogna per il fatto che i segreti più estremi di un corpo umano potessero venire così grossolanamente esposti. Si sentiva sporco. Si tolse gli abiti nel gelido bagno, sfilandosi anche, senza riflettere, l'amuleto d'argento che Messer Wolf e zia Pol gli avevano regalato, e s'immerse nella vasca fumante, sfregandosi la pelle con un'ispida spazzola ed un sapone pungente, con maggior energia di quanta ne richiedesse anche la più radicata ossessione per la pulizia personale.

Per molti giorni, continuarono a dirigersi a sud con andatura costante, fermandosi per la notte nei ben distanziati ostelli tolnedrani, dove la pre-

senza dei legionari dal volto duro rammentava di continuo che tutta la potenza dell'Imperiale Tolnedra garantiva la sicurezza dei viaggiatori che cercavano rifugio là.

Il sesto giorno dopo il combattimento nella foresta, però, il cavallo di Lelldorin si azzoppò. Durnik ed Hettar, sotto la supervisione di zia Pol, trascorsero parecchie ore a distillare sul fuoco acceso accanto alla strada un impiastro che poi applicarono in compresse fumanti alla gamba dell'animale, mentre Wolf s'irritava sempre più per il ritardo. Quando finalmente il cavallo fu in grado di riprendere il viaggio, si resero tutti conto di non avere alcuna possibilità di raggiungere l'ostello successivo prima di notte.

«Bene, Vecchio Lupo» commentò zia Pol, quando furono in sella. «Che si fa ora? Cavalchiamo tutta la notte o cerchiamo di nuovo di ripararci nella foresta?»

«Non ho deciso» fu la secca risposta.

«Se rammento bene, c'è un villaggio non molto più avanti» affermò Lelldorin, ora in sella ad un cavallo algariano. «È un luogo povero, ma credo che ci sia una locanda... una specie.»

«Ha un suono spiacevole» interloquì Silk. «Cosa intendi con «una specie»?»

«Il Signore di questo dominio è notoriamente avido» spiegò Lelldorin. «Impone tasse esorbitanti, ed alla sua gente rimane ben poco per se stessa. La locanda non è un gran che.»

«Dovremo correre il rischio» decise Wolf, avviandosi ad un rapido trotto. Quando si avvicinarono al villaggio, le pesanti nubi cominciarono a diradarsi ed il sole fece una debole apparizione.

Il villaggio era ancora peggio di come li avesse indotti a supporre la descrizione di Lelldorin. Una mezza dozzina di mendicanti laceri se ne stava nel fango al limitare dell'abitato, le mani protese con fare implorante e le voci acute; le case non erano meglio di rozzi canili esalanti fumo dai miseri focolari presenti al loro interno. Magri maiali si rotolavano nel fango delle strade ed il luogo emanava un tremendo fetore.

Un corteo funebre si stava snodando nel fango in direzione del cimitero, all'estremità opposta del villaggio. Il cadavere, trasportato su una tavola, era avvolto in un lacero panno marrone ed i preti, riccamente vestiti, di Chaldan, il Dio degli Arends, intonavano un antichissimo inno che aveva molto a che fare con la guerra e con la vendetta, ma conteneva ben poche parole di conforto. La vedova, con un neonato piangente al seno, seguiva il corpo, gli occhi spenti ed il volto inespressivo.

La locanda puzzava di birra stantia e cibo marcio. Un incendio aveva distrutto un'estremità della stanza comune, annerendo e bruciacchiando le basse travi del soffitto; il buco presente nella parete bruciata era stato coperto con un pezzo di tela fatiscente ed il fuoco del camino al centro della stanza era fumoso quanto il volto del locandiere era cupo. Per cena, questi aveva da offrire solo ciotole di acquosa farinata... una miscela d'orzo e rape.

«Affascinante» commentò, sardonico, Silk, allontanando da sé la ciotola senza averla toccata. «Mi hai un po' sorpreso, Lelldorin: la tua passione per porre rimedio ai torti sembra aver trascurato questo posto. Potrei suggerirti d'includere nella tua prossima crociata una visita al Signore di questo dominio? Sembra che la sua impiccagione sia stata rimandata già troppo a lungo.»

«Non mi ero reso conto che la situazione fosse così brutta» rispose Lelldorin con voce sommessa, guardandosi intorno come se stesse vedendo alcune cose per la prima volta, mentre una specie di orrore nauseato cominciava ad apparire sul suo volto trasparente.

Garion si alzò, lo stomaco rivoltato.

«Credo che andrò fuori» dichiarò.

«Non allontanarti troppo» ammonì zia Pol.

Per lo meno, all'esterno l'aria era un po' più pulita, ed il ragazzo si avviò con precauzione verso l'estremità del villaggio, tentando di evitare i tratti fangosi.

«Ti prego, mio signore» implorò una ragazzina dai grandi occhi, «hai una crosta di pane di cui puoi fare a meno?»

Garion la guardò impotente.

«Mi dispiace» rispose, e cominciò a frugarsi nei vestiti alla ricerca di qualcosa da darle, ma la bambina prese a piangere e si allontanò.

In un campo cosparso di stoppie, oltre la strada puzzolente, un ragazzo più o meno della stessa età di Garion era intento a suonare un flauto di legno mentre sorvegliava alcune magre vacche; la melodia che traeva dallo strumento era di una purezza da spezzare il cuore e dilagava inosservata fra i canili accoccolati sotto i raggi inclinati del pallido sole. Il ragazzo lo vide, ma non smise di suonare; i loro occhi s'incontrarono scambiandosi uno sguardo che era quasi di grave, reciproco riconoscimento, ma nessuno dei due parlò.

Al limitare della foresta che si stendeva oltre il campo apparve un uomo, dal manto e dal cappuccio neri, in sella ad un cavallo scuro, che uscì dagli

alberi e si soffermò ad osservare il villaggio. In quella cupa figura c'era qualcosa di minaccioso e di vagamente familiare: Garion ebbe l'impressione di sapere chi fosse quel cavaliere, ma per quanto la sua memoria ne cercasse il nome, esso continuò tormentosamente a sfuggirgli. Rimase a contemplare a lungo la sagoma ferma sul limitare del bosco, notando, senza neppure rendersene conto, che sebbene cavallo e cavaliere fossero colpiti in pieno dalla luce del sole al tramonto, non vi erano ombre alle loro spalle. Nel profondo della sua mente qualcosa cercò di gridargli un avvertimento, ma Garion, del tutto confuso, si limitò a guardare; non avrebbe detto nulla a zia Pol o agli altri in merito alla figura ferma al limitare della foresta perché non c'era nulla da dire... se ne sarebbe dimenticato non appena le avesse voltato le spalle.

La luce iniziò a svanire e, siccome avvertiva già qualche brivido, Garion si girò per tornare alla locanda, mentre la dolente musica del flauto si librava verso il cielo sopra di lui.

CAPITOLO SESTO

Nonostante la promessa contenuta nel breve tramonto, il giorno successivo sorse freddo e cupo, con una pioggerella gelida che filtrava fra gli alberi e rendeva l'intera foresta umida e tetra. Lasciarono la locanda di buon'ora e ben presto si addentrarono in una parte di bosco che sembrava pervasa da presagi ancor più tenebrosi di quelli avvertiti nei tratti minacciosi oltrepassati in precedenza. Qui gli alberi erano enormi, e molte grandi querce contorte levavano i rami spogli fra scuri pini ed abeti; il suolo della foresta era coperto da un muschio grigio che appariva malato e insalubre.

Lelldorin aveva parlato ben poco quel mattino, e Garion ne dedusse che l'amico fosse ancora alle prese con il problema costituito dal piano di Nachak; il giovane asturiano cavalcava avvolto nel pesante mantello verde, i capelli color oro rossiccio umidi e l'espressione avvilita sotto la pioggerella costante. Garion gli si affiancò ed i due procedettero in silenzio per qualche tempo.

«Cosa ti tormenta, Lelldorin?» gli chiese infine Garion.

«Credo di essere stato cieco per tutta la mia vita, Garion.»

«Oh? In che senso?» replicò con cautela il ragazzo, sperando che il suo amico avesse finalmente deciso di rivelare tutto a Messer Wolf.

«Vedevo solo l'oppressione di Mimbre sull'Asturia. Non ho mai visto il modo in cui noi opprimevamo il nostro stesso popolo.»

«Ho cercato di dirtelo» gli fece notare Garion. «Cosa ti ha indotto finalmente ad accorgerti della realtà?»

«Quel villaggio in cui ci siamo fermati la scorsa notte» spiegò Lelldorin. «Non avevo mai visto un posto tanto povero e meschino... o gente schiacciata da una simile miseria, senza speranza. Come possono tollerarlo?»

«Hanno forse scelta?»

«Mio padre, per lo meno, si cura della gente che vive sulle sue terre» asserì il giovane, sulla difensiva. «Nessuno patisce la fame oppure è privo di un riparo... ma quella gente è trattata peggio degli animali. Sono sempre stato orgoglioso della mia condizione sociale, ma ora me ne vergogno.» Le lacrime gli spuntarono addirittura negli occhi.

Garion non sapeva come affrontare questo improvviso risvegliarsi del suo amico; da un lato, era lieto che Lelldorin avesse finalmente notato ciò che era ovvio, ma d'altro canto era più che spaventato dal pensiero di ciò che il suo impetuoso compagno avrebbe potuto fare sulla spinta di questa nuova percezione delle cose.

«Rinuncerò al mio rango» dichiarò d'un tratto Lelldorin, come se avesse seguito i pensieri di Garion, «e quando torneremo dalla nostra impresa andrò a stare in mezzo ai servi, per condividere la loro vita... ed i loro dolori.»

«E che bene ne verrà? Come potrebbero le tue sofferenze lenire in qualche modo le loro?»

Lelldorin sollevò di scatto lo sguardo, una mezza dozzina di emozioni che s'inseguivano sul suo volto aperto. Alla fine sorrise, ma c'era un'espressione decisa nei suoi occhi azzurri.

«Hai ragione, naturalmente» ammise. «Hai sempre ragione: è stupefacente come riesci ad individuare sempre il cuore di un problema, Garion.»

«Cos'hai in mente, con esattezza?» chiese l'amico con apprensione.

«Li guiderò alla rivolta. Invaderò l'Arendia con un esercito di servi alle mie spalle.» La sua voce risuonava intensa mentre l'immaginazione s'infiammava a quell'idea.

Garion gemette.

«Perché reagisci sempre in questo modo ad ogni cosa, Lelldorin? In primo luogo, i servi non hanno armi e non sanno combattere. Non importa quanto tu possa parlare, non li convincerai mai a seguirti. In secondo luogo, se anche lo facessero, ogni nobile di Arendia si coalizzerebbe contro di te: macellerebbero il tuo esercito e, dopo, la situazione sarebbe dieci volte peggiore. In terzo luogo, ciò equivarrebbe ad avviare un'altra guerra civile,

e questo è proprio quello che vogliono i Murgos.»

Lelldorin sbatté parecchie volte le palpebre mentre le parole di Garion facevano il loro effetto, poi il suo volto tornò a poco a poco ad assumere un'espressione dolente.

«Non ci avevo pensato» confessò.

«Lo supponevo. Continuerai a fare questi errori finché continuerai a tenere il cervello nello stesso fodero in cui tieni la spada, Lelldorin.»

L'Asturiano arrossì a quelle parole, poi scoppiò a ridere con aria contrita.

«È un modo pungente per esporre il tuo punto di vista, Garion» disse, in tono di rimprovero.

«Mi spiace» si affrettò a scusarsi Garion. «Forse avrei dovuto dirlo in un'altra maniera.»

«No. Io sono un Arend, e tendo a non afferrare i concetti, se non sono espressi in modo diretto.»

«Non è che tu sia stupido, Lelldorin» protestò Garion. «È un errore che tendono a fare tutti. Gli Arends non sono stupidi... sono solo impulsivi.»

«Tutto *questo* è stato qualcosa di più di una semplice impulsività» insistette tristemente Lelldorin, accennando al muschio umido che si stendeva sotto gli alberi.

«Questo cosa?» Garion si guardò intorno.

«Questo è l'ultimo tratto di foresta prima di sbucare sulle pianure dell'Arendia centrale» spiegò Lelldorin. «È il confine naturale fra Mimbre ed Asturia.»

«Questo bosco mi sembra uguale al resto» osservò Garion, continuando a guardarsi in giro.

«In realtà non lo è» dichiarò Lelldorin con tristezza. «Questo era il terreno favorito per le imboscate. Il suolo di questa foresta è ricoperto di vecchie ossa. Guarda là» aggiunse, indicando.

All'inizio, Garion ebbe l'impressione che ciò che l'amico gli stava indicando fossero solo un paio di bastoni contorti che sporgevano dal muschio con i ramoscelli all'estremità impigliati in un cespuglio. Poi, con senso di repulsione, si rese conto che erano invece le ossa verdastre di un braccio umano, le dita serrate intorno al cespuglio per gli ultimi spasimi dell'agonia. Infuriato, chiese:

«Perché non lo hanno seppellito?»

«Mille uomini c'impiegherebbero mille anni a raccogliere tutte le ossa che giacciono qui per affidarle alla terra» recitò morbosamente Lelldorin. «Intere generazioni di Arendia riposano qui... Mimbrati, Waciti, Asturiani.

Tutti giacciono dove sono caduti ed il muschio fa loro da coltre nel sonno eterno.»

Garion rabbrividì e distolse lo sguardo dal muto appello di quel braccio isolato che si levava dal mare di muschio che ricopriva il suolo della foresta. Le strane gobbe e collinette del terreno suggerivano l'orrore che giaceva, fatiscente, sotto di esse. Nel sollevare lo sguardo, si accorse che quella superficie irregolare si stendeva a perdita d'occhio.

«Quanto ci vorrà per raggiungere la pianura?» s'informò con voce sommessa.

«Probabilmente due giorni.»

«*Due giorni?* E sempre *così?*»

Lelldorin annuì.

«*Perché?*» Il tono di Garion era aspro, più accusatore di quanto lui avesse inteso.

«All'inizio per orgoglio... e per l'onore. In seguito per dolore e per vendetta. Infine, è stato solo perché non sapevamo come fermarci. Come hai detto prima, talvolta noi Arends non siamo molto brillanti.»

«Ma sempre coraggiosi» si affrettò a replicare Garion.

«Oh, sì» ammise il suo amico. «Sempre coraggiosi. È la nostra maledizione nazionale.»

«Belgarath» disse con voce quieta Hettar, alle loro spalle. «I cavalli fiutano qualcosa.»

Messer Wolf si riscosse dallo stato di sonnolenza in cui era immerso di solito quando cavalcava.

«Cosa?»

«I cavalli» ripeté Hettar. «Là fuori c'è qualcosa che li spaventa.»

Gli occhi di Wolf si socchiusero e divennero stranamente inespressivi. Dopo qualche istante, il vecchio trasse un brusco respiro e borbottò un'imprecazione.

«Algroths» imprecò.

«Cos'è un Algroth?» chiese Durnik.

«Un non-umano... una creatura lontanamente imparentata con i trolls.»

«Ho visto un troll, una volta» dichiarò Barak. «Una grossa cosa orrenda con zanne ed artigli.»

«Ci attaccheranno?» domandò ancora il fabbro.

«Quasi certamente.» La voce di Wolf era tesa. «Hettar, dovrai tenere sotto controllo i cavalli. Non possiamo correre il rischio di rimanere separati.»

«Da dove sono Venuti?» volle sapere Lelldorin. «Non ci sono mostri in questa foresta.»

«Qualche volta, scendono dalle montagne di Ulgo spinti dalla fame» rispose Wolf. «Non si lasciano alle spalle superstiti che possano riferire della loro presenza.»

«Sarebbe meglio che tu facessi qualcosa, padre» intervenne zia Pol. «Sono tutt'intorno a noi.»

Lelldorin si guardò rapidamente in giro per orientarsi.

«Non siamo lontani dal picco di Elgon» suggerì. «Se ci arrivassimo, potremmo riuscire a tenerli a bada.»

«Il picco di Elgon?» fece eco Barak, che aveva già estratto la pesante spada.

«È un'alta collina coperta di massi» spiegò Lelldorin. «È quasi un fortino. Elgon l'ha tenuta per un mese contro l'esercito mimbrate.»

«Sembra promettente» commentò Silk. «Se non altro ci permetterebbe di uscire dagli alberi.» Scrutò con nervosismo la foresta che li circondava, incombente nella pioggia insistente.

«Proviamoci» disse Wolf. «Non sono ancora arrivati a trovare il coraggio di attaccarci e la pioggia confonde il loro senso dell'odorato.»

Uno strano latrato giunse dal bosco, alle loro spalle.

«Sono loro?» domandò Garion, con voce che suonò acuta ai suoi stessi orecchi.

«Si stanno chiamando l'un l'altro» gli spiegò Wolf. «Alcuni di essi non ci hanno visti. Acceleriamo un po' l'andatura, ma non mettiamoci a correre fino a quando non vedremo il picco.»

Incitarono i cavalli innervositi al trotto e procedettero senza soste lungo la strada fangosa che cominciava ad inerpicarsi verso la cima di un basso costone.

«Mezza lega» dichiarò Lelldorin, con voce tesa. «Mezza lega e dovremmo vedere il picco.»

I cavalli erano difficili da trattenere e roteavano selvaggiamente gli occhi in direzione del bosco circostante. Garion sentiva il cuore che gli batteva, e la bocca gli si era di colpo inaridita. Cominciò a piovere con maggiore violenza; il ragazzo intravide un movimento con la coda dell'occhio e si affrettò a guardare meglio: una figura quasi umana stava correndo parallelamente alla strada, tenendosi dentro la foresta di un centinaio di passi; correva semiaccoccolata, le mani che sfioravano il suolo e sembrava essere di uno sgradevole colore grigio.

«Laggiù!» gridò Garion.

«L'ho visto» brontolò Barak. «Non è grande quanto un troll.»

«È abbastanza grande» ribatté Silk con una smorfia.

«Se ci attaccano, state attenti agli artigli» ammoni Wolf. «Sono velenosi.»

«Eccitante» commentò Silk.

«Ecco il picco» annunciò con assoluta calma zia Pol.

«Corriamo!» ordinò Wolf.

I cavalli spaventati, sentendosi di colpo liberi, balzarono in avanti e fuggirono lungo la strada, gli zoccoli che sconvolgevano il fango. Dalla foresta alle loro spalle giunse un ululato di rabbia, ed il suono dei latrati aumentò d'intensità tutt'intorno.

«Ce la faremo!» gridò Durnik, per incoraggiare i compagni, ma d'un tratto una mezza dozzina di Algroths ringhianti si parò sulla strada dinnanzi a loro, le braccia spalancate e le bocche aperte in maniera orrenda.

Erano grosse creature con braccia scimmiesche ed artigli al posto delle dita; avevano volti caprini, sormontati da corte corna appuntite e dotati di lunghe zanne gialle. La pelle grigia era fatta a scaglie, come quella dei rettili.

I cavalli nitrirono e indietreggiarono, tentando di fuggire, e Garion si aggrappò alla sella con una mano, lottando con le redini con l'altra.

Barak picchiò di piatto la spada sulla groppa della propria cavalcatura e conficcò selvaggiamente i talloni nei fianchi dell'animale fino a quando il cavallo, ora più timoroso di lui che degli Algroths, partì alla carica. Menando due grandi fendenti, uno per lato, Barak uccise due di quelle bestie nell'oltrepassarle. Una terza, con gli artigli protesi, cercò di balzargli sulla schiena ma s'irrigidì e crollò a faccia in giù, nel fango, con una delle frecce di Lelldorin conficcata fra le scapole. Barak fece ruotare su se stesso il cavallo ed attaccò le tre creature rimaste.

«Andiamo!» tuonò.

Garion udì Lelldorin annaspare e si affrettò a voltarsi. Con un senso di orrore, si accorse che un Algroth isolato era strisciato fuori dalla foresta accanto alla strada e stava colpendo il giovane con gli artigli nel tentativo di trascinarlo giù di sella. Con poca energia, Lelldorin picchiò l'arco contro la faccia caprina dell'assalitore. Garion, disperato, estrasse la spada, ma Hettar sopraggiunse da dietro le sue spalle e lo precedette: la sua sciabola ricurva trapassò il corpo della mostruosa creatura che stridette e cadde a terra contorcendosi sotto i colpi degli zoccoli delle bestie da soma.

I cavalli, che ora stavano correndo in preda al panico, si diressero verso il pendio del picco cosparso di massi. Garion si guardò alle spalle e si accorse che Lelldorin stava barcollando pericolosamente sulla sella, la mano premuta contro il fianco sanguinante. Assestò allora un selvaggio strattone alle redini e voltò il cavallo.

«Salvati, Garion!» gridò Lelldorin, il volto pervaso da un pallore mortale.

«No!» Garion ripose la spada nel fodero, si affiancò all'amico e lo prese per un braccio, sostenendolo. Insieme, galopparono verso il picco mentre Garion si sforzava di mantenere in equilibrio l'amico ferito.

Il picco era un ammasso di terra e pietra che sporgeva al di sopra degli alberi più alti dei dintorni. I cavalli si inerpicarono lungo il fianco dell'altura passando fra i massi bagnati; quando raggiunsero il piccolo tratto pianeggiante in cima al picco, dove le bestie da soma erano raggruppate insieme, tremanti sotto la pioggia, Garion scivolò giù di sella giusto in tempo per afferrare Lelldorin mentre questi si afflosciava con lentezza da un lato.

«Qui» chiamò con voce aspra zia Pol, intenta ad estrarre da uno dei pacchi il suo piccolo fagotto di erbe e fasciature. «Durnik, mi serve un fuoco... subito!»

Durnik contemplò con impotenza le poche manciate di legna che giacevano esposte alla pioggia in cima al picco.

«Ci proverò» rispose, dubbioso.

Il respiro di Lelldorin era debole e affrettato, il viso del giovane era ancora molto pallido e le gambe erano incapaci di sostenerlo; Garion lo sorresse, un tremendo timore che gli serrava lo stomaco, finché Hettar non prese il ferito per l'altro braccio. Insieme, i due trasportarono Lelldorin fino al punto in cui era inginocchiata zia Pol, intenta ad aprire il suo fagotto.

«Devo far uscire immediatamente quel veleno» spiegò loro la donna. «Garion, dammi il coltello.»

Il ragazzo estrasse la sua daga e la porse alla zia che, con mossa rapida, tagliò la tunica di Lelldorin lungo il fianco, esponendo le selvagge ferite provocate dagli artigli dell'Algroth.

«Questo gli farà male» disse. «Tenetelo fermo.»

Garion ed Hettar afferrarono Lelldorin per le braccia e per le gambe, bloccandolo a terra.

Zia Pol trasse un profondo respiro, poi incise con abilità ciascuna delle ferite gonfie: il sangue sprizzò e Lelldorin lanciò un solo grido e svenne.

«Hettar!» gridò Barak, in cima ad un masso vicino al limitare del pendi-

o. «Abbiamo bisogno di te!»

«Va'!» ingiunse zia Pol all'Algariano dal viso aquilino. «Adesso possiamo fare da soli. Garion, tu rimani qui.» La donna era intenta a frantumare alcune foglie secche, lasciandone poi cadere i frammenti nelle ferite aperte. «Durnik, il fuoco» ordinò.

«Non vuole accendersi, Dama Pol» replicò, impotente, il fabbro. «La legna è troppo bagnata.»

Lei lanciò una rapida occhiata al mucchietto di arbusti che Durnik aveva raccolto, socchiuse gli occhi ed abbozzò un gesto. Garion sentì gli orecchi echeggiargli in modo strano, poi si udì un sibilare improvviso ed una nube di vapore scaturì dalla legna, seguita da fiamme scoppiettanti che si levarono dagli arbusti. Durnik balzò indietro, sorpreso.

«La pentola piccola, Garion» sollecitò zia Pol, «e l'acqua. Presto.» Si tolse il mantello azzurro e lo usò per coprire Lelldorin.

Silk, Barak ed Hettar erano fermi al limitare del pendio, intenti a far rotolare giù grossi macigni. Garion poteva sentire l'impatto di quei proiettili che colpivano i massi sottostanti e l'abbaiare degli Algroths, punteggiato di tanto in tanto da un ululato di dolore.

Prese in grembo la testa dell'amico, tremendamente spaventato per lui.

«Guarirà?» chiese in tono supplichevole a zia Pol.

«È troppo presto per dirlo» rispose lei. «Per il momento, non seccarmi con queste domande.»

«Stanno scappando!» gridò Barak.

«Hanno ancora fame» commentò, cupo, Wolf. «Torneranno.»

Da un punto lontano della foresta giunse il suono di un corno d'ottone.

«Cos'è?» domandò Silk, ancora ansante per lo sforzo di far rotolare giù i pesanti macigni.

«Qualcuno che stavo aspettando» rispose Wolf con uno strano sorriso, poi si portò le mani alle labbra e lanciò un fischio acuto.

«Adesso posso fare da sola, Garion» disse zia Pol, spalmando una spessa pasta su un fumante impacco di bende di lino bagnate. «Tu e Durnik andate ad aiutare gli altri.»

Con riluttanza, Garion depose la testa di Lelldorin sul terreno bagnato e corse verso il punto in cui si trovava Wolf. Il pendio sottostante era cosparso di Algroths morti o morenti, schiacciati dai massi che Barak e gli altri avevano fatto rotolare su di loro.

«Ci proveranno di nuovo» osservò Barak, sollevando un altro masso. «Ci possono assalire alle spalle?»

Silk scosse il capo.

«No. Ho controllato. Il retro della collina è uno strapiombo.»

Gli Algroths vennero fuori dalla foresta sottostante, abbaiando e ringhiando nel correre in avanti con la loro andatura accoccolata: i primi componenti dell'orda avevano già attraversato la strada quando il corno suonò ancora, e questa volta molto più vicino.

E poi un grosso destriero che portava un uomo in armatura completa sbucò al galoppo dagli alberi e piombò sulle creature lanciate all'attacco. Il cavaliere in armatura si piegò sulla lancia spianata e puntò dritto verso il folto degli sconcertati Algroths; il grande cavallo nitrì nell'andare alla carica, ed i suoi zoccoli ferrati scagliarono in aria grosse zolle fangose.

La lancia trapassò il torace dell'Algroth più grosso e si spezzò per la violenza del colpo. L'estremità spezzata andò a colpire un'altra creatura in piena faccia, poi il cavaliere abbandonò la lancia e snudò lo spadone a due mani, con una sola mossa del braccio. Menando potenti colpi a destra e a sinistra, lo sconosciuto si aprì un varco attraverso l'orda, mentre il cavallo da guerra calpestava gli avversari vivi e quelli morti con uguale indifferenza, schiacciandoli nel fango della strada. Conclusa la carica, il cavaliere fece ruotare la cavalcatura su se stessa e si scagliò di nuovo nella mischia, aprendosi un varco con lo spadone. A questo punto, gli Algroths si volsero e fuggirono ululando nella foresta.

«Mandorallen!» gridò Wolf. «Quassù!»

Il cavaliere in armatura sollevò la visiera spruzzata di sangue e guardò verso la cima della collina.

«Concedimi prima di disperdere questa marmaglia, antico amico» replicò in tono gaio, quindi lasciò ricadere la visiera e si lanciò fra gli alberi all'inseguimento degli Algroths.

«Hettar!» esclamò Barak, che si stava già avviando.

L'Algariano annuì con fare teso ed i due corsero verso i cavalli, montarono in sella e si precipitarono giù per il pendio per andare in aiuto dello sconosciuto.

«Il tuo amico mostra una considerevole mancanza di buon senso» osservò Silk, rivolto a Messer Wolf, pulendosi il volto dalla pioggia. «Quegli esseri gli saranno addosso in un secondo.»

«Probabilmente, non ha neppure pensato di poter correre il minimo pericolo» replicò Wolf. «È un Mimbrate, ed essi tendono a ritenere di essere invincibili.»

Il combattimento nella foresta parve protrarsi per lungo tempo. Si udiro-

no grida e colpi risonanti e le strida di terrore degli Algroths. Poi Hettar, Barak e lo sconosciuto cavaliere uscirono dagli alberi e risalirono al trotto il picco. Una volta in cima, il cavaliere smontò rumorosamente di sella.

«Ben trovato, mio vecchio amico» tuonò, rivolto a Messer Wolf. «I tuoi amichetti laggiù erano davvero vivaci.» L'armatura brillava umida sotto la pioggia.

«Sono lieto che tu abbia trovato qualcosa con cui divertirti» replicò, asciutto, Wolf.

«Posso ancora sentirli» riferì Durnik. «Credo che stiano continuando a scappare.»

«La loro codardia ci ha privati di un pomeriggio divertente» osservò il cavaliere, rinfoderando con rincrescimento la spada e togliendosi l'elmo.

«Dobbiamo fare tutti qualche sacrificio» commentò Silk.

Il cavaliere sospirò.

«È proprio vero. Vedo che sei un filosofo.» Quindi scrollò l'acqua che inzuppava la piuma dell'elmo.

«Perdonami» intervenne Messer Wolf. «Questo è Mandorallen, barone di Vo Mandor. Verrà con noi. Mandorallen, questo è il principe Kheldar di Drasnia, e quello è Barak, conte di Trellheim e cugino di Re Anheg di Cherek. Quello laggiù è Hettar, figlio di Cho-Hag, capo dei Capi-clan degli Algariani. Quell'uomo pratico è mastro Durnik di Sendaria e questo ragazzo è Garion, mio nipote... in linea di discendenza piuttosto lontana.»

Mandorallen s'inchinò profondamente a ciascuno di loro.

«Vi saluto tutti, compagni» declamò con voce tonante. «La nostra avventura ha avuto un inizio fortuito. Ma, ti prego, dimmi, chi è questa dama, la cui bellezza abbaglia i miei occhi?»

«Un bel discorso, Ser Cavaliere» intervenne zia Pol, con una calda risata, portando inconsciamente la mano ai capelli bagnati. «Questo è un uomo che mi piacerà, padre.»

«La leggendaria Lady Polgara?» domandò Mandorallen. «La mia vita ha ora raggiunto il suo culmine.» Il suo raffinato inchino venne un po' rovinato dall'armatura scricchiolante.

«Il nostro amico ferito è Lelldorin, figlio del barone di Wildantor» proseguì Wolf. «Forse avrai sentito parlare di lui.»

Il volto di Mandorallen s'oscurò lievemente.

«Invero, sì. Le voci, che talvolta corrono dinnanzi a noi come cani latranti, hanno suggerito che Lelldorin di Wildantor abbia istigato luride ribellioni contro la corona.»

«Questo non ha importanza, ora» sottolineò Wolf. «La questione che ci ha uniti è molto più seria di qualsiasi altra cosa. Dovrai accantonare le dicerie.»

«Sarà come dici tu, nobile Belgarath» dichiarò subito Mandorallen, per quanto il suo sguardo indugiasse ancora sull'incosciente Lelldorin.

«Nonno!» esclamò Garion, indicando una figura a cavallo che era improvvisamente apparsa su un lato della pietrosa cima della collina. L'uomo era ammantato di nero e montava un cavallo scuro. Spinse indietro il cappuccio e rivelò una maschera modellata in modo da rappresentare un viso che era al tempo stesso attraente e repulsivo in modo strano. Nella mente di Garion echeggiò una voce profonda che gli disse che c'era qualcosa d'importante riguardo a quello strano cavaliere... qualcosa che lui avrebbe dovuto ricordare... ma qualsiasi cosa fosse, continuava a sfuggirgli.

«Abbandona la tua impresa, Belgarath.» La voce era cupa, dietro la maschera.

«Mi conosci troppo bene per chiedermi questo, Chamdar» ribatté con calma Messer Wolf, che aveva ovviamente riconosciuto il cavaliere. «È stata tua quest'infantile idea di ricorrere agli Algroths?»

«E tu dovresti conoscere *me* troppo bene per pensare questo» ritorse con derisione la figura ammantata. «Quando agirò contro di te, potrai aspettarti qualcosa di un po' più serio. Per ora, ci sono in giro abbastanza sicari da riuscire a farti ritardare, e questo è ciò che ci serve. Una volta che Zedar avrà portato Cthrag Yaska al mio Maestro, potrai mettere alla prova il tuo potere contro la potenza e la volontà di Torak, se vorrai.»

«Allora sei agli ordini di Zedar?» chiese Wolf.

«Io non sono agli ordini di nessuno» replicò la figura, con notevole disprezzo. Il cavaliere sembrava solido, altrettanto reale quanto ciascuno degli altri che si trovavano in cima alla collina, ma Garion poteva vedere la tenue pioggia colpire le rocce proprio sotto il cavallo e l'uomo: qualsiasi cosa fosse quella figura, la pioggia l'attraversava senza ostacoli.

«E allora, perché sei qui, Chamdar?» chiese Wolf.

«Diciamo per curiosità, Belgarath. Volevo vedere con i miei occhi come avessi fatto a tradurre la Profezia in termini quotidiani.» La figura contemplò le altre persone presenti sulla collina. «Astuto» concesse, con una certa, riluttante ammirazione. «Dove li hai trovati?»

«Non ho dovuto trovarli, Chamdar» rispose Wolf. «Sono sempre stati qui. Se una qualche parte della Profezia è valida, allora deve esserlo anche tutto l'insieme, non ti pare? Non sono ricorso al minimo espediente. Cia-

scuno di loro è giunto fino a me attraverso più generazioni di quante tu possa immaginare.»

La figura parve trarre un brusco, sibilante respiro.

«Non è ancora tutto completo, vecchio.»

«Lo sarà, Chamdar» ribatté Wolf, con sicurezza. «Ho già provveduto.»

«Quale di loro è colui che vivrà due volte?» chiese d'un tratto il cavaliere.

Wolf ebbe un freddo sorriso ma non rispose.

«Ti saluto, mia Regina» disse allora l'apparizione a zia Pol, in tono beffardo.

«La cortesia dei Grolims mi lascia sempre del tutto indifferente» replicò lei, con una gelida occhiata. «Non sono la tua regina, Chamdar.»

«Lo sarai, Polgara. Il mio Maestro ha detto che saresti diventata sua sposa quando lui fosse tornato in possesso del suo regno. Sarai regina di tutto il mondo.»

«E questo ti pone in una posizione di leggero svantaggio, non è vero, Chamdar? Se devo diventare la tua regina, non puoi rischiare di irritarmi troppo, ti pare?»

«Posso aggirarti, Polgara, ed una volta che sarai diventata la sposa di Torak, la sua volontà sarà anche la tua. E a quel punto sono certo che non mi porterai più alcun rancore.»

«Credo che ne abbiamo avuto abbastanza, Chamdar» interloquì Messer Wolf. «La tua conversazione comincia ad annoiarmi. Puoi riprenderti la tua ombra.» Il vecchio agitò con negligenza una mano, come per allontanare una mosca. «Va'!» ordinò.

Ancora una volta, Garion avvertì quella strana fluttuazione ed il tenue rombo nella mente. Il cavaliere svanì.

«Non lo hai distrutto, vero?» annaspò Silk, con voce sconvolta.

«No» lo rassicurò Messer Wolf. «Quella era solo un'illusione, un trucco infantile che i Grolims trovano impressionante. Tutto quello che ho fatto è stato di rimandargli la sua ombra.» Wolf ebbe un improvviso e malizioso sorriso. «Naturalmente, ho scelto un percorso piuttosto indiretto, che richiederà qualche giorno di viaggio. Non gli farà alcun male ma lo metterà alquanto a disagio... e naturalmente lo renderà estremamente appariscente.»

«Uno spettro davvero sgradevole» commentò Mandorallen. «Chi era questa rozza ombra?»

«Era Chamdar» spiegò zia Pol, riportando la propria attenzione sul ferito

Lelldorin, «uno dei capi sacerdoti dei Grolims. Mio padre ed io l'abbiamo già incontrato in passato.»

«Credo che faremo meglio ad andarcene da qui» affermò Wolf. «Quanto ci vorrà perché Lelldorin possa cavalcare?»

«Almeno una settimana» rispose zia Pol. «Se ci riuscirà.»

«È fuori discussione: non possiamo rimanere qui.»

«Non è in grado di stare in sella» fu la ferma risposta.

«Non potremmo fabbricare una specie di lettiga?» suggerì Durnik. «Sono certo di poterne mettere insieme una da sistemare fra due cavalli, in modo da trasportarlo senza recargli danno.»

«Allora, Pol?» chiese Wolf.

«Suppongo che questa soluzione vada bene» concesse lei, alquanto dubbiosa.

«Muoviamoci, allora. Quassù siamo troppo esposti, e poi dobbiamo proseguire.»

Durnik annuì ed andò a tirare fuori dai bagagli la corda necessaria per la costruzione della lettiga.

CAPITOLO SETTIMO

Sir Mandorallen, barone di Vo Mandor, era un uomo di altezza leggermente superiore alla media, con i capelli ricci e neri e gli occhi di un azzurro cupo, con una voce risonante quando esprimeva le proprie opinioni. A Garion, non andava a genio: l'estrema sicurezza di sé mostrata dal cavaliere, il suo egotismo tanto puro da avere un che d'innocente, sembravano confermare alcune delle cupe asserzioni fatte da Lelldorin sul conto dei Mimbrati, senza contare che la stravagante cortesia mostrata da Mandorallen nei confronti di zia Pol era per Garion tale da spingersi oltre i limiti dell'educazione. A rendere le cose ancora peggiori, zia Pol sembrava del tutto disposta ad accettare senza discutere l'adulazione del cavaliere.

Mentre cavalcavano sotto la pioggia incessante lungo la Grande Strada Occidentale, Garion notò con una certa soddisfazione che i suoi compagni davano l'impressione di condividere la sua opinione. L'espressione di Barak diceva più di qualsiasi parola, le sopracciglia di Silk s'inarcavano sardoniche ad ogni frase del cavaliere e Durnik era accigliato.

Garion, tuttavia, aveva poco tempo per analizzare i propri sentimenti riguardo al Mimbrate. Cavalcava accanto alla lettiga su cui Lelldorin si agitava penosamente a causa del veleno algroth che gli bruciava nelle ferite,

ed offriva all'amico tutto il conforto possibile, scambiando di sovente occhiate preoccupate con zia Pol, che era a poca distanza da lui. Durante le crisi peggiori di Lelldorin, Garion tenne stretta la mano del giovane con un senso d'impotenza, incapace di pensare ad altro se non a lenire le sue sofferenze.

«Sopporta la tua infermità con coraggio, bravo giovane» consigliò con allegria Mandorallen all'Asturiano ferito, dopo una crisi particolarmente brutta che aveva lasciato Lelldorin ansante e gemente. «Questa tua sofferenza non è altro che un'illusione. La tua mente vi può porre fine, se solo lo vuoi.»

«Questo è proprio il tipo di conforto che mi sarei aspettato da un Mimbrate» ribatté Lelldorin, a denti stretti. «Preferirei che tu non mi cavalcassi così vicino. La tua opinione ha un odore sgradevole quasi quanto quello della tua armatura.»

Mandorallen arrossì leggermente in volto.

«A quanto sembra, il veleno che infuria nel corpo del nostro amico ferito lo ha privato di ogni educazione oltre che della ragione» osservò con freddezza.

Lelldorin si sollevò a mezzo dalla lettiga per rispondere in maniera rovente, ma quel movimento improvviso parve aggravare le condizioni della sua ferita e perse i sensi.

«Le sue lesioni sono gravi» dichiarò Mandorallen. «Il tuo impiastro, Lady Polgara, può non essere sufficiente a salvargli la vita.»

«Ha bisogno di riposo» riprese la donna. «Cerca di non farlo agitare troppo.»

«Mi porrò fuori dalla portata del suo sguardo» replicò Mandorallen. «Per quanto io non ne abbia colpa alcuna, la mia vista gli è odiosa e lo induce ad un'insalubre collera.»

Il cavaliere spinse il proprio cavallo da guerra al piccolo galoppo fino a porsi ad una certa distanza davanti al gruppo.

«Parlano tutti in quel modo?» domandò Garion, con un certo rancore. «Con tutte quelle forme antiquate?»

«I Mimbrati hanno la tendenza ad essere molto formali» spiegò zia Pol. «Ti ci abituerai.»

«Mi sembra una cosa stupida» borbottò Garion, cupo, lanciando un'occhiata rovente in direzione del cavaliere.

«Un esempio di buone maniere non ti farebbe troppo male, Garion.»

Continuarono ad avanzare attraverso la foresta gocciolante mentre il

tramonto scendeva fra gli alberi.

«Zia Pol?» chiese infine il ragazzo.

«Sì, caro?»

«Di cosa stava parlando quel Grolim quando ha detto quelle cose riguardo a te ed a Torak?»

«È una cosa che Torak ha detto una volta, quando stava delirando. I Grolims l'hanno presa sul serio, tutto qui.» Zia Pol si avvolse meglio nel mantello azzurro.

«Ma non ti preoccupa?»

«Non in maniera particolare.»

«Cos'era quella profezia di cui ha parlato il Grolim? Non ci ho capito nulla.» Per qualche motivo, la parola «Profezia» agitò qualcosa di molto profondo in lui.

«Si tratta del Codice Mrin. È una versione molto antica, ed è scritta in maniera quasi illeggibile. Parla di un gruppo di compagni... l'orso, il topo, l'uomo che vivrà due volte. È l'unica versione che ne parli, e nessuno sa con certezza cosa significhi esattamente.»

«Ma il nonno pensa di saperlo, vero?»

«Tuo nonno ha parecchie strane idee. Le cose antiche lo colpiscono... probabilmente perché è lui stesso tanto vecchio.»

Garion era sul punto di chiederle qualcos'altro su questa Profezia che sembrava esistere in più versioni, ma Lelldorin gemette ed entrambi si volsero verso di lui.

Poco dopo arrivarono ad un ostello tolnedrano dalle spesse pareti imbiancate e dal tetto di tegole rosse. Zia Pol fece in modo che Lelldorin venisse sistemato in una stanza calda e trascorse la notte seduta al suo capezzale per curarlo. Garion percorse una dozzina di volte il corridoio buio, a piedi scalzi e mosso dalla preoccupazione, prima che giungesse il mattino per controllare le condizioni dell'amico, che però parvero rimanere immutate.

All'alba, la pioggia aveva cessato di cadere. Ripartirono nel grigiore dell'alba, con Mandorallen che li precedeva ancora di un breve tratto, fino a quando raggiunsero finalmente il limitare della foresta e scorsero dinnanzi a loro la vasta ed aperta distesa della pianura centrale di Arendia, scura e secca in quelle ultime settimane invernali. A quel punto il cavaliere si arrestò ed attese gli altri, triste in volto.

«Cosa succede?» gli chiese Silk.

Mandorallen indicò con fare grave una colonna di fumo nero che si le-

vava a qualche chilometro di distanza, nella pianura.

«Cos'è?» insistette Silk, il viso da furetto atteggiato ad un'espressione perplessa.

«In Arendia, il fumo può significare una cosa soltanto» rispose il cavaliere, infilandosi l'elmo. «Indugiate qui, cari amici. Andrò ad indagare, ma temo il peggio.» Conficcò gli speroni nei fianchi del suo destriero e partì al galoppo.

«Aspetta!» gli gridò dietro Barak, ma Mandorallen proseguì senza badargli. «Quell'idiota!» commentò, infuriato, il grosso Cherek. «Farò meglio ad andargli dietro, in caso ci siano guai in vista.»

«Non è necessario» lo ammonì debolmente Lelldorin dalla lettiga. «Neppure un esercito oserebbe interferire con lui.»

«Credevo che non ti piacesse» osservò Barak, un po' sorpreso.

«Infatti» ammise Lelldorin, «ma lui è l'uomo più temuto di Arendia. Perfino in Asturia abbiamo sentito parlare di Sir Mandorallen. Nessun uomo sano di mente gli si parerebbe dinnanzi.»

Indietreggiarono per cercare riparo nella foresta ed attesero il cavaliere. Al suo ritorno, Mandorallen era irritato.

«È come temevo» annunciò. «Una guerra infuria sulla nostra strada... una guerra insensata, dal momento che i due baroni coinvolti in essa sono parenti ed ottimi amici.»

«Non possiamo aggirarli?» domandò Silk.

«No, Principe Kheldar. Il conflitto è così esteso che subiremmo un agguato prima di aver percorso tre leghe. A quanto sembra, dovrò pagare per il nostro passaggio.»

«Credi che accetteranno denaro per lasciarci procedere?» domandò, dubbioso, Durnik.

«In Arendia abbiamo un altro modo per effettuare simili trattative, Mastro» rispose Mandorallen. «Ti posso pregare di procurarmi sei o sette pali lunghi circa sei metri e spessi come il mio polso ad un'estremità?»

«Ma certo.» Durnik prese l'ascia.

«Cos'hai in mente?» tuonò Barak.

«Li sfiderò» rispose Mandorallen con calma. «Uno o tutti. Nessun vero cavaliere potrebbe rifiutare la mia sfida senza essere tacciato di codardia. Vorresti essere il mio secondo ed annunciare la sfida, mio Signore?»

«E se perdessi?» suggerì Silk.

«*Perdere?*» Mandorallen parve sconcertato. «*Io? Perdere?*»

«Lascia andare» intervenne Silk.

Quando Durnik fu di ritorno con i pali, Mandorallen aveva finito di stringere varie cinghie sotto l'armatura. Presa una delle aste, volteggiò in sella e si avviò ad un trotto spedito in direzione della colonna di fumo, affiancato da Barak.

«È proprio necessario, padre?» domandò zia Pol.

«Dobbiamo passare, Pol. Non ti preoccupare, Mandorallen sa quello che sta facendo.»

Dopo circa tre chilometri, arrivarono in cima ad una collina e poterono scorgere sotto di loro il campo di battaglia. Due cupi, neri castelli si fronteggiavano in un'ampia vallata e parecchi villaggi punteggiavano la pianura ai due lati della strada. Il più vicino era in fiamme, e da esso si levava un grande pilastro di fumo untuoso che saliva verso il sovrastante cielo grigio piombo, mentre i servi, muniti di falci e forconi combattevano con una specie d'insensata ferocia sulla strada.

Ad una certa distanza, i picchieri si stavano radunando per caricare e l'aria pullulava di frecce. Su due colline opposte, gruppi di cavalieri in armatura con le lance decorate da colorati pennoni, osservavano la battaglia e grandi macchine da assedio scagliavano in aria massi che ricadevano sugli uomini in lotta, uccidendo, per quanto Garion era in grado di vedere, amici e nemici senza nessuna discriminazione. La valle era cosparsa di morti e moribondi.

«Stupido» commentò cupamente Wolf.

«Nessuno che io conosca ha mai accusato gli Arends di essere intelligenti» ribatté Silk.

Mandorallen si portò il corno alle labbra e ne trasse una nota fragorosa. La battaglia ebbe una pausa, mentre soldati e servì si volgevano a fissarlo; il cavaliere suonò ancora più volte il corno, ciascuna nota già di per sé una sfida, poi, mentre i due gruppi opposti di cavalieri avanzavano attraverso l'alta erba ingiallita dall'inverno per venire ad indagare, Mandorallen si rivolse a Barak.

«Se non ti dispiace, mio Signore» chiese educatamente, «riferisci la mia sfida non appena si avvicineranno a noi.»

Barak scrollò le spalle.

«È la tua pelle» commentò, poi lanciò uno sguardo al gruppo che avanzava e tuonò con la sua voce potente: «Sir Mandorallen, barone di Vo Mandor, desidera divertirsi. Gli farebbe piacere se ciascuna delle due parti scegliesse un campione che giostri con lui. Se però siete tutti dei cani tanto codardi da non osare misurarvi in una simile sfida, cessate questa zuffa e

fatevi da parte, in modo che chi è migliore di voi possa passare.»

«Hai parlato splendidamente, Lord Barak» dichiarò Mandorallen con ammirazione.

«Sono sempre stato abile con le parole» dichiarò con modestia Barak.

I due gruppi di cavalieri si avvicinarono con cautela.

«Vergogna, miei Signori» li rimproverò Mandorallen. «Non trarrete alcun onore da questa trista guerra. Sir Derigen, cos'ha provocato tale contesa?»

«Un insulto, Sir Mandorallen» rispose il nobile. Era un uomo massiccio, e l'elmo di acciaio lustro aveva un cerchietto d'oro inserito sopra la visiera. «Un insulto talmente vile da non poter essere lasciato impunito.»

«Sono *io* che sono stato insultato» intervenne con calore un nobile dell'altra fazione.

«Qual è stata la natura dell'oltraggio, Sir Oltorain?» volle sapere Mandorallen.

I due uomini distolsero lo sguardo da lui, a disagio, e nessuno dei due parlò.

«Siete entrati in guerra a causa di un insulto che non riuscite neppure a rammentare?» osservò Mandorallen, incredulo. «Credevo, miei Signori, che voi foste due uomini seri, ma ora percepisco il mio errore.»

«I nobili di Arendia non hanno niente di meglio da fare?» chiese Barak, con la voce intonata ad un pesante disprezzo.

«Noi tutti abbiamo sentito parlare dì Sir Mandorallen il bastardo» schernì un bruno cavaliere dall'armatura di smalto nero. «Ma chi è questa scimmia dalla barba rossa che così maligna sul conto di chi gli è superiore?»

«Hai intenzione di accettare quest'insulto?» domandò Barak a Mandorallen.

«È più o meno esatto» ammise il cavaliere, con espressione sofferta, «dal momento che vi è stata qualche temporanea irregolarità circa la mia nascita, che ancora fa sorgere questioni al riguardo della mia legittimità. Questo cavaliere è Sir Haldorin, mio terzo cugino... di secondo grado. Poiché in Arendia è considerato indegno versare il sangue dei propri parenti, sì guadagna in questo modo con poco rischio una reputazione di coraggio sbattendomi la cosa in faccia.»

«Stupida usanza» grugnì Barak. «Nel Cherek, i parenti si uccidono fra loro con più entusiasmo di quanto ne mettano nell'uccidere gli estranei.»

«Ahimè!» sospirò Mandorallen. «Qui non siamo nel Cherek.»

«Ti offenderesti se sbrigassi io questa faccenda?» domandò Barak, con fare educato.

«Niente affatto.»

Il grosso Cherek si avvicinò maggiormente al cavaliere bruno.

«Io sono Barak, conte di Trellheim» annunciò con voce tonante, «parente di Re Anheg di Cherek, e vedo che certi nobili di Arendia difettano di buone maniere più di quanto difettino di cervello.»

«I Lords di Arendia non sono impressionati dai titoli che si attribuiscono gli abitanti di quelle stie per porci che sono i regni del nord» ritorse Sir Haldorin con freddezza.

«Trovo offensive le tue parole, amico» avvertì, minaccioso, Barak.

«Ed io trovo divertenti la tua faccia da scimmia e la tua barba irsuta» replicò Sir Haldorin.

Barak non si prese neppure il disturbo di estrarre la spada. Fece descrivere un ampio cerchio al braccio possente ed abbatté il pugno con forza schiacciante contro il lato dell'elmo del cavaliere bruno. Gli occhi di Sir Haldorin assunsero un'espressione vitrea mentre veniva sbalzato di sella, e subito dopo colpì il terreno con un gran tintinnare d'armatura.

«Qualcun altro vuol fare commenti sulla mia barba?» domandò Barak.

«Calma, mio Signore» gli consigliò Mandorallen, osservando con una certa soddisfazione il parente privo di sensi disteso sull'erba.

«Subiremo con docilità quest'attacco contro il nostro coraggioso compagno?» domandò con una voce dall'accento aspro uno dei cavalieri del gruppo del barone Derigen. «Uccidiamoli tutti!» E portò la mano alla spada.

«Nell'istante in cui quella spada lascerà il fodero sarai un uomo morto, Ser Cavaliere» ammonì con freddezza Mandorallen.

La mano del cavaliere s'immobilizzò sull'elsa.

«Vergogna, miei Signori» proseguì Mandorallen in tono d'accusa. «Certo voi sapete che, per cortesia e per comune usanza, la mia sfida, fino a quando non avrà avuto risposta, garantisce la sicurezza di tutti i miei compagni. Scegliete i vostri campioni oppure ritiratevi. Mi sono stancato di tutto questo e sto cominciando ad irritarmi.»

I due gruppi di cavalieri si allontanarono per discutere, e parecchi soldati salirono sulla collina per raccogliere il corpo inerte di Sir Haldorin.

«Quello che stava per estrarre la spada era un Murgo» dichiarò in tono quieto Garion.

«L'ho notato» convenne Hettar, un brillio negli occhi scuri.

«Stanno tornando» li avvertì Durnik.

«Io giostrerò con te, Sir Mandorallen» annunciò il barone Derigen, avvicinandosi. «Non nutro dubbio alcuno che la tua reputazione sia ben meritata, ma anch'io ho riportato la vittoria in non pochi tornei. Sarò onorato di spezzare una lancia con te.»

«Ed anch'io metterò alla prova la mia abilità contro di te, Ser Cavaliere» dichiarò il barone Oltorain. «Anche il mio braccio è temuto in alcune zone di Arendia.»

«Molto bene» rispose Mandorallen. «Cerchiamo un tratto di terreno pianeggiante e procediamo. Le ore passano, ed i miei compagni ed io abbiamo affari che ci attendono a sud.»

Scesero il pendio della collina in direzione del campo sottostante, dove i due gruppi di cavalieri si schierarono ai due lati di un percorso che era stato affrettatamente approntato schiacciando l'erba alta e gialla. Derigen galoppò fino all'estremità più lontana del percorso, si volse e rimase in attesa, la tozza lancia appoggiata ad una staffa.

«Il tuo coraggio ti si addice, mio Signore» dichiarò Mandorallen, impugnando una delle aste tagliate da Durnik. «Cercherò di non arrecarti ferite troppo gravi. Sei pronto a far fronte alla mia carica?»

«Lo sono» rispose il barone, abbassando la visiera.

Mandorallen lo imitò, poi puntò la lancia e conficcò gli sproni nei fianchi del cavallo da guerra.

«Probabilmente non sarebbe opportuno in questa circostanza» mormorò Silk, «ma non posso fare a meno di desiderare che il nostro arrogante amico soffra una qualche umiliante sconfitta.»

Messer Wolf gli lanciò uno sguardo tale da incenerirlo.

«Scordatene!»

«È *così* bravo?» chiese, malinconico, Silk.

«Guarda» replicò Wolf.

I due cavalieri si scontrarono al centro del percorso con un gran fragore, ed entrambe le lance si spezzarono per la violenza dell'impatto, cospargendo l'erba di schegge.

I due avversari si oltrepassarono, quindi si volsero e tornarono ciascuno al proprio punto di partenza. Garion si accorse che Derigen ondeggiava alquanto sulla sella.

Seguì una seconda carica, e di nuovo le lance andarono in pezzi.

«Avrei dovuto tagliare un numero maggiore di aste» osservò, pensoso, Durnik.

Ma il barone Derigen ondeggiava ancora di più nel tornare al punto di partenza, ed alla terza carica la lancia tremante del nobile venne deviata dallo scudo di Mandorallen. L'arma di quest'ultimo, però, colpì nel segno, ed il barone fu sbalzato di sella dalla violenza dell'urto.

Mandorallen arrestò il proprio destriero ed abbassò lo sguardo sull'avversario.

«Sei in condizione di continuare, mio Signore?» chiese con cortesia.

Derigen si alzò in piedi barcollando.

«Non cedo» annaspò, estraendo la spada.

«Splendido» replicò Mandorallen. «Temevo di averti fatto del male.»

Scivolò di sella, snudò a sua volta la spada e mirò subito alla testa di Derigen. Il colpo venne deviato dallo scudo del barone, sollevato in tutta fretta, e Mandorallen rinnovò gli attacchi senza tregua. Derigen riuscì a sferrare un paio di deboli colpi prima che lo spadone di Mandorallen lo raggiungesse in pieno su un lato dell'elmo. Il nobile ruotò su se stesso e crollò a faccia in giù nell'erba.

«Mio Signore?» chiese, sollecito, Mandorallen. Si abbassò, girò supino l'avversario abbattuto ed aprì la visiera ammaccata dell'elmo. «Non ti senti bene, mio Signore?» chiese. «È tuo desiderio continuare?»

Derigen non rispose. Il sangue gli scorreva copioso dal naso ed aveva gli occhi rivoltati all'indietro nel viso bluastro, mentre il lato destro del corpo si contraeva spasmodicamente.

«Dal momento che questo coraggioso cavaliere non è in grado di parlare» annunciò Mandorallen, «lo dichiaro sconfitto.» Si guardò intorno, lo spadone ancora in pugno. «C'è qui qualcuno che vorrebbe contraddire la mia asserzione?»

Seguì un profondo silenzio.

«Vorrebbero allora alcuni di voi portarlo via dal campo?» suggerì Mandorallen. «Le sue ferite non sembrano gravi e qualche mese di letto lo dovrebbe rimettere in sesto.» Si rivolse al barone Oltorain, che era visibilmente impallidito. «Ebbene, mio Signore» dichiarò con allegria. «Vogliamo procedere? I miei compagni ed io siamo impazienti di proseguire il nostro viaggio.»

Sir Oltorain venne scagliato a terra alla prima carica e si ruppe una gamba nel cadere.

«Cattiva fortuna, mio Signore» osservò Mandorallen, avvicinandosi con la spada sguainata. «Ti arrendi?»

«Non posso stare in piedi» replicò Oltorain a denti stretti. «Non ho altra

scelta che arrendermi.»

«Ed io ed i miei compagni possiamo continuare il viaggio?»

«Potete partire liberamente» rispose con sofferenza l'uomo a terra.

«Non ancora» interruppe una voce aspra. Il Murgo in armatura spinse il proprio cavallo fuori dalla ressa degli altri cavalieri, fino a portarsi di fronte a Mandorallen.

«Pensavo che avrebbe potuto decidere d'interferire» commentò con voce quieta zia Pol. Scese di sella ed avanzò nel tratto di terreno devastato dagli zoccoli dei cavalli. «Togliti di mezzo, Mandorallen» intimò al cavaliere.

«No, mia Signora» protestò questi.

«Muoviti, Mandorallen!» intimò, aspro, Wolf.

Mandorallen parve sconcertato e si trasse in fretta in disparte.

«Ebbene, Grolim» disse zia Pol in tono di sfida, gettando indietro il cappuccio.

Gli occhi dell'uomo a cavallo si dilatarono nel vedere la ciocca bianca che spiccava fra i capelli neri, quindi sollevò la mano, quasi con disperazione, e borbottò rapido qualcosa sottovoce.

Di nuovo la mente di Garion percepì lo strano flusso ed il cupo rombo.

Per un istante, la figura di zia Pol parve circondata da una specie di fuoco verdastro, poi lei agitò con indifferenza una mano e la luce scomparve.

«Devi essere fuori esercizio» disse al Grolim. «Che ne diresti di riprovarci?»

Questa volta il Grolim alzò entrambe le braccia ma non riuscì a fare altro. Manovrando con cautela il proprio cavallo, Durnik si era portato immediatamente alle spalle dell'uomo, ed ora sollevò l'ascia con entrambe le mani e la calò sopra l'elmo del Grolim.

«Durnik!» gridò zia Pol. «Allontanati!»

Ma il fabbro, il volto atteggiato ad un'espressione cupa, colpì ancora, ed il Grolim cadde di sella con fragore, privo di sensi.

«Stolto!» infuriò zia Pol. «Cosa credi di fare?»

«Ti stava attaccando, Dama Pol» spiegò Durnik, gli occhi ancora accesi.

«Scendi da quel cavallo!»

Il fabbro obbedì.

«Hai la minima idea di quanto sia stato pericoloso?» domandò lei. «Avrebbe potuto ucciderti.»

«Io *ti* proteggerò, Dama Pol» fu la cocciuta risposta. «Non sono un guerriero né un mago, ma non permetterò a nessuno di farti del male.»

Gli occhi della donna si dilatarono per un istante per la sorpresa, quindi

si socchiusero e subito dopo si addolcirono. Garion, che la conosceva dall'infanzia, riconobbe quel rapido succedersi di emozioni. Senza preavviso, lei abbracciò d'un tratto lo sconcertato Durnik.

«Grande, caro, goffo sciocco» disse. «Non rifarlo *mai più*... mai più! Mi hai quasi fatto arrestare il cuore.»

Garion distolse lo sguardo, avvertendo uno strano nodo alla gola, e scorse il breve, astuto sorriso che passava sul viso di Messer Wolf.

Uno strano cambiamento era avvenuto nei cavalieri allineati ai due lati del percorso. Molti di essi si stavano guardando intorno con espressione stupita, come uomini che si fossero appena ridestati da un terribile sogno, mentre altri parvero divenire di colpo pensierosi. Sir Oltorain lottò per alzarsi.

«No, mio Signore» gli disse Mandorallen, costringendolo con gentilezza a riadagiarsi. «Così ti recherai danno.»

«Cos'abbiamo fatto?» gemette il barone, il volto angosciato.

Messer Wolf scese di sella e s'inginocchiò accanto al ferito.

«Non è stata colpa vostra» spiegò. «La vostra guerra è stata opera del Murgo. Ha deviato le vostre menti e vi ha messi gli uni contro gli altri.»

«Stregoneria?» chiese Sir Oltorain, impallidendo.

Wolf annuì.

«In effetti, quello non è un Murgo, ma un sacerdote Grolim.»

«Ed ora, l'incantesimo è spezzato?»

Wolf annuì di nuovo, lanciando un'occhiata al Grolim privo di sensi.

«Incatenate il Murgo» ordinò il barone rivolto ai cavalieri, quindi si volse di nuovo verso Wolf. «Abbiamo i nostri metodi per trattare gli stregoni» dichiarò, cupo. «Ci serviremo dell'occasione per celebrare la fine di quest'innaturale guerra. Questo stregone Grolim ha scagliato il suo ultimo incantesimo.»

«Bene» dichiarò Wolf, con un sorriso freddo.

«Sir Mandorallen» disse ancora il barone Oltorain, sussultando nel tentativo di spostare la gamba spezzata, «in che modo possiamo mai ripagare te ed i tuoi compagni per averci ricondotti alla ragione?»

«Il fatto che la pace sia stata restaurata è già ricompensa sufficiente» rispose con una certa pomposità Mandorallen, «perché, come tutto il mondo sa, io sono l'uomo più amante della pace di tutto il regno.» Lanciò un'occhiata a Lelldorin, che giaceva a terra poco lontano, sulla sua lettiga, e parve venirgli un'idea. «Tuttavia, vorrei chiederti una grazia. Abbiamo nel nostro gruppo un giovane asturiano di nobile famiglia che ha sofferto una

grave ferita. Se possibile, vorremmo poterlo lasciare affidato alle tue cure.»

«La sua presenza mi onorerà, Sir Mandorallen» acconsentì immediatamente Oltorain. Le donne della mia casa gli presteranno le più tenere cure. «Il barone conferì con un membro del suo seguito e l'uomo montò a cavallo e si allontanò in fretta in direzione di uno dei due vicini castelli.»

«Non mi lascerete indietro» protestò debolmente Lelldorin. «Entro un giorno o due sarò in grado di cavalcare.» Cominciò a tossire violentemente.

«Non lo credo» lo contraddisse con freddezza Mandorallen. «Le conseguenze della tua ferita non hanno ancora seguito tutto il loro corso naturale.»

«Non rimarrò con i Mimbrati» insistette Lelldorin. «Piuttosto correrò i rischi del caso lungo la strada.»

«Giovane Lelldorin» replicò Mandorallen, brusco, addirittura aspro, «conosco la tua avversione per gli uomini di Mimbre. La tua ferita, tuttavia, comincerà presto ad infettarsi ed a suppurare, ed un insensato delirio e la febbre ti assaliranno, rendendo la tua presenza un fardello per noi. Non abbiamo il tempo di prenderci cura di te, e la tua condizione di grave bisogno ci attarderebbe nella nostra impresa.»

Garion sussultò per la brutale franchezza presente nelle parole del cavaliere, e fissò Mandorallen con un'espressione che si avvicinava molto all'odio.

Nel frattempo, Lelldorin era sbiancato in viso.

«Ti ringrazio per avermi fatto notare tutto questo, Sir Mandorallen» replicò, rigido. «Avrei dovuto pensarci da solo. Se mi aiuterete a montare sul mio cavallo, me ne andrò immediatamente.»

«Tu rimarrai dove ti trovi» intervenne zia Pol, secca.

Il servitore del barone Oltorain fece ritorno con un gruppo di servi ed una ragazza bionda di circa diciassette anni che indossava un abito di rigido broccato rosa ed un mantello di velluto.

«Mia sorella minore, Lady Ariana» la presentò Oltorain. «È una ragazza di spirito e, pur essendo molto giovane, è già abilissima nella cura dei malati.»

«Non la disturberò a lungo, mio signore» dichiarò Lelldorin. «Farò ritorno in Asturia entro una settimana.»

Lady Ariana gli poggiò una mano sulla fronte con atteggiamento professionale.

«No, bravo giovane» lo contraddisse, «credo che la tua visita si protrarrà più a lungo.»

«Partirò entro una settimana» insistette, cocciuto, Lelldorin.

La ragazza scrollò le spalle.

«Come desideri. Immagino che mio fratello potrà privarsi di qualche servo perché ti segua in modo da seppellirti in maniera decente, cosa che, se non ho sbagliato a giudicare, si renderà necessaria prima che tu abbia percorso dieci leghe.»

Lelldorin sbatté le palpebre.

Zia Pol prese in disparte Lady Ariana e parlò a lungo con lei, consegnandole un pacchetto di erbe ed impartendole le necessarie istruzioni. Lelldorin fece cenno a Garion, che immediatamente gli si accostò e s'inginocchiò accanto alla lettiga.

«È dunque finita» mormorò il giovane. «Avrei voluto poter proseguire con te.»

«Sarai guarito in pochissimo tempo» lo rassicurò Garion, pur sapendo che non era vero. «Forse ci potrai raggiungere più tardi.»

Lelldorin scosse il capo.

«No, temo di no.» Prese ancora a tossire, in accessi che sembravano lacerargli i polmoni. «Non abbiamo molto tempo, amico mio» annaspò debolmente, «quindi ascolta con attenzione.»

Garion, prossimo alle lacrime, prese la mano dell'amico.

«Rammenti di cosa stavamo parlando quella mattina, dopo che lasciammo la casa di mio zio?»

Garion annuì.

«Tu hai detto che ero *io* quello che doveva decidere se dovessimo infrangere il giuramento fatto a Torasin ed agli altri oppure mantenere il silenzio.»

«Lo rammento.»

«D'accordo. Ho deciso: ti sciolgo dal giuramento. Fa' quello che devi fare.»

«Sarebbe meglio che ne parlassi tu stesso a mio nonno, Lelldorin» protestò Garion.

«Non posso, Garion» gemette Lelldorin. «Le parole mi rimarrebbero in gola. Mi dispiace, ma sono fatto così. So che Nachak si sta solo servendo di noi, ma ho dato agli altri la mia parola. Sono un Arend, Garion, e manterrò la parola data pur sapendo che è sbagliato, quindi spetta a te agire. Dovrai impedire a Nachak di distruggere il mio paese. Voglio che tu vada

direttamente dal re.»

«Dal re? Non mi crederà mai!»

«*Costringilo* a crederti. Digli tutto.»

Garion scosse con fermezza il capo.

«Non gli rivelerò il tuo nome» dichiarò, «e neppure quello di Torasin. Sai quali sarebbero le conseguenze se lo facessi.»

«Noi non contiamo» insistette Lelldorin, tossendo di nuovo.

«Gli parlerò di Nachak» ribatté, cocciuto, Garion, «ma non di voi. Dove potrà trovare quel Murgo?»

«Lui lo saprà» replicò Lelldorin, la voce ora molto debole. «Nachak è ambasciatore alla corte di Vo Mimbre: è il rappresentante personale di Taur Urgas, Re dei Murgos.»

Garion rimase stordito dalle implicazioni di quest'affermazione.

«Ha a sua disposizione tutto l'oro che esce dalle miniere senza fondo di Cthol Murgos» continuò Lelldorin. «Il piano che ha fornito a me e ai miei amici potrebbe essere solo uno di venti o più complotti, tutti diretti alla distruzione di Arendia. Lo devi fermare, Garion, promettilo.» Gli occhi del pallido giovane si erano fatti febbrili e la sua mano strinse con forza quella di Garion.

«Lo fermerò, Lelldorin» giurò Garion. «Non so ancora come, ma in un modo o nell'altro lo fermerò.»

Lelldorin si accasciò sulla lettiga e le forze parvero mancargli, come se la necessità di strappare quella promessa fosse stata l'unica cosa che lo avesse sorretto fino ad allora.

«Addio Lelldorin» mormorò Garion, gli occhi che gli si riempivano di lacrime.

«Addio, amico mio» sussurrò a stento il giovane asturiano, poi chiuse gli occhi e la mano che stringeva quella di Garion si afflosciò. Il ragazzo fissò l'amico in preda al terrore, finché non scorse un debole pulsare nel cavo della sua gola. Lelldorin era ancora vivo... anche se a malapena. Garion depose con tenerezza la mano dell'amico e gli tirò intorno alle spalle la coperta grigia, poi si alzò e si allontanò in fretta, mentre le lacrime gli scorrevano lungo le guance.

Il resto degli addii fu breve; quindi rimontarono in sella e si avviarono al trotto verso la Grande Strada Occidentale. Vi fu qualche applauso che si levò al loro passaggio dalla massa dei servi e dei soldati, ma in distanza si udiva un altro suono. Le donne dei villaggi erano venute a cercare i loro uomini fra i corpi sparsi sul campo di battaglia, e le loro grida ed i loro la-

menti parevano schernire le grida di plauso.

Mosso da uno scopo preciso, Garion incitò il cavallo fino ad affiancarsi a Mandorallen.

«Ho qualcosa da dirti» esordì in tono rovente. «Non ti piacerà, ma non me ne importa affatto.»

«Oh?» fu la mite risposta del cavaliere.

«Credo che il modo in cui hai parlato a Lelldorin, laggiù, sia stato crudo e disgustoso» continuò Garion. «Puoi anche ritenere di essere il più grande cavaliere del mondo, ma io penso che tu sia uno spaccone dalla bocca troppo grande e dotato di meno compassione di quanta ne abbia una pietra. Se quel che ti ho detto non ti piace, cosa intendi fare in proposito?»

«Ah!» commentò Mandorallen. «Questo! Credo che tu mi abbia frainteso, mio giovane amico. È stato necessario agire così per salvargli la vita. Quel giovane asturiano è molto coraggioso e quindi non pensa minimamente a se stesso. Se non gli avessi parlato così, avrebbe certo continuato ad insistere per proseguire con noi e presto sarebbe morto.»

«Morto?» ripeté, sprezzante, Garion. «Zia Pol lo avrebbe potuto curare.»

«È stata la stessa Lady Polgara ad informarmi che la sua vita era in pericolo» spiegò Mandorallen. «Il suo onore non avrebbe permesso a Lelldorin di procurarsi le cure necessarie, ma quello stesso onore lo ha obbligato a rimanere indietro per non esserci d'intralcio.» Il cavaliere ebbe un asciutto sorriso. «Credo che le mie parole non lo indurranno a provare per me più simpatia di quanta tu ne nutra nei miei confronti, ma sarà vivo, ed è questo che conta, non ti pare?»

Garion fissò il Mimbrate dall'apparente arroganza, la sua ira di colpo privata del bersaglio cui era diretta; con dolorosa chiarezza, comprese di essersi comportato da sciocco.

«Mi spiace» si scusò con riluttanza. «Non mi ero reso conto di quello che stavi effettivamente facendo.»

Mandorallen scrollò le spalle.

«Non importa. Mi capita di frequente di essere frainteso. Fintanto che *io* so che i miei motivi sono buoni, tuttavia, di rado mi preoccupo di quella che è l'opinione degli altri. Sono lieto, peraltro, di aver avuto l'opportunità di questo chiarimento con te: dovrai essere mio compagno e mal si conviene che fra compagni vi siano incomprensioni reciproche.»

Proseguirono in silenzio mentre Garion lottava per riassestare le proprie idee; a quanto pareva, vi era in Mandorallen molto più di quanto avesse sospettato.

Raggiunsero la strada e si diressero nuovamente a sud sotto un cielo minaccioso.

CAPITOLO OTTAVO

La pianura di Arendia era una vasta, rotolante distesa erbosa scarsamente abitata. Il vento che sferzava l'erba secca era gelido e pungente, e nubi di un colore sporco s'inseguivano nel cielo, mentre cavalcavano. La necessità di aver dovuto lasciare indietro il ferito Lelldorin li aveva fatti piombare tutti in uno stato d'animo malinconico e per lo più viaggiarono in silenzio durante i giorni che seguirono. Garion cavalcava in retroguardia, con Hettar e gli animali da carico, facendo del proprio meglio per stare alla larga da Mandorallen.

Hettar era un uomo silenzioso che non sembrava infastidito da ore intere di viaggio trascorse senza parlare; dopo due giorni, tuttavia, Garion fece uno sforzo deliberato per avviare una conversazione con l'aquilino Algariano.

«Perché odi così tanto i Murgos, Hettar?» domandò, non trovando altro da dire.

«Tutti gli Alorns odiano i Murgos» fu la quieta risposta.

«Sì» convenne Garion, «ma tu sembri avere qualcosa di personale contro di loro. Perché?»

Hettar cambiò posizione sulla sella, facendo scricchiolare il proprio vestiario di cuoio.

«Hanno ucciso i miei genitori.»

Garion avvertì uno shock improvviso nel momento in cui le parole dell'Algariano toccavano una corda sensibile dentro di lui.

«Com'è accaduto?» chiese, prima di rendersi conto che forse Hettar avrebbe preferito evitare di parlarne.

«Avevo sette anni» rispose Hettar, con voce priva di emozione. «Ci stavamo recando a far visita alla famiglia di mia madre... lei apparteneva ad un altro clan. Fummo costretti a passare vicino alla scarpata orientale ed un gruppo di razziatori murgos ci attaccò. Il cavallo di mia madre incespicò, e lei venne scagliata a terra. I Murgos ci furono addosso prima che mio padre ed io riuscissimo a rimetterla in sella. Ci misero molto ad uccidere i miei genitori: rammento che mia madre gridò una sola volta, verso la fine.»

La faccia dell'Algariano era fredda come una roccia, e la sua voce tran-

quilla ed uniforme faceva apparire ancora più orrenda la storia da lui narrata.

«Dopo che i miei genitori morirono, i Murgos mi legarono una corda intorno ai piedi e mi trascinarono dietro ad uno dei loro cavalli» proseguì. «Quando finalmente la corda si spezzò, mi credettero morto e se ne andarono. Ricordo che stavano ridendo. Cho-Hag mi trovò un paio di giorni più tardi.»

Chiara come se l'avesse vista con i suoi occhi, Garion ebbe la momentanea immagine di un bambino, solo e gravemente ferito, che vagava senza meta per le distese vuote dell'Algaria orientale, tenuto in vita solo dal dolore e da un odio cocente.

«Uccisi il mio primo Murgo a dieci anni» continuò Hettar, con la stessa voce inespressiva. «Stava cercando di sfuggirci, ma io lo raggiunsi e gli piantai un giavellotto fra le spalle. Urlò, quando l'arma lo trafisse, e ciò mi fece sentire meglio. Cho-Hag credeva che, se mi avesse fatto assistere alla morte del Murgo, questo mi avrebbe guarito dal mio odio, ma si sbagliava.» Il volto dell'Algariano era privo d'espressione, la lunga coda di capelli si agitava dietro di lui sotto la spinta del vento. Vi era in lui una specie di vuoto, come se fosse stato privo di ogni sentimento che non fosse quell'unico, costante senso di odio.

Per un istante, Garion comprese vagamente a cosa avesse inteso arrivare Messer Wolf quando lo aveva messo in guardia contro il pericolo di lasciarsi ossessionare dal desiderio di vendetta, ma allontanò quell'idea dalla mente. Se Hettar poteva vivere con quel sentimento, allora poteva farlo anche lui; avvertì un'improvvisa e profonda ammirazione per quel solitario cacciatore vestito di cuoio nero.

Messer Wolf era immerso in una conversazione con Mandorallen, ed i due rimasero indietro al punto di essere raggiunti da Garion ed Hettar; per qualche tempo, i quattro procedettero insieme.

«È nella nostra natura» stava dicendo il cavaliere dalla lucente armatura, con voce malinconica. «Siamo eccessivamente orgogliosi, e questo nostro orgoglio condanna la povera Arendia ad una guerra intestina.»

«È un male curabile» osservò Messer Wolf.

«Come?» domandò Mandorallen. «L'abbiamo nel sangue. Io sono il più pacifico fra gli uomini, eppure anch'io soffro della nostra malattia nazionale. Inoltre, i nostri contrasti sono troppo grandi, troppo radicati nella storia e nelle nostre anime per poter essere eliminati. La pace non durerà, amico mio. In questo stesso momento frecce asturiana stanno vibrando nella fore-

sta alla ricerca di bersagli mimbrati, e Mimbre brucia per rappresaglia le case degli Asturiani e stermina gli ostaggi. Temo che la guerra sia inevitabile.»

«No» dissentì Wolf, «non lo è.»

«Come la si può impedire?» chiese Mandorallen. «Chi può curare la nostra follia?»

«Lo farò io, se ci sarò costretto» replicò Wolf in tono sommesso, spingendo indietro il cappuccio grigio. Mandorallen ebbe un pallido sorriso.

«Apprezzo le tue buone intenzioni, Belgarath, ma è una cosa impossibile, perfino per te.»

«In effetti, non c'è nulla di impossibile, Mandorallen» ribatté Wolf, con tono deciso. «Per lo più, preferisco non interferire con i divertimenti delle altre persone, ma non posso permettere che l'Arendia vada in fiamme proprio adesso. Se ci sarò costretto, interverrò e porrò fine ad altre stupidaggini.»

«Possiedi dunque veramente un tale potere?» insistette Mandorallen, con una certa malinconia, perché non riusciva del tutto ad indursi a credervi.

«Sì» confermò Wolf, prosaico, grattandosi la barba bianca. «In effetti, sì.»

Mandorallen assunse un'espressione turbata e perfino leggermente intimorita nell'udire la tranquilla asserzione dei vecchio, e Garion rimase sconvolto dalla dichiarazione del nonno. Se Wolf era in grado d'impedire da solo una guerra, non avrebbe incontrato difficoltà ad ostacolare i piani di vendetta che Garion nutriva: questa era un'altra cosa di cui preoccuparsi.

In quel momento, Silk li raggiunse.

«La Grande Fiera è appena più avanti» annunciò l'uomo dal viso di furetto. «Ci fermiamo oppure l'aggiriamo?»

«Tanto vale fermarci» decise Wolf. «È quasi sera e ci servono delle provviste.»

«Anche i cavalli avrebbero bisogno di un po' di riposo» interloquì Hettar. «Stanno cominciando a lamentarsi.»

«Avresti dovuto dirmelo» osservò Wolf, lanciando un'occhiata alle bestie da carico.

«In effetti non sono ancora in brutte condizioni» lo informò Hettar, «ma cominciano a commiserarsi. È ovvio che esagerano, ma un po' di riposo non farebbe loro del male.»

«Esagerano?» Silk pareva scioccalo. «Non vorrai dire che i cavalli possono mentire, vero?»

Hettar scrollò le spalle.

«Naturalmente. Lo fanno di continuo, ed è una cosa in cui sono molto abili.»

Per un momento, Silk parve offeso da quell'idea, poi scoppiò all'improvviso a ridere.

«Questo restaura alquanto la mia fede nell'ordine dell'universo» dichiarò.

Wolf assunse un'espressione sofferente.

«Silk» disse, in tono mordace, «sei davvero un uomo molto malvagio. Lo sai?»

«Faccio del mio meglio» fu la beffarda risposta di Silk.

La Fiera Arendiane si trovava nel punto in cui la Grande Strada Occidentale incrociava il sentiero montano che portava verso l'Ulgoland. Era un vasto agglomerato di tende rosse, azzurre e gialle ed i padiglioni a strisce si stendevano per una lega o anche più in ogni direzione. La Fiera si presentava come una città dai colori vivaci, nel centro della pianura opaca, ed i suoi accesi pennoni si agitavano coraggiosi sotto la spinta incessante del vento in un cielo che scuriva progressivamente.

«Spero di avere il tempo di concludere qualche affare» commentò Silk, mentre scendevano il lungo pendio di una collina in direzione della Fiera. Il naso dell'ometto vibrava. «Comincio a sentirmi fuori esercizio.»

Una mezza dozzina di mendicanti sporchi di fango se ne stava accoccolata miserevolmente lungo la strada, la mano protesa. Mandorallen si soffermò e lasciò cadere qualche moneta in mezzo ad essi.

«Non li dovresti incoraggiare» osservò Barak.

«La carità è al tempo stesso un dovere ed un privilegio, mio Signore Barak» replicò Mandorallen.

«Perché non costruiscono delle case, qui?» chiese Garion a Silk, mentre si avvicinavano all'area centrale della Fiera.

«Nessuno rimane qui così a lungo» spiegò l'ometto. «La Fiera c'è sempre, ma la sua popolazione è estremamente fluida. Inoltre, gli edifici vengono tassati, le tende no.»

Parecchi dei mercanti usciti dalle tende per veder passare il gruppo, parvero riconoscere Silk, ed alcuni di essi lo salutarono con aria cauta, il sospetto chiaramente scritto in volto.

«Vedo che la tua reputazione ti ha preceduto, Silk» commentò, asciutto, Barak.

Silk scrollò le spalle.

«È il prezzo della fama.»

«Non c'è qualche pericolo che uno di questi uomini ti riconosca per quell'altro mercante, quello che i Murgos stanno cercando?» domandò Durnik.

«Vuoi dire Ambar? Non è molto probabile. Ambar non viene spesso in Arendia, e lui e Radek non si somigliano affatto.»

«Ma sono lo stesso uomo» obiettò Durnik. «Sei sempre tu.»

«Ah!» Silk levò in aria un dito. «Tu ed io lo sappiamo, ma *loro* no. Per te, io ho sempre lo stesso aspetto, ma agli altri appaio in maniera del tutto differente.»

Durnik assunse un'espressione di profondo scetticismo.

«Radek, vecchio amico» chiamò un calvo mercante drasniano, da una tenda vicina.

«Delvor» rispose Silk, gioioso. «Sono anni che non ti vedo.»

«Hai l'aria prosperosa» osservò l'uomo calvo.

«Me la cavo» replicò Silk, con modestia. «In cosa commerci, adesso?»

«Ho diversi tappeti malloreani» spiegò Delvor. «Alcuni dei nobili locali sono interessati, ma non trovano di loro gusto il prezzo.» Le mani del mercante, tuttavia, stavano già parlando di altre cose... *Tuo zio ci ha avvertiti di prestarti aiuto, se necessario. Ti serve qualcosa?* «Che tipo di mercanzia hai con te?» chiese Delvor ad alta voce.

«Lane di Sendaria e altre cosette.» *Hai visto qualche Murgo qui alla Fiera?*

... Uno, ma è partito per Vo Mimbre una settimana fa. Però ci sono alcuni Nadraks dalla parte opposta della Fiera...

... Sono molto lontani da casa... «segnalò *Silk....» Sono davvero mercanti?*

... Difficile dirlo...

... Ci puoi ospitare per un giorno o due?

... Sono certo di poter fare qualcosa... «Delvor replicò, un bagliore astuto negli occhi.»

Le dita di Silk tradirono la sua indignazione per il velato suggerimento.

... Gli affari sono affari, dopo tutto... «trasmise Delvor.»

«Venite dentro» disse ad alta voce. «Prendete un bicchiere di vino e mangiate qualcosa. Dobbiamo rifarci degli anni passati.»

«Ne saremo lieti» accettò Silk, con una certa acidità.

«Può essere che tu abbia trovato chi ti sta alla pari, Principe Kheldar?» chiese in tono sommesso zia Pol con un leggero sorriso, mentre il piccolo

uomo l'aiutava a scendere da cavallo davanti alla tenda a strisce vivaci di Delvor.

«Delvor? Difficile! Sono anni che cerca di pareggiare i conti con me... da quando una mia impresa a Yar Gorak gli è costata una fortuna. Comunque, per un po' gli lascerò credere di avermi messo alle strette: lo farà sentire bene ed io me la godrò ancora di più quando gli tirerò via il tappeto da sotto i piedi.»

«Sei incorreggibile» rise lei.

Silk ammiccò nella sua direzione.

L'interno della tenda principale di Delvor appariva di un colore rossiccio alla luce di parecchi bracieri accesi che emanavano un piacevole calore. Il pavimento era coperto da un folto tappeto azzurro e grandi cuscini rossi erano sparsi qua e là per essere usati come sedili. Una volta dentro, Silk sbrigò in fretta le presentazioni.

«Sono onorato, Antico» mormorò Delvor, inchinandosi a Messer Wolf e poi a zia Pol. «Cosa posso fare per aiutarvi?»

«In questo momento, la cosa di cui abbiamo maggior bisogno sono informazioni» rispose Wolf, togliendosi il pesante mantello. «Ci siamo imbattuti in un Grolim intento a seminare guai, qualche giorno di viaggio a nord di qui. Puoi fiutare un po' in giro e scoprire cosa sta succedendo fra la Fiera e Vo Mimbre? Vorrei poter evitare altre liti di vicinato, se possibile.»

«Andrò a fare qualche indagine» promise Delvor.

«Anch'io andrò a fare un giro» decise Silk. «Fra tutti e due, Delvor ed io, dovremmo riuscire a raccogliere tutte le informazioni disponibili nella Fiera.»

Wolf gli lanciò una sguardo interrogativo.

«Radek di Boktor non rinuncia mai a concludere affari» spiegò l'ometto, un po' troppo in fretta. «Sembrerebbe strano se rimanesse nella tenda di Delvor.»

«Capisco.»

«Non vogliamo che qualcosa tradisca il nostro travestimento, vero?» chiese Silk, con innocenza, ma il suo lungo naso stava vibrando con sempre maggiore violenza.

«D'accordo» s'arrese Wolf, «ma non fare stranezze. Domattina non voglio trovare fuori dalla tenda una folla di clienti oltraggiati che chiede la tua testa.»

I portatori di Delvor tolsero i pacchi dai cavalli di scorta ed uno di loro mostrò ad Hettar come arrivare ai recinti per le bestie, posti ai confini della

Fiera. Silk prese a frugare fra i pacchi, ed una miriade di piccoli oggetti costosi cominciò ad accumularsi sul tappeto di Delvor mentre le mani dell'ometto affondavano rapide nelle pieghe e negli angoli delle pezze di lana.

«Mi ero chiesto come mai ti fosse servito così tanto denaro a Camaar» commentò Wolf, asciutto.

«Fa solo parte del travestimento» replicò Silk. «Radek ha sempre con sé qualche oggetto curioso da barattare lungo la strada.»

«È una spiegazione molto conveniente» osservo Barak, «ma io non scenderei nei dettagli, se fossi in te.»

«Se non riuscirò a raddoppiare i soldi del nostro amico nel giro di un'ora mi ritirerò definitivamente» promise Silk. «Oh, quasi me ne dimenticavo. Avrò bisogno di Garion perché mi faccia da portatore. Radek ne ha sempre almeno uno con sé.»

«Cerca di non corromperlo troppo» ammonì zia Pol.

Silk eseguì uno stravagante inchino e si piazzò in testa il cappello di velluto inclinandolo in maniera disinvolta; seguito da Garion, che trasportava un robusto sacco contenente i suoi tesori, si immerse nella Grande Fiera Arendiane con il passo baldanzoso e l'atteggiamento di un uomo che stesse andando in guerra.

Un grasso Tolnedrano installato a tre tende di distanza si rivelò un cliente difficile e riuscì ad acquistare una daga dall'elsa ingioiellata per un prezzo che era solo il triplo di quello effettivo, ma due mercanti arends comprarono uno dopo l'altro due boccali identici a prezzi che, per quanto ampiamente diversi fra loro, compensavano di parecchio la perdita iniziale.

«Adoro trattare con gli Arends» gongolò Silk, mentre continuavano lungo le strade fangose, fra i padiglioni.

L'astuto piccolo Drasniano si aggirò per la Fiera, seminando rovina dovunque andasse. Dove non gli riuscì di vendere, acquistò, e dove non poté acquistare fece baratti, e quando non gli riuscì neppure di barattare sondò a fondo per incamerare pettegolezzi ed informazioni. Alcuni dei mercanti, più saggi dei loro colleghi, lo videro arrivare e furono pronti a nascondersi. Garion, trascinato dall'entusiasmo dell'ometto, cominciò a comprendere come mai il suo amico fosse così affascinato da questo gioco in cui il profitto era solo una questione secondaria rispetto alla soddisfazione di aver la meglio sull'avversario.

Le razzie di Silk erano assolutamente universali; era disposto a trattare con chiunque, ed incontrava tutti sul loro terreno: Tolnedrana, Arends, Chereks, compatrioti drasniani, Sendariani... tutti cadevano dinnanzi a lui.

Entro la metà del pomeriggio si era liberato di tutti gli oggetti acquistati a Camaar: aveva la borsa piena e tintinnante, ed il sacco sulla spalla di Garion era ancora pesante, anche se adesso conteneva mercanzie del tutto nuove.

Silk, tuttavia, era accigliato e camminava facendo saltellare sul palmo della mano una piccola boccetta di vetro squisitamente lavorato. Aveva scambiato due volumi, rilegati in avorio, di versi waciti per quella boccetta di profumo con un mercante rivano.

«Cosa c'è che non va?» chiese Garion, mentre tornavano verso il padiglione di Delvor.

«Non sono certo di chi abbia vinto» replicò Silk, secco.

«Cosa?»

«Non ho la minima idea di quanto valga.»

«Ma allora, perché l'hai presa?»

«Non volevo si sapesse che non ne conoscevo il valore.»

«Vendila a qualcun altro.»

«E come posso venderla se non so che prezzo chiedere? Se chiedo troppo, nessuno mi rivolgerà più la parola, e se pretendo troppo poco tutta la Fiera riderà alle mie spalle.»

Garion iniziò a ridacchiare.

«Non vedo cosa ci sia di divertente, Garion» ribatté, sensibile, Silk, e rimase cupo ed irritabile per tutto il tragitto, fin quando entrarono nel padiglione. «Ecco il profitto che ti avevo promesso» disse a Messer Wolf con una certa malagrazia, versando le monete nelle mani del vecchio.

«Cosa ti disturba?» chiese Wolf, scrutando il viso accigliato dell'altro.

«Nulla» rispose Silk, secco. Poi lanciò uno sguardo in direzione di zia Pol e d'un tratto sorrise. Le si accostò e s'inchinò. «Mia cara Lady Polgara, ti prego di accettare un piccolo segno della mia stima nei tuoi confronti.» Con un gesto elegante le porse la boccetta di profumo.

L'espressione di zia Pol era uno strano miscuglio di contentezza e sospetto. Prese la boccetta ed estrasse con precauzione il tappo aderente, poi, con un gesto delicato, sfiorò con il tappo l'interno del polso e si portò la mano al volto per assaporare il profumo.

«Ma Kheldar» esclamò, deliziata, «questo è un dono principesco!»

Il sorriso di Silk impallidì leggermente e lui sbirciò con attenzione la donna, come per stabilire se stesse parlando sul serio oppure no; quindi sospirò e andò fuori, borbottando fra sé in merito alla doppiezza dei Rivani.

Delvor tornò di lì a poco, gettò il mantello a strisce in un angolo e prote-

se le mani verso uno dei bracieri ardenti.

«Per quel che sono riuscito a scoprire, è tutto tranquillo fra qui e Vo Mimbre» riferì a Messer Wolf, «ma cinque Murgos sono appena arrivati alla Fiera con una ventina di Tulls al loro seguito.»

Hettar sollevò subito lo sguardo, il viso aquilino pieno di attenzione.

Wolf si accigliò.

«Sono venuti dal nord o dal sud?»

«Sostengono di venire da Vo Mimbre, ma ci sono macchie d'argilla rossa sugli stivali dei Tulls, e non credo ci siano tratti argillosi fra qui e Vo Mimbre, ti pare?»

«Non ce ne sono» confermò, con fermezza, Mandorallen. «Le sole zone argillose della regione sono a nord.»

Wolf annuì.

«Di' a Silk di rientrare» ordinò a Barak.

Il Cherek si accostò all'ingresso della tenda.

«Potrebbe essere solo una coincidenza?» si chiese Durnik.

«Non credo ci convenga correre questo rischio» rispose Wolf. «Aspetteremo che la Fiera si sia interrotta per la notte, poi sgusceremo via.»

Silk rientrò e discusse brevemente con Delvor.

«I Murgos non ci metteranno molto a scoprire che siamo stati qui» tuonò Barak, tirandosi la barba rossa. «Li avremo incollati alle calcagna per tutto il tragitto da qui a Vo Mimbre. Non sarebbe più semplice se Hettar, Mandorallen ed io andassimo ad attaccar briga con loro? Cinque Murgos morti non potranno più inseguire nessuno.»

Hettar annuì con una certa impazienza.

«Non so se questo andrebbe molto a genio ai tolnedrana che controllano la Fiera» strascicò Silk. «I poliziotti sembrano preoccuparsi quando scoprono cadaveri imprevisti: la cosa disturba il loro senso della pulizia.»

«Era un'idea.» Barak scrollò le spalle.

«Credo di avere io un'idea buona» intervenne Delvor, rimettendosi il mantello. «Hanno rizzato le loro tende vicino ai padiglioni dei Nadraks. Andrò a concludere qualche affare con loro.» Si avviò verso l'ingresso della tenda, poi s'arrestò. «Non so se questo significhi qualcosa» aggiunse, «ma ho scoperto che il capo di quei Murgos si chiama Asharak.»

Garion avvertì un gelo improvviso nell'udire quel nome.

Barak emise un fischio ed il suo viso si fece d'un tratto molto cupo.

«Presto o tardi ci dovremo occupare di lui, Belgarath» dichiarò.

«Lo conoscete?» Delvor non parve molto sorpreso.

«L'abbiamo incontrato un paio di volte» rispose Silk con indifferenza.

«Comincia a rendersi seccante» aggiunse zia Pol.

«Sarà meglio che vada» decise Delvor.

Garion sollevò un lato dell'apertura per lasciar passare Delvor, ma, nel guardare fuori, emise un'esclamazione di sorpresa e richiuse la tenda di scatto.

«Cosa succede?» gli chiese Silk.

«Credo di aver appena visto Brill là, sulla strada.»

«Lasciami guardare.» Durnik socchiuse i lembi della tenda e lui e Garion sbirciarono fuori: una figura sciatta bighellonava nella strada fangosa. Brill non era cambiato molto da quando avevano lasciato la fattoria di Faldor; la tunica ed i calzoni erano ancora sporchi e rappezzati, il viso sempre mal rasato e l'occhio strabico brillava ancora con una specie di candore insano.

«E proprio Brill» confermò Durnik. «È abbastanza vicino perché possa sentire il suo odore.»

Delvor rivolse al fabbro uno sguardo interrogativo.

«Brill si lava di rado» spiegò Durnik. «È un tipo alquanto olezzante.»

«Posso?» chiese con educazione il mercante, e guardò sopra la spalla di Durnik. «Ah, quello. Lavora per i Nadraks. Mi era parso un po' strano, ma non mi era sembrato una persona importante e quindi non mi son preso il fastidio di indagare.»

«Durnik» ordinò in fretta Wolf, «esci per un momento. Accertati che lui ti scorga ma non dare a vedere che sai della sua presenza. Quando ti avrà notato, torna dentro. Presto: non dobbiamo farcelo sfuggire.»

Durnik parve sconcertato, ma sollevò la tenda ed uscì.

«Cosa stai escogitando, padre?» chiese zia Pol in tono piuttosto brusco. «Non startene lì a sogghignare, vecchio. È molto irritante.»

«È perfetto» ridacchiò Wolf, sfregandosi le mani.

Durnik rientrò, preoccupato in volto.

«Mi ha visto» riferì. «Sei certo che sia una buona idea?»

«Sicuro. È ovvio che Asharak è qui per noi e che ci cercherà per tutta la Fiera.»

«Allora, perché facilitargli le cose?» volle sapere zia Pol.

«Non lo faremo» spiegò Wolf. «Asharak si è già servito di Brill in precedenza... A Murgos, ricordi? Ha portato qui Brill perché lui può riconoscere te o me o Durnik o Garion... probabilmente anche Barak e forse perfino Silk. E ancora là fuori?»

Garion sbirciò da una fessura, e dopo un momento vide la trasandata figura di Brill seminascosta fra due tende, dall'altra parte della strada.

«È ancora là» confermò.

«E vogliamo che ci rimanga» dichiarò Wolf. «Dovremo accertarci che non si annoi e non vada a riferire ad Asharak di averci trovati.»

Silk guardo Delvor, ed entrambi scoppiarono a ridere.

«Cosa c'è di divertente?» chiese Barak, sospettoso.

«Bisogna quasi essere un Drasniano per apprezzare questo piano» rispose Silk, guardando Wolf con ammirazione. «Qualche volta mi stupisci, vecchio amico.»

Messer Wolf gli ammiccò.

«Il piano continua a sfuggirmi» confessò Mandorallen.

«Posso?» domandò Silk a Wolf, quindi si rivolse al cavaliere. «Le cose stanno così, Mandorallen. Asharak fa affidamento su Brill perché ci trovi, ma finché noi lo teniamo occupato, lui rimanderà il momento di tornare da Asharak per dirgli dove siamo. Abbiamo catturato gli occhi di Asharak, e ciò lo pone in totale svantaggio.»

«Ma questo curioso Sendariano non ci seguirà non appena lasceremo la tenda?» chiese Mandorallen. «Quando ce ne andremo dalla Fiera, i Murgos ci seguiranno subito.»

«Il muro posteriore di un padiglione è fatto solo di tela, Mandorallen» gli fece notare con gentilezza Silk. «Con un buon coltello puoi aprire tutte le porte che vuoi.»

Delvor ebbe un leggero sussulto, quindi sospirò.

«Andrò a trovare i Murgos» disse. «Credo di poter provocare un ritardo ancora maggiore.»

«Durnik ed io verremo fuori con te» dichiarò Silk, rivolto al calvo amico. «Tu andrai da una parte e noi dall'altra. Brill ci seguirà e noi lo ricondurremo qui.»

Delvor annuì ed i tre uomini uscirono.

«Tutto questo non è inutilmente complicato?» chiese Barak, acido. «Brill non conosce Hettar. Perché non ci limitiamo a chiedere ad Hettar di uscire dal retro, prenderlo alle spalle e conficcargli un coltello fra le costole? Poi potremmo infilarlo in un sacco e scaricarlo da qualche parte lungo la strada, dopo che avremo lasciato la Fiera.»

Wolf scosse il capo.

«Asharak ne noterebbe la mancanza» obiettò. «Io voglio che lui riferisca ai Murgos che siamo in questa tenda. Con un po' di fortuna, resteranno là

fuori per un paio di giorni, prima di accorgersi che ce ne siamo andati.»

Durante le ore che seguirono, svariati membri del gruppo si recarono nella strada antistante la tenda per svolgere brevi ed immaginarie commissioni allo scopo di conservare l'attenzione del nascosto Brill. Quando uscì a sua volta, nel buio sempre più fitto, Garion assunse un atteggiamento noncurante, pur avendo la pelle d'oca al pensiero dello sguardo di Brill fisso su di lui. Si recò nella tenda in cui Delvor teneva le provviste e rimase parecchi minuti in attesa. Il fracasso proveniente da un padiglione adibito a taverna, parecchie file di tende più oltre, sembrava estremamente forte nella quiete crescente della Fiera, mentre Garion attendeva con nervosismo nel buio. Alle fine trasse un profondo sospiro e uscì di nuovo, tenendo un braccio sollevato come se stesse trasportando qualcosa.

«L'ho trovato, Durnik» annunciò, rientrando nel padiglione principale.

«Non c'è bisogno d'improvvisare, caro» gli fece notare zia Pol.

«Volevo solo sembrare naturale» fu l'innocente risposta.

Delvor fu di ritorno poco dopo e tutti attesero al caldo che fuori il buio s'infittisse e le strade si svuotassero. Quando fu notte, i portatori di Delvor fecero scivolare all'esterno i pacchi attraverso un taglio praticato nella tela, sul retro; Silk, Hettar e Delvor li accompagnarono fino ai recinti per i cavalli, al limitare della fiera, mentre il resto del gruppo indugiò quanto bastava per evitare che Brill si disinteressasse di loro. In un ultimo tentativo di deviare le ricerche, Messer Wolf e Barak uscirono e si misero a discutere sulle probabili condizioni della strada che portava a Prolgu, nell'Ulgoland.

«Potrebbe non funzionare» ammise il vecchio, mentre lui ed il gigante dalla barba rossa rientravano.

«Asharak sa di certo che stiamo inseguendo Zedar verso sud, ma se Brill gli riferirà che siamo diretti a Prolgu questo potrebbe indurlo a dividere le forze di cui dispone, per controllare entrambe le strade.» Osservò l'interno della tenda. «D'accordo» decise. «Andiamo.»

Ad uno ad uno, s'infilarono nella fenditura sul retro del padiglione e sgusciarono nella strada accanto, poi, camminando con andatura normale come persone per bene impegnate in affari onesti, si avviarono verso i recinti, oltrepassando la taverna dove parecchi uomini stavano cantando. Le strade erano ormai quasi vuote e la brezza notturna sfiorava la città di tende, agitando pennoni e bandiere.

Arrivarono al limitare della Fiera, dove Silk, Delvor ed Hettar li aspettavano con i cavalli.

«Buona fortuna» augurò Delvor mentre s'accingevano a montare in sella. «Ostacolerò i Murgos il più a lungo possibile.»

Silk strinse la mano all'amico. «Vorrei proprio sapere dove hai trovato quelle monete di piombo.»

Delvor gli strizzò l'occhio.

«Cosa?» chiese Wolf.

«Delvor ha qualche corona tolnedrana stampata in piombo e dorata» gli spiegò Silk. «Ne ha nascoste un po' nella tenda dei Murgos, e domattina ha intenzione di consegnarne altre ai legionari e di accusare i Murgos di averle messe in circolazione. Quando i Tolnedrana perquisiranno la tenda troveranno di certo le altre.»

«Il denaro è terribilmente importante per i Tolnedrani» osservò Barak. «Se dovessero irritarsi abbastanza a proposito di quelle monete, i legionari potrebbero anche organizzare un'impiccagione.»

«Non sarebbe una vergogna?» ammiccò Delvor.

Il gruppo montò quindi in sella e si allontanò dai recinti in direzione della strada. Era una notte nuvolosa, ed una volta all'aperto la brezza era piuttosto tagliente. Alle loro spalle, la Fiera brillava e tremolava sotto il cielo notturno come una qualche vasta città. Garion si avvolse nel mantello: era una sensazione di solitudine, quella che veniva dal trovarsi su una strada buia in una notte ventosa, mentre tutto il resto del mondo aveva un fuoco ed un letto e salde mura intorno a sé. Poi arrivarono alla Grande Strada Occidentale che si stendeva pallida e vuota sulla scura e rotolante pianura di Arendia e deviarono di nuovo verso sud.

CAPITOLO NONO

Il vento riacquistò forza poco prima dell'alba e stava ormai soffiando con energia quando il cielo sopra le basse colline ad est cominciò a schiarirsi. A quel punto, Garion era intontito dallo sfinimento, e la sua mente aveva preso a vagare in uno stato quasi sognante di trance. I volti dei compagni gli parvero tutti sconosciuti quando la tenue luce si rinforzò, e ad intervalli arrivò perfino a dimenticarsi perché stessero viaggiando. Gli sembrava di trovarsi forzatamente in compagnia di quei cupi sconosciuti che percorrevano una strada senza meta attraverso un paesaggio informe, mentre i mantelli smossi dal vento si agitavano scuri dietro di loro come le basse nubi che si affollavano nel cielo sovrastante. Una strana idea s'impadronì gradualmente di lui: in qualche modo, quegli sconosciuti lo avevano cat-

turato e lo stavano allontanando dai suoi veri amici. Quell'idea parve acquisire sempre maggior forza quanto più viaggiavano, e lui fu assalito dalla paura.

D'un tratto, senza sapere perché, fece voltare il cavallo e fuggì, lasciando la strada ed addentrandosi nel campo aperto adiacente ad essa.

«Garion!» chiamò bruscamente una voce di donna alle sue spalle, ma lui piantò i talloni nei fianchi del cavallo e galoppò ancor più in fretta attraverso il campo incolto.

Uno di loro lo stava inseguendo, un uomo spaventoso vestito di cuoio nero con la testa rasata ed una nera ciocca di capelli che si agitava al vento. In preda al panico, Garion cercò d'incitare il cavallo perché andasse ancora più veloce, ma lo spaventoso cavaliere lo raggiunse ben presto e gli strappò le redini di mano.

«Cosa stai facendo?» domandò in tono aspro.

Garion lo fissò, incapace di rispondere.

Poi sopraggiunse la donna con il mantello azzurro, seguita dappresso dagli altri. La donna si affrettò a smontare e gli si accostò, fissandolo con espressione severa. Era alta, per essere una donna, ed il suo viso era freddo ed imperioso, i suoi capelli nerissimi tranne che per una sola ciocca bianca sulla fronte.

Garion tremò: quella sconosciuta lo spaventava terribilmente.

«Scendi da cavallo» ordinò la donna.

«Con gentilezza, Pol» raccomandò un vecchio dai capelli argentati e dal volto malvagio.

Un gigante dalla barba rossa si avvicinò, minaccioso, e Garion, quasi singhiozzando per la paura, scivolò giù di sella.

«Vieni qui» intimò la donna, ed il ragazzo le si accostò barcollando.

«Dammi la mano.»

Lui la sollevò con esitazione, e la sconosciuta lo prese per il polso con fermezza, aprendogli le dita per esporre quell'orrendo marchio sul palmo che il ragazzo aveva l'impressione di aver sempre odiato, ed accostandogli la mano alla ciocca bianca che aveva fra i capelli.

«Zia Pol» annaspò di colpo Garion, mentre l'incubo si dissolveva.

Lei lo circondò con le braccia e lo tenne stretto a sé per qualche tempo; cosa strana, il ragazzo non si sentì per nulla imbarazzato da quella dimostrazione d'affetto alla presenza degli altri.

«Questa è una cosa seria, padre» disse poi zia Pol a Messer Wolf.

«Cosa è successo, Garion?» chiese il vecchio, con voce calma.

«Non lo so. Era come se non conoscessi nessuno di voi e voi foste tutti miei nemici. Tutto quello che volevo era fuggire via per tornare dai miei veri amici.»

«Hai ancora indosso l'amuleto che ti ho dato?»

«Sì.»

«Lo hai mai tolto da quando te l'ho consegnato?»

«Una volta sola» ammise Garion. «Quando ho fatto un bagno nell'ostello tolnedrano.»

Wolf sospirò.

«Non lo puoi togliere, mai... per nessun motivo. Tiralo fuori dalla tunica.»

Garion estrasse il pendaglio d'argento con lo strano disegno.

Il vecchio sfilò a sua volta il proprio amuleto dagli abiti: era molto lucente e su di esso era raffigurato un lupo in piedi, tanto ben disegnato da dar quasi l'impressione che stesse correndo.

Zia Pol, un braccio ancora intorno alle spalle di Garion, estrasse un amuleto simile dal corpetto: sul disco del suo medaglione vi era l'immagine di un gufo.

«Tienilo nella destra, caro» spiegò a Garion, chiudendogli le dita intorno al medaglione; poi, stringendo a sua volta il proprio amuleto nella destra, collocò la sinistra intorno al pugno serrato del ragazzo. Messer Wolf, la destra sul proprio amuleto, pose la sinistra su quella degli altri due.

Garion avvertì una sensazione pungente al palmo, come se il medaglione si fosse di colpo animato.

Messer Wolf e zia Pol si guardarono a vicenda per un lungo momento, e le punture avvertite da Garion acquistarono una notevole intensità; la sua mente parve aprirsi e strane cose gli tremolarono dinnanzi agli occhi. Vide una stanza rotonda, posta molto in alto da qualche parte. Un fuoco ardeva, ma non vi era legna nel camino, e ad un tavolo era seduto un vecchio che somigliava un po' a Messer Wolf ma che ovviamente era qualcun altro. Il vecchio parve fissare direttamente Garion con un'espressione gentile ed affettuosa negli occhi, ed il ragazzo fu sopraffatto da una sensazione d'amore per quel vecchio.

«Così dovrebbe bastare» valutò Wolf, lasciando andare la mano di Garion.

«Chi era quel vecchio?» volle sapere lui. «Il mio Maestro.»

«Cosa è successo?» domandò Durnik, preoccupato in volto.

«Probabilmente è meglio non parlarne» dichiarò zia Pol. «Non credi che

potresti accendere un fuoco? È ora di colazione.»

«Laggiù ci sono alcuni alberi che ci possono riparare dal vento» suggerì il fabbro.

Risalirono tutti in sella e si diressero verso gli alberi.

Dopo mangiato, indugiarono per qualche tempo intorno al piccolo fuoco; erano molto stanchi, e nessuno di loro si sentiva di affrontare la faticosa mattinata che li attendeva. Garion era sfinito, e desiderò di poter essere ancora abbastanza piccolo da sedere accanto a zia Pol e magari posare il capo sul suo grembo e dormire come aveva fatto da bambino. La strana cosa che gli era accaduta lo faceva sentire molto solo e piuttosto spaventato.

«Durnik» disse, più per dissipare l'umore in cui era piombato che per effettiva curiosità, «che uccello è quello?»

«Un corvo, credo» rispose il fabbro, scrutando il volatile che volteggiava in cerchio su di loro.

«Lo pensavo. Ma, di solito, non vola in cerchio, vero?»

Durnik si accigliò.

«Forse sta guardando qualcosa che si trova a terra.»

«Da quanto tempo è lassù?» intervenne Wolf, fissando il grosso uccello.

«L'ho visto per la prima volta mentre attraversavamo il campo» riferì Garion.

Messer Wolf si rivolse a zia Pol. «Che ne pensi?»

Lei sollevò lo sguardo dal rammendo che stava facendo nelle calze di Garion.

«Darò un'occhiata.» Il suo volto assunse una strana espressione intenta.

Garion avvertì ancora quella sensazione pungente e, d'impulso, tentò di spingere la propria mente in direzione dell'uccello.

«Garion» ordinò zia Pol, senza guardarlo. «Smettila.»

«Mi spiace» si scusò il ragazzo, affrettandosi a ritirare la propria mente.

Messer Wolf lo guardò in modo strano, poi gli strizzò l'occhio.

«È Chamdar» annunciò con calma zia Pol. Infilò con cura l'ago nella calza ed accantonò il cucito, poi si alzò in piedi e lasciò cadere il mantello.

«Cos'hai in mente?» le chiese Wolf.

«Credo che andrò a fare due chiacchiere con lui» replicò la donna, flettendo le dita come fossero artigli.

«Non lo prenderai mai» obiettò Wolf. «Le tue piume sono troppo morbide per questo vento. C'è un modo più facile.» Il vecchio scrutò con attenzione il cielo ventoso. «Lassù» disse poi, indicando un puntino appena

visibile sopra le colline ad occidente. Sarà meglio che ci pensi tu, Pol. Io non vado d'accordo con gli uccelli.

«Ma certo, padre» convenne la donna. Fissò attentamente il puntino e Garion avvertì le leggere fitte mentre lei spingeva ancora lontano la propria mente. Il punto prese a girare in cerchio, salendo sempre più in alto fino a scomparire alla vista.

Il corvo non scorse l'aquila in picchiata se non all'ultimo momento, appena prima che gli artigli dell'animale più grande lo colpissero. Vi fu un'improvvisa esplosione di penne nere ed il corvo, stridendo per il terrore, svolazzò selvaggiamente via inseguito dall'aquila.

«Ben fatto, Pol» approvò Wolf.

«Gli darà qualcosa su cui riflettere» sorrise lei. «Non fissarmi, Durnik.»

Il fabbro la stava guardando a bocca aperta.

«Come hai fatto?»

«Vuoi saperlo davvero?»

Durnik rabbrividì e distolse in fretta lo sguardo.

«Credo che questo risolva tutto» dichiarò Wolf. «Adesso i travestimenti sono inutili. Non so con certezza cosa stia tramando Chamdar, ma ci terrà d'occhio ad ogni passo che faremo. Sarà meglio armarsi e puntare dritto verso Vo Mimbre.»

«Non seguiremo più la pista?» domandò Barak.

«La pista va verso sud» spiegò Wolf. «La potrò ritrovare una volta che saremo nel territorio di Tolnedra. Ma prima voglio fermarmi a scambiare qualche parola con Re Korodullin. Ci sono alcune cose che deve sapere.»

«Korodullin?» Durnik parve perplesso. «Ma non è il nome del primo re di Arendia? Mi sembra che qualcuno me lo abbia detto, una volta.»

«Tutti i re arend si chiamano Korodullin» gli spiegò Silk. «E le regine portano tutte il nome Mayaserana. Fa parte della finzione portata avanti dalla famiglia reale per impedire che il regno vada in pezzi. Si devono sposare secondo il grado di parentela più vicino permesso dalla consanguineità, al fine di mantenere l'illusione che le due casate di Mimbre ed Asturia siano unificate. Questo fa sì che i sovrani siano tutti un po' malaticci, ma non si può evitarlo... considerando la strana natura della politica arend.»

«Basta così, Silk» intervenne zia Pol, in tono di rimprovero.

Mandorallen parve pensoso.

«Potrebbe darsi che questo Chamdar che con tanta ostinazione si tiene sui nostri passi, sia un uomo di grande importanza nella cupa società dei Grolims?» chiese.

«Gli piacerebbe esserlo» riprese Wolf. «Zedar e Ctuchik sono entrambi discepoli di Torak, e Chamdar vuole diventarlo a sua volta. È sempre stato l'agente di Ctuchik, ma forse crede che questa sia per lui l'occasione buona per salire di grado nella gerarchia dei Grolims. Ctuchik è molto vecchio e trascorre tutto il suo tempo nel tempio di Torak, a Rak Cthol. Forse Chamdar pensa che sia tempo che qualcun altro diventi Sommo Sacerdote.»

«Il corpo di Torak si trova a Rak Cthol?» s'informò, rapido, Silk.

Messer Wolf scrollò le spalle.

«Nessuno lo sa con certezza, ma io ne dubito. Non credo che Zedar, dopo averlo portato via dal campo di battaglia di Vo Mimbre, lo abbia semplicemente consegnato a Ctuchik. Potrebbe trovarsi a Mallorea o da qualche parte nelle distese meridionali di Cthol Murgos. Difficile dirlo.»

«Ma per il momento Chamdar è l'uomo di cui ci dobbiamo preoccupare» concluse Silk.

«Non se continuiamo a muoverci.»

«Allora faremo meglio ad avviarci» osservò Barak, alzandosi.

Verso la metà della mattinata, le pesanti nubi iniziarono ad aprirsi e chiazze di cielo azzurro apparvero qua e là, mentre enormi pilastri di luce solare percorrevano a grandi passi pesanti i campi ondeggianti che attendevano, umidi ed ansiosi, i primi tocchi della primavera. Con Mandorallen in testa al gruppo, avevano tenuto una forte andatura ed avevano percorso almeno sei leghe. Alla fine, rallentarono mettendosi al passo per concedere un po' di riposo ai cavalli fumanti.

«Quanto manca ancora a Vo Mimbre, nonno?» domandò Garion, affiancandosi a Messer Wolf.

«Almeno sessanta leghe. Forse anche un'ottantina.»

«È una lunga strada.» Garion sussultò nel cambiare posizione sulla sella.

«Sì.»

«Mi spiace di essere scappato in quel modo, prima» si scusò Garion.

«Non è stata colpa tua. Chamdar era in vena di giocare.»

«Perché ha scelto me? Non avrebbe potuto fare lo stesso con Durnik... o con Barak?»

Messer Wolf lo fissò.

«Sei più giovane, più impressionabile.»

«In realtà non è stato per questo, vero?» lo accusò Garion.

«No» ammise il vecchio, «in realtà no, ma è comunque una risposta.»

«Questa è un'altra di quelle cose che non hai intenzione di dirmi, vero?»

«Suppongo che si potrebbe metterla in questo modo» fu la blanda rispo-

sta.

Garion meditò, cupo, per qualche tempo su quelle parole, ma Messer Wolf continuò a cavalcare, apparentemente per nulla turbato dal silenzio pieno di rimprovero del ragazzo.

Trascorsero la notte in un ostello tolnedrano che, come tutti gli altri, era semplice, adeguato e costoso. Il mattino successivo il cielo era limpido, salvo che per qualche bianca nube sospinta dal forte vento. La vista del sole li fece sentire tutti meglio, e durante il cammino vi fu perfino un battibecco fra Silk e Barak... qualcosa che Garion non aveva più sentito durante tutte le settimane trascorse viaggiando sotto il cupo cielo di Arendia.

Mandorallen, tuttavia, non aprì quasi bocca per tutta la mattinata, ed il suo viso divenne sempre più triste ad ogni chilometro che percorrevano; non indossava l'armatura, bensì una cotta di maglia ed uno spesso giubbotto azzurro, era a testa nuda ed il vento agitava i ricci capelli neri.

Sulla vetta di una vicina collina, un cupo castello osservò con aria pensosa il loro passaggio, le tetre mura alte e sprezzanti. Mandorallen parve evitare volutamente di guardarlo, e si immalinconì ancora di più.

Garion trovava difficile formarsi un'opinione sul conto del cavaliere. Era abbastanza onesto da ammettere che buona parte dei suoi pensieri erano ancora influenzati dai pregiudizi di Lelldorin. In realtà, non voleva trovare Mandorallen simpatico, ma a parte l'abituale tristezza che pareva essere una caratteristica comune a tutti gli Arends, il linguaggio studiatamente arcaico e l'incrollabile fiducia in se stesso, sembrava esserci in lui ben poco di sgradevole.

Mezza lega oltre il castello, alcune rovine si levavano in cima ad un lungo pendio; rimaneva solo poco più di un singolo muro, con un'arcata al centro ed alcune colonne spezzate ai lati. Vicino alle rovine, una donna sedeva in sella ad un cavallo, il mantello rosso agitato dal vento.

Senza una parola, quasi senza apparente riflessione, Mandorallen allontanò il proprio destriero da guerra dalla strada e risalì al trotto il pendio in direzione della donna, che l'osservò avvicinarsi senza alcuna traccia di sorpresa, ma anche senza particolare piacere.

«Dove sta andando?» chiese Barak.

«È una persona che conosce» rispose, secco, Messer Wolf.

«E lo dovremmo aspettare?»

«Ci raggiungerà.»

Mandorallen aveva arrestato il destriero accanto alla donna ed era smontato di sella. S'inchinò alla sconosciuta e le porse le braccia per aiutarla a

scendere a sua volta. Insieme, si avviarono verso le rovine, senza sfiorarsi ma camminando molto vicini. Si arrestarono sotto l'arcata per parlare. Alle spalle delle rovine, le nubi gareggiavano nel cielo ventoso, le loro enormi ombre che scorrevano noncuranti sui dolenti campi di Arendia.

«Avremmo dovuto prendere un'altra strada» commentò Wolf. «Credo di non averci pensato.»

«C'è qualche problema?» domandò Durnik.

«Niente d'insolito... in Arendia» rispose Wolf. «Suppongo sia colpa mia. Qualche volta dimentico il genere di cose che possono accadere ai giovani.»

«Non essere enigmatico, padre» lo rimproverò zia Pol. «È molto irritante. C'è qualcosa che dovremmo sapere?»

Wolf scrollò le spalle.

«Non è un segreto» replicò. «Metà di Arendia ne è al corrente, ed un'intera generazione di vergini arends s'addormenta ogni notte singhiozzando su questa storia.»

«Padre!» scattò zia Pol, esasperata.

«D'accordo. Quando aveva circa l'età di Garion, Mandorallen appariva un giovane promettente... forte, coraggioso, non troppo brillante... le qualità che formano un buon cavaliere. Suo padre mi chiese consiglio ed io organizzai le cose in modo che il ragazzo andasse a vivere per qualche tempo ospite del barone di Vo Ebor... quello laggiù è il suo castello. Il barone aveva una grande reputazione e fornì a Mandorallen il tipo d'educazione di cui aveva bisogno; i due divennero quasi come padre e figlio, dato che il barone era molto più anziano di Mandorallen. Tutto stava procedendo per il meglio quando il barone prese moglie: la sua sposa, tuttavia, era molto più giovane di lui... circa dell'età di Mandorallen.»

«Credo d'intuire come siano andate le cose» commentò Durnik, con aria di disapprovazione.

«Non proprio» lo contraddisse Wolf. «Dopo la luna di miele, il barone tornò a dedicarsi alle consuete attività cavalleresche e lasciò una giovane donna molto annoiata a gironzolare per il castello. Un tipo di situazione che offre ogni genere d'interessanti possibilità. Ad ogni modo, Mandorallen e la dama si scambiarono qualche occhiata... poi qualche parola... le solite cose.»

«Accade anche in Sendaria» commentò Durnik, «ma sono certo che il nome con cui noi definiamo la cosa è diverso da quello che usano qui.» Il suo tono era critico, quasi offeso.

«Stai balzando alle conclusioni, Durnik» lo ammonì Wolf. «Le cose non si spinsero mai oltre quel punto, e sarebbe forse stato meglio il contrario; l'adulterio non è poi tanto grave, e con il tempo si sarebbero stancati. Invece, dal momento che entrambi amavano e rispettavano troppo il barone per causargli un disonore, Mandorallen lasciò il castello prima che la situazione potesse sfuggire ad ogni controllo, ed ora entrambi soffrono in silenzio. È tutto molto commovente, ma a me sembra solo uno spreco di tempo. Naturalmente, io sono più vecchio.»

«Tu sei più vecchio di chiunque altro, padre» commentò zia Pol.

«Non eri obbligata a dirlo, Pol.»

Silk scoppiò in una sardonica risata.

«Sono lieto di vedere che il nostro perfetto amico ha almeno avuto il cattivo gusto d'innamorarsi della moglie di un altro uomo. La sua nobiltà cominciava a nauseare un po'.» L'espressione dell'ometto era impregnata della stessa amara autoderisione che Garion aveva notato in lui per la prima volta a Val Alorn, quando avevano parlato con la Regina Porenn.

«Il barone ne è al corrente?» chiese Durnik.

«Certo» confermò Wolf. «Ed è questo che fa commuovere tutti gli Arends. Una volta, c'è stato un cavaliere, più stupido della media degli Arends, che ha fatto un'antipatica battuta in proposito. Il barone lo ha subito sfidato a duello e lo ha trapassato con una lancia. Da allora ben poche persone hanno trovato divertente la situazione.»

«È comunque scandaloso» dichiarò Durnik.

«Il loro comportamento è al di sopra di qualsiasi rimprovero, Durnik» ribadì con fermezza zia Pol. «Non c'è nulla di vergognoso, a patto che le cose non si spingano oltre.»

«La gente per bene bada che un caso del genere non si verifichi» insistette Durnik.

«Non la convincerai mai, Durnik» gli disse Messer Wolf. «Polgara ha trascorso troppi anni con i Wacite Arends, che erano come i Mimbrati o forse anche peggio. Non si può guazzare a lungo in quel genere di sentimentalismo senza che un po' ti si attacchi addosso. Per fortuna, questo non ha *del tutto* annullato il suo buon senso: di tanto in tanto, si comporta da ragazzina esuberante, ma se si riesce ad evitarla durante queste crisi, è quasi come se in lei non ci fosse nulla di sbagliato.»

«Ho impiegato il mio tempo un po' più utilmente di quanto abbia fatto tu con il tuo, padre» osservò, acida, zia Pol. «Se ben ricordo, *tu* hai trascorso quegli anni divertendoti nelle taverne del porto di Camaar; e poi c'è stato

quell'esaltante periodo con le depravate donne di Maragor. Sono certa che tali esperienze devono aver enormemente ampliato il tuo concetto della moralità.»

Messer Wolf tossì, a disagio, e distolse lo sguardo.

Alle loro spalle, Mandorallen era risalito in sella e stava scendendo al galoppo la collina. La dama era ferma sotto l'arcata, il rosso mantello agitato dal vento, seguendolo con lo sguardo mentre si allontanava.

Rimasero per cinque giorni sulla strada prima di raggiungere il fiume Arend, che formava il confine naturale fra Arendia e Tolnedra. Il clima migliorò a mano a mano che procedettero verso sud, ed il mattino in cui raggiunsero la collina sovrastante il fiume faceva ormai quasi caldo. Il sole era molto luminoso e solo poche nubi inconsistenti correvano nel vento fresco.

«La strada principale per Vo Mimbre devia verso sinistra proprio là» osservò Mandorallen.

«Sì» confermò Wolf. «Scendiamo fino a quel boschetto vicino al fiume e rendiamoci un po' più presentabili. L'aspetto esteriore ha una grande importanza a Vo Mimbre, e non vogliamo arrivare con l'aria di essere dei vagabondi.»

Tre figure vestite con tuniche marroni ed incappucciate erano ferme al crocevia con atteggiamento umile, i volti abbassati e le mani protese con fare supplichevole. Messer Wolf frenò il cavallo e si accostò ad esse, rivolgendo brevemente la parola a quegli uomini e dando loro alcune monete.

«Chi sono?» chiese Garion.

«Monaci provenienti da Mar Terrin» rispose Silk.

«Dove si trova?»

«È un monastero situato nella zona sudorientale di Tolnedra, in quello che una volta era il territorio del Maragor. I monaci tentano di confortare gli spiriti dei Marags.»

Wolf fece loro cenno, ed oltrepassarono le tre figure sulla strada.

«Dicono che nessun Murgo è passato di qui nelle ultime due settimane.»

«Sei certo che si possa credere loro?» domandò Hettar.

«Probabilmente sì. I monaci non mentirebbero a nessuno.»

«Ma allora diranno a chiunque lo chieda che noi siamo passati di qui?» domandò Barak.

Wolf annuì.

«Risponderanno a qualsiasi domanda venga loro rivolta da chiunque.»

«Un'abitudine poco salutare» grugnì, cupo, Barak.

Messer Wolf scrollò le spalle e precedette gli altri fra gli alberi adiacenti il fiume.

«Qui dovrebbe andar bene» decise, smontando in una radura erbosa. Attese che gli altri lo imitassero. «Dunque» disse loro, «stiamo andando a Vo Mimbre: voglio che stiate ben attenti a quello che dite là, perché i Mimbrati sono molto sensibili e la minima parola può essere scambiata per un insulto.»

«Credo che dovresti indossare la tunica bianca che ti ha dato Fulrach, padre» lo interruppe zia Pol, aprendo uno dei fagotti.

«Per favore, Pol. Sto cercando di spiegare qualcosa.»

«Ti hanno sentito, padre; tendi a complicare troppo le cose.» La donna sollevò l'indumento bianco e lo scrutò con aria critica. «Avresti dovuto piegarla con maggior cura: è piena di grinze.»

«Non intendo indossare quella roba» dichiarò Wolf, secco.

«Sì, lo farai, padre» fu la soave risposta. «Potremmo anche discuterne per un'ora o due, ma finirai comunque per metterla. Perché non risparmi a te stesso tempo e fastidi?»

«È sciocco» si lamentò il vecchio.

«Un sacco di cose sono sciocche, padre. Io conosco gli Arends meglio di te; otterrai maggiore rispetto se sarai vestito in maniera confacente al tuo ruolo. Mandorallen, Hettar e Barak indosseranno le loro armature; Durnik, Silk e Garion potranno sfoggiare i giustacuori che Fulrach ha dato loro in Sendaria. Io metterò il mio vestito azzurro e tu la tunica bianca. Insisto, padre.»

«Tu *cosai* Ora senti un po', Polgara...»

«Taci, padre» disse lei, distrattamente, esaminando il giustacuore azzurro di Garion.

Wolf si scurì in volto e gli occhi gli sporsero pericolosamente dalle orbite.

«C'è qualcos'altro?» chiese Polgara, scrutandolo con fermezza.

Messer Wolf lasciò cadere l'argomento.

«È proprio saggio come dicono» osservò Silk.

Un'ora più tardi erano tutti in cammino sulla strada principale per Vo Mimbre, sotto un cielo soleggiato. Mandorallen, ancora una volta in completa armatura, e con un pennone azzurro ed argento legato alla punta della lancia, veniva per primo, seguito da Barak, abbigliato con la lucente cotta

di maglia e con un nero manto di pelle d'orso sulle spalle. Dietro insistenti pressioni di zia Pol, il grosso Cherek si era pettinato la barba arruffata ed aveva perfino intrecciato di nuovo i capelli. Messer Wolf, con indosso la tunica bianca, cavalcava borbottando cupamente fra sé, con zia Pol al proprio fianco, avvolta in un corto manto orlato di pelliccia e con un copricapo di satin azzurro posato sulla pesante massa di capelli neri. Garion e Durnik si sentivano a disagio negli abiti eleganti, mentre Silk sfoggiava il giustacuore ed il cappello di velluto nero quasi con esuberanza. L'unica concessione fatta da Hettar all'etichetta era stata quella di sostituire con un anello di argento lavorato il laccio di cuoio che solitamente usava per trattenere l'unica, lunga ciocca di capelli.

I servi, e perfino i cavalieri che incontrarono lungo il cammino si trassero in disparte e salutarono con rispetto. Era una giornata tiepida, la strada era in buone condizioni ed i cavalli in forze; verso la metà del pomeriggio giunsero in cima ad un'alta collina che dominava la piana che si stendeva fino alle porte di Vo Mimbre.

CAPITOLO DECIMO

La città degli Arends Mimbrati si levava quasi come una montagna accanto al fiume scintillante. Le spesse mura erano sormontate da massicci bastioni, e grandi torri e più snelle guglie ornate da vivaci bandiere si levavano all'interno delle mura, avvolte da una luce dorata dal sole pomeridiano.

«Contemplate Vo Mimbre» proclamò Mandorallen, con orgoglio, «regina fra le città. Su quella roccia la marea di Angaraks s'infranse ed indietreggiò e s'infranse ancora. Su questo campo essi incontrarono la loro rovina. L'anima e l'orgoglio di Arendia hanno dimora all'interno di quella fortezza, ed il potere dell'Oscuro non può prevalere su di essa.»

«Siamo già stati qui, Mandorallen» commentò, acido, Messer Wolf.

«Non essere scortese, padre» lo rimproverò zia Pol; quindi si rivolse al cavaliere, e con stupore di Garion gli parlò usando un idioma che il ragazzo non aveva mai udito prima di allora sulle sue labbra. «Saresti così cortese, Ser Cavaliere, da guidare i nostri passi fino al palazzo del tuo re? È nostra necessità conferire con lui per questioni della massima gravità.» La donna pronunciò quelle parole senza la minima traccia di affettazione, come se quelle formule arcaiche le venissero alle labbra in maniera del tutto naturale. «Imperciocché tu sei il più possente cavaliere in vita, noi ci po-

niamo adunque sotto la protezione del tuo braccio.»

Mandorallen, dopo un istante di stupore, scese fragorosamente di sella e cadde in ginocchio dinnanzi a lei.

«Mia Lady Polgara» rispose, con voce carica di rispetto... perfino di riverenza, «accetto codesto tuo incarico e ti scorterò sicura al cospetto di Re Korodullin. Dovesse alcun uomo dubitare del tuo assoluto diritto di godere dell'attenzione del sovrano, gli proverò quanto sia folle, a detrimento del suo corpo.»

Zia Pol gli rivolse un sorriso incoraggiante, ed il cavaliere volteggiò in sella con un suono metallico e fece strada ad un rapido trotto, trasudando da ogni suo gesto la propria disponibilità ad impegnar battaglia.

«Cos'era tutta quella recita?» chiese Wolf.

«Mandorallen aveva bisogno di qualcosa che gli distogliesse la mente dai problemi che lo tormentano. È stato un po' depresso negli ultimi giorni.»

Quando furono più vicini alla città, Garion poté vedere le cicatrici ancora presenti nelle possenti mura, là dove i pesanti massi scagliati dalle catapulte degli Angaraks avevano colpito la rigida roccia. Più in alto, i bastioni erano scheggiati e butterati dall'impatto di una pioggia di frecce dalla punta d'acciaio. L'arcata di pietra che dava accesso alla città rivelava l'incredibile spessore delle mura, ed il portale rinforzato in ferro era massiccio. Oltrepassarono l'arcata e si addentrarono nelle strade strette e tortuose; la gente che oltrepassavano sembrava per lo più appartenente al popolo, e si affrettava a trarsi da un lato. I volti degli uomini, in tuniche scure, e delle donne, dagli abiti rammendati, erano spenti e privi di curiosità.

«Non sembrano molto interessati a noi» commentò Garion, rivolto a Durnik.

«Non credo che la gente comune ed i nobili prestino molta attenzione gli uni agli altri» replicò il fabbro. «Vivono fianco a fianco, ma non sanno nulla gli uni degli altri. Forse è questo che non va in Arendia.»

Garion annuì con serietà.

Per quanto il popolo apparisse indifferente, i nobili del palazzo parvero invece infiammati dalla curiosità; la notizia dell'arrivo in città del gruppo sembrava aver preceduto i viaggiatori lungo le strette vie, e le finestre ed i balconi del palazzo erano affollati da persone dagli abiti gaiamente colorati.

«Rallenta il passo, Ser Cavaliere» gridò a Mandorallen un uomo alto, con capelli e barba scuri, che portava un giubbetto di velluto nero sulla

cotta di maglia lucente, affacciandosi ad un balcone nel momento in cui il gruppo entrava nell'ampia piazza antistante il palazzo. «Solleva la visiera, acciocché ti possa riconoscere.»

Mandorallen si fermò, stupito, davanti al cancello e sollevò la visiera.

«Qual scortesia è mai codesta?» domandò. «Come tutto il mondo ben sa, io sono Mandorallen, barone di Vo Mandor. Di certo puoi vedere lo stemma che si trova sul mio scudo.»

«Qualsiasi uomo può esibire lo stemma di un altro» dichiarò con disprezzo l'uomo sul balcone.

Mandorallen s'oscurò in volto.

«Sei tu dunque inconsapevole del fatto che nessun uomo vivente oserebbe contraffare il mio aspetto?» chiese, in tono minaccioso.

«Sir Andorig» intervenne un altro cavaliere presente sul balcone, rivolto all'uomo con i capelli scuri, «questi è davvero Sir Mandorallen. Lo scorso anno mi sono incontrato con lui sul campo del grande torneo, ed il nostro incontro mi è costato una spalla spezzata ed un ronzio negli orecchi che ancor oggi non s'è placato.»

«Ah» replicò Sir Andorig, «dal momento che tu ti fai garante per lui, Sir Helbergin, ammetterò che costui sia in effetti il bastardo di Vo Mandor.»

«Dovrai fare qualcosa a questo riguardo, un giorno o l'altro» mormorò Barak a Mandorallen.

«Sembra proprio di sì» convenne questi.

«Chi sono tuttavia costoro che insieme a te richiedono accesso, Ser Cavaliere?» domandò Andorig. «Non lascerò che le porte si aprano dinnanzi a stranieri ignoti.»

Mandorallen si raddrizzò sulla sella.

«Contempla!» annunciò, con voce tale che probabilmente venne udita in tutta la città. «Vi porto onore oltre ogni misura: spalancate adunque le porte del palazzo, e preparatevi, uno e tutti, a rendere omaggio. Voi posate lo sguardo sul sacro volto di Belgarath il Mago, l'Uomo Eterno, e sul divino viso di sua figlia, Lady Polgara, che sono venuti a Vo Mimbre per conferire con il Re di Arendia in merito a diverse questioni.»

«Non ha un po' esagerato?» sussurrò Garion a zia Pol.

«È l'usanza, caro» fu la placida risposta. «Quando si ha a che fare con gli Arends, bisogna essere un po' stravaganti per attirare la loro attenzione.»

«E chi mai ti ha detto che questi è Lord Belgarath?» domandò Andorig, con una leggerissima nota beffarda nella voce. «Non piegherò mai il ginocchio dinnanzi ad un vagabondo di non provata identità.»

«Metti dunque in discussione la mia parola, Ser Cavaliere?» ritorse Mandorallen, con voce minacciosamente tranquilla. «E vorresti dunque scendere qui dabbasso e porre cotale tuo dubbio alla prova? O forse preferisci tu ripararti come un cane codardo dietro quel parapetto e guaire contro chi è migliore di te?»

«Oh, questa era *ottima»* commentò, ammirato, Barak.

«Non credo che otterremo nulla in questo modo» borbottò Messer Wolf. «Sembra che dovrò dimostrare qualcosa a questo scettico, se mai vogliamo arrivare in presenza di Korodullin.»

Scivolò giù di sella e, con fare distratto, tolse dalla coda del cavallo un arbusto che vi si era impigliato durante il viaggio. Si portò quindi nel centro della piazza e si arrestò, avvolto nella candida tunica.

«Ser Cavaliere» disse in tono mite, rivolto ad Andorig, «sei un uomo cauto, a quanto vedo. È una buona qualità, ma può essere spinta un po' troppo oltre.»

«Non sono certo un fanciullo, vecchio» replicò il cavaliere bruno, con un tono che era quasi offensivo, «e credo solo in ciò di cui i miei occhi mi hanno dato conferma.»

«Dev'essere una triste cosa aver così poca fede» commentò Wolf.

Si chinò ed inserì il ramoscello che aveva in mano fra due ampie lastre di granito, ai propri piedi; indietreggiò poi di un passo e protese la mano sull'arbusto, il volto atteggiato ad una strana espressione gentile.

«Sto per farti un favore, Sir Andorig» annunciò. «Sto per rinsaldare la tua fede. Guarda con attenzione.»

Pronunciò quindi una singola parola in tono sommesso; Garion non l'udì, ma quella parola provocò l'ormai familiare flusso ed il tenue rombo.

All'inizio, parve non accadere nulla, ma poi i due lastroni si piegarono versò l'alto con un suono stridulo ed il ramoscello s'inspessì visibilmente e cominciò a sollevarsi verso la mano protesa di Messer Wolf. Dalle mura del palazzo giunse un coro di esclamazioni represse quando il ramoscello prese a coprirsi di rami a mano a mano che cresceva in altezza. Wolf sollevò ulteriormente la mano e l'arbusto, obbedendo alla sua volontà, continuò a crescere, i rami che si allargavano sempre più. Aveva ormai raggiunto le dimensioni di un giovane albero e la sua crescita ancora non cessava. Uno dei lastroni si spezzò con un suono secco.

Regnava ora un assoluto silenzio, gli occhi di tutti erano fissi con stupita ammirazione sull'albero. Messer Wolf protese entrambe le mani e le volse fino ad esporre il palmo; a quel punto parlò ancora e le punte dei rami si

gonfiarono ed accennarono a fiorire, quindi l'albero si ricoprì di fiori dai boccioli di un bianco ed un rosa delicati.

«Che ne dici, Pol, è un melo?» domandò Wolf, da sopra la spalla.

«Sembrerebbe di sì, padre.»

Il vecchio diede all'albero una piccola pacca affettuosa, poi tornò a rivolgersi al cavaliere bruno, che era nel frattempo caduto in ginocchio, pallido e tremante.

«Ebbene, Sir Andorig» chiese, «cosa credi, adesso?»

«Ti prego di perdonarmi, Santo Belgarath» supplicò Andorig con voce soffocata.

Messer Wolf si eresse sulla persona e parlò con voce severa, scivolando nella misurata cadenza dell'idioma mimbrate con la stessa facilità mostrata prima da zia Pol.

«Io t'incarico, Ser Cavaliere, di accudire quest'albero. Esso è cresciuto qui per rinnovare in te la fede e la fiducia. Il debito che tu hai verso di esso dovrà essere ripagato con tenera ed amorosa attenzione per le sue necessità. Con il tempo, esso si coprirà di frutti, e tu raccoglierai tali frutti e senza nulla chiedere in cambio li distribuirai a chi te ne farà richiesta. Se ti è cara la tua anima, non li rifiuterai a nessuno, per quanto umile la sua condizione possa essere. Come quest'albero dona senza nulla pretendere, così farai anche tu.»

«Questo è un tocco elegante» approvò zia Pol.

Wolf le strizzò l'occhio.

«Farò come tu hai comandato, Santo Belgarath» annaspò Sir Aldorig. «Lo giuro sul mio cuore.»

«Almeno farà *una* cosa utile in vita sua» borbottò Wolf, tornando al proprio cavallo.

Dopo l'accaduto, non vi furono altre discussioni. Il cancello del palazzo si aprì stridendo ed il gruppo entrò nel cortile interno, dove scese da cavallo.

Mandorallen condusse i compagni oltre i nobili inginocchiati e quasi singhiozzanti, che si protesero per sfiorare la tunica di Messer Wolf quando questi passò loro accanto; preceduti dal cavaliere, percorsero ampi corridoi coperti da arazzi, mentre alle loro spalle si raccoglieva una folla sempre più grande. La porta della sala del trono si aprì ed essi entrarono.

La sala del trono di Arendia era un ampio ambiente dal soffitto a volta, con sostegni di pietra intagliata che si levavano lungo le pareti; parecchie finestre alte e strette si aprivano fra quei sostegni, e dalle loro vetrate colo-

rate filtrava una luce ingioiellata. Il pavimento era di lucido marmo, e su una piattaforma di pietra, coperta da un tappeto, all'estremità più lontana, c'era il doppio trono di Arendia, su uno sfondo di pesanti drappi purpurei. Accanto ai drappeggi erano appese le armi antiche e massicce appartenute a venti generazioni di sovrani arends: lance, mazze, spade enormi, più alte di qualsiasi uomo, pendevano fra le lacere bandiere di sovrani ormai dimenticati.

Korodullin di Arendia era un giovane dall'aria malaticcia, avvolto in una tunica color porpora ricamata in oro e con in testa una grande corona che sembrava essere troppo pesante per lui. Al suo fianco sul doppio trono sedeva la sua pallida e splendida regina. Entrambi si guardarono intorno con una certa apprensione quando la folla che circondava Messer Wolf si accostò agli ampi scalini che portavano al trono.

«Mio re» annunciò Mandorallen, lasciandosi cadere su un ginocchio, «conduco alla tua presenza il Santo Belgarath, Discepolo di Aldur e bastone su cui si sono appoggiati tutti i regni dell'Occidente fin dall'inizio dei tempi.»

«Sa chi sono, Mandorallen» disse Messer Wolf, poi avanzò di un passo ed eseguì un breve inchino. «Salve a voi, Korodullin e Mayaserana» salutò il re e la regina. «Mi spiace che non abbiamo avuto prima d'ora l'opportunità di conoscerci.»

«L'onore è nostro, nobile Belgarath» replicò il giovane sovrano con una voce il cui timbro ricco smentiva il fragile aspetto.

«Mio padre ha parlato spesso di te» aggiunse la regina.

«Eravamo buoni amici» rispose Wolf. «Permettetemi di presentarvi mia figlia, Polgara.»

«Grande Dama» disse il re, inclinando la testa con rispetto, «tutto il mondo conosce il tuo potere, ma gli uomini si sono dimenticati di parlare della tua bellezza.»

«Andremo d'accordo» affermò con calore Polgara, sorridendogli.

«Il mio cuore trema alla vista del fiore di tutte le donne» dichiarò la regina.

Zia Pol le rivolse un'occhiata pensosa.

«Noi due dobbiamo parlare, Mayaserana» le annunciò con voce seria, «in privato e molto presto.»

La sovrana parve stupita.

Messer Wolf presentò quindi gli altri componenti del gruppo, ciascuno dei quali s'inchinò al giovane re.

«Siate tutti i benvenuti, signori. La mia povera corte è sopraffatta dalla presenza di sì nobile compagnia.»

«Non abbiamo molto tempo, Korodullin» lo interruppe Messer Wolf. «La cortesia del trono arend è la meraviglia di tutto il mondo, ed io non voglio certo offendere né te né la tua adorabile regina tagliando corto a queste solenni affermazioni che tanto adornano la tua corte, ma ho alcune notizie che ti vorrei riferire in privato. È una questione della massima urgenza.»

«Allora sono subito a tua disposizione» acconsentì il sovrano, alzandosi dal trono. «Perdonateci, cari amici, ma questo antico consigliere della nostra reale famiglia possiede informazioni che devono essere dischiuse ai nostri orecchi soltanto, con la massima urgenza. Vi prego dunque, lasciateci appartare per un breve tempo al fine di ricevere tali nuove. Presto saremo di ritorno.»

«Polgara» chiamò Messer Wolf.

«Va' avanti, padre. In questo momento devo parlare con Mayaserana di una cosa che è molto importante per lei.»

«Non può aspettare?»

«No, padre, non può.»

Con quelle parole, Polgara prese la regina per un braccio e le due donne se ne andarono. Messer Wolf seguì la figlia con lo sguardo per un momento, poi scrollò le spalle e lasciò a sua volta la sala del trono con Korodullin. Un silenzio quasi sconvolto fece seguito alla loro uscita.

«Estremamente sconveniente» disapprovò un vecchio cortigiano dai sottili capelli bianchi.

«Una fretta necessaria, mio signore» lo informò Mandorallen. «Come il riverito Belgarath ha suggerito, la nostra missione è il cardine su cui poggia la sopravvivenza di tutti i regni dell'occidente. Forse il nostro Antico Nemico presto si muoverà di nuovo, e temo non passerà molto tempo prima che i cavalieri mimbrati debbano ancora sostenere l'impatto di una titanica guerra.»

«Benedetta sia la lingua che reca tali nuove» dichiarò il canuto vecchio. «Temevo di aver ormai veduto la mia ultima battaglia e che sarei morto nel mio letto di vecchiaia. Sia lode al grande Chaldan, posseggo ancora l'antico vigore e che il mio coraggio non è stato sminuito dal trascorrere di soli ottant'anni.»

Garion si ritirò in un angolo isolato della sala per lottare con un problema: gli eventi lo avevano trascinato fino alla corte di Re Korodullin prima

che avesse avuto il tempo di prepararsi ad uno sgradevole compito. Aveva dato a Lelldorin la sua parola che avrebbe esposto alcune cose all'attenzione del re, ma non sapeva minimamente da che parte cominciare. L'esagerato formalismo della corte arend lo intimidiva. Questo posto non era come la rozza, gioviale corte di Re Anheg a Val Alorn o come quella quasi casalinga di Re Fulrach in Sendaria. Questa era Vo Mimbre, e la prospettiva di svelare senza indugi o riflessione l'assurdo piano di un gruppo di teste calde asturiane, così come aveva fatto a Cherek nel caso del conte di Jarvik, gli parve del tutto fuori discussione.

All'improvviso, il ricordo di quell'avvenimento precedente lo colpì con forza; quella situazione era stata così simile a questa da dar l'impressione che tutto quanto facesse parte di un elaborato gioco. Le mosse sulla scacchiera erano quasi identiche, ed in entrambe le occasioni lui si era venuto a trovare nella scomoda posizione di essere la persona destinata ad impedire quell'ultima, cruciale mossa che avrebbe provocato la morte di un sovrano o il crollo di un regno. Si sentiva stranamente privo di ogni potere, come se tutta la sua vita fosse stata posta fra le dita di due giocatori senza volto che manovravano secondo gli stessi schemi i pezzi di una qualche vasta scacchiera, impegnati in un gioco che, per quanto lui ne sapeva, poteva durare anche da un'eternità. Non vi erano dubbi in merito a cosa si dovesse fare, ma i giocatori sembravano accontentarsi di lasciare a lui il compito di escogitare un modo per farlo.

Re Korodullin appariva sconvolto quando ritornò nella sala del trono insieme a Messer Wolf, mezz'ora più tardi, e controllò la propria espressione con palese difficoltà.

«Perdonatemi voi tutti, miei signori» si scusò, «ma ho ricevuto spiacevoli nuove. Per il tempo presente, tuttavia, accantoniamo le nostre preoccupazioni e celebriamo codesta storica visita. Si convochino i musici e si approntì un banchetto.»

Vi fu del movimento vicino alla porta, ed un uomo vestito di nero entrò, seguito da una mezza dozzina di cavalieri mimbrati in completa armatura che gli si tenevano vicini, gli occhi socchiusi in un'espressione di sospetto e la mano posata sull'elsa della spada quasi a sfidare chiunque a bloccare la strada al loro capo. Mentre l'uomo in nero si avvicinava a grandi passi, Garion notò gli occhi angolosi ed il volto sfregiato: quell'uomo era un Murgo.

Barak posò con fermezza la mano sul braccio di Hettar.

Era evidente che il Murgo si era vestito in fretta, ed appariva leggermente ansante per il suo affrettato tragitto fino alla sala del trono.

«Vostra Maestà» esordì con voce aspra, inchinandosi davanti a Korodullin, «sono appena stato informato dell'arrivo a corte di alcuni visitatori e mi sono affrettato a venire ad accoglierli in nome del mio re, Taur Urgas.»

Il volto di Korodullin assunse un'espressione fredda.

«Non mi sovviene di averti convocato, Nachak» disse.

«È dunque come temevo» replicò il Murgo. «Questi messaggeri hanno parlato contro la mia razza, cercando di recidere così l'amicizia che esiste fra i troni di Arendia e Cthol Murgos. Mi affligge scoprire che tu hai prestato orecchio alle calunnie senza offrirmi l'opportunità di controbatterle. È forse giusto, augusta Maestà?»

«Chi è costui?» chiese Messer Wolf a Korodullin.

«Nachak» spiegò il sovrano, «l'ambasciatore di Cthol Murgos. Devo presentarti a lui, Antico?»

«Non sarà necessario» rispose Messer Wolf in tono cupo. «Ogni Murgo vivente sa chi io sia. In Cthol Murgos le madri spaventano i bambini pronunciando il mio nome.»

«Ma io non sono un bambino, vecchio» beffeggiò Nachak. «Io non ti temo.»

«Questo potrebbe essere un grave errore» commentò Silk.

Il nome del Murgo aveva colpito Garion quasi come un colpo fisico; nel contemplare il viso dell'uomo che così aveva ingannato Lelldorin ed i suoi amici, si rese conto che ancora una volta i due giocatori avevano spostato i loro pezzi nell'estrema posizione cruciale, e che ancora una volta dipendeva interamente da lui determinare il vincitore e lo sconfitto.

«Quali menzogne hai detto al re?» stava chiedendo Nachak a Messer Wolf.

«Nessuna menzogna, Nachak, solo la verità: dovrebbe essere sufficiente.»

«Protesto, vostra Maestà.» Nachak si appellò al re. «Protesto con la massima energia. Tutto il mondo conosce l'odio che lui nutre per il mio popolo. Come puoi permettergli di avvelenare la tua mente contro di noi?»

«Questa volta si è scordato gli arcaismi» commentò, malizioso, Silk.

«È agitato» replicò Barak, «ed i Murgos diventano goffi quando si agitano. È uno dei loro difetti.»

«Alorns!» sputò Nachak.

«Proprio così, Murgo» convenne, freddo, Barak, che stava ancora trattenendo Hettar per un braccio.

Nachak li osservò ed i suoi occhi si dilatarono quando parve accorgersi

per la prima volta dell'Algariano: indietreggiò davanti al suo sguardo colmo di odio, mentre i suoi sei cavalieri gli si stringevano intorno con fare protettivo.

«Vostra Maestà» dichiarò con voce rauca, «riconosco quell'uomo per Hettar di Algaria, un noto assassino. Richiedo che sia arrestato.»

«*Richiedi*, Nachak?» domandò il re, un bagliore pericoloso nello sguardo. «Tu vuoi richiedere qualcosa a me nella mia stessa corte?»

«Vostra maestà mi perdoni» si scusò in fretta Nachak, «ma la vista di quell'animale mi ha sconvolto al punto che ho perduto il controllo.»

«Saresti saggio ad andartene adesso, Nachak» consigliò Messer Wolf. «Non è davvero una buona idea per un Murgo trovarsi da solo alla presenza di così tanti Alorns. È facile che in situazioni del genere possa accadere qualche incidente.»

«Nonno» interloquì Garion, con urgenza. Senza sapere esattamente il perché, intuiva che quello era il momento di parlare; non si doveva permettere a Nachak di lasciare la sala del trono. I giocatori senza volto avevano fatto le loro mosse finali, e la partita doveva finire qui. «Nonno» ripeté, «c'è una cosa che ti devo dire!»

«Non ora, Garion.» Wolf stava ancora fissando con espressione dura il Murgo.

«È importante, nonno. *Molto* importante!»

Messer Wolf si volse come per rispondergli bruscamente, ma poi parve vedere qualcosa... qualcosa che nessun altro dei presenti nella sala del trono poteva scorgere... ed i suoi occhi si dilatarono per un momentaneo stupore.

«D'accordo, Garion» accondiscese poi, con voce quieta, «fa' pure.»

«Alcuni uomini stanno progettando di uccidere il re di Arendia, e Nachak è uno di loro.» Garion aveva parlato a voce più alta di quanto fosse stata sua intenzione, ed alle sue parole un improvviso silenzio scese sulla sala del trono.

Nachak impallidì in volto e portò involontariamente la mano all'elsa della spada, ma subito s'immobilizzò, e Garion fu d'un tratto consapevole della massiccia presenza di Barak alle proprie spalle, affiancato da Hettar, cupo come la morte negli abiti di cuoio nero.

Nachak indietreggiò e rivolse un rapido gesto ai suoi cavalieri in armatura, che si affrettarono a formare un anello protettivo intorno a lui, le mani sulle armi.

«Non rimarrò ad ascoltare simili calunnie» dichiarò il Murgo.

«Non ti ho ancora concesso il permesso di ritirarti, Nachak» lo informò con freddezza Korodullin. «Richiedo la tua presenza qui per qualche tempo ancora.»

Il giovane re aveva un'espressione severa, ed i suoi occhi trapassarono il Murgo; poi si rivolse a Garion.

«Vorrei sentire qualcosa di più al riguardo. Parla con sincerità, ragazzo, e non temere rappresaglie da alcuno per le tue parole.»

Garion trasse un profondo respiro e si espresse con cautela.

«In effetti, non conosco tutti i dettagli, vostra Maestà» spiegò. «Sono venuto a conoscenza della cosa per puro caso.»

«Di' ciò che puoi» gli suggerì il re.

«Per quanto ne so, vostra Maestà, la prossima estate quando ti recherai a Vo Astur, un gruppo di uomini cercherà di ucciderti in qualche punto della strada principale.»

«Traditori asturiani, senza dubbio» suggerì il cortigiano dai capelli grigi.

«Loro si definiscono patrioti» precisò Garion.

«Inevitabile» ritorse sprezzante il cortigiano.

«Tali attentati non sono inconsueti» affermò il re. «Agiremo in modo da difenderci da essi. Ti ringrazio per questa informazione.»

«C'è dell'altro, vostra Maestà» aggiunse Garion. «Gli assalitori avranno indosso uniformi di legionari tolnedrani al momento dell'attacco.»

Silk emise un fischio acuto.

«L'idea è quella d'indurre i tuoi nobili a credere che tu sia stato ucciso dai Tolnedrani» continuò Garion. «Questi uomini sono certi che Mimbre dichiarerà immediatamente guerra all'Impero ed anche che, non appena questo accadrà, le legioni interverranno. Allora, quando tutti saranno coinvolti nella guerra, loro annunceranno che l'Asturia non è più assoggettata al trono arend, e sono certi che a quel punto tutto il resto dell'Asturia sarà pronto a seguirli.»

«Capisco» replicò, pensoso, il sovrano. «Un piano ben concepito, codesto, ma con un'astuzia insolita per i nostri selvaggi fratelli asturiani. E tuttavia, non ho ancora udito nulla che colleghi l'emissario di Taur Urgas a tale tradimento.»

«Tutto il piano è un'idea sua, Vostra Maestà. Lui ha fornito loro i dettagli e l'oro per comprare le uniformi tolnedrane e per incoraggiare altra gente ad unirsi al complotto.»

«Mente!» esplose Nachak.

«Ti sarà data l'opportunità di replicare, Nachak» lo ammonì il re, quindi

tornò a rivolgersi a Garion. «Procediamo dunque oltre: come hai tu acquisito queste informazioni?»

«Non posso dirlo, vostra Maestà» rispose Garion, con aria sofferente. «Ho dato la mia parola che non lo avrei fatto. Uno degli uomini coinvolti nel complotto me ne ha parlato proprio per dimostrarmi la sua amicizia; ha posto la sua vita nelle mie mani per dimostrare quanta fiducia nutrisse in me. Non posso tradirlo.»

«La tua lealtà depone a tuo favore, giovane Garion» lo lodò il re, «ma la tua accusa contro l'ambasciatore murgo è della massima gravità. Senza violare la promessa fatta, puoi tu fornire prove al riguardo?»

Garion scosse il capo, impotente.

«Questa è una faccenda seria, vostra Maestà» dichiarò Nachak. «Io sono il rappresentante personale di Taur Urgas. Questo monello menzognero è una creatura di Belgarath, e la sua storia assurda e priva di prove è un ovvio tentativo per screditarmi e per conficcare un cuneo fra i troni di Arendia e Cthol Murgos. A quest'accusa non dev'essere permesso di continuare ad esistere: il ragazzo dovrà essere costretto a identificare questi immaginari cospiratori oppure ad ammettere di aver mentito.»

«Ha dato la sua parola, Nachak» gli rammentò il sovrano.

«Così *afferma,* vostra Maestà» ritorse Nachak, sprezzante. «Mettiamolo alla prova: un'oretta sulla ruota potrebbe persuaderlo a parlare con maggior scioltezza.»

«Non ho mai nutrito molta fiducia nelle confessioni ottenute con la tortura» obiettò Korodullin.

«Se non dispiace a vostra Maestà» intervenne Mandorallen, «può darsi che io possa contribuire alla soluzione di questo problema.»

Garion lanciò un'occhiata sconvolta al cavaliere: Mandorallen conosceva Lelldorin, e doveva essere facile per lui intuire la verità. Inoltre, Mandorallen era un Mimbrate, e Korodullin era il suo re: non solo non era vincolato in alcun modo al silenzio, quindi, ma il suo dovere lo obbligava quasi a parlare.

«Sir Mandorallen» replicò con gravità il sovrano, «leggendaria è la tua devozione alla verità ed al dovere. Puoi tu per caso identificare codesti cospiratori?»

La domanda rimase sospesa nell'aria.

«No, Sire» rispose Mandorallen con fermezza, «ma conosco Garion come un ragazzo sincero ed onesto. Mi rendo garante per lui.»

«Questo conferma ben poco» asserì Nachak. «Io sostengo che mente, ed

a che punto ci troviamo, così?»

«Questo ragazzo è mio compagno» dichiarò Mandorallen. «Io non sarò lo strumento che infrangerà il suo giuramento, dato che il suo onore mi è caro quanto il mio. Secondo la nostra legge, tuttavia, una causa che non può essere provata può essere decisa mediante un duello armato. Io sarò il campione di questo ragazzo, e dichiaro davanti a questa compagnia che Nachak è un sozzo villano che ha cospirato con diversi altri per uccidere il mio re.» Si sfilò un guanto d'acciaio e lo gettò sul pavimento: il fracasso con cui esso colpì il pavimento parve fragoroso. «Puoi raccogliere la mia sfida, Murgo» disse Mandorallen, con freddezza, «o lasciare che uno di quei sicofanti cavalieri la raccolga per te. Dimostrerò la tua villania sul tuo corpo o su quello del tuo campione.»

Nachak fissò prima il guanto, poi il grande cavaliere che si ergeva, accusatore, dinnanzi a lui; si leccò le labbra con nervosismo e si guardò intorno nella sala del trono: a parte Mandorallen, nessuno dei nobili mimbrati presenti era armato. Gli occhi del Murgo si socchiusero per la disperazione improvvisa.

«Uccidetelo!» ringhiò, rivolto ai sei uomini in armatura che lo circondavano.

I cavalieri parvero sconvolti e dubbiosi.

«Uccidetelo!» ordinò loro ancora Nachak. «Mille pezzi d'oro all'uomo che spegnerà la sua vita.»

Alle sue parole, i volti dei sei cavalieri persero ogni espressione; come un sol uomo, essi estrassero la spada e si distanziarono, avanzando con lo scudo sollevato verso Mandorallen. Si udirono sussulti e grida allarmate mentre i nobili e le loro dame si traevano in disparte.

«Qual tradimento è mai questo?» domandò loro Mandorallen. «Siete così amanti di questo Murgo e del suo oro da osar estrarre le armi al cospetto del re, in aperta sfida alle proibizioni sancite dalla legge? Riponete le spade!»

Ma gli altri lo ignorarono e continuarono la loro cupa avanzata.

«Difenditi, Sir Mandorallen» lo incitò il sovrano, alzandosi a mezzo dal trono. «Ti sciolgo dai vincoli della legge.»

Barak, comunque, si stava già muovendo. Notando che Mandorallen non aveva portato con sé lo scudo nella stanza del trono, il gigante dalla barba rossa strappò un enorme spadone dalla serie di bandiere ed armi appese lungo un lato della piattaforma.

«Mandorallen!» gridò, e con una possente spinta fece scivolare la grande

spada, strisciando e sobbalzando, sul pavimento di pietra in direzione dei piedi del cavaliere. Mandorallen arrestò il movimento dell'arma con un piede, si chinò e la raccolse.

I cavalieri in avvicinamento parvero un po' meno sicuri quando Mandorallen impugnò con entrambe le mani lo spadone lungo circa un metro e ottanta.

Barak, con un sogghigno, snudò la spada che portava ad un fianco e l'ascia che portava dall'altra parte; Hettar, tenendo bassa la sciabola snudata, era intento ad aggirare i goffi cavalieri con mosse feline. Senza riflettere, Garion cercò di afferrare la propria spada, ma la mano di Messer Wolf si chiuse intorno al suo polso.

«Tu stanne fuori» intimò il vecchio, trascinandolo al sicuro dallo scontro imminente.

Il primo colpo di Mandorallen si abbatté su uno scudo sollevato in tutta fretta, fracassando il braccio ad un cavaliere con un giustacuore carminio sull'armatura e sbalzandolo a tre metri di distanza in un ammasso tintinnante.

Barak parò un colpo di spada di un cavaliere corpulento usando l'ascia, e percosse lo scudo dell'uomo con la propria, pesante spada, mentre Hettar giocherellava abilmente con un cavaliere dall'armatura smaltata in verde, evitando con facilità i goffi assalti dell'avversario ed agitandogli la punta della propria sciabola davanti alla faccia protetta dalla visiera.

Il clangore metallico dell'acciaio che batteva contro l'acciaio echeggiò nella sala del trono di Korodullin, accompagnato da piogge di scintille generate dall'impatto delle armi. Con una serie di violenti attacchi, Mandorallen annientò un altro avversario: un ampio moto rotatorio del suo spadone riuscì a passare sotto lo scudo di quel cavaliere, e l'uomo urlò quando la grande lama gli attraversò l'armatura ed il fianco, quindi cadde con il sangue che sgorgava dalla lacera ferita che per profondità arrivava a metà del suo corpo.

Barak, con un'abile contromossa dell'ascia, ammaccò un lato dell'elmo del cavaliere massiccio, che ruotò a mezzo su se stesso e cadde al suolo; Hettar eseguì una rapida finta, poi conficcò la sciabola attraverso una fessura nella visiera dell'avversario in armatura: il cavaliere s'irrigidì quando l'arma gli trapassò il cervello.

Con lo spostarsi della mischia sul pavimento lucido, i nobili e le dame si affrettarono ad allontanarsi per evitare di essere sopraffatti dagli uomini in lotta. Nachak vide con sgomento i propri cavalieri che venivano sistemati-

camente annientati sotto i suoi occhi, poi, senza preavviso, si volse e fuggì.

«Sta scappando!» gridò Garion, ma Hettar era già lanciato all'inseguimento, il volto dall'espressione terribile e la sciabola macchiata di sangue che allontanavano come neve al sole i cortigiani e le loro urlanti dame dal suo percorso, mentre correva per bloccare la fuga di Nachak. Questi aveva quasi raggiunto l'estremità opposta della sala prima che i lunghi passi dell'Algariano permettessero a quest'ultimo di valicare la folla e di bloccare la porta; con un grido di disperazione, l'ambasciatore estrasse la spada dal fodero, e Garion provò una momentanea pietà per lui.

Nel momento in cui il Murgo levava la spada, Hettar fece saettare la sciabola quasi come una frusta, colpendolo una volta a ciascuna spalla. Nachak tentò di sollevare le braccia intorpidite per proteggersi la testa, ma invece l'arma di Hettar si abbassò; poi, con una particolare, fluida grazia, il cupo Algariano trafisse il Murgo con decisione. Garion vide la lama della sciabola sbucare fra le spalle di Nachak, deviando bruscamente verso l'alto. L'ambasciatore sussultò, lasciò cadere la spada e strinse il polso di Hettar con entrambe le mani, ma l'uomo dal volto aquilino ruotò inesorabilmente la mano, rigirando la tagliente arma ricurva all'interno del corpo del Murgo. Nachak gemette e rabbrividì in maniera orribile, poi le mani abbandonarono la stretta intorno al polso di Hettar e le gambe gli si piegarono: con un sospiro gorgogliante, Nachak cadde all'indietro, scivolando flosciamente via dalla lama dell'Algariano.

CAPITOLO UNDICESIMO

Un momento di terribile silenzio pervase la sala del trono subito dopo la morte di Nachak, poi le due guardie del corpo del Murgo che ancora erano in piedi lasciarono cadere le spade sul pavimento chiazzato di sangue con un tintinnio improvviso. Mandorallen sollevò la visiera e si volse verso il trono.

«Sire» dichiarò con rispetto, «il tradimento risulta provato in virtù di questo scontro armato.»

«È vero» convenne il re. «Il mio unico rincrescimento risiede nel fatto che il tuo entusiasmo nel sostenere questa causa ci ha privati dell'opportunità di sondare più a fondo la piena portata della duplicità di Nachak.»

«Immagino che le cospirazioni da lui organizzate moriranno nel nulla, una volta che si saprà quanto è accaduto qui» osservò Messer Wolf.

«Può darsi» ammise il sovrano «E tuttavia avrei voluto scavare più a

fondo nella questione. Avrei voluto sapere se codesta furfanteria era opera del solo Nachak o se devo spingere il mio sguardo più oltre, fino allo stesso Taur Urgas.» Korodullin si accigliò, poi scosse il capo, come per allontanare certe cupe riflessioni. «Arendia ti è debitrice, Antico Belgarath: questa tua coraggiosa compagnia ha impedito il rinnovarsi di una guerra che è meglio dimenticare.» Il sovrano contemplò con tristezza il pavimento macchiato di sangue e punteggiato dai cadaveri. «La mia sala del trono è divenuta simile ad un campo di battaglia: la maledizione di Arendia si estende perfino qui.» Sospirò. «Che si pulisca» ordinò, asciutto, e volse il capo da un lato in modo da non dover assistere al macabro compito.

I nobili e le dame presero a parlare sommessamente quando i corpi furono portati via e le bolle di sangue appiccicoso eliminate dal pavimento lucido.

«Un bel combattimento» commentò Barak, intento a ripulire con cura la lama dell'ascia.

«Ti sono debitore, Lord Barak» dichiarò Mandorallen, in tono grave. «Il tuo aiuto è stato prezioso.»

«Mi è parsa una mossa adeguata» rispose Barak, scrollando le spalle.

Hettar li raggiunse, il volto atteggiato ad un'espressione di cupa soddisfazione.

«Hai fatto un bel lavoro con Nachak» si complimentò il Cherek.

«Ho fatto molta pratica» rispose l'Algariano. «Sembra che i Murgos commettano sempre lo stesso errore quando sono impegnati in un combattimento. Credo che ci sia qualche lacuna nel loro addestramento.»

«Un vero peccato, ti pare?» suggerì Barak, con totale insincerità.

Garion si scostò da loro. Pur sapendo che era un comportamento irrazionale, il ragazzo provava comunque un acuto senso di responsabilità personale per la carneficina cui aveva appena assistito; il sangue e le morti violente erano stati il risultato delle sue parole, e se lui avesse taciuto, ora i morti sarebbero stati ancora in vita. Indipendentemente da quanto fosse stato giusto... perfino necessario... parlare, lui si sentiva attanagliare ancora da un senso di colpa, ed in questo momento non voleva chiacchierare con i suoi amici. Più di ogni altra cosa, desiderava di poter discutere con zia Pol, ma lei non era ancora tornata dalla sala del trono, e così il ragazzo rimase da solo a lottare con la propria coscienza ferita.

Raggiunse una delle strombature formate dalle arcate di sostegno, lungo la parete meridionale della stanza del trono, e rimase immerso in cupe riflessioni, fino a quando una ragazza, più grande forse di un paio d'anni,

scivolò verso di lui fra il frusciare del rigido abito di broccato. Aveva capelli scuri, quasi neri, e la pelle candida; portava un corpetto molto scollato, e Garion incontrò qualche difficoltà a trovare un punto sicuro su cui poggiare lo sguardo quando lei gli piombò addosso.

«Vorrei aggiungere i miei ringraziamenti a quelli di tutta l'Arendia, Lord Garion» gli sussurrò la fanciulla, la voce vibrante per una varietà di emozioni che Garion non comprese affatto. «Il tempismo della tua rivelazione del complotto del Murgo ha invero salvato la vita del nostro sovrano.»

A quelle parole, Garion cominciò a sentire un certo calore.

«Non ho fatto così tanto, mia signora» replicò, tentando con poca sincerità di essere modesto. «Sono stati i miei amici ad impegnarsi nel combattimento.»

«Ma è stata la *tua* coraggiosa denuncia a svelare l'ignobile complotto» insistette la *ragazza*, «e le vergini canteranno la nobilità d'animo con cui hai protetto l'identità del tuo ignoto e fuorviato amico.»

Vergine non era una parola cui Garion era preparato a far fronte: arrossì ed annaspò, impotente.

«Sei tu invero, nobile Garion, il nipote dell'Eterno Belgarath?»

«La parentela è un po' lontana, ma la semplifichiamo per comodità.»

«Ma sei un suo diretto discendente?» insistette la ragazza, una luce negli occhi violetti.

«Lui mi ha detto di sì.»

«E Lady Polgara è per caso tua madre?»

«Mia zia.»

«Una parentela comunque stretta» approvò la ragazza con calore, appoggiandogli con leggerezza una mano sul polso. «Il tuo sangue, Lord Garion, è il più nobile del mondo. Dimmi, sei tu per caso ancora sciolto da promesse nuziali?»

Garion la fissò sbattendo le palpebre, gli orecchi pervasi da un improvviso rossore.

«Ah, Garion» tuonò la calda voce di Mandorallen, interrompendo quel momento imbarazzante. «Ti stavo cercando. Ti spiace scusarci, contessa?»

La giovane dama lanciò a Mandorallen un'occhiata carica di puro veleno, ma il cavaliere stava già trascinando via Garion con mano ferma.

«Parleremo ancora, Lord Garion» gli gridò dietro la ragazza.

«Lo spero, mia signora» rispose il giovane di sopra la spalla, poi lui e Mandorallen si confusero con la folla di cortigiani accalcata nella zona centrale della sala del trono.

«Volevo ringraziarti, Mandorallen» dichiarò infine Garion, con qualche difficoltà.

«Per cosa, ragazzo?»

«Tu sapevi chi io stessi proteggendo, quando ho parlato di Nachak al re, vero?»

«Naturalmente» rispose il cavaliere, con una certa noncuranza.

«Avresti potuto dirlo al re... anzi, era tuo dovere farlo, non è così?»

«Ma tu avevi dato la tua parola.»

«Tu no, però.»

«Tu sei un mio compagno, ragazzo; il tuo giuramento è vincolante per me quanto lo è per te. Non lo sapevi?»

Garion rimase sconcertato dalle parole di Mandorallen. La squisita complessità dell'etica arend gli riusciva incomprensibile.

«Così hai invece combattuto per me.»

Mandorallen scoppiò in una tranquilla risata.

«Certo» rispose, «anche se ti devo confessare, in tutta onestà, che il mio desiderio di ergermi quale tuo campione non era dettato solo dall'amicizia, Garion. Invero, ho trovato offensivo il Murgo Nachak e non mi è piaciuta la fredda arroganza dei suoi seguaci; ero già propenso a dare battaglia prima ancora che la tua necessità di avere un campione si presentasse. Forse sono io che dovrei ringraziare te per avermi fornito tale opportunità.»

«Non ti capisco affatto, Mandorallen» ammise Garion, «e qualche volta penso che tu sia l'uomo più complicato che abbia mai incontrato.»

«Io?» Mandorallen parve stupefatto. «Io sono il più semplice fra gli uomini.» Si guardò intorno, poi si chinò leggermente verso Garion. «Ti devo avvertire di soppesare il tuo linguaggio con la contessa Vasrana» lo ammonì. «È stato questo ad indurmi a trarti in disparte.»

«Chi?»

«L'avvenente giovane dama con cui stavi conversando. Si considera la più bella del regno ed è in cerca di un marito degno di lei.»

«Marito?» fece eco Garion, con voce incespicante.

«Tu sei una buona selvaggina, ragazzo. Il tuo sangue è nobile oltre misura, in virtù della tua parentela con Belgarath. Saresti una grande conquista per la contessa.»

«Marito?» balbettò ancora Garion, le ginocchia che cominciavano a tremargli. «Io?»

«Non so quali siano le usanze in Sendaria» dichiarò Mandorallen, «ma qui in Arendia sei in età da poterti sposare. Bada bene alle tue parole, ra-

gazzo: la più innocente osservazione potrebbe essere interpretata come una promessa, dovesse una nobildonna scegliere d'intenderla come tale.»

Garion deglutì a fatica e si guardò nervosamente intorno; da quel momento, fece del suo meglio per tenersi nascosto, ritenendo che il suo sistema nervoso non potesse sostenere altri traumi.

La contessa Vasrana, tuttavia, si rivelò un'abile cacciatrice; con sconvolgente determinazione lo pedinò ed alla fine lo bloccò in un'altra strombatura, gli occhi ardenti ed il seno ansante.

«Ed ora, per caso, potremmo proseguire la nostra oltremodo interessante conversazione, Lord Garion?» miagolò con dolcezza.

Garion stava prendendo in seria considerazione l'idea di fuggire quando zia Pol, accompagnata dalla Regina Mayaserana, ora raggiante in viso, rientrò nella sala del trono. Mandorallen le mormorò qualcosa e subito la donna si diresse verso il punto in cui la contessa dagli occhi viola teneva Garion prigioniero.

«Garion, caro» esordì, avvicinandosi, «è l'ora della tua medicina.»

«Medicina?» fece eco lui, confuso.

«È un ragazzo davvero smemorato» dichiarò zia Pol, rivolta alla contessa. «Probabilmente è a causa di tutta questa eccitazione, ma lui sa che se non prende la pozione ogni tre ore la follia riapparirà.»

«Follia?» ripeté, in tono brusco, la contessa Vasrana.

«La maledizione della famiglia» sospirò zia Pol. «La contraggono tutti... tutti i figli maschi. La pozione funziona per qualche tempo, ma ovviamente è solo un rimedio temporaneo. Dovremo trovare presto una dama paziente e disposta al sacrificio, in modo che lui possa sposarsi e generare dei figli prima che la mente cominci a cedergli. Poi la sua povera sposa sarà condannata a trascorrere il resto dei suoi giorni a prendersi cura di lui.» Zia Pol squadrò con aria critica la giovane contessa. «Mi domandavo» disse, «se sia possibile che *tu* non sia ancora impegnata. Sembri avere l'età adatta.» Allungò la mano e strinse per un momento il braccio tornito di Vasrana. «Bella e forte» commentò, in tono d'approvazione. «Parlerò immediatamente di questo a mio padre, Lord Belgarath.»

La contessa cominciò ad indietreggiare, gli occhi dilatati.

«Torna qui» la chiamò zia Pol. «L'attacco non comincerà che fra parecchi minuti.»

La ragazza fuggì.

«Non riesci mai a tenerti fuori dai guai?» domandò zia Pol a Garion, allontanandolo con fermezza dalla strombatura.

«Ma non ho detto nulla» obiettò il ragazzo.

Mandorallen li raggiunse, con un ampio sorriso sulle labbra.

«Percepisco che hai messo in rotta la nostra predatrice contessa, mia Signora. Avrei creduto che si sarebbe dimostrata più persistente.»

«Le ho fornito qualcosa di cui preoccuparsi, che ha alquanto placato il suo entusiasmo per il matrimonio.»

«Quali questioni hai tu discusso con la nostra regina?» chiese il cavaliere. «Non la vedevo sorridere così da anni.»

«Mayaserana aveva un problema di natura femminile: non credo che capiresti.»

«La sua incapacità di condurre a termine una gravidanza?»

«Gli Arends non hanno nulla di meglio da fare che spettegolare di questioni che non li riguardano? Perché non vai a cercarti un altro scontro, invece di chiedere cose intime?»

«La questione è di grande preoccupazione per noi tutti, mia Signora» si scusò Mandorallen. «Se la nostra regina non dovesse dare un erede al trono, correremmo il pericolo di una guerra dinastica e tutta Arendia potrebbe prendere fuoco.»

«Non ci saranno incendi di sorta, Mandorallen. Per fortuna sono arrivata in tempo... anche se ci è mancato poco. Avrete un principe della corona prima dell'inverno.»

«È possibile?»

«Vorresti conoscere tutti i dettagli?» fu la pungente risposta. «Ho avuto modo di notare che di solito gli uomini preferiscono non conoscere l'esatta meccanica relativa alla nascita dei bambini.»

Mandorallen arrossì in volto.

«Accetterò le tue assicurazioni, Lady Polgara» si affrettò a promettere.

«Ne sono *davvero* lieta.»

«Devo informare il re» dichiarò il cavaliere.

«Tu devi pensare agli affari tuoi, Sir Mandorallen. La regina dirà a Korodullin ciò che lui ha bisogno di sapere. Perché non vai a ripulire la tua armatura? Dal tuo aspetto sembrerebbe che tu abbia appena passeggiato in un macello.»

Il cavaliere s'inchinò, ancora arrossato in volto, e si allontanò.

«*Uomini!*» commentò zia Pol, in direzione della sua schiena. Poi si rivolse a Garion. «Ho sentito che hai avuto da fare.»

«Dovevo avvertire il re» rispose il ragazzo.

«Sembri possedere un'incredibile abilità per finire coinvolto in questo

genere di cose. Perché non ne hai parlato a me... oppure a tuo nonno?»

«Avevo promesso di mantenere il silenzio.»

«Garion» ribatté lei, con fermezza, «nelle nostre attuali circostanze, i segreti sono molto pericolosi. Sapevi che quanto Lelldorin ti aveva confidato era importante, vero?»

«Non ho detto che sia stato Lelldorin.»

Zia Pol lo incenerì con un'occhiata.

«Garion caro» dichiarò, brusca, «non commettere mai l'errore di credere che io sia stupida.»

«Non pensavo» balbettò lui, «non credevo... Io... zia Pol, gli ho dato la mia parola che non l'avrei raccontato a nessuno.»

La donna sospirò.

«Dobbiamo portarti fuori dell'Arendia» dichiarò. «Sembra che questo posto abbia un influsso negativo sul tuo buon senso. La prossima volta che sentirai il bisogno di effettuare uno di questi sconvolgenti e pubblici annunci, parlane prima con me, d'accordo?»

«Sì, signora» mormorò Garion, imbarazzato.

«Oh, Garion, che ne farò mai di te?»

Poi zia Pol rise con affetto, passò il braccio intorno alle spalle del ragazzo e tutto tornò a posto di nuovo.

Il resto della serata trascorse tranquillo; il banchetto fu una noia ed i successivi brindisi interminabili, visto che ciascun nobile arend si alzò per salutare Messer Wolf e zia Pol con fioriti e formali discorsi. Andarono a letto tardi, e Garion dormì male, perseguitato in sogno dalla contessa dagli occhi accesi che lo inseguiva per interminabili corridoi cosparsi di fiori.

Il mattino successivo si alzarono presto, e dopo colazione zia Pol e Messer Wolf ebbero un altro colloquio privato con il re e la regina, mentre Garion, ancora nervoso per l'incontro con la contessa Vasrana, si tenne molto vicino a Mandorallen, in quanto il cavaliere mimbrate gli sembrava la persona più adatta per aiutarlo ad evitare altre avventure del genere. Rimasero in attesa in un'anticamera della sala del trono, e Mandorallen, che indossava il giustacuore azzurro, si dilungò a spiegare un intricato arazzo che copriva un'intera parete.

Verso la metà della mattinata, Sir Andorig, il cavaliere dai capelli neri cui Messer Wolf aveva ordinato di dedicare la vita a curare l'albero nella piazza, venne a cercare Mandorallen.

«Ser Cavaliere» gli disse, con rispetto, «il barone di Vo Ebor è giunto dal nord accompagnato dalla sua dama. Essi hanno chiesto di te e mi han-

no pregato di rintracciarti per loro.»

«Sei davvero cortese, Sir Andorig» rispose Mandorallen, alzandosi in fretta dalla panca su cui sedeva. «La tua cortesia ti fa onore.»

«Ahimè, non è sempre stato così» sospirò Andorig. «La scorsa notte ho vegliato dinnanzi all'albero miracoloso che il Santo Belgarath ha affidato alle mie cure, ed ho così avuto la possibilità di considerare la mia vita in retrospettiva: non sono stato un uomo ammirevole. Amaramente mi pento delle mie colpe e mi sforzerò di farvi ammenda.»

Senza parlare, Mandorallen strinse la mano del cavaliere, quindi lo seguì per un lungo corridoio fino ad una stanza dove i visitatori erano in attesa. Fu solo quando entrarono nella camera rischiarata dal sole che Garion rammentò come la moglie del barone di Vo Ebor fosse la dama con cui Mandorallen aveva parlato alcuni giorni prima, su quel pendio sferzato dal vento accanto alla Grande Strada Occidentale.

Il barone era un uomo dall'aspetto solido con una sopravveste verde, i capelli e la barba spruzzati di bianco. Gli occhi erano infossati, e sembrava che in essi vi fosse una profonda tristezza.

«Mandorallen» disse il barone, abbracciando con calore il cavaliere più giovane, «non sei stato gentile ad assentarti da noi così a lungo.»

«Il dovere, mio Signore» replicò Mandorallen con voce sommessa.

«Vieni, Nerina» disse quindi il nobile alla moglie, «saluta il nostro amico.»

La baronessa Nerina era molto più giovane del marito; i suoi capelli erano scuri e molto lunghi ed era splendida in un abito rosa... per quanto a Garion non parve più bella di una mezza dozzina di altre dame da lui viste alla corte arend.

«Caro Mandorallen, abbiamo sentito la tua mancanza a Vo Ebor.» La donna salutò il cavaliere con un breve e casto abbraccio.

«Ed il mondo mi appare desolato ora che mi devo assentare da quelle amate mura.»

Sir Andorig si era intanto inchinato e se n'era andato con discrezione, lasciando Garion in piedi, impacciato, vicino alla porta.

«E chi è questo ragazzo di bell'aspetto che ti accompagna, figlio mio?» domandò il barone.

«Un ragazzo di Sendaria» spiegò Mandorallen. «Il suo nome è Garion. Lui e parecchi altri sono impegnati con me in una pericolosa impresa.»

«È con gioia che saluto il compagno di mio figlio» dichiarò il barone.

Garion s'inchinò, ma intanto stava riflettendo febbrilmente alla ricerca di

una qualche legittima scusa per andarsene; quella situazione era molto imbarazzante e non voleva affatto rimanere oltre.

«Devo presentarmi al re» annunciò il barone. «Usanza e cortesia richiedono che io mi rechi al suo cospetto al più presto possibile, in seguito al mio arrivo a corte. Vorresti tu, Mandorallen, rimanere qui con la mia baronessa fino al mio ritorno?»

«Lo farò, mio signore.»

«Ti accompagnerò là dove il re sta parlando con mia zia e mio nonno, signore» s'offerse, pronto, Garion.

«No, ragazzo» obiettò il barone. «Anche tu devi rimanere. Per quanto io non abbia causa alcuna di ansietà, conoscendo appieno la fedeltà di mia moglie e del mio più caro amico, tuttavia le oziose lingue leverebbero scandalo se fossero lasciati da soli senza seguito. Le persone prudenti non lasciano mai alcun possibile fondamento a false voci e vili sottintesi.»

«Allora rimarrò, signore» promise in fretta Garion.

«Bravo ragazzo» lo approvò il barone. Poi, con un'espressione tormentata nello sguardo, uscì dalla stanza.

«Vuoi tu sedere, mia signora?» chiese Mandorallen a Nerina, indicando una panca intagliata vicino alla finestra.

«Sì, il nostro viaggio è stato faticoso.»

«È lunga la strada da Vo Ebor» convenne Mandorallen, sedendo su un'altra panca. «Avete tu ed il mio Signore trovato le strade in condizioni decenti?»

«Forse non erano ancora abbastanza asciutte da rendere davvero piacevole il viaggio.»

I due conversarono a lungo di strade e del tempo, sedendo non molto lontano l'uno dall'altra ma neppure tanto vicini da indurre chiunque fosse passato davanti alla porta aperta a credere che la loro conversazione fosse men che innocente, anche se i loro occhi esprimevano un messaggio molto più intimo. Garion, terribilmente imbarazzato, si mise a guardare fuori da una finestra, badando a sceglierne una che gli permettesse di essere ben visibile dalla porta.

Con il progredire della conversazione, le pause divennero sempre più lunghe, e Garion si raggomitolò interiormente ad ogni agonizzante silenzio, timoroso che Mandorallen o Lady Nerina potessero, nel tormento del loro amore senza speranza, valicare quell'innominato confine e pronunciare quell'unica parola, quella frase o quel discorso che avrebbe provocato il crollo di ogni freno e di ogni senso dell'onore ed avrebbe trasformato in un

disastro le loro esistenze.

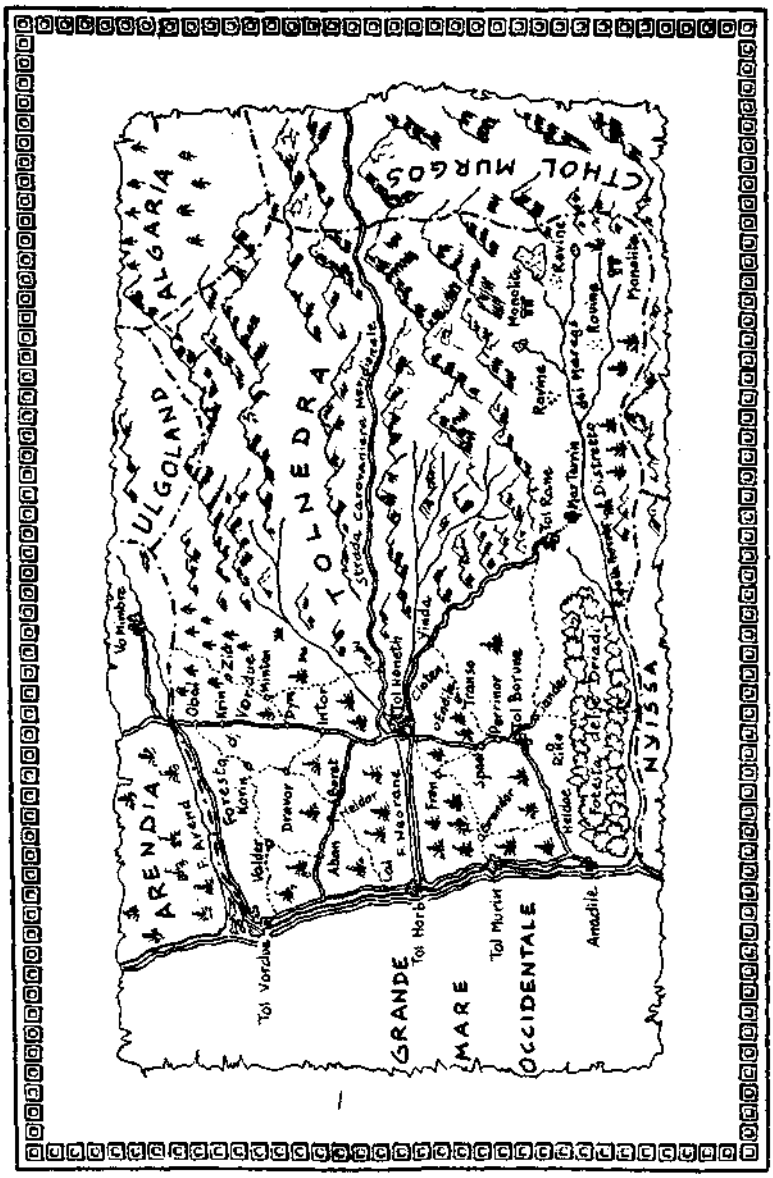
E tuttavia, una piccola parte del suo io desiderava che quella parola, quella frase o quel discorso venisse pronunciato e che il loro amore potesse fiammeggiare, anche se per poco.

Fu là, in quella stanzetta bagnata dal sole, che Garion oltrepassò un piccolo crocevia interiore: i pregiudizi contro Mandorallen instillati in lui dall'irriflessiva partigianeria di Lelldorin finalmente si frantumarono e scomparvero e lui avvertì un nuovo sentimento... non di pietà, perché non l'avrebbero accettata, ma di compassione. Soprattutto, però, cominciò a comprendere quell'onore e quell'enorme orgoglio che, per quanto assolutamente privi di egoismo, costituivano le fondamenta di quella tragedia che persisteva ormai in Arendia da innumerevoli secoli.

Mandorallen e Lady Nerina rimasero seduti insieme forse ancora per mezz'ora, senza quasi più parlare, gli occhi persi ciascuno nel volto dell'altra, mentre Garion, prossimo alle lacrime, era costretto a far loro la guardia. Poi, finalmente, Durnik venne ad avvertirli che zia Pol e Messer Wolf si stavano preparando a partire.

PARTE SECONDA

TOLNEDRA



CAPITOLO DODICESIMO

Un coro di corni d'ottone li salutò dai bastioni di Vo Mimbre quando uscirono dalla città, accompagnati da quaranta cavalieri in armatura e dallo stesso re Korodullin. Garion si guardò alle spalle una volta, ed ebbe l'impressione di vedere Lady Nerina sulle mura, al di sopra dell'arcata d'ingresso, anche se non poteva esser certo che fosse lei. La dama non salutò, e Mandorallen non si guardò indietro, ma Garion trattenne quasi il respiro finché Vo Mimbre non scomparve all'orizzonte.

Era ormai metà pomeriggio quando raggiunsero il guado che permetteva di valicare il fiume Arend e di entrare in Tolnedra, ed il sole brillava luminoso sull'acqua. Il cielo era di un azzurro intenso, ed i pennoni sulle lance dei cavalieri della scorta si agitavano per la brezza. Garion avvertì una di-

sperata urgenza, quasi un'intollerabile necessità di oltrepassare il fiume e di lasciarsi alle spalle l'Arendia e tutte le cose tremende che vi erano accadute.

«Salve e addio, Santo Belgarath» disse Korodullin, giunto sulla sponda del fiume. «Come tu hai consigliato, darò inizio ai preparativi necessari. Arendia sarà pronta: lo giuro sulla mia vita.»

«Ed io ti terrò informato dei nostri progressi, di tanto in tanto» promise Messer Wolf.

«Controllerò anche le attività dei Murgos all'interno del mio regno» aggiunse Korodullin. «Se quanto mi hai detto dovesse risultare vero, come sono certo accadrà, allora li espellerò dall'Arendia. Li cercherò, uno e tutti, e li scaccerò da questa terra. Farò in modo che la vita diventi per loro un peso ed un'afflizione, per ripagarli di aver seminato disaccordo ed inimicizia fra i miei sudditi.»

Wolf gli sorrise.

«Ecco un'idea che mi piace. I Murgos sono gente arrogante, e qualche afflizione di tanto in tanto insegna loro un po' d'umiltà.» Si protese e strinse la mano al sovrano. «Addio, Korodullin. Spero che il mondo sia più sereno la prossima volta che c'incontreremo.»

«Pregherò perché possa essere così» rispose il giovane re.

Poi Messer Wolf precedette i compagni nell'acqua mossa del basso guado; oltre il fiume, li attendeva l'Imperiale Tolnedra, e dalla riva alle loro spalle giunse il saluto dei cavalieri mimbrati, con una gran fanfara di corni.

Quando emersero sulla sponda opposta del corso d'acqua, Garion si guardò intorno nel tentativo di scorgere qualche differenza nel fogliame o nel terreno che permettesse di distinguere l'Arendia da Tolnedra, ma pareva non ve ne fosse nessuna; la terra, indifferente ai confini creati dagli uomini, si stendeva immutata.

Circa un chilometro oltre il fiume, entrarono nella foresta di Vordue, un esteso tratto di boschi ben tenuti che andava dal mare fino alle pendici dei monti orientali. Una volta sotto gli alberi, si fermarono e tornarono ad indossare i consueti abiti da viaggio.

«Credo che valga comunque la pena di mantenere il travestimento da mercanti» decise Messer Wolf, indossando di nuovo e con palese sollievo l'abituale, logora tunica color ruggine e le solite scarpe spaiate. «Non inganneremo i Grolims, naturalmente, ma la cosa ci tornerà utile con i Tolnedrani che incontreremo lungo la strada. Potremo vedercela in altro modo con i Grolims.»

«Ci sono tracce dell'Occhio, in giro?» tuonò Barak, intento a riporre in uno dei fagotti il mantello di pelle d'orso e l'elmo.

«Qualche accenno» rispose Wolf, guardandosi intorno. «Credo che Zedar sia passato di qui qualche settimana fa.»

«Non sembra che stiamo guadagnando molto terreno» osservò Silk, infilandosi il giustacuore di cuoio.

«Se non altro non ne abbiamo perso. Andiamo?»

Rimontarono in sella e proseguirono lungo la strada tolnedrana che procedeva dritta attraverso la foresta, nel sole pomeridiano. Dopo circa una lega, giunsero in un punto in cui la strada si allargava; accanto ad essa sorgeva una singola costruzione di pietra imbiancata e con il tetto di tegole rosse. Parecchi soldati bighellonavano indolenti nelle vicinanze, ma le loro armature ed il resto dell'equipaggiamento apparivano più trasandati di quelli del resto dei legionari che Garion aveva visto fino a quel momento.

«Siamo alla dogana» spiegò Silk. «Ai Tolnedrani piace piazzarla abbastanza lontana dal confine in modo da evitare ogni interferenza con il contrabbando legittimo.»

«Quelli sono legionari molto trasandati» commentò Durnik, in tono di disapprovazione.

«Non sono legionari» lo informò Silk. «Sono soldati del servizio doganale... truppe locali. C'è grande differenza.»

«Posso vederlo» convenne Durnik.

Un soldato che indossava una corazza arrugginita ed impugnava una corta lancia si portò in mezzo alla strada e sollevò una mano.

«Ispezione doganale» annunciò in tono annoiato. «Sua eccellenza sarà da voi fra un momento. Potete far fermare laggiù i cavalli.» L'uomo indicò una specie di cortile adiacente all'edificio.

«C'è probabilità di avere fastidi?» domandò Mandorallen. Il cavaliere si era tolto l'armatura, ed ora portava la cotta di maglia e la sopravveste che costituivano il suo abituale abbigliamento da viaggio.

«No» rispose Silk. «L'agente doganale ci rivolgerà qualche domanda, poi gli passeremo un bustarella e continueremo per la nostra strada.»

«Corruzione?» chiese Durnik.

Silk scrollò le spalle.

«Certo. È così che funzionano le cose a Tolnedra. Sarà meglio che lasciate parlare me: ci sono già passato in precedenza.»

L'agente doganale, un uomo robusto e con un'incipiente calvizie, vestito con una tunica color marrone bruciato, venne fuori dall'edificio scrollando-

si alcune briciole dai vestiti.

«Buon pomeriggio» salutò, in tono da uomo d'affari.

«Buon giorno, vostra eccellenza» replicò Silk, con un breve inchino.

«E cosa abbiamo qui?» domandò l'agente, scrutando con interesse i bagagli.

«Io sono Radek di Boktor» spiegò Silk, «un mercante drasniano. Sto trasportando un carico di lane di Sendaria a Tol Honeth.» Aprì la sommità di uno dei fagotti e tirò fuori un angolo di tessuto di lana grigia.

«Le tue prospettive sono buone, degno mercante» commentò l'agente doganale, palpando la stoffa. «Quest'anno abbiamo avuto un inverno gelido, e la lana dà un buon profitto.»

Seguì un breve suono tintinnante quando parecchie monete cambiarono di mano, poi l'agente doganale sorrise e parve rilassarsi maggiormente.

«Non credo ci sarà bisogno di aprire tutti i pacchi. È ovvio che sei un uomo d'onore, buon Radek, e non vorrei farti ritardare il cammino.»

Silk s'inchinò di nuovo.

«C'è qualcosa che dovrei sapere in merito alla strada che ci attende, vostra eccellenza?» chiese, richiudendo il fagotto. «Ho imparato a fare affidamento sulle informazioni dei doganieri.»

«La strada è buona» rispose l'agente, con una scrollata di spalle. «Ci pensano i legionari.»

«È naturale. Nulla d'insolito da nessuna parte?»

«Forse sarebbe saggio se ve ne rimaneste un po' appartati nell'andare a sud» consigliò il grosso agente. «In questo momento in Tolnedra vi sono parecchi disordini di natura politica. Sono comunque certo che se darete a vedere di pensare esclusivamente ai casi vostri, nessuno v'infastidirà.»

«Disordini?» chiese Silk, in tono un po' preoccupato. «Non ne avevo sentito parlare.»

«Si tratta della successione, ed attualmente la situazione è un po' tesa.»

«Ran Borune è malato?» domandò Silk, sorpreso.

«No, è solo vecchio, e questa è una malattia da cui nessuno guarisce. Dal momento che non ha un figlio maschio che gli possa succedere, la dinastia Borune è appesa al suo debole respiro e le grandi famiglie stanno già manovrando per acquisire posizioni privilegiate. È una cosa molto dispendiosa, ovviamente, e noi Tolnedrani abbiamo la tendenza ad agitarci quando c'è di mezzo il denaro.»

«Non lo facciamo tutti?» ribatté Silk, con una breve risata. «Forse potrebbe tornarmi utile stabilire qualche contatto con le persone giuste. Quale

credi sia attualmente la famiglia più favorita?»

«Credo che noi siamo i più avvantaggiati» replicò l'uomo con sorriso soddisfatto.

«Noi?»

«I Vorduviani. Io sono lontanamente imparentato da parte di madre. Il granduca Kador di Tol Vordue è l'unica scelta logica per il trono.»

«Non credo di conoscerlo» osservò Silk.

«Un uomo intelligente» rispose, loquace, l'agente. «Un uomo dotato di forza, vigore e previdenza. Se la scelta venisse effettuata solo in base ai meriti personali, il granduca Kador salirebbe al trono per consenso unanime. Sfortunatamente, però, la scelta spetta al Consiglio dei Consiglieri.»

«Ah!»

«Proprio così» convenne con amarezza l'agente. «Non crederesti all'entità di certe cifre che alcuni di quegli uomini pretendono per dare il loro voto, degno Radek.»

«Credo sia un'occasione che capita una sola volta nella vita.»

«Non nego ad alcun uomo il diritto di ricevere una decente e ragionevole cifra per lasciarsi corrompere» si lamentò l'agente, «ma alcuni membri del consiglio sono impazziti per l'avidità. Indipendentemente dalla posizione che potrò avere nel nuovo governo, mi ci vorranno anni per recuperare la somma che sono già stato costretto a versare a titolo di contributo, ed è lo stesso in tutta Tolnedra. Gli uomini onesti si trovano con le spalle al muro a causa delle tasse e di tutte queste sottoscrizioni d'emergenza. Nessuno osa lasciar circolare una lista senza avervi apposto il proprio nome, ed esce una lista nuova ogni giorno. Le spese stanno portando tutti alla disperazione: nelle strade di Tol Honeth ci si uccide già a vicenda.»

«È così grave?»

«Peggio di quanto tu possa immaginare. Gli Horbites non dispongono dei mezzi finanziari necessari per condurre una campagna politica, quindi hanno cominciato ad avvelenare i membri del consiglio. Noi spendiamo qualche milione per comprare un voto ed il giorno dopo l'uomo da noi comprato diventa nero in volto e muore, ed allora dobbiamo raccogliere altri milioni per comprare il suo successore. Mi stanno letteralmente distruggendo: non ho i nervi abbastanza saldi per la politica.»

«Terribile» convenne, comprensivo, Silk.

«Se solo Ran Borune *morisse*» si lamentò, disperato, il Tolnedrano. «Adesso siamo noi ad avere il controllo della situazione, ma gli Honeths sono più ricchi di noi. Se si uniscono intorno ad un solo candidato, riusciranno a

portarci via di sotto il trono. E nel frattempo Ran Borune se ne sta seduto nel suo palazzo a viziare quel piccolo mostro che lui chiama figlia, circondato da tante guardie che è impossibile persuadere anche il più abile assassino a fare un tentativo contro la sua vita. Qualche volta credo che abbia intenzione di vivere in eterno.»

«Pazienza, Eccellenza» lo consigliò Silk. «Quanto più soffriamo, tanto più sarà grande alla fine la nostra ricompensa.»

Il Tolnedrano sospirò.

«Allora un giorno sarò molto ricco. Ma ti ho già trattenuto troppo a lungo, degno Radek. Ti auguro un viaggio rapido e di trovare a Tol Honeth un clima freddo che ti garantisca un buon prezzo per le tue lane.»

Con un inchino formale, Silk rimontò in sella e guidò il gruppetto al trotto lontano dalla stazione doganale.

«È bello essere di nuovo a Tolnedra» commentò con soddisfazione l'uomo dal viso di topo, una volta fuori dalla portata uditiva dei doganieri. «Amo l'odore dell'inganno, della corruzione e dell'intrigo.»

«Sei un cattivo uomo, Silk» disse Barak, «e questo luogo è una fogna.»

«Certo che lo è» rise Silk. «Ma non è noioso, Barak. A Tolnedra non ci si annoia mai.»

Al cader della sera arrivarono in un lindo villaggio tolnedrano e si fermarono per la notte in una locanda solida e ben tenuta dove il cibo era buono ed i letti puliti. Il mattino seguente si alzarono di buon'ora e dopo la colazione uscirono dal cortile e sbucarono nella strada lastricata sotto quella strana luce argentea che precede il sorgere del sole.

«Un posto come si deve» commentò Durnik con approvazione, osservando le case di pietra bianca con i loro tetti rossi. «Tutto sembra pulito ed ordinato.»

«È un riflesso del modo di pensare dei Tolnedrani» spiegò Messer Wolf. «Loro prestano molta attenzione ai dettagli.»

«Non è una caratteristica disdicevole» osservò Durnik.

Wolf era sul punto di rispondergli quando due uomini vestiti con tuniche marroni sbucarono di corsa da una strada laterale.

«Attenti!» gridò quello dei due che era più indietro. «È impazzito!»

L'uomo che veniva per primo si stringeva la testa fra le mani, il volto contorto in un'espressione d'indicibile orrore. Il cavallo di Garion scartò violentemente quando il folle corse dritto verso di esso, e Garion sollevò la mano destra per cercare di respingere il pazzo dagli occhi stralunati. Nell'istante in cui sfiorò la fronte dell'uomo, avvertì nella mano e nel braccio

uno strano flusso ed una specie di formicolio, come se l'arto avesse d'un tratto acquisito una forza enorme, ed un violento rombo gli invase la mente. Gli occhi del folle si fecero vacui e l'uomo si afflosciò sul lastricato come se il tocco di Garion fosse stato un colpo formidabile.

Poi Barak interpose il proprio cavallo fra il ragazzo e l'uomo svenuto.

«Cosa succede?» domandò al secondo uomo in tunica, che si era avvicinato e stava annaspando per prendere fiato.

«Veniamo da Mar Terrin» rispose questi. «Fratello Obor non riusciva più a tollerare la presenza degli spettri, quindi a me era stato concesso di riportarlo a casa finché fosse tornato sano di mente.» S'inginocchiò presso l'uomo a terra. «Non era necessario colpirlo con violenza» accusò.

«Non l'ho colpito» protestò Garion. «L'ho solo sfiorato. Credo che sia svenuto.»

«Devi averlo colpito» insistette il monaco. «Guarda quel segno sul suo volto.»

Sulla fronte dell'uomo svenuto spiccava un brutto gonfiore rossastro.

«Garion» intervenne zia Pol, «sei capace esattamente di fare quanto ti dirò senza domande?»

«Credo di sì» annuì il ragazzo.

«Scendi da cavallo, avvicinati a quell'uomo a terra ed appoggia il palmo della mano sulla sua fronte. Poi chiedi scusa per averlo colpito.»

«Sei certa che non sia pericoloso, Polgara?» domandò Barak.

«Andrà tutto bene. Fa' come ti ho detto, Garion.»

Con esitazione, il ragazzo si avvicinò al monaco svenuto, protese la mano e l'appoggiò sul gonfiore.

«Mi dispiace» disse, «e spero che presto starai bene.»

Ci fu un altro flusso nel braccio, ma del tutto diverso dal primo.

Gli occhi del folle si snebbiarono e l'uomo sbatté le palpebre.

«Dove sono?» chiese. «Cosa è accaduto?»

La sua voce aveva un suono del tutto normale ed il gonfiore sulla fronte era scomparso.

«È tutto a posto, ora» lo rassicurò Garion, non sapendo esattamente perché lo avesse detto. «Sei stato male, ma ora stai migliorando.»

«Vieni, Garion» lo chiamò zia Pol. «Adesso il suo amico può badare a lui.»

Il ragazzo tornò al proprio cavallo, la mente che ribolliva di pensieri.

«Un miracolo!» esclamò il secondo monaco.

«Niente affatto» lo corresse zia Pol. «Il colpo ha guarito la mente del tuo

amico; ecco tutto. A volte succede.»

Ma lei e Messer Wolf si scambiarono una lunga occhiata da cui s'intuiva con chiarezza che in effetti era accaduto qualcos'altro... un qualcosa d'inaspettato.

Proseguirono il cammino, lasciando i due monaci in mezzo alla strada.

«Cosa è successo?» domandò Durnik, un'espressione sconcertata sul volto.

Wolf scrollò le spalle.

«Polgara ha dovuto servirsi di Garion» spiegò. «Non c'era tempo per agire diversamente.»

Durnik non parve convinto.

«Non lo facciamo spesso» aggiunse Wolf, «perché è piuttosto fastidioso passare attraverso qualcun altro in quel modo, ma talvolta ci capita di non aver altra scelta.»

«Ma Garion lo ha guarito» obiettò Durnik.

«La guarigione è giunta dalla stessa mano che aveva inferto il colpo» intervenne zia Pol. «Per favore, non fare così tante domande.»

L'arida consapevolezza nella mente di Garion, tuttavia, si rifiutò di accettare quelle spiegazioni e gli disse che nulla era giunto in lui dall'esterno. Con espressione preoccupata, osservò il segno argentato che aveva sul palmo della mano e che, per qualche motivo, gli parve diverso.

«Non ci pensare, caro» gli consigliò con voce sommessa zia Pol mentre lasciavano il villaggio e si dirigevano a sud. «Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Te lo spiegherò più tardi.»

Poi, fra il cinguettare degli uccelli che salutavano il sorgere del sole, la donna protese il braccio e, con fermezza, chiuse la mano del ragazzo fra le proprie dita.

CAPITOLO TREDICESIMO

Impiegarono tre giorni a superare la foresta di Vordue. Memore dei pericoli dei boschi d'Austria, Garion ebbe un'iniziale apprensione e tenne d'occhio con nervosismo le zone d'ombra sotto gli alberi, ma dopo che furono trascorsi un paio di giorni senza alcun avvenimento insolito, si rilassò.

Messer Wolf, tuttavia, parve diventare sempre più irascibile, a mano a mano che procedevano verso sud.

«Stanno progettando qualcosa» borbottò. «Vorrei solo che si decidessero ad agire. Non mi va di cavalcare guardandomi alle spalle ad ogni passo che

faccio.»

Durante il viaggio, Garion aveva avuto poche occasioni per parlare con zia Pol di quanto era successo al folle monaco di Mar Terrin; sembrava quasi che lei stesse volutamente cercando di evitarlo, e quando finalmente il ragazzo riuscì ad affiancarlesi per un breve tratto e ad interrogarla sull'incidente, le sue risposte furono vaghe e fecero ben poco per placare la sua inquietudine in merito a tutta la faccenda.

Era metà mattina del terzo giorno quando emersero dagli alberi e s'inoltrarono fra i campi aperti; al contano della pianura di Arendia, dove vasti tratti di terreno parevano lasciati incolti, qui il suolo era sottoposto ad una coltura estensiva, e bassi muri di pietra dividevano ciascun campo. Per quanto la temperatura fosse ancora tutt'altro che calda, il sole era molto brillante e la terra ben rivoltata dei campi sembrava ricca e nera mentre giaceva in attesa della semina. La strada era ampia e diritta, ed incontrarono spesso altri viandanti; i saluti scambiati fra questi gruppi di viaggiatori erano scarni ma educati, e Garion cominciò a sentirsi maggiormente a proprio agio: questa nazione pareva troppo civilizzata per presentare il tipo di pericoli che avevano incontrato in Arendia.

Verso la metà del pomeriggio entrarono in una città di rispettabili dimensioni, dove mercanti dai mantelli multicolori lanciavano i loro richiami dalle bancarelle allineate lungo le strade, implorando i viaggiatori di soffermarsi ad osservare la mercanzia.

«Sembrano quasi disperati» commentò Durnik.

«I Tolnedrani detestano veder andare via un cliente» rispose Silk. «Sono avidi.»

Più avanti, in una piccola piazza, scoppiò un improvviso tafferuglio. Una mezza dozzina di soldati sciatti e mal rasati si era accostata ad un uomo dall'aria arrogante, avvolto in un mantello verde.

«Fatevi da parte, ho detto» protestò in tono brusco l'uomo arrogante.

«Vogliamo solo scambiare qualche parola con te, Lembor» ribatté uno dei soldati, con un maligno sogghigno; era un uomo magro con una cicatrice che gli attraversava un lato della faccia.

«Che razza d'idiota» commentò un passante con un'insensibile risata. «Lembor è diventato così importante da credere di non dover prendere precauzioni.»

«Lo stanno arrestando?» chiese Durnik, educato.

«Solo temporaneamente» fu la secca risposta del passante.

«Che cosa gli faranno?» domandò ancora il fabbro.

«La solita cosa.»

«E quale sarebbe?»

«Guarda e vedrai. Quello stupido avrebbe dovuto sapere che non era il caso di uscire senza la sua guardia del corpo.»

I soldati avevano circondato l'uomo dal mantello verde e due di essi gli bloccarono rozzamente le braccia.

«Lasciatemi andare» protestò Lembor. «Cosa credete di fare?»

«Tu pensa solo a venire con noi in silenzio, Lembor» ordinò il soldato dal volto sfregiato. «Le cose saranno molto più facili, così.»

Cominciarono a trascinare l'uomo verso uno stretto vicolo.

«Aiuto!» gridò Lembor, cercando disperatamente di lottare.

Uno dei soldati sferrò un pugno contro la bocca del prigioniero, che poi venne trascinato nel vicolo. Seguì un solo, breve urlo ed il rumore di una zuffa accompagnato da altri suoni quali alcuni grugniti, lo strisciare dell'acciaio contro l'osso ed infine un singolo sommesso gemito. Un abbondante rivoletto di sangue scaturì dall'imboccatura del vicolo e sfociò nel canale di scolo della strada. Qualche minuto più tardi i soldati tornarono nella piazza sogghignando e ripulendo le spade.

«Dobbiamo fare qualcosa» dichiarò Garion, nauseato per l'indignazione e l'orrore.

«No» replicò, brusco, Silk. «Quel che dobbiamo fare è badare ai fatti nostri. Non siamo qui per lasciarci coinvolgere nella politica locale.»

«Politica?» obiettò Garion. «Quello era un omicidio premeditato. Non dovremmo almeno andare a vedere se è ancora vivo?»

«Non è molto probabile» interloquì Barak. «Sei uomini armati di spada possono fare davvero un lavoro completo.»

Una dozzina di soldati, altrettanto malmessi quanto i primi sei, irruppe nella piazza con le spade sguainate.

«Troppo tardi, Rabbas» disse il soldato sfregiato con un'aspra risata, rivolto al capo del secondo gruppo. «Lembor non ha più bisogno di voi. Ha appena avuto un brutto attacco di morte fulminante. Sembra che siate disoccupati.»

L'uomo chiamato Rabbas si arrestò, e una cupa espressione di brutale astuzia gli apparve sul volto.

«Forse hai ragione, Kragger» replicò, con voce altrettanto aspra; «ma d'altro canto potremmo riuscire a creare qualche posto vacante nella guarnigione di Elgon. Sono certo che sarebbe lieto di assumere rimpiazzi in gamba.»

Quindi si fece avanti, descrivendo un basso e minaccioso arco con la corta spada.

Si udì in quel momento un rumore di passi tintinnanti e venti legionari entrarono nella piazza incolonnati per due, i piedi che colpivano all'unisono il selciato. Erano armati di corte lance e si arrestarono fra i due gruppi di soldati; ciascuna colonna di legionari si volse in modo da fronteggiare una delle due fazioni, le lance spianate: le corazze dei legionari erano ben lucide, l'equipaggiamento immacolato.

«D'accordo, Rabbas, Kragger, basta così» intimò il sergente al comando della colonna. «Voglio che lasciate entrambi la strada, subito.»

«Questi porci hanno ucciso Lembor, sergente» protestò Rabbas.

«Un vero peccato» commentò il sergente, senza molta simpatia. «Adesso sgombrate la strada. Non ci saranno zuffe finché io sono di servizio.»

«Non intendi fare qualcosa?» chiese Rabbas.

«Sì» ritorse il legionario. «Sto sgombrando la strada. Ora andatevene da qui.»

Con aria cupa, Rabbas si volse e guidò i propri uomini fuori dalla *piazza*.

«Questo vale anche per te, Kragger» intimò il sergente.

«Ma certo, sergente» ribatté l'altro con un untuoso sogghigno. «Ce ne saremmo andati comunque.»

Si era radunata una piccola folla, e si udirono parecchi fischi mentre i legionari accompagnavano la soldataglia fuori dalla piazza.

Il sergente si guardò intorno, un'espressione minacciosa sul viso, ed i fischi cessarono immediatamente.

Durnik emise un acuto sibilo.

«Laggiù, dalla parte opposta della piazza» disse quindi a Wolf, sussurrando, «non è Brill, quello?»

«Di nuovo?» Vi era una nota d'esasperazione nella voce di Wolf. «Ma come fa a precederci sempre in questo modo?»

«Scopriamo cosa sta combinando» suggerì Silk, gli occhi luccicanti.

«Se cercassimo di seguirlo, ci riconoscerebbe» obiettò Barak.

«Lascia fare a me» replicò Silk, scivolando giù di sella.

«Ci ha visti?» domandò Garion.

«Non credo» rispose Durnik. «Sta parlando con quegli uomini laggiù, e non è girato da questa parte.»

«C'è una locanda vicino all'estremità meridionale della città» disse in fretta Silk, sfilandosi il giustacuore e legandolo alla sella. «Vi raggiungerò

là fra un'ora circa.»

Poi l'ometto si volse e scomparve fra la folla.

«Scendete di sella» ordinò Messer Wolf con voce nitida. «Condurremo le bestie a mano.»

Smontarono tutti e guidarono con lentezza gli animali lungo il perimetro della piazza, tenendosi vicino agli edifici e frapponendo il più possibile gli animali fra se stessi e Brill.

Garion lanciò una sola occhiata in direzione dello stretto vicolo in cui Kragger ed i suoi uomini avevano trascinato Lembor, poi rabbrividì e distolse lo sguardo: un fagotto coperto da un mantello verde giaceva in un angolo sporco e vi erano grandi chiazze di sangue sui muri e sul fangoso acciottolato della stradina.

Una volta usciti dalla piazza, scoprirono che l'intera città ribolliva di eccitazione e, in alcuni casi, di costernazione.

«Lembor, hai detto?» esclamò un mercante dal mantello azzurro, cinereo in volto, rivolgendosi ad un altro individuo altrettanto sconvolto. «Impossibile.»

«Mio fratello ha appena parlato con un uomo che era presente al fatto» rispose il secondo mercante. «Quaranta soldati di Elgon l'hanno attaccato per strada e lo hanno fatto a pezzi davanti alla folla.»

«Che cosa ne sarà di noi?» chiese il primo dei due, con voce sconvolta.

«Non so cosa farai tu, ma io ho intenzione di nascondermi. Ora che Lembor è morto, è probabile che i soldati di Elgon cerchino di ucciderci tutti.»

«Non oserebbero!»

«E chi li fermerebbe? Io sto andando a casa.»

«Perché abbiamo prestato ascolto a Lembor?» gemette il primo mercante. «Ci saremmo potuti tenere fuori da tutta questa faccenda.»

«Adesso è troppo tardi» replicò l'altro. «Io ho intenzione di andare a casa e sbarrare la porta.»

Si volse e si allontanò con passo rapido.

Il primo uomo lo seguì con lo sguardo per qualche istante, poi anche lui si girò e fuggì via.

«Fanno sul serio, non vi pare?» commentò Barak.

«Perché i legionari lo permettono?» domandò Mandorallen.

«Le legioni si tengono fuori da queste faccende» spiegò Wolf. «Fa parte del loro giuramento.»

La locanda cui Silk li aveva indirizzati era un edificio pulito e squadrato,

recintato da un basso muro. Legarono i cavalli nel cortile ed entrarono.

«Tanto vale mangiare, padre» dichiarò zia Pol, sedendo ad un lindo tavolo di quercia nella soleggiata sala comune.

«Stavo per...» Wolf guardò in direzione della porta che dava accesso all'adiacente birreria.

«Lo so, ma credo che prima dovremmo mangiare.»

«D'accordo, Pol» sospirò Wolf.

Il cameriere portò loro un vassoio carico di fumanti costolette con spesse fette di pane nero inzuppate nel burro. Garion aveva ancora lo stomaco un po' scosso per ciò a cui aveva assistito nella piazza, ma il profumo delle costolette lo rimise ben presto in sesto. Avevano quasi finito di mangiare quando un ometto dall'aria sciatta che indossava una camicia di lino, un grembiule di cuoio ed un cappellaccio lacero, entrò e sedette senza tante cerimonie ad un'estremità del loro tavolo.

Il suo volto aveva qualcosa di familiare.

«Vino!» ululò, rivolto al cameriere. «E cibo!»

Socchiuse gli occhi a causa della luce dorata che penetrava copiosa attraverso le finestre di vetro giallo della sala comune.

«Ci sono altri tavoli, amico» fece notare, freddo, Mandorallen.

«Mi piace questo» ribatté lo sconosciuto, poi scrutò ciascuno di loro e di colpo scoppiò a ridere.

Garion rimase a guardare con stupore mentre i muscoli del viso dell'uomo si rilassavano e sembravano spostarsi sotto la pelle fino a tornare nell'abituale posizione: si trattava di Silk.

«Come hai fatto?» chiese Barak, stupito.

Silk gli sorrise, poi prese a massaggiarsi le guance con la punta delle dita.

«Concentrazione, Barak. Concentrazione ed un sacco di esercizio. Comunque, m'indolenzisce un po' la mascella.»

«Immagino sia un'abilità utile... nelle giuste circostanze» osservò, blando, Hettar.

«In particolare per una spia» aggiunse Barak.

Silk eseguì un inchino beffardo.

«Dove hai preso quei vestiti?» chiese Durnik.

«Li ho rubati.» Silk scrollò le spalle, togliendosi il grembiule.

«Che ci fa qui Brill?» volle sapere Wolf.

«Sta seminando guai, come al solito» replicò Silk. «Va dicendo in giro che un Murgo di nome Asharak offre una ricompensa per qualsiasi infor-

mazione che ci riguardi. Ti ha descritto molto bene, vecchio amico... in maniera non troppo lusinghiera, ma molto precisa.»

«Immagino che dovremo affrontare questo Asharak al più presto» dichiarò zia Pol. «Comincia ad irritarmi.»

«C'è un'altra cosa» aggiunse Silk, aggredendo una costoletta. «Brill sta dicendo a tutti che Garion è il figlio di Asharak... che noi lo abbiamo rapito e che Asharak offre un'enorme ricompensa per la sua restituzione.»

«Garion?» chiese zia Pol, brusca.

Silk annuì.

«La quantità di denaro di cui parla Brill farà sì che tutta Tolnedra ci tenga d'occhio.» Prese una fetta di pane.

Garion avvertì una fitta d'ansietà.

«Perché proprio io?» chiese.

«Questo ci causerebbe un ritardo» spiegò Wolf. «Asharak... chiunque sia... sa che Polgara si fermerebbe per cercarti, e che molto probabilmente lo faremmo anche tutti noi. Questo darebbe a Zedar il tempo di fuggire.»

«Ma *chi* è Asharak?» domandò Hettar, socchiudendo gli occhi.

«Un Grolim, immagino» rispose Wolf. «Le sue attività coprono un territorio un po' troppo ampio perché si tratti di un Murgo qualsiasi.»

«Come si può individuare la differenza?» volle sapere Durnik.

«Tu non puoi» rispose il vecchio. «Si somigliano molto: si tratta di due tribù separate, ma imparentate più da vicino fra loro di qualsiasi altro nucleo di Angaraks. Chiunque può notare la differenza fra un Nadrak ed un Thull, o fra un Thull ed un Malloreano, ma i Murgos ed i Grolims si somigliano tanto che è difficile distinguerli.»

«Io non ho mai avuto alcun problema a farlo» intervenne zia Pol. «Le loro menti sono del tutto diverse.»

«Questo rende le cose molto più semplici» commentò Barak, asciutto. «Ci basterà spaccare in due la testa del prossimo Murgo che incontreremo, così ci potrai indicare le differenze.»

«Ultimamente devi aver trascorso un po' troppo tempo con Silk» ribatté, acida, zia Pol. «Cominci a parlare come lui.»

Barak lanciò un'occhiata all'ometto ed ammiccò.

«Finiamo di mangiare e vediamo se ci riesce di lasciare la città senza dare nell'occhio» decise Wolf. «C'è un vicolo sul retro di questo posto?» domandò a Silk.

«Naturalmente» rispose questi, continuando a mangiare.

«E lo conosci bene?»

«Per favore!» Silk parve leggermente offeso. «È ovvio che lo conosco bene!»

«Lascia perdere.»

Il vicolo in cui Silk li condusse era stretto, deserto e maleodorante, ma li guidò direttamente alla porta meridionale della città, cosicché ben presto furono di nuovo sulla strada.

«A questo punto, un po' di distanza non ci farà male» commentò Wolf.

Batté i talloni contro i fianchi del cavallo e partì al galoppo. Continuarono il cammino per parecchio tempo dopo che fu sceso il buio; la luna, che aveva un aspetto gonfio e malsano, si levò con lentezza all'orizzonte e riempì la notte di una pallida luce che parve dissipare ogni traccia di colore. Alla fine, Wolf si arrestò.

«In realtà non ha senso viaggiare tutta la notte» disse. «Allontaniamoci dalla strada e dormiamo per qualche ora. Ripartiremo domattina presto, perché stavolta vorrei rimanere davanti a Brill, se possibile.»

«Laggiù va bene?» domandò Durnik, indicando un boschetto che incombeva, nero nella luce lunare, non lontano dalla strada.

«Andrà bene» decise Wolf. «Non credo che ci occorrerà un fuoco.»

Condussero i cavalli fra gli alberi e tirarono fuori le coperte dai bagagli; la luce della luna filtrava fra i rami e disegnava il terreno coperto di foglie, e Garion trovò a tastoni un tratto di suolo abbastanza pianeggiante, si arrotolò nelle coperte e, dopo qualche contorsione, si addormentò.

Si svegliò di colpo, gli occhi abbagliati dalla luce di una mezza dozzina di torce: aveva un piede posato pesantemente sul petto e la punta di una spada era puntata in maniera salda e sgradevole contro la sua gola.

«Nessuno si muova!» ordinò una voce aspra. «Uccideremo chiunque ci provi!»

Garion s'irrigidì per il panico e la punta della spada gli punse la gola; ruotò allora la testa da un lato e dall'altro e vide che tutti i suoi amici erano bloccati proprio come lui. Durnik, che era di guardia, era trattenuto da due soldati dall'aria rozza ed aveva uno straccio infilato in bocca.

«Cosa significa questo?» domandò Silk ai soldati.

«Lo scoprirete» gracchiò quello che sembrava comandare. «Prendete le loro armi.»

L'uomo fece un cenno, e Garion notò che gli mancava un dito della mano destra.

«Qui si commette un errore» protestò Silk. «Io sono Radek di Boktor, un mercante, ed i miei amici non hanno fatto nulla di male.»

«In piedi» intimò il soldato senza un dito, ignorando le obiezioni dell'ometto. «Se uno di voi cerca di fuggire, uccideremo tutti gli altri.»

Silk si alzò e si piantò in testa il cappello.

«Ti pentirai di questo, capitano» promise. «Ho amici potenti in Tolnedra.»

Il soldato scrollò le spalle.

«Questo non significa nulla per me» rispose. «Io prendo ordini dal conte Dravor, che mi ha detto di condurvi da lui.»

«D'accordo» si arrese Silk. «Andiamo a far visita a questo conte Dravor, allora. Chiariremo subito questa storia, e non c'è bisogno che continuiate ad agitare quelle spade. Verremo senza protestare; nessuno di noi si comporterà in modo da innervosirvi.»

Il soldato privo di un dito si oscurò in volto alla luce delle torce.

«Non mi piace il tuo tono, mercante.»

«Non sei pagato perché ti piaccia il mio tono, amico» ribatté Silk. «Sei pagato per scortarci dal conte Dravor. Ora che ne diresti di muoverci? Più presto arriveremo, più presto potrò presentare al conte un rapporto sul tuo modo di comportarti.»

«Prendete i loro cavalli» ringhiò il soldato.

Garion si era intanto accostato a zia Pol.

«Non puoi fare qualcosa?» le chiese sottovoce.

«Non si parla!» intimò il soldato che lo aveva catturato. Garion rimase fermo, impotente, fissando la spada puntata contro il suo petto.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

La casa del conte Dravor era un grande edificio bianco posto al centro di un ampio prato, affiancato da siepi ben curate e da giardini formali. La luna, ormai del tutto sorta, illuminava ogni dettaglio mentre percorrevano una strada di ghiaia bianca che conduceva alla casa.

I soldati ordinarono ai prigionieri di smontare di sella nel cortile compreso fra l'edificio ed il giardino posto sul lato occidentale di esso, quindi li spinsero all'interno e li guidarono giù per un lungo corridoio, fino ad una porta di legno lucido e pesante.

Il conte Dravor era un uomo magro dall'aria svagata con profonde borse sotto gli occhi, che ne se stava comodamente seduto su una poltrona al centro di una stanza riccamente arredata. Il suo mantello era di un rosa pallido, con un leggero ricamo argentato al bordo per indicare il rango, ma era

malamente spiegazzato e non troppo pulito.

«Chi sono questi ospiti?» chiese, con voce impastata ed appena udibile.

«I prigionieri, mio Signore» rispose il soldato senza un dito. «Quelli che tu hai ordinato fossero arrestati.»

«Ho ordinato che si arrestasse qualcuno?» chiese il conte, sempre con voce impastata. «Una cosa davvero rimarchevole. Spero di non avervi causato fastidi, amici miei.»

«Siamo rimasti un po' sorpresi, ecco tutto» rispose, cauto, Silk.

«Mi chiedo perché l'abbia ordinato» rifletté il conte. «Devo aver avuto un motivo... non faccio mai nulla senza un motivo. Cos'avete fatto di male?»

«Non abbiamo fatto nulla di male, mio Signore» gli assicurò Silk.

«Ed allora perché vi avrei arrestati? Dev'esserci un qualche errore.»

«È quanto noi abbiamo pensato, mio Signore» convenne Silk.

«Bene, sono lieto che si sia chiarito tutto» disse con soddisfazione il conte. «Posso offrirvi qualcosa per cena?»

«Abbiamo già mangiato, mio Signore.»

«Oh!» Il volto del conte assunse un'espressione delusa. «Ho così pochi visitatori.»

«Forse il tuo maggiordomo Y'diss ricorda il motivo per cui questa gente è stata fermata, mio Signore» suggerì il soldato senza un dito.

«Ma certo» disse il conte, «perché non ci ho pensato? Y'diss ricorda tutto. Per favore, mandalo subito a chiamare.»

«Sì, mio Signore.» Il soldato s'inchinò, poi rivolse un secco cenno del capo ad uno degli uomini.

Il conte Dravor prese a giocherellare con una piega del mantello, canticchiando stonatamente fra sé mentre aspettavano.

Dopo qualche momento, una porta all'estremità della stanza si aprì ed entrò un uomo che indossava una tunica iridescente e dai complessi ricami; il suo volto aveva un'espressione grossolanamente sensuale, e la testa era rasata.

«Mi hai mandato a chiamare, mio Signore?» chiese, con una voce aspra e quasi sibilante.

«Ah, Y'diss» rispose allegramente il conte Dravor, «sei stato gentile a raggiungerci.»

«È per me un piacere servirti, mio Signore» dichiarò il maggiordomo, con un sinuoso inchino.

«Mi stavo chiedendo per quale motivo ho invitato questi amici a farci

visita» disse il conte. «Sembra che lo abbia dimenticato: per caso, tu lo rammenti?»

«È solo una questione di poca importanza, mio Signore» rispose Y'diss, «e potrei tranquillamente sbrigarla per tuo conto. Hai bisogno di riposo: lo sai che non ti devi stancare troppo.»

Il conte si passò una mano sul volto.

«Ora che mi ci fai pensare, mi sento un po' affaticato, Y'diss. Forse tu potresti intrattenere i nostri ospiti mentre riposo un po'.»

«Ma certo, mio Signore» replicò Y'diss con un inchino.

Il conte si spostò leggermente sulla sedia e s'addormentò quasi subito.

«Il conte è delicato di salute» commentò Y'diss con un untuoso sorriso, «e di rado si alza dalla sedia, ultimamente. Spostiamoci un po' più in là in modo da non disturbarlo.»

«Io sono solo un mercante drasniano, Vostra Eminenza» disse Silk, «e questi sono i miei servitori... eccetto mia sorella, laggiù. Siamo sconcertati da tutto questo.»

Y'diss scoppiò a ridere.

«Perché insisti con quest'assurda finzione, Principe Kheldar? So chi siete: vi conosco tutti e so della vostra missione.»

«Come mai quest'interesse per noi, Nyissano?» domandò, brusco, Messer Wolf.

«Io servo la mia padrona, l'Eterna Salmissra.»

«La Donna Serpente è dunque diventata uno strumento dei Grolims?» domandò a sua volta zia Pol. «O s'inchina forse alla volontà di Zedar?»

«La mia regina non s'inchina a nessun uomo, Polgara» replicò, sprezzante, Y'diss.

«Davvero?» Zia Pol inarcò un sopracciglio. «In questo caso, è strano trovare un suo servo che balla alla musica dei Grolims.»

«Io non ho nulla a che fare con i Grolims» ribatté Y'diss. «Loro stanno passando al setaccio tutta Tolnedra per trovarvi, ma sono stato io a riuscirci.»

«Trovare non significa tenere, Y'diss» gli fece notare Messer Wolf in tono quieto. «Che ne diresti di spiegarci cosa significa tutto questo?»

«Ti dirò solo quello che mi va di svelarti, Belgarath.»

«Credo che sia sufficiente, padre» intervenne Polgara. «In effetti, non abbiamo tempo da perdere con gli indovinelli dei Nyissani, vero?»

«Non lo fare, Polgara» l'ammonì Y'diss. «So tutto sui tuoi poteri. Se solo alzi una mano, i miei soldati uccideranno i tuoi amici.»

Garion si sentì afferrare rozzamente alle spalle, poi la lama di una spada gli venne appoggiata contro la gola.

Gli occhi di zia Pol s'accesero d'una fiamma improvvisa.

«Stai camminando su un terreno pericoloso!»

«Non credo che abbiamo bisogno di scambiarci minacce» dichiarò Messer Wolf. «Devo dunque dedurre che non hai intenzione di consegnarci ai Grolims?»

«I Grolims non m'interessano» rispose Y'diss. «La mia regina mi ha ordinato di consegnarvi a lei, a Sthiss Tor.»

«Quali sono gli interessi di Salmissra in questa faccenda?» volle sapere Wolf. «Non è cosa che la riguardi.»

«Lascerò che sia lei a spiegarvelo quando giungerete a Sthiss Tor. Nel frattempo, ci sono alcune cose che ho bisogno di sapere da voi.»

«Credo che in questo avrai ben misero successo» interloquì, rigido, Mandorallen. «Non è nostra abitudine discutere questioni private con sgradevoli sconosciuti.»

«Ed io penso che tu sia in errore, mio caro barone» ribatté Y'diss, con un freddo sorriso. «Le cantine di questa casa sono molto profonde e quello che accade laggiù può essere davvero sgradevole. Ho dei servitori molto abili nel praticare certe torture squisitamente persuasive.»

«Io non temo i tuoi tormenti, Nyissano» dichiarò, sprezzante, Mandorallen.

«No, non credo proprio. La paura richiede immaginazione, e voi Arends non siete abbastanza intelligenti per avere immaginazione. Le torture, comunque, indeboliranno la vostra volontà... e forniranno un divertimento ai miei servitori. È difficile trovare dei buoni torturatori, e diventano malinconici se non li si lascia esercitare... sono certo che mi capite. In seguito, dopo che voi tutti avrete avuto occasione di far loro visita una o due volte, proveremo con qualcos'altro. Nyissa abbonda di radici, foglie e bacche dalle strane proprietà. È un po' incredibile, ma la maggior parte degli uomini preferisce la ruota o il cavalletto alle mie piccole pozioni.» Y'diss scoppiò a ridere, un suono brutale e privo di divertimento. «Discuteremo ancora di tutto questo dopo che avrò sistemato il conte per la notte. Per adesso, le guardie vi accompagneranno di sotto, negli alloggi che ho fatto approntare per voi tutti.»

Il conte Dravor si riscosse e si guardò intorno con aria sognante.

«I nostri amici se ne vanno così presto?» chiese.

«Sì, mio Signore» rispose Y'diss.

«Bene, allora» concluse il conte, con un vago sorriso. «Arrivederci, cara gente. Spero che un giorno tornerete e che potremo continuare la deliziosa conversazione.»

La cella in cui Garion venne condotto era umida e fredda e puzzava di fognature e di cibo fatiscente. La cosa peggiore era l'oscurità; il ragazzo si raggomitolò accanto alla porta di ferro con il buio che sembrava premere contro di lui in maniera palpabile, mentre da un angolo della cella giungevano tenui rumori e fruscii. Pensò che si trattasse di topi, e cercò di tenersi il più vicino possibile alla porta. C'era dell'acqua che gocciolava da qualche parte, e la gola cominciò a bruciargli per la sete.

Era buio, ma non regnava il silenzio; giungeva un tintinnio di catene da una cella vicina, e qualcuno stava gemendo. Più lontano, una folle risata, insensata e ripetuta più volte senza pausa, echeggiò senza fine nell'oscurità, e qualcuno urlò, più volte, un suono sconvolgente e penetrante. Garion si appiattì contro le sporche pietre della parete, la sua immaginazione già al lavoro per delineare possibili torture che giustificassero quelle urla.

Il tempo non esisteva in un luogo del genere, quindi non ebbe modo di sapere quanto a lungo fosse rimasto raggomitolato nella sua cella, solo e spaventato, prima di sentire un debole stridere e un tintinnare metallico che sembravano provenire dalla porta stessa. Si affrettò ad allontanarsi, incespicando sul pavimento ineguale della prigione, fino a raggiungere la parete opposta.

«Andate via!» gridò.

«Non alzare la voce» sussurrò Silk dall'altra parte del battente.

«Sei tu, Silk?» Garion arrivò quasi a singhiozzare per il sollievo.

«Chi stavi aspettando?»

«Come ti sei liberato?»

«Non parlare così tanto» ingiunse Silk, a denti stretti. «Maledetta ruggine!» imprecò, poi grugnì e dalla porta giunse uno scatto stridulo. «Ecco!»

La porta della cella si aprì e la tenue luce di alcune torce filtrò all'interno.

«Vieni» sussurrò Silk. «Ci dobbiamo spicciare.»

Garion uscì quasi correndo dalla cella; zia Pol era in attesa qualche passo più in giù lungo il corridoio ed il ragazzo la raggiunse senza dire una parola. Lei lo guardò con aria grave per un momento, poi lo circondò con le braccia.

Silk era al lavoro su un'altra serratura, la faccia lucida per il sudore; la serratura scattò e la porta si aprì scricchiolando, permettendo ad Hettar di

uscire.

«Perché ci hai messo tanto?» chiese a Silk.

«Ruggine!» scattò Silk, a bassa voce. «Mi piacerebbe fustigare tutti i carcerieri di questo posto per aver permesso che le serrature si riducessero in queste condizioni.»

«Che ne diresti se ci affrettassimo un po' di più?» suggerì Barak dal punto in cui montava la guardia.

«Vuoi pensarci tu?» domandò Silk.

«Procedi più in fretta che puoi» intervenne zia Pol. «Per adesso non abbiamo il tempo per battibeccare.» Ripiegò con cura su un braccio il mantello azzurro.

Silk grugnì con fare acido e si accostò alla porta successiva.

«Tutta questa oratoria è proprio necessaria?» chiese, irritato, Messer Wolf, l'ultimo ad essere liberato, nell'uscire dalla sua cella. «Qui fuori stavate farfugliando come uno stormo di oche.»

«Il Principe Kheldar ha sentito la necessità di avanzare qualche osservazione sulle condizioni delle serrature» rispose con leggerezza Mandorallen.

Silk gli rivolse un'occhiataccia e precedette gli altri verso l'estremità del corridoio dove le torce fumavano untuose verso il soffitto annerito.

«State attenti» sussurrò Mandorallen in tono urgente, «c'è una guardia.»

Un uomo barbuto con uno sporco giustacuore di cuoio sedeva per terra, con la schiena contro la parete del corridoio, intento a russare.

«Possiamo superarlo senza svegliarlo?» chiese Durnik.

«Non si sveglierà per parecchie ore» rispose, cupo, Barak, ed un grande gonfiore purpureo su un lato della faccia della guardia spiegò immediatamente le sue parole.

«Credete che ce ne possano essere altri?» domandò Mandorallen, flettendo le dita.

«Ce n'erano» ammise Barak, «ma ora dormono anche loro.»

«Allora usciamo di qui» suggerì Messer Wolf.

«Porteremo Y'diss con noi, vero?» chiese zia Pol.

«E perché?»

«Mi piacerebbe parlare con lui, ed a lungo.»

«Sarebbe una perdita di tempo. Salmissra è personalmente coinvolta in questa faccenda, e questo è in realtà tutto quello che ci serve sapere: i suoi motivi non m'interessano poi molto. Cerchiamo solo di andarcene da qui il più silenziosamente possibile.»

Oltrepassarono la guardia addormentata, svoltarono un angolo e proce-

dettero piano piano lungo un altro corridoio.

«È morto?» chiese, con tono spaventosamente alto, una voce proveniente da dietro una porta sbarrata da cui scaturiva una fumosa luce rossa.

«No» rispose un'altra voce. «È solo svenuto. Hai tirato la leva con troppa forza. Devi mantenere una pressione costante, altrimenti svengono e devi ricominciare tutto daccapo.»

«È molto più difficile di quanto credessi» si lamentò la prima voce.

«Te la stai cavando bene: il cavalletto è sempre difficile. Ricorda solo di mantenere una pressione costante e di non dare mai strattoni alla leva. Di solito muoiono, se si strappano le braccia dagli alveoli.»

Zia Pol s'irrigidì in volto e gli occhi le fiammeggiarono; fece un piccolo gesto e sussurrò qualcosa, ed un breve suono soffocato mormorò nella mente di Garion.

«Lo sai» riprese la prima voce, un po' più debole, «di colpo non mi sento troppo bene.»

«Ora che ne parli, neanch'io» convenne la seconda. «Quella carne che abbiamo mangiato per cena ti sembrava buona?»

«Lo *sembrava.*» Ci fu una lunga pausa. «*Davvero* mi sento proprio male.»

Oltrepassarono in punta di piedi la porta sbarrata, e Garion evitò con cura di guardare all'interno. L'estremità del corridoio era bloccata da una robusta porta di quercia rinforzata in ferro. Silk fece scorrere le mani sulla maniglia.

«È chiusa a chiave dall'esterno» disse.

«Arriva qualcuno» avvertì Hettar.

Si udì un pesante rumore di passi sulle scale di pietra, al di là della porta, un mormorio di voci e un'aspra risata.

Wolf si girò in fretta verso la porta di una cella vicina, sfiorò con le dita la serratura di ferro arrugginito ed essa si aprì senza difficoltà.

«Qui dentro» sussurrò. Si ammucchiarono tutti nella cella e Wolf chiuse la porta alle loro spalle.

«Quando ne avremo il tempo, voglio parlare con te di questo» dichiarò Silk.

«Ti stavi divertendo così tanto con quelle serrature che non ho voluto interferire.» Wolf ebbe un blando sorriso. «Ora ascoltate. Ci dobbiamo liberare di questi uomini, prima che scoprano che le nostre celle sono vuote e sveglino tutta la casa.»

«Possiamo farlo» dichiarò Barak, tranquillo.

Attesero.

«Stanno aprendo la porta» sussurrò Durnik.

«In quanti sono?» domandò Mandorallen.

«Non saprei dirlo.»

«Otto» precisò con fermezza zia Pol.

«D'accordo» decise Barak. «Lasciamoli passare e poi attacchiamoli alle spalle. Un urlo o due non attireranno molta attenzione in un posto come questo, ma cerchiamo di eliminarli in fretta.»

Rimasero in attesa, carichi di tensione, nella cella buia.

«Y'diss dice che non importa se qualcuno di loro muore durante l'interrogatorio» disse uno degli uomini all'esterno. «Gli unici che dobbiamo tenere in vita sono il vecchio, la donna ed il ragazzo.»

«Uccidiamo quello grosso con la barba rossa, allora» suggerì un altro. «Ha l'aria di poterci dare dei guai e sembra troppo stupido per poter sapere qualcosa di utile.»

«Quello lo *voglio* io» sussurrò Barak.

Gli uomini nel corridoio oltrepassarono la cella.

«Andiamo» incitò Barak.

Fu un combattimento breve e violento. Attaccarono con impeto selvaggio i carcerieri stupiti, tre dei quali caddero prima che gli altri si rendessero conto in pieno di cosa stava accadendo. Uno lanciò un grido di sorpresa, schivò la mischia e fuggì in direzione delle scale: senza riflettere, Garion gli si tuffò dinnanzi e rotolò in modo da farlo inciampare. La guardia cadde, accennò a rialzarsi, poi tornò a riafflosciarsi quando Silk le sferrò un calcio preciso, sotto l'orecchio.

«Stai bene?» chiese al ragazzo.

Garion strisciò fuori da sotto il carceriere svenuto e si alzò in piedi, ma il combattimento era quasi concluso. Durnik stava sbattendo la testa di un uomo massiccio contro un muro, Barak stava martellando di pugni la faccia di un altro mentre Mandorallen era intento a strangolarne un terzo ed Hettar stava dando la caccia al quarto, le mani protese. L'uomo gridò una volta sola quando le mani di Hettar lo afferrarono, poi l'alto Algariano si raddrizzò, ruotò su se stesso e sbatté l'avversario contro il muro di pietra con violenza terrificante. Si udì lo scricchiolio delle ossa che si rompevano e l'uomo si afflosciò.

«Una bella piccola lotta» commentò Barak, massaggiandosi le nocche.

«Divertente» convenne Hettar, lasciando scivolare a terra il corpo inerte.

«Avete finito?» domandò Silk con voce rauca dalla porta che dava sulle

scale.

«Quasi» rispose Barak. «Serve aiuto, Durnik?»

Il fabbro sollevò il mento dell'uomo massiccio e ne scrutò gli occhi vacui con aria critica, quindi, per prudenza, sbatté ancora una volta la testa del carceriere contro il muro e lo lasciò cadere.

«Vogliamo andare?» suggerì Hettar.

«Sarà meglio» convenne Barak, contemplando il corridoio cosparso di corpi.

«La porta in cima alle scale è aperta» riferì Silk, quando lo raggiunsero, «e l'ingresso al di là di essa è vuoto. La casa sembra addormentata, ma cerchiamo di non fare rumore.»

Lo seguirono in silenzio su per le scale e l'ometto si arrestò accanto alla porta.

«Aspettate qui un attimo» sussurrò, poi scomparve senza che i suoi piedi provocassero il benché minimo rumore. Dopo quello che parve un tempo molto lungo, tornò con le armi che i soldati avevano loro tolto. «Pensavo che queste ci potrebbero servire.»

Garion si sentì molto meglio una volta che si fu affibbiato la spada.

«Andiamo» li incitò Silk, guidandoli all'estremità opposta dell'ingresso ed oltre un angolo.

«Mi piacerebbe un po' di quella verde, Y'diss.» La voce del conte Dravor giunse da dietro un battente parzialmente aperto.

«Certo, mio Signore» rispose la voce aspra e sibilante di Y'diss.

«Quella verde ha un sapore cattivo» commentò il conte con voce assonnata, «ma mi fa fare sogni così splendidi. Quella rossa ha un sapore migliore, ma i sogni non sono altrettanto belli.»

«Presto sarai pronto per quella azzurra, mio Signore» promise Y'diss. Ci fu un leggero tintinnio ed il suono di un liquido che veniva versato in un bicchiere. «Poi quella gialla ed infine quella nera. La nera è la migliore di tutte.»

Silk li condusse in punta di piedi oltre la porta socchiusa. La serratura del portone esterno cedette in fretta alle sue abili dita e scivolarono tutti fuori nella fresca notte rischiarata dalla luna, con le stelle che ammiccavano in alto e l'aria dal profumo dolce.

«Andrò a prendere i cavalli» si offerse Hettar.

«Va' con lui, Mandorallen» disse Wolf. «Vi aspetteremo laggiù.» Indicò il giardino ombroso.

I due uomini scomparvero dietro l'angolo e gli altri membri del gruppo

seguirono Messer Wolf sotto l'incombente ombra della siepe che circondava il giardino del conte Dravor.

Attesero. La notte era fredda, e Garion si sorprese a rabbrividire, poi si udì il rumore di uno zoccolo contro una pietra, ed Hettar e Mandorallen tornarono conducendo a mano i cavalli.

«Faremo meglio ad affrettarci» disse Wolf. «Non appena Dravor si addormenterà, Y'diss scenderà nelle sue segrete e scoprirà che ce ne siamo andati. Conducete a mano i cavalli: allontaniamoci dalla casa prima di provocare qualsiasi rumore.»

Attraversarono il giardino illuminato dalla luna con i cavalli che li seguivano, fino a sbucare nel prato che si apriva più oltre, dove montarono con cautela in sella.

«Faremo meglio ad affrettarci» suggerì zia Pol, lanciando un'occhiata in direzione dell'edificio.

«Ho guadagnato un po' di tempo, prima di andarmene» osservò Silk con una breve risata.

«E come ci sei riuscito?» chiese Barak.

«Quando sono andato a prendere le nostre armi, ho anche appiccato il fuoco alle cucine» ammiccò Silk. «Questo dovrebbe tenerli occupati per un po'.»

Un filamento di fumo si levò dal retro dell'edificio.

«Molto astuto» disse zia Pol, con una certa riluttante ammirazione.

«Grazie, mia Signora.» Silk eseguì un beffardo inchino. Messer Wolf ridacchiò e precedette gli altri allontanandosi ad un trotto tranquillo.

Mentre si avviavano, il filo di fumo sul retro dell'edificio divenne più consistente, e si levò nero ed oleoso verso le stelle indifferenti.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Viaggiarono duramente per parecchi giorni, fermandosi solo il tempo necessario per far riposare i cavalli e a concedersi qualche ora di sonno, a radi intervalli. Garion scoprì di poter sonnecchiare sulla sella ogni volta che rallentavano l'andatura ed anche, se era abbastanza stanco, di poter dormire praticamente dappertutto. Un pomeriggio, mentre si riprendevano dallo sfinimento del ritmo di viaggio imposto da Wolf, il ragazzo udì Silk parlare con il vecchio e con zia Pol; alla fine, la curiosità ebbe la meglio sulla stanchezza, e si riscosse quanto bastava per ascoltare.

«Sono ancora dell'idea che mi piacerebbe saperne di più circa il coinvol-

gimento di Salmissra in questa faccenda» stava dicendo l'ometto.

«È un'opportunista» replicò Wolf. «Ogni volta che ci sono disordini, lei cerca di avvantaggiarsene.»

«Questo significa che ci dovremo guardare anche dai Nyissani, oltre che dai Murgos.»

Garion aprì gli occhi.

«Perché la chiamano l'Eterna Salmissra?» domandò a zia Pol. «È molto vecchia?»

«No. È solo che le Regine di Nyissa si sono sempre chiamate Salmissra.»

«Tu conosci questa in particolare?»

«Non ne ho bisogno. Sono sempre esattamente le stesse: hanno lo stesso aspetto ed agiscono nello stesso modo. Quando ne conosci una le hai conosciute tutte.»

«Sarà terribilmente delusa di Y'diss» osservò Silk, con un sogghigno.

«Immagino che a quest'ora Y'diss abbia già trovato un modo quieto ed indolore per uscire da questa situazione» disse Wolf. «Salmissra tende ad esagerare un po' quando si irrita.»

«È dunque così crudele?» chiese Garion.

«Non proprio crudele» spiegò Wolf. «I Nyissani ammirano i serpenti, e se tu infastidisci un serpente, lui ti morde. È una creatura semplice, ma molto logica: dopo averti morso, non ti porta rancore.»

«Dobbiamo proprio parlare di serpenti?» chiese Silk, con voce sofferente.

«Credo che i cavalli siano riposati» annunciò alle loro spalle la voce di Hettar. «Ora possiamo andare.»

Lanciarono le bestie al galoppo e si diressero a sud, verso l'ampia vallata del fiume Nedrane e Tol Honeth. Il sole era adesso più caldo e gli alberi lungo la via cominciavano a fiorire nei primi giorni di primavera.

La lucente Città Imperiale era situata su un'isola, nel centro del fiume, e tutte le strade conducevano ad essa. Apparve, chiaramente visibile in lontananza, quando raggiunsero la cresta dell'ultima altura ed abbassarono lo sguardo sulla fertile valle, e sembrò diventare sempre più grande ad ogni chilometro che percorrevano verso di essa. Era costruita interamente in marmo bianco ed abbagliava lo sguardo sotto il sole del mattino; le mura erano alte e spesse e le torri si levavano verso il cielo dall'interno della città.

Un ponte s'inarcava aggraziato sulla superficie increspata del Nedrane e

si stendeva fino alla distesa bronzea della porta settentrionale, dove una pattuglia di legionari dalle armi splendenti montava in perpetuo la guardia.

Silk s'infilò il mantello ed il cappello di stile antiquato e si erse sulla persona, mentre sul suo volto appariva quella sobria, metodica espressione che indicava come l'ometto stesse sperimentando una privata transizione interiore che sembrava spingerlo quasi a credere davvero di essere il mercante drasniano di cui aveva assunto l'identità.

«Quali affari ti conducono a Tol Honeth?» chiese con cortesia uno dei legionari.

«Sono Radek di Boktor» dichiarò Silk, con l'aria distratta di un uomo la cui mente sia concentrata sugli affari. «Ho con me lane di Sendaria di ottima qualità.»

«Allora probabilmente vorrai parlare con il Sovrintendente del Mercato Centrale» suggerì il legionario.

«Ti ringrazio.» Silk fece un cenno con il capo e condusse il gruppo oltre la porta, nelle strade ampie ed affollate della città.

«Credo che farò meglio a fermarmi a palazzo e a scambiare due chiacchiere con Ran Borune» disse Messer Wolf. «I Borunes non sono le persone con cui sia più facile trattare ma sono certo gli imperatori più intelligenti che ci siano stati. Non dovrei incontrare molti problemi a convincerlo che la situazione è grave.»

«E come pensi di riuscire a vederlo?» gli domandò zia Pol. «Potrebbero volerci delle settimane per avere un appuntamento: sai come sono qui.»

Messer Wolf fece una smorfia.

«Suppongo che potrei effettuare una visita ufficiale» aggiunse, mentre dirigevano i cavalli in mezzo alla folla.

«Ed annunciare la tua presenza a tutta la città?»

«Ho forse scelta? Dovrò inchiodare i Tolnedrani alle loro responsabilità; non possiamo permetterci che rimangano neutrali.»

«Potrei avanzare un suggerimento?» interloquì Barak.

«A questo punto, sono disposto ad ascoltare qualsiasi cosa.»

«Perché non andiamo a trovare Grinneg?» propose Barak. «È l'Ambasciatore di Cherek qui a Tol Honeth, e lui ci potrebbe introdurre a palazzo, per vedere l'Imperatore, senza troppo chiasso.»

«Non è una cattiva idea, Barak» fu d'accordo Silk. «Grinneg ha un numero sufficiente di contatti a palazzo per farci entrare in fretta, e Ran Borune lo rispetta.»

«Rimane solo il problema di riuscire ad incontrare l'ambasciatore» obiet-

tò Durnik, mentre si arrestavano per lasciar passare un pesante carro proveniente da una strada laterale.

«È mio cugino» spiegò Barak. «Lui, Anheg ed io eravamo soliti giocare insieme, da bambini.» Il gigante si guardò intorno. «Dovrebbe avere una casa vicino alla guarnigione della Terza Legione Imperiale. Credo che potremmo chiedere indicazioni a qualcuno.»

«Non sarà necessario» replicò Silk. «So dov'è.»

«Avrei dovuto immaginarlo» commentò Barak.

«Possiamo passare attraverso l'area di mercato a nord» disse l'ometto. «La guarnigione è alloggiata vicino ai moli principali, all'estremità a valle dell'isola.»

«Fa' strada» lo incoraggiò Wolf. «Non voglio sprecare troppo tempo qui.»

Le vie di Tol Honeth brulicavano di persone provenienti da tutto il mondo. Drasniani e Rivani erano gomito a gomito con Nyissani e Thulls; fra la folla vi erano anche alcuni Nadraks e, così pareva a Garion, un numero spropositato di Murgos. Zia Pol cavalcava molto vicina ad Hettar, parlando sommessamente con lui ed appoggiandogli di sovente con leggerezza la mano sul braccio destro. Gli occhi dello snello Algariano ardevano e le sue narici si dilatavano minacciose ogni volta che scorgeva la faccia sfregiata di un Murgo.

Le case che fiancheggiavano le ampie strade erano imponenti, con facciate di marmo bianco e porte massicce, spesso sorvegliate da soldati mercenari privati che fissavano con aria bellicosa i passanti.

«La Città Imperiale sembra intrisa di sospetto» osservò Mandorallen. «Hanno dunque così tanto timore dei loro vicini?»

«Sono tempi difficili» spiegò Silk, «ed i principi mercanti di Tol Honeth conservano gran parte delle ricchezze del mondo nei loro uffici di contabilità. Lungo questa strada, abitano uomini che, se volessero, potrebbero comprare la maggior parte dell'Arendia.»

«L'Arendia non è in vendita» replicò, rigido, Mandorallen.

«In Tol Honeth, mio caro barone, tutto è in vendita» gli disse Silk. «L'onore, la virtù, l'amicizia, l'amore. È una città malvagia piena di gente malvagia, ed il denaro è la sola cosa che conti.»

«Allora immagino che tu ti senta a tuo agio» commentò Barak.

Silk scoppiò a ridere.

«Mi piace Tol Honeth» ammise. «Qui la gente non ha illusioni, ed è di una corruzione rinfrescante.»

«Sei un uomo cattivo, Silk» affermò, brusco, Barak.

«È una cosa che hai già detto» ritorse con un sorriso beffardo il piccolo Drasniano.

La bandiera di Cherek, rappresentante la sagoma di una nave da guerra bianca in campo azzurro, sventolava da un palo sovrastante il portone della casa dell'ambasciatore. Con mosse un po' rigide, Barak smontò di sella e si accostò alla griglia d'acciaio che bloccava l'ingresso.

«Dite a Grinneg che suo cugino Barak è qui per vederlo» annunciò alle guardie barbute che si trovavano all'interno.

«Come facciamo a sapere che sei suo cugino?» chiese scortesemente una delle guardie.

Con noncuranza, Barak infilò un mano attraverso la griglia ed afferrò il davanti della cotta di maglia dell'uomo, tirandolo poi con energia contro le sbarre.

«Ti spiacerebbe riformulare la domanda» chiese, «fintanto che sei ancora in salute?»

«Chiedo scusa, Lord Barak. Ora che sono più vicino, mi sembra di riconoscere il tuo volto.»

«Ne ero quasi certo.»

«Permettimi di aprirti il cancello.»

«Idea eccellente.»

Barak lasciò andare la cotta della guardia, che si affrettò ad aprire il cancello, permettendo al gruppo di entrare in uno spazioso cortile.

Grinneg, l'ambasciatore di Re Anheg presso la Corte Imperiale di Tol Honeth, era un uomo massiccio, grosso quasi quanto Barak, con la barba tagliata molto corta e le spalle coperte da un mantello azzurro di stile tolnedrano. Grinneg scese le scale a due gradini per volta e strinse Barak in un abbraccio da orso.

«Razza di pirata!» ruggì. «Cosa ci fai a Tol Honeth?»

«Anheg ha deciso d'organizzare un'invasione» scherzò Barak. «Non appena avremo raccolto tutto l'oro e le belle ragazze daremo fuoco alla città.»

Negli occhi di Grinneg brillò una luce momentanea.

«Questo li farebbe davvero infuriare, non credi?» replicò, con un perfido sogghigno.

«Cosa è successo alla tua barba?» chiese Barak.

Grinneg tossì e parve imbarazzato.

«Non è importante» rispose in fretta.

«Non ci sono mai stati segreti fra noi» lo accusò Barak.

Grinneg parlò per un momento con il cugino a voce bassa, con l'aria di vergognarsi terribilmente di se stesso, ed alla fine Barak scoppiò in una tremenda risata.

«Perché le hai permesso di farlo?»

«Ero ubriaco. Entriamo: ho una botte di buona birra in cantina.»

Il resto del gruppo seguì i due grossi Chereks all'interno della casa, percorrendo un ampio corridoio fino ad una stanza arredata nello stile cherek... sedie e panche massicce coperte di pelli, il pavimento coperto di paglia ed un grande camino in cui ardeva il ceppo di un grosso tronco. Parecchie torce impeciate erano infilate in anelli di ferro affissi alle pareti.

«Qui mi sento più a mio agio» disse Grinneg.

Un servitore portò alcuni boccali di birra scura per tutti loro e poi lasciò silenziosamente la stanza; Garion si affrettò a sollevare il grosso boccale ed a bere un sorso abbondante dell'amara bevanda prima che zia Pol potesse suggerirgli di consumare qualcosa di meno forte. La zia l'osservò senza fare commenti, inespressiva in volto.

Grinneg sedette comodamente su una grande sedia di legno intagliato a mano, coperta da una pelle di orso.

«Qual è il vero motivo per cui sei qui a Tol Honeth, Barak?»

«Grinneg» rispose il gigante, in tono serio, «questo è Belgarath. Sono certo che hai sentito parlare di lui.»

Gli occhi dell'ambasciatore si dilatarono e lui inclinò rispettosamente il capo.

«La mia casa è tua» disse.

«Puoi farmi incontrare con Ran Borune?» domandò Messer Wolf, sedendo su una rozza panca accanto al fuoco.

«Senza alcuna difficoltà.»

«Bene. Devo parlargli e non voglio attirare troppo l'attenzione nel recarmi da lui.»

Barak presentò poi gli altri e suo cugino rivolse un cortese cenno del capo a ciascuno di loro.

«Siete venuti a Tol Honeth durante un periodo turbolento» commentò una volta esauriti i convenevoli. «I nobili di Tolnedra si stanno radunando in città come corvi su una mucca morta.»

«Venendo a sud abbiamo avuto qualche avvisaglia della situazione» gli rispose Silk. «È davvero brutta come abbiamo sentito dire?»

«Probabilmente anche peggio» replicò Grinneg, grattandosi un orecchio. «Una successione dinastica è una cosa che si verifica solo poche volte du-

rante ogni eone. Sono ormai seicento anni che i Borunes detengono il potere e le altre casate attendono con grande entusiasmo il cambio di mano.»

«Chi è il più probabile successore di Ran Borune?» chiese Messer Wolf.

«In questo momento il favorito è probabilmente il granduca Kador di Tol Vordue» precisò Grinneg. «Sembra avere più denaro degli altri. Gli Honeths sono più ricchi, naturalmente, ma presentano sette candidati, e questo assottiglia troppo le loro disponibilità. I Borunes non hanno alcun candidato adeguato e nessuno prende i Ranites sul serio.»

Garion depose con attenzione il proprio boccale per terra, accanto allo sgabello su cui era seduto. In realtà, la birra amara non aveva un buon sapore, e lui aveva l'impressione di essere stato truffato; peraltro, il mezzo boccale che aveva bevuto gli aveva riscaldato alquanto gli orecchi e si sentiva la punta del naso un po' intorpidita.

«Un Vorduviano che abbiamo incontrato ci ha detto che gli Horbites stanno ricorrendo al veleno.»

«Lo fanno tutti.» Grinneg aveva un'espressione leggermente disgustata. «Gli Horbites sono solo un po' più scoperti nelle loro mosse, tutto qui. Comunque, se Ran Borune dovesse morire domani, Kador sarebbe il prossimo Imperatore.»

Messer Wolf si accigliò.

«Non ho mai avuto molto successo nel trattare con i Vorduviani: in effetti non hanno la statura d'imperatori.»

«Il vecchio Imperatore gode ancora di una salute abbastanza buona» osservò Grinneg. «Se dovesse resistere ancora per un anno o due, probabilmente gli Honeths finiranno per raggrupparsi intorno ad un candidato... quello che sopravviverà... ed allora riusciranno a far gravare sulla situazione tutto il peso della loro ricchezza. Peraltro, queste cose richiedono tempo. I candidati stessi rimangono fuori città quasi sempre e sono tutti di una prudenza estrema, per cui gli assassini incontrano una tremenda difficoltà a raggiungerli.» Il Cherek rise e bevve un abbondante sorso di birra. «È gente buffa.»

«Potremmo andare subito a palazzo?» domandò Messer Wolf.

«Ci dovremo prima cambiare d'abito» gli fece notare zia Pol, con fermezza.

«Di nuovo, Polgara?» Il vecchio la guardò con aria di sopportazione.

«Tu bada a farlo, padre. Non ti permetterò di metterci tutti in imbarazzo venendo a palazzo vestito di stracci.»

«Non ho intenzione d'indossare di nuovo quella tunica» dichiarò, cocciu-

to, il vecchio.

«No» convenne Polgara, «non sarebbe adatta. Sono certa che l'ambasciatore ti potrà prestare un mantello. In questo modo il tuo abbigliamento non sarà più così evidente.»

«Come vuoi tu, Pol» sospirò Wolf, arrendendosi.

Dopo che si furono cambiati, Grinneg radunò la propria scorta d'onore, un gruppo di guerrieri Chereks dall'aria cupa, che li accompagnò lungo le ampie strade di Tol Honeth in direzione del palazzo reale.

Garion, confuso dall'opulenza della città ed un po' intontito per l'effetto della birra che aveva bevuto, si affiancò in silenzio a Silk, tentando di non fissare con aria sciocca i grandi edifici o i Tolnedrani sfarzosamente vestiti che passeggiavano con grave decoro sotto il sole di mezzogiorno.

CAPITOLO SEDICESIMO

Il Palazzo Imperiale sorgeva su un'alta collina di Tol Honeth. Esso non era formato da un solo edificio, ma piuttosto da un complesso di molte costruzioni, grandi e piccole, tutte in marmo e circondate da prati e giardini dove i cipressi proiettavano una piacevole ombra. L'intero perimetro era cinto da un alto muro, sormontato da statue disposte a regolari intervalli sulla sua sommità. I legionari di guardia ai cancelli riconobbero l'ambasciatore di Cherek e mandarono immediatamente a chiamare uno dei ciambellani dell'Imperatore, un dignitario dai capelli grigi, che indossava un mantello marrone.

«Ho bisogno di vedere Ran Borune, Lord Morin» gli disse Grinneg, mentre il gruppo smontava di sella in un cortile marmoreo, appena all'interno dei cancelli del palazzo. «È una questione urgente.»

«Ma certo, Lord Grinneg» assentì l'uomo brizzolato. «Sua Altezza Imperiale è sempre deliziata di parlare con l'inviato personale di Re Anheg. Purtroppo in questo momento Sua Altezza sta riposando. Dovrei riuscire ad ottenerti un'udienza per questo pomeriggio... domattina al più tardi.»

«È una cosa che non può aspettare, Morin» insistette Grinneg. «Dobbiamo vedere l'Imperatore immediatamente. Farai meglio a svegliarlo.»

Lord Morin parve sorpreso.

«Non può essere *tanto* urgente» suggerì, in tono di rimprovero.

«Temo che lo sia» dichiarò Grinneg.

Morin fece una smorfia pensosa con le labbra nell'osservare ogni componente del gruppo.

«Mi conosci abbastanza bene da sapere che non chiederei una cosa del genere senza motivo, Morin» insistette ancora l'ambasciatore.

Il ciambellano sospirò.

«Mi voglio fidare di te, Grinneg. D'accordo, vieni, ma lascia qui le tue guardie.»

Il Cherek rivolse un gesto secco alle guardie, poi il gruppo seguì Lord Morin attraverso un ampio cortile fino ad una galleria a colonnato che correva lungo uno degli edifici.

«Come sta?» domandò Grinneg, mentre percorrevano l'ombrosa galleria.

«La sua salute è ancora buona, ma ultimamente il carattere è peggiorato. I Borunes si stanno licenziando in massa dai loro incarichi per far ritorno a Tol Borune.»

«Sembra prudente, considerate le circostanze. Sospetto che un certo numero di incidenti letali accompagneranno di certo la successione.»

«È probabile, ma Sua Altezza trova un po' allarmante essere abbandonato dai membri della sua stessa famiglia.» II ciambellano s'arrestò dinnanzi ad una porta sormontata da un'arcata di marmo, presso la quale due legionari in corazza decorata in oro montavano rigidamente la guardia. «Vi prego di lasciare qui le armi. Sua Altezza è sensibile a questo genere di cose... sono sicuro che comprendete.»

«Ma certo» rispose Grinneg, sfilando da sotto il mantello la pesante spada ed appoggiandola al muro.

Tutti gli altri seguirono il suo esempio, e negli occhi di Lord Morin brillò una momentanea espressione sorpresa quando Silk estrasse tre diverse daghe da svariati punti del proprio vestiario... *Un equipaggiamento formidabile...* trasmisero nel linguaggio segreto le mani del ciambellano.

... Tempi difficili... spiegarono con rincrescimento le dita di Silk.

Lord Morin sorrise leggermente, poi li condusse oltre la porta e nel giardino al di là di essa. Il prato era ben curato, vi erano fontane dal suono sommesso e cespugli di rose ben potati. Alberi da frutto dall'aspetto molto antico erano in boccio, quasi pronti a fiorire sotto il caldo sole, ed alcuni passeri erano intenti a litigare nei nidi, fra i rami contorti. Grinneg e gli altri seguirono Morin lungo un sentiero di marmo bianco in direzione del centro del giardino.

Ran Borune XXIII, Imperatore di Tolnedra, era un uomo piccolo ed anziano, del tutto calvo ed avvolto in un abito color oro. Se ne stava seduto su una pesante sedia sotto una pianta di vite in boccio, intento a nutrire con semi un canarino appollaiato sul bracciolo della poltrona. L'Imperatore a-

veva un piccolo naso a becco e occhi luminosi ed inquisitori.

«Ho detto che volevo essere lasciato solo, Morin» dichiarò con voce seccata, distogliendo lo sguardo dal canarino.

«Un milione di scuse, Vostra Altezza» spiegò Lord Morin, con un profondo inchino. «Lord Grinneg, l'ambasciatore di Cherek desidera esporti una questione della massima urgenza e mi ha convinto che la cosa non poteva aspettare.»

L'Imperatore si rivolse a Grinneg, ed i suoi occhi assunsero un'espressione astuta, quasi maliziosa.

«Vedo che ti sta ricrescendo la barba, Grinneg. Il Cherek arrossì leggermente.»

«Avrei dovuto sapere che Vostra Altezza era a conoscenza della mia piccola disavventura.»

«Io so tutto quello che succede a Tol Honeth, Lord Grinneg» scattò l'Imperatore. «Anche se tutti i miei cugini stanno scappando come topi che abbandonino una casa in fiamme, ho ancora *alcune* persone fedeli intorno a me. Cosa ti è saltato in mente di frequentare una donna nadrak? Credevo che gli Alorns disprezzassero gli Angaraks.»

Grinneg tossì con imbarazzo e lanciò una rapida occhiata in direzione di zia Pol.

«È stata una specie di scherzo, Vostra Altezza» disse. «Credevo che potesse mettere in imbarazzo l'ambasciatore nadrak... e sua moglie, dopo tutto, è una bella donna. Non sapevo che lei aveva un paio di forbici sotto il letto.»

«Conserva la tua barba in una piccola scatola d'oro, sai» sorrise l'Imperatore, «e la fa vedere a tutte le sue amiche.»

«È una donna malvagia» commentò con tristezza Grinneg.

«Chi sono costoro?» domandò l'Imperatore, agitando un dito in direzione dei membri del gruppo, fermi ad una certa distanza alle spalle dell'Ambasciatore.

«Mio cugino Barak ed alcuni amici» spiegò Grinneg. «Sono loro che hanno bisogno di parlare con te.»

«Il conte di Trellheim?» chiese Ran Borune. «Cosa ci fai a Tol Honeth, Lord Barak?»

«Sono di passaggio, Vostra Altezza» rispose Barak inchinandosi.

Ran Borune osservò con attenzione ognuno degli altri, come se li vedesse per la prima volta.

«E questi dev'essere il Principe Kheldar di Drasnia» disse, «che ha la-

sciato Tol Honeth in tutta fretta, l'ultima volta che è stato qui... travestendosi da acrobata di un circo girovago, credo, e sfuggendo di poco alla polizia.»

Silk s'inchinò a sua volta con cortesia.

«Ed Hettar di Algaria» continuò l'Imperatore, «l'uomo che sta cercando da solo di spopolare Cthol Murgos.»

Hettar reclinò il capo.

«Morin» domandò d'un tratto il sovrano, brusco, «perché mi hai circondato di Alorns? Gli Alorns non mi piacciono.»

«È una questione urgente, Vostra Altezza» replicò il ciambellano, in tono di scusa.

«Ed un Arend?» aggiunse Ran Borune, guardando Mandorallen. «Un Mimbrate, dovrei dire.» Socchiuse gli occhi. «Dalle descrizioni che ho sentito, si può trattare solo del Barone di Vo Mandor.»

L'inchino di Mandorallen fu di una grazia elaborata.

«Il tuo occhio è di una acutezza estrema, Altezza, se riesci a riconoscere ciascuno di noi senza suggerimenti.»

«Non tutti, per essere precisi» rispose l'Imperatore. «Non riconosco il Sendariano ed il ragazzo rivano.»

La mente di Garion diede un balzo. Una volta, Barak gli aveva detto che lui sembrava più di tutto un Rivano, ma quel pensiero si era poi perduto nella marea di avvenimenti accaduti in seguito a quella casuale osservazione. Ora l'Imperatore di Tolnedra, il cui occhio sembrava avere un'abilità incredibile nel penetrare la vera natura delle cose, lo aveva a sua volta identificato come un Rivano. Lanciò una rapida occhiata a zia Pol, ma lei parve intenta ad osservare i boccioli di un cespuglio di rose.

«Il Sendariano è Durnik» spiegò Messer Wolf, «un fabbro. In Sendaria tale utile attività è considerata quasi allo stesso livello della nobiltà. Il ragazzo è mio nipote Garion.»

L'Imperatore fissò il vecchio.

«Mi sembra che dovrei sapere chi sei. C'è qualcosa in te...» fece una pausa, riflettendo.

Il canarino, che era rimasto appollaiato sul bracciolo della sedia dell'Imperatore, si mise di colpo a cantare, quindi spiccò il volo e si diresse verso zia Pol. Lei protese un dito, e l'uccellino vi atterrò, piegò indietro il capo e cantò con estasi come se il suo piccolo cuore stesse per spezzarsi per l'adorazione. La donna ascoltò il canto con fare grave. Indossava un abito blu scuro dall'abbottonatura elaborata ed un corto mantello.

«Cosa stai facendo con il mio canarino?» domandò l'Imperatore.

«Lo sto ascoltando.»

«Come riesci a farlo cantare? Sono mesi che io cerco di persuaderlo perché canti.»

«Non lo hai preso abbastanza sul serio.»

«Chi è questa donna?» domandò l'Imperatore.

«Mia figlia Polgara» rispose Messer Wolf. «È particolarmente abile nel capire gli uccelli.»

L'Imperatore scoppiò improvvisamente a ridere, una risata aspra e scettica.

«Oh, suvvia! Non ti aspetterai che ci creda, vero?»

Wolf lo fissò con aria grave.

«Sei proprio certo di non conoscermi, Ran Borune?» domandò in tono tranquillo. Il mantello verde pallido che Grinneg gli aveva prestato lo faceva somigliare ad un Tolnedrano... un po', ma non del tutto.

«Un inganno astuto» ribatté l'Imperatore. «Tu hai un aspetto adeguato alla parte, ed anche lei, ma io non sono un bambino ed ho abbandonato le favole ormai da molto tempo.»

«Questo è un vero peccato. Immagino che la tua vita sia stata un po' vuota, da allora.» Wolf contemplò il prato ben curato, con i servitori e le fontane, ed i membri della guardia personale dell'Imperatore disposti qua e là fra le aiuole, in modo da non dare nell'occhio. «Perfino possedendo tutto questo, Ran Borune, una vita in cui non rimanga spazio alcuno per il fantastico è piatta e stantia.» La sua voce era un po' triste. «Credo che tu abbia forse rinunciato a troppe cose.»

«Morin» chiese in tono perentorio l'Imperatore, «manda a chiamare Zereel. Risolveremo questa faccenda immediatamente.»

«Subito, Vostra Altezza» rispose Morin, e fece un cenno ad uno dei servitori.

«Posso riavere il mio canarino?» domandò Ran Borune a zia Pol, in tono un po' lamentoso.

«Ma certo.» La donna avanzò sull'erba verso la sedia con passo lento, per evitare di spaventare l'uccellino.

«Qualche volta mi chiedo cosa dicano, quando cantano» osservò il sovrano.

«In questo momento mi sta parlando del giorno in cui ha imparato a volare» spiegò zia Pol. «Si tratta di un giorno molto importante, per un uccello.»

Protese la mano ed il canarino saltellò sul dito dell'Imperatore, senza smettere di cantare e tenendo d'occhio Ran Borune.

«Un concetto divertente, suppongo» sorrise l'ometto, fissando gli spruzzi rischiarati dal sole di una delle fontane. «Temo però di non avere tempo per questo genere di cose. In questo momento, l'intera nazione sta trattenendo il respiro in attesa della mia morte e tutti sembrano pensare che la cosa più grande che io possa fare per Tolnedra sia quella di morire subito. Alcuni si sono addirittura presi il disturbo di darmi una mano. Solo la settimana scorsa abbiamo catturato quattro assassini all'interno del palazzo ed i Borunes, i membri della mia famiglia, mi stanno abbandonando al punto che non mi rimane quasi gente sufficiente per dirigere il palazzo, e tanto meno l'Impero. Ah, ecco che arriva Zereel.»

Un uomo magro dalle sopracciglia cespugliose, con indosso un abito rosso cosparso di simboli mistici, attraversò in fretta il prato e s'inchinò profondamente davanti all'Imperatore.

«Vostra Altezza mi ha mandato a chiamare?»

«Sono stato informato che questa donna è Polgara la Maga» spiegò l'Imperatore, «e questo vecchio è Belgarath. Da bravo, Zereel, da' un'occhiata alle loro credenziali.»

«Belgarath e Polgara?» chiese, sprezzante, l'uomo dalle sopracciglia cespugliose. «Certo Vostra Altezza non parla sul serio. Sono nomi mitologici, e non esistono persone cui attribuirli.»

«Vedi» disse Ran Borune a zia Pol, «tu non esisti. Ed in proposito dispongo della maggiore autorità possibile, quella di Zereel, che è lui stesso un mago.»

«Davvero?»

«Uno dei migliori» la rassicurò l'Imperatore. «Naturalmente, la maggior parte dei suoi trucchi sono giochi di abilità, dato che la magia è solo un imbroglio, ma mi diverte... e prende se stesso molto sul serio. Puoi procedere, Zereel, ma cerca di non provocare odori sgradevoli, come fai di solito.»

«Non sarà necessario, Vostra Altezza» dichiarò Zereel in tono secco. «Se fossero maghi di qualsiasi sorta li avrei riconosciuti immediatamente. Abbiamo un modo speciale di comunicare, sai.»

Zia Pol scrutò il mago inarcando un sopracciglio.

«Credo che dovresti guardare un po' meglio, Zereel» suggerì. «Qualche volta tendiamo a sorvolare su alcune cose.»

Effettuò un gesto quasi impercettibile e Garion ebbe l'impressione di u-

dire un debole suono.

Il mago fissò con occhi sporgenti dalle orbite l'aria davanti a sé, poi divenne mortalmente pallido e cadde prono come se gli fossero state tagliate le gambe.

«Perdonami, Lady Polgara» gracchiò, prostrandosi.

«Questo dovrebbe impressionarmi, presumo» commentò l'Imperatore. «Ho già visto menti controllate, e tanto per cominciare Zereel non ha poi una mente molto forte.»

«Questa storia comincia a diventare noiosa, Ran Borune» dichiarò, mordace, zia Pol.

«Le dovresti proprio credere, sai» intervenne il canarino con una sottile vocina. «Io ho capito subito chi era... ma naturalmente noi siamo molto più percettivi di voi esseri che strisciate per terra... perché lo fate? Se solo ci provaste, sono certo che riuscireste a volare. E vorrei che la smettessi di mangiare così tanto aglio... ti fa puzzare.»

«Zitto, ora» bisbigliò con gentilezza zia Pol all'uccello. «Glielo puoi dire più tardi.»

L'Imperatore stava tremando con violenza e fissava l'uccello come se fosse stato un serpente.

«Perché non ti comporti come se credessi che Polgara ed io siamo quelli che affermiamo di essere?» suggerì Messer Wolf. «Potremmo passare il resto della giornata a cercare di convincerti, ed in realtà non abbiamo tutto questo tempo. Ci sono alcune cose che ti devo dire, cose importanti... indipendentemente da chi io sia.»

«Credo di poterlo accettare» si arrese Ran Borune, ancora tremante e con lo sguardo fisso sul canarino ora silenzioso.

Messer Wolf serrò le mani dietro la schiena e guardò in direzione di un gruppetto di passeri intento a litigare su un ramo di un albero vicino.

«All'inizio dell'autunno scorso» esordì, «Zedar l'Apostata si è introdotto nella sala del trono di Riva ed ha rubato l'Occhio di Aldur.»

«Ha fatto *cosai*» chiese Ran Borune, rizzandosi a sedere. «Come?»

«Non lo sappiamo» rispose Wolf. «Quando lo prenderò, forse glielo chiederò. Ad ogni modo, sono certo che puoi comprendere l'importanza dell'accaduto.»

«È ovvio.»

«Gli Alorns ed i Sendariani si stanno preparando per la guerra senza dare nell'occhio.»

«Guerra?» chiese Ran Borune, con voce sconvolta. «Contro chi?»

«Contro gli Angaraks, naturalmente.»

«E cosa c'entra Zedar con gli Angaraks? Potrebbe agire per proprio conto, non ti pare?»

«Certo non sei *tanto* ingenuo» interloquì zia Pol.

«Attenta a come parli, Signora» la riprese, rigido, l'Imperatore. «Dov'è Zedar, adesso?»

«È passato da Tol Honeth circa due settimane fa» rispose Wolf. «Se riesce ad oltrepassare la frontiera di uno dei regni angarak prima che io possa fermarlo, gli Alorns si muoveranno.»

«Ed Arendia con essi» disse con fermezza Mandorallen. «Anche Re Korodullin è stato avvertito.»

«Farete a pezzi il mondo» protestò Ran Borune.

«Forse» ammise Wolf, «ma non possiamo permettere che Zedar arrivi da Torak con l'Occhio.»

«Invierò subito degli emissari» assicurò Ran Borune. Questa storia va conclusa prima che sfugga al controllo.

«È un po' tardi» osservò, cupo, Barak. «In questo momento, Anheg e gli altri non sono dell'umore di tollerare la diplomazia dei Tolnedrani.»

«La tua gente ha una cattiva reputazione su al nord, Altezza» fece notare Silk. «Sembra che abbia sempre qualche accordo commerciale nuovo nascosto nella manica. Ogni volta che Tolnedra agisce da mediatore in una disputa, i costi sembrano farsi più elevati. Non credo che possiamo più permetterci i vostri buoni offici.»

Una nube passò davanti al sole, ed il giardino parve di colpo gelido nella sua ombra.

«Si sta ingigantendo questa storia fino a renderla sproporzionata» protestò l'Imperatore. «Sono migliaia di anni che Alorns e Angaraks litigano a causa di quella pietra senza valore. Stavate aspettando un'occasione per gettarvi gli uni sugli altri ed ora avete una scusa valida: bene, divertitevi, ma Tolnedra non si lascerà coinvolgere fintanto che io ne sarò imperatore.»

«Non riuscirai a rimanere in disparte in questa faccenda, Ran Borune» intervenne zia Pol.

«E perché no? L'Occhio non mi riguarda in alcun modo. Procedete pure e distruggetevi a vicenda, se volete: quando tutto sarà finito, Tolnedra ci sarà ancora.»

«Ne dubito» replicò Messer Wolf. «Il tuo Impero pullula di Murgos: ti potrebbero sopraffare in una settimana.»

«Sono onesti mercanti... qui per concludere onesti affari.»

«I Murgos non hanno affari onesti» gli disse zia Pol. «Ogni Murgo presente in Tolnedra è qui perché è stato inviato dal Sommo Sacerdote Grolim.»

«Questa è un'esagerazione» obiettò, cocciuto, Ran Borane. «Tutto il mondo sa che tu e tuo padre nutrite un odio quasi ossessivo per tutti gli Angaraks, ma i tempi sono cambiati.»

«Cthol Murgos è ancora governato da Rak Cthol» insistette Wolf, «e Ctuchik è quello che comanda là. Ctuchik non è cambiato, anche se tutto il resto del mondo sì. I mercanti provenienti da Rak Goska ti possono sembrare civili, ma saltano tutti quando Ctuchik fischia, e Ctuchik è un discepolo di Torak.»

«Torak è morto.»

«Davvero?» chiese zia Pol. «Hai visto la sua tomba? L'hai aperta ed hai veduto le sue ossa?»

«Il mio Impero è molto costoso da mandare avanti» disse l'Imperatore, «ed ho bisogno delle entrate che i Murgos mi portano. Ho agenti in Rak Goska e lungo tutta la Strada Carovaniera Meridionale, quindi sarei informato se i Murgos si stessero preparando ad una qualsiasi mossa contro di me. Ho il leggero sospetto che tutto questo possa essere il risultato di una controversia interna della Confraternita dei Maghi. Voialtri avete i vostri motivi, ed io non intendo permettervi di usare il mio Impero come strumento nelle vostre lotte per il potere.»

«E se gli Angaraks vincessero?» chiese zia Pol. «Come hai intenzione di comportarti con Torak?»

«Non ho paura di Torak.»

«Lo hai mai incontrato?» domandò Wolf.

«Ovviamente no. Senti, Belgarath, tu e tua figlia non siete mai stati amici di Tolnedra e ci avete trattato come un nemico sconfitto, dopo Vo Mimbre. La tua informazione è interessante ed io la considererò sotto un'adeguata prospettiva, ma la politica di Tolnedra non è dominata dai preconcetti degli Alorns. La nostra economia poggia in maniera massiccia sul traffico che si svolge lungo la Strada Carovaniera Meridionale ed io non ho intenzione di sconvolgere il mio Impero solo perché si dà il caso che tu abbia antipatia per i Murgos.»

«Allora sei uno sciocco» affermò Wolf.

«Saresti sorpreso di sapere quante persone la pensano così» replicò l'Imperatore. «Forse avrai maggior fortuna con il mio successore. Se sarà un

Vorduviano o un Honeth, forse riuscirai addirittura a corromperlo, ma i Borunes non si lasciano corrompere.»

«Né accettano consigli» aggiunse zia Pol.

«Solo quando ci fa comodo, Lady Polgara» rispose Ran Borune.

«Credo che abbiamo fatto tutto quello che potevamo, qui» decise Wolf.

Una porta di bronzo in fondo al giardino si spalancò rumorosamente ed una ragazza minuta con i capelli color fiamma fece irruzione, gli occhi roventi. In un primo momento, Garion pensò che si trattasse di una bambina, ma quando si avvicinò si rese conto che era un po' più grande. Per quanto molto piccola, la corta tunica senza maniche che indossava sottolineava un corpo che era molto più vicino alla maturità. Quando la vide, avvertì una sensazione stranissima... quasi, ma non del tutto, come se la conoscesse già. Aveva una massa abbondante di lunghi capelli che le ricadevano in riccioli elaborati sul collo e sulle spalle, di un colore quale Garion non aveva mai visto prima, un rosso cupo, bronzeo, che sembrava rilucere per natura. La pelle aveva una sfumatura dorata che, quando la ragazza passò sotto l'ombra degli alberi adiacenti al cancello, parve tendere quasi al verde. La ragazza era di un umore che rasentava l'ira più pura.

«Perché vengo tenuta prigioniera qui?» chiese all'Imperatore.

«Di cosa stai parlando?» domandò a sua volta Ran Borune.

«I legionari non mi permettono di lasciare il palazzo.»

«Oh, questo.»

«Esatto. *Questo.*»

«Agiscono per mio ordine, Ce'Nedra» le spiegò l'Imperatore.

«Così affermano. Di' loro di smetterla.»

«No.»

«*No?*» Il tono della ragazza era incredulo. «*No?*» La voce salì di parecchie ottave. «Cosa significa no?»

«È troppo pericoloso per te andare in città in questo momento» spiegò ancora in tono conciliante l'Imperatore.

«Sciocchezze!» scattò Ce'Nedra. «Non intendo rimanere seduta in questo palazzo soffocante solo perché tu hai paura anche della tua ombra. Mi servono alcune cose dal mercato.»

«Manda qualcuno.»

«Non *voglio* mandare qualcuno! Ci voglio andare io stessa!»

«Ebbene, non puoi» fu la secca risposta. «Passa il tempo studiando, invece.»

«*Non voglio* studiare» strillò la ragazzina. «Jeebers è un noioso idiota e

non ho voglia di starmene seduta a parlare di storia o di politica o di tutto il resto. Ho solo voglia di passare il pomeriggio per conto mio.»

«Mi dispiace.»

«Per favore, padre» supplicò Ce'Nedra, passando ad un tono supplichevole. Afferrò una piega dell'abito dorato e prese a rigirarla intorno ad una delle sue minuscole dita. «Per favore.» Lo sguardo che diresse all'Imperatore attraverso le ciglia avrebbe fuso una roccia.

«Assolutamente no» ribadì Ran Borune, rifiutandosi di guardarla. «Il mio ordine rimane: *non* lascerai l'interno del palazzo.»

«Ti *odio!»* gridò la ragazza, e fuggì fuori dal giardino, in lacrime.

«Mia figlia» spiegò Ran Borune in tono di scusa. «Non potete immaginare cosa significhi avere una figlia come quella.»

«Oh, certo che lo posso immaginare» ribatté Messer Wolf, lanciando un'occhiata in direzione di zia Pol.

Lei ricambiò lo sguardo con espressione di sfida.

«Avanti, dillo, padre» lo incitò. «Sono certa che non ti sentirai felice finché non lo avrai fatto.»

Wolf scrollò le spalle.

«Lascia perdere.»

Ran Borune li osservò entrambi con aria pensosa.

«Mi è venuto in mente che forse potremmo contrattare un poco» disse, chiudendo gli occhi.

«Cos'hai in mente?» gli chiese Wolf.

«Tu possiedi una certa autorità presso gli Alorns» suggerì l'Imperatore.

«Un po'» ammise il vecchio, con cautela.

«Se tu lo chiedessi loro, sono certo che sarebbero disposti a sorvolare su una delle disposizioni più assurde previste dagli Accordi di Vo Mimbre.»

«E quale sarebbe?»

«In realtà, non vi è alcuna ragione che Ce'Nedra si rechi fino a Riva, ti pare? Io sono l'ultimo imperatore della Dinastia Borune, ed alla mia morte lei non sarà più una Principessa Imperiale. Considerate le circostanze, direi che in realtà la clausola non è applicabile nei suoi confronti, senza contare che è comunque assurda; la discendenza del Re rivano si è estinta milletrecento anni fa, quindi non ci sarà nessun promesso sposo ad attenderla nella Sala dei Re rivani. Come hai appena visto, attualmente Tolnedra è un luogo molto pericoloso. Manca solo un anno circa al sedicesimo compleanno di Ce'Nedra, e la data è ben nota. Se sarò costretto a mandarla a Riva, la metà degli assassini dell'Impero si aggireranno fuori dalle porte del palaz-

zo in attesa che lei ne esca, e preferirei non farle correre un simile rischio. Se tu riuscissi a trovare il modo di convincere gli Alorns in proposito, io potrei fare qualche concessione per quanto riguarda i Murgos... restringerne il numero, chiudere alcune aree ed altre cose del genere.»

«No, Ran Borune» gli rispose in tono secco zia Pol. «Ce'Nedra *andrà* a Riva. Tu non capisci che gli Accordi sono solo una formalità esteriore. Se tua figlia è davvero destinata a divenire la Sposa del Re rivano, nessuna forza al mondo le potrà impedire di trovarsi nella sala del trono di Riva, nel giorno prestabilito. Quanto mio padre ti ha raccomandato di fare in merito ai Murgos era solo un suggerimento... dato per il tuo bene. Quello che deciderai in proposito è affar tuo.»

«Credo che abbiamo esaurito tutti i possibili sbocchi di questa conversazione» dichiarò, freddo, Ran Borune.

Due dignitari dall'aria importante entrarono nel giardino e conferirono brevemente con Lord Morin.

«Vostra Altezza» disse in tono deferente il cortigiano brizzolato, «il Ministro del Commercio desiderava informarti di aver stipulato un eccellente accordo con la deputazione commerciale proveniente da Rak Goska; i gentiluomini di Cthol Murgos sono stati estremamente accomodanti.»

«Mi fa molto piacere» rispose Ran Borune, lanciando a Messer Wolf un'occhiata significativa.

«Il gruppo proveniente da Rak Goska vorrebbe presentarti i suoi rispetti prima di partire» aggiunse Morin.

«Ma certo. Sarò lieto di riceverli.»

Morin si volse e indirizzò un breve cenno del capo ai due dignitari fermi vicino alla porta. Essi si girarono e si rivolsero a qualcuno che si trovava all'esterno; quindi la porta si spalancò.

Cinque Murgos entrarono a grandi passi nel giardino. I loro lunghi, grezzi abiti neri erano muniti di cappuccio, ma tutti lo avevano abbassato sulle spalle; il davanti degli abiti era aperto e le cotte di maglia che tutti avevano indosso brillavano al sole. Il Murgo che procedeva per primo era un po' più alto degli altri, ed il suo portamento indicava che era il capo della delegazione. Un'abbondanza di immagini e di ricordi frammentari invase la mente di Garion alla vista del nemico dal volto sfregiato che conosceva da sempre, ed il ragazzo si sentì sfiorare da quel silenzioso e nascosto legame presente fra loro: si trattava di Asharak.

Qualcosa sfiorò la mente di Garion, ma solo in maniera superficiale... un contatto diverso dalla forza violenta che il Murgo aveva diretto contro di

lui nella penombra di un corridoio del palazzo di Anheg. L'amuleto sotto la tunica divenne molto freddo e parve al tempo stesso bruciare.

«Vostra Altezza Imperiale» esordì Asharak, avanzando con un freddo sorriso, «siamo onorati di essere ammessi alla tua augusta presenza.» S'inchinò, con un tintinnio di maglie metalliche.

Barak stava trattenendo con fermezza Hettar per il braccio destro, e Mandorallen si accostò per afferrare l'Algariano dall'altro braccio.

«Sono estremamente lieto di rivederti, degno Asharak» rispose l'Imperatore. «Mi è stato riferito che siete giunti ad un accordo.»

«Vantaggioso per entrambe le parti, Vostra Altezza.»

«Questi sono gli accordi migliori.»

«Taur Urgas, Re dei Murgos, ti invia i suoi saluti. Sua Maestà avverte con estrema sensibilità quanto sia desiderabile cementare le relazioni fra Cthol Murgos e Tolnedra, e spera di poter un giorno chiamare fratello Vostra Altezza Imperiale.»

«Rispettiamo le pacifiche intenzioni e la leggendaria saggezza di Taur Urgas» rispose Ran Borune, con aria compiaciuta.

Asharak si guardò intorno, gli occhi neri privi di espressione.

«Ebbene, Ambar» disse, rivolto a Silk, «sembra che tu abbia fatto fortuna dall'ultima volta che ci siamo visti nella stanza della contabilità di Mingan, a Darine.»

Silk allargò le mani in un gesto dall'apparente innocenza.

«Gli Dèi sono stati benigni... per lo meno la maggior parte di essi.»

Asharak fece un breve sorriso.

«Vi conoscete?» domandò l'Imperatore, leggermente sorpreso.

«Ci siamo già incontrati, Vostra Altezza» spiegò Silk.

«In un altro regno» aggiunse Asharak, e poi fissò lo sguardo su Messer Wolf. «Belgarath» salutò, con un cortese cenno del capo.

«Chamdar» rispose il vecchio.

«Hai un bell'aspetto.»

«Grazie.»

«Sembra che qui io sia il solo sconosciuto» commentò l'Imperatore.

«Chamdar ed io ci conosciamo da un tempo molto lungo» spiegò Messer Wolf, e lanciò un'occhiata al Murgo, con un tenue bagliore malizioso negli occhi. «Vedo che ti sei ormai ripreso dalla tua recente indisposizione.»

Sul viso di Asharak passò un'espressione seccata e lui si affrettò a guardare la propria ombra distesa sull'erba, quasi per rassicurarsi.

Garion rammentò quanto Wolf aveva detto in cima al picco, dopo l'at-

tacco degli Algroths... qualcosa circa il fatto di aver rimandato indietro l'ombra, lungo un «percorso indiretto». Per qualche ragione, l'informazione che Asharak il Murgo e Chamdar il Grolim erano la stessa persona non lo sorprese in maniera particolare: come una tenue melodia che fosse stata leggermente disarmonica, l'improvviso fondersi di quelle due figure gli sembrava una cosa giusta, e quella scoperta s'inserì nella sua mente come una chiave nella toppa.

«Un giorno mi dovrai mostrare come hai fatto» stava dicendo Asharak. «Ho trovato interessante quell'esperienza, anche se però il mio cavallo ha avuto una crisi isterica.»

«Le mie scuse al tuo cavallo.»

«Come mai ho la sensazione di non afferrare il senso di metà di questa conversazione?» chiese Ran Borune.

«Vostra Altezza ci perdoni» rispose Asharak. «L'Antico Belgarath ed io stiamo rinnovando una vecchia inimicizia. Di rado abbiamo avuto l'opportunità di parlarci con una certa dose di civiltà.» Si volse e s'inchinò con cortesia a zia Pol. «Mia Signora Polgara. Sei splendida come sempre.» Le rivolse un'occhiata volutamente allusiva.

«Neppure tu sei cambiato molto, Chamdar.» Il tono di Polgara era tranquillo, addirittura blando, ma Garion che la conosceva a fondo si rese subito conto che sua zia aveva appena rivolto al Grolim un mortale insulto.

«Affascinante» ritorse Asharak, con un tenue sorriso.

«Ma è meglio che stare a teatro!» esclamò l'Imperatore, deliziato. «Sgocciolate letteralmente malizia, tanto che vorrei aver potuto assistere al primo atto.»

«Il primo atto è stato *molto* lungo, vostra Altezza.» Spiegò Asharak, «e sovente tedioso. Come forse avrai notato, talvolta Belgarath si lascia trasportare dalla propria astuzia.»

«Sono certo che riuscirò a rimediare» gli disse Messer Wolf con un lieve sorriso. «Ti prometto che l'ultimo atto sarà estremamente breve, Chamdar.»

«Minacce, vecchio?» chiese Asharak. «Credevo avessimo concordato di comportarci con educazione.»

«Non riesco a ricordare che ci sia mai stato un qualsiasi accordo fra noi» replicò Wolf. Si rivolse quindi all'Imperatore. «Credo che ora ce ne andremo, Ran Borune. Con il tuo permesso, naturalmente.»

«Ma certo» rispose il sovrano. «Mi ha fatto piacere conoscerti... anche se continuo a non credere in te. Comunque, il mio scetticismo è di natura teo-

logica, non personale.»

«Ne sono lieto» disse il vecchio, e di colpo esibì un sorriso quasi da monello.

Ran Borune scoppiò a ridere.

«Attenderò con ansia il nostro prossimo incontro, Belgarath» esclamò Asharak.

«Io non lo farei, se fossi in te» lo consigliò Wolf, poi si volse e precedette gli altri fuori dal giardino dell'Imperatore.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Era metà pomeriggio quando oltrepassarono i cancelli del palazzo. I vasti prati erano verdi sotto il caldo sole primaverile ed i cipressi erano mossi da una leggera brezza.

«Non credo ci convenga fermarci a Tol Honeth molto più a lungo» osservò Wolf.

«Allora partiamo subito?» chiese Mandorallen.

«Prima devo fare una cosa» rispose il vecchio, socchiudendo gli occhi contro la luce del sole. «Barak e suo cugino verranno con me, mentre il resto di voi tornerà a casa di Grinneg e ci attenderà là.»

«Lungo la strada ci fermeremo al mercato centrale» disse zia Pol. «Mi servono alcune cose.»

«Non siamo in giro per fare compere, Pol.»

«Il Grolim sa già che siamo qui, padre, quindi è inutile muoversi furtivi come ladri, ti pare?»

«D'accordo, Pol» sospirò il vecchio.

«Sapevo che avresti capito le mie ragioni.»

Messer Wolf scosse il capo con aria impotente e si allontanò con Barak e Grinneg mentre il resto del gruppo scendeva il fianco della collina su cui sorgeva il palazzo, diretto verso la lucente città sotto di essa. Ai piedi della collina, le strade erano ampie e fiancheggiate da splendide case... ciascuna quasi essa stessa un palazzo.

«I ricchi ed i nobili» commentò Silk. «A Tol Honeth quanto più abiti vicino al palazzo tanto più sei importante.»

«È sovente così, Principe Kheldar» osservò Mandorallen. «Ricchezza e rango talvolta hanno bisogno di sentirsi rassicurati dalla vicinanza della sede del potere. Mediante ostentazione e vicinanza al trono, uomini mediocri riescono ad evitare di affrontare la loro stessa pochezza.»

«Io stesso non l'avrei potuto dire meglio» approvò Silk.

Il mercato centrale di Tol Honeth era una vasta piazza piena di banchi dai colori vivaci su cui era esposta buona parte delle merci in vendita. Zia Pol smontò di sella, affidò il cavallo ad una delle guardie cherek e prese a spostarsi con aria concentrata da una bancarella all'altra, comprando, o almeno così parve, quasi tutto ciò che era esposto. Sovente Silk sbiancava in volto a causa di qualcuno di quegli acquisti, visto che era lui a pagare.

«Non puoi parlarle?» supplicò l'ometto rivolto a Garion. «Mi sta mandando in rovina.»

«Cosa ti fa credere che mi ascolterebbe?» chiese il ragazzo.

«Potresti almeno *tentare*» insistette Silk, disperato.

Tre uomini riccamente vestiti erano fermi vicino al centro del mercato, intenti a discutere con calore.

«Tu sei pazzo, Haldor» dichiarò in tono agitato uno di essi, un uomo magro con il naso camuso. «Gli Honeths spoglierebbero l'Impero per trarne profitto.» Era arrossato in volto ed aveva gli occhi che sporgevano pericolosamente dalle orbite.

«Forse che Kador dei Vorduviani farebbe di meglio?» ritorse l'uomo robusto chiamato Haldor. «Sei tu il pazzo, Radan. Se mettessimo Kador sul trono, ci schiaccerebbe sotto i piedi. Ci sono persone che sono *troppo* Imperiali.»

«Come osi?» strillò quasi Radan, il viso sudato che gli s'incupiva. «Il granduca Kador è la sola possibile scelta, ed io voterò per lui anche se non mi ha pagato.» L'uomo prese ad agitare selvaggiamente le braccia, e mentre parlava la sua lingua parve incespicare sulle parole.

«Kador è un maiale» ribatté, secco, Haldor, osservando con attenzione Radan, come per giudicare l'impatto della propria affermazione. «Un maiale arrogante e brutale che non ha più diritto al trono di quanto ne abbia un cane bastardo. Il suo bisnonno ha pagato per entrare a far parte della casata di Vordue, ed io preferirei tagliarmi una vena piuttosto che inchinarmi alla progenie di un ladro venuto dai moli di Tol Vordue.»

Gli occhi di Radan parvero staccarsi dalla testa ai calcolati insulti di Haldor; aprì la bocca più volte, come nel tentativo di parlare, ma la sua lingua parve paralizzata dalla rabbia. D'un tratto il suo viso si fece purpureo e lui artigliò l'aria dinnanzi a sé, poi il corpo gli s'irrigidì e cominciò ad inarcarsi all'indietro.

Haldor l'osservò con distacco quasi clinico.

Con un grido soffocato, Radan crollò sui lastricato, mentre le braccia e

le gambe si contraevano con violenza; quindi gli occhi gli si rivoltarono all'indietro e lui prese a schiumare dalla bocca mentre le convulsioni divenivano più violente, tanto che la testa sbatté più volte sul terreno e le dita contratte gli si serrarono intorno alla gola.

«Una potenza stupefacente» disse il terzo uomo ad Haldor. «Dove l'hai trovato?»

«Un mio amico si è recato di recente a Sthiss Tor» spiegò Haldor, contemplando le convulsioni di Radan con interesse. «La cosa più bella è che è del tutto innocuo se non ci si agita. Radan non ha voluto bere il vino finché io non l'ho assaggiato per primo, per dimostrargli che era sicuro.»

«Hai in corpo quello stesso veleno?» chiese il terzo uomo, con stupore.

«Non corro rischi. Non mi lascio mai prendere la mano dalle emozioni.»

Le convulsioni di Radan si erano fatte più deboli e l'uomo batté i talloni contro le pietre della piazza con un ritmo rapido, quindi s'irrigidì, emise un lungo sospiro gorgogliante e morì.

«Non è che per caso ti è avanzato un po' di quella sostanza, vero?» domandò, pensoso, l'amico di Haldor. «Sarei disposto a pagare una bella somma per una cosa del genere.»

Haldor scoppiò a ridere.

«Perché non andiamo a parlarne a casa mia? Magari sorseggiando un po' di vino?»

L'altro uomo gli lanciò un'occhiata stupita, poi rise a sua volta, anche se con una sfumatura di nervosismo. I due si volsero e si allontanarono, lasciando il morto steso sul selciato.

Garion fissò con orrore i due e poi il cadavere dal volto annerito che giaceva in posa così grottescamente contorta, in un angolo del mercato. I Tolnedrani vicino al corpo parevano ignorarne l'esistenza.

«Perché qualcuno non fa qualcosa?» chiese.

«Hanno paura» spiegò Silk. «Se mostrassero una qualche preoccupazione, potrebbero essere scambiati per partigiani: qui a Tol Honeth la politica viene presa molto sul serio.»

«Ma qualcuno non dovrebbe avvertire le autorità?» suggerì Durnik, pallido in volto e con voce tremante.

«Sono certo che qualcuno lo ha già fatto» rispose Silk. «Non rimaniamo qui a guardare; non credo ci convenga restare coinvolti in una cosa del genere.»

Zia Pol tornò nel punto in cui la stavano aspettando; i due guerrieri Chereks che l'avevano accompagnata erano carichi di pacchetti e tutti e due

avevano l'aria vagamente vergognosa.

«Cosa stavate facendo?» chiese la donna a Silk.

«Stavamo solo osservando un po' di politica tolnedrana messa in pratica» rispose questi, indicando il morto nel centro della piazza.

«Veleno?» domandò zia Pol, notando le membra contorte di Radan.

Silk annuì.

«Di un tipo strano: pare che non funzioni finché uno non si agita.»

«Athsat» dichiarò Polgara, con un cupo cenno del capo.

«Ne hai già sentito parlare?» Silk parve sorpreso.

«È raro e molto costoso» annuì lei. «Non credevo che i Nyissani fossero disposti a venderlo.»

«Penso che ce ne dovremmo andare da qui» suggerì Hettar. «Sta arrivando una squadra di legionari, e potrebbero voler interrogare eventuali testimoni.»

«Buona idea» convenne Silk e condusse il gruppo verso il lato più lontano della piazza del mercato.

Vicino alla fila di case che delimitavano la piazza, otto uomini robusti trasportavano una portantina chiusa da spessi veli. Quando il veicolo si accostò, una snella mano ingioiellata uscì con una mossa languida da dietro i veli e toccò uno dei portatori sulla spalla. Immediatamente, gli otto uomini si arrestarono e deposero a terra la portantina.

«Silk» chiamò dall'interno una voce femminile, «cosa ci fai di nuovo a Tol Honeth?»

«Bethra? Sei proprio tu?»

I veli vennero tirati indietro, rivelando una donna dall'aspetto molto attraente appoggiata a carmini cuscini di satin disposti all'interno della portantina. I capelli neri erano elaboratamente arricciati ed intrecciati con fili di perle; l'abito da sera rosa le aderiva al corpo, le braccia e le dita erano cariche di bracciali e di anelli d'oro, Il volto era di una bellezza da togliere il fiato, ma gli occhi nascosti dalle lunghe ciglia erano perversi. La donna appariva troppo matura ed emanava un senso quasi travolgente di soddisfatta corruzione. Per chissà quale ragione Garion si accorse che stava arrossendo con violenza.

«Credevo che stessi ancora correndo» osservò la donna, rivolta a Silk. «Gli uomini che ti ho spedito dietro erano dei professionisti.»

L'ometto eseguì un complesso inchino vagamente ironico.

«*Erano* davvero abili, Bethra» convenne, con un asciutto sorriso. «Non abbastanza, ma davvero in gamba. Spero che tu non abbia più bisogno di

loro.»

«Mi ero sempre chiesta come mai non fossero tornati indietro» rise la donna. «Naturalmente avrei dovuto immaginarlo. Spero che tu non te la sia presa.»

«Certamente no, Bethra. Dopo tutto, è una cosa che fa parte del mestiere.»

«Sapevo che avresti capito. Dovevo liberarmi di te: stavi distruggendo tutto il mio piano.»

Silk esibì un malvagio sorriso.

«Lo so» gongolò. «E dopo tutto quello che hai dovuto passare per organizzarlo... nientemeno che con l'ambasciatore thull.»

La donna fece una smorfia di disgusto.

«Cosa gli è successo?» domandò Silk.

«È andato a nuotare nel Nedrane.»

«Non credevo che i Thulls sapessero nuotare così bene.»

«Non ne sono capaci... in particolare quando hanno un grosso masso legato ai piedi. Dopo che tu mi hai rovinato tutto, non ho più avuto bisogno di lui, e c'erano diverse cose che non volevo riferisse ad alcune persone.»

«Sei sempre stata prudente, Bethra.»

«Cosa stai combinando adesso?» chiese con curiosità la donna.

Silk scrollò le spalle.

«Un po' di questo, un po' di quello.»

«La successione?»

«Oh, no!» L'ometto scoppiò a ridere. «Sono troppo furbo per lasciarmi coinvolgere in una cosa del genere. Tu da che parte stai?»

«Ti piacerebbe davvero saperlo?»

Silk si guardò intorno, socchiudendo gli occhi.

«Mi farebbe comodo qualche informazione, Bethra... se puoi parlarne liberamente, è ovvio.»

«Di che genere, Silk?»

«La città sembra pullulare di Murgos. Se al momento non sei coinvolta con loro, ti sarei grato per qualsiasi cosa tu potessi dirmi al riguardo.»

La donna ebbe un malizioso sorriso.

«E cosa saresti disposto a pagare in cambio?» chiese.

«Non potremmo definirla semplicemente cortesia professionale?»

Lei gli rivolse un perverso sorriso, poi scoppiò a ridere.

«E perché no? Mi piaci, Silk, e credo che mi piacerai ancora di più se mi sarai debitore di un favore.»

«Sarò il tuo schiavo» promise Silk.

«Bugiardo.» Bethra rifletté per un momento. «In effetti, i Murgos non hanno mai mostrato così tanto interesse per il commercio, ma da qualche tempo hanno cominciato ad arrivare a due o a tre per volta. E sul finire della scorsa estate sono giunte intere carovane da Rak Goska.»

«Credi che vogliano influenzare la successione?»

«È la mia supposizione. Di colpo, a Tol Honeth è entrata in circolazione una grande quantità di oro rosso: io ne ho le casse piene.»

«Tutto fa comodo» sorrise Silk.

«È vero.»

«Hanno scelto qualche candidato?»

«Non uno che io sia riuscita ad individuare. Sembrano divisi in due diverse fazioni, e c'è parecchio antagonismo fra loro.»

«È ovvio che potrebbe essere una finta.»

«Non lo credo. Il loro antagonismo ha a che vedere con una lite fra Ctuchik e Zedar: ciascuna delle due parti vuole ottenere il controllo del nuovo imperatore e stanno spendendo denaro come se fosse acqua.»

«Conosci quello che si fa chiamare Asharak?»

«Ah, *quello*. Tutti gli altri Murgos hanno paura di lui. Attualmente, *sembra* che lavori per Ctuchik, ma credo che stia giocando per proprio conto. È letteralmente padrone del granduca Kador, ed in questo momento Kador è il più vicino al trono, il che mette Asharak in una posizione di notevole potere. Questo è più o meno tutto quello che so.»

«Grazie, Bethra» disse Silk, con tono pieno di rispetto.

«Hai intenzione di fermarti a lungo a Tol Honeth?»

«Sfortunatamente no.»

«Un peccato. Speravo che saresti potuto venire a farmi una visita. Avremmo parlato dei vecchi tempi. Non ho più molti amici... né cari nemici, come te.»

Silk scoppiò in una secca risata.

«Mi domando come mai» disse. «Non credo che sarei in grado di nuotare meglio dell'ambasciatore thull. Sei una donna pericolosa, Bethra.»

«Sotto molti aspetti» ammise lei, stiracchiandosi languidamente. «Ma in realtà la tua esistenza non costituisce più un pericolo per me, Silk... non più.»

«Non era della mia vita che mi preoccupavo» sorrise Silk.

«Naturalmente quella è un'altra cosa» ammise Bethra. «Non dimenticare che mi devi un favore.»

«Anelo all'opportunità di ripagare il mio debito» fu l'impudente risposta.

«Sei impossibile» rise la donna, quindi fece un cenno ai portatori, che s'issarono in spalla la portantina. «Addio, Silk.»

«Addio, Bethra» rispose l'ometto, con un profondo inchino.

«Assolutamente disgustoso» dichiarò Durnik, con voce soffocata per l'indignazione, dopo che i portatori si furono allontanati. «Come mai si permette ad una donna del genere anche solo di abitare in città?»

«Bethra?» chiese Silk, sorpreso. «È la donna più intelligente ed affascinante di tutta Tol Honeth. Gli uomini vengono da tutto il mondo per passare un'ora o due con lei.»

«A pagamento, è ovvio» fece Durnik.

«Non fraintendermi, Durnik. La sua conversazione vale probabilmente di più che...» Diede un leggero colpo di tosse e lanciò una rapida occhiata in direzione di zia Pol.

«Davvero?» domandò il fabbro, con voce colma di sarcasmo.

«Durnik» rise Silk, «ti voglio bene come ad un fratello, ma sei davvero troppo puritano, sai?»

«Lascialo stare, Silk» intervenne zia Pol con fermezza. «Mi piace esattamente così com'è.»

«Stavo solo cercando di farlo migliorare, Lady Polgara» spiegò Silk con fare innocente.

«Barak ha ragione al tuo riguardo, Principe Kheldar» dichiarò la donna. «Sei davvero un uomo cattivo.»

«Fa tutto parte del dovere. Sacrifico i miei sentimenti più delicati per amore del mio paese.»

«Come no!»

«Non penserai certo che mi *piaccia* quel genere di cose!»

«Perché non lasciamo perdere?» suggerì Polgara.

Grinneg, Barak e Messer Wolf tornarono a casa dell'ambasciatore non molto tempo dopo che gli altri erano rientrati.

«Ebbene?» domandò zia Pol, quando il vecchio entrò nella stanza dov'erano tutti in attesa.

«È andato a sud» rispose Wolf.

«A sud? Non ha piegato ad est verso Cthol Murgos?»

«No. Probabilmente sta cercando d'evitare d'incontrarsi con la gente di Ctuchik e cerca un punto tranquillo dove oltrepassare il confine. Se non si tratta di questo allora è diretto a Nyissa: forse ha stretto qualche accordo con Salmissra. Dovremo seguirlo per scoprire qualcosa.»

«Ho incontrato una vecchia amica sulla piazza del mercato» intervenne Silk dalla sedia su cui oziava. «Mi ha detto che Asharak è coinvolto nelle manovre politiche per la successione. Sembra che sia riuscito a comprare il granduca di Vordue. Se i Vorduviani arrivano al trono, Asharak terrà Tolnedra nel palmo della mano.»

Messer Wolf si grattò la barba con aria pensosa.

«Dovremo fare qualcosa nei suoi riguardi, presto o tardi: comincia proprio a seccarmi.»

«Ci potremmo fermare qui per qualche giorno» suggerì zia Pol, «e risolvere la cosa una volta per tutte.»

«No» decise Wolf. «Probabilmente è meglio non fare nulla del genere qui, in città. Sarà una faccenda rumorosa, ed i Tolnedrani si agitano per le cose che non riescono a capire. Sono certo che lui ci offrirà un'opportunità in seguito... in qualche zona meno popolata.»

«Allora partiamo adesso?» domandò Silk.

«Aspetteremo fino a domattina presto» rispose Wolf. «Forse ci seguiranno, ma se le strade saranno vuote incontreranno maggiore difficoltà a pedinarci.»

«Allora vado a parlare con il cuoco» intervenne Grinneg. «Il meno che posso fare è mandarvi via con un buon pasto nello stomaco che vi aiuti ad affrontare il cammino. E poi, naturalmente, dobbiamo ancora occuparci di quella botte di birra.»

A quelle parole, Messer Wolf fece un largo sorriso, ma poi notò il cipiglio di rimprovero di zia Pol.

«Si rovinerebbe a lasciarla là, Pol» disse. «Una volta aperta, va bevuta in fretta, e sarebbe una vergogna sprecarla, non ti pare?»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Lasciarono la casa di Grinneg il mattino successivo prima dell'alba, nuovamente vestiti con i loro abiti da viaggio; sgusciarono fuori in silenzio da una porta posteriore e procedettero attraverso quegli stretti vicoli che Silk era sempre capace di trovare. Il cielo ad est aveva cominciato a rischiararsi quando raggiunsero le massicce porte di bronzo all'estremità meridionale dell'isola.

«Quanto ci vorrà prima che le porte si aprano?» domandò Messer Wolf ad uno dei legionari.

«Non molto» rispose questi. «Appena riusciremo a scorgere con chia-

rezza la riva opposta.»

Wolf grugnì. Aveva abbondato parecchio nelle libagioni, la sera precedente, ed ora era chiaro che era tormentato da un forte mal di testa; smontò, si accostò ad uno dei cavalli da traino e bevve da una fiasca di pelle.

«Questo non ti aiuterà, lo sai» commentò Polgara con una sfumatura di soddisfazione.

Il vecchio preferì non rispondere.

«Credo che oggi sarà una splendida giornata» continuò lei con entusiasmo, osservando prima il cielo e poi gli uomini che se ne stavano accasciati sulla sella con aria miseramente abbattuta.

«Sei una donna crudele, Polgara» dichiarò con tristezza Barak.

«Hai parlato con Grinneg a proposito di quella nave?» gli domandò Wolf.

«Credo di sì» rispose Barak. «Mi sembra di rammentare di aver detto qualcosa in proposito.»

«È molto importante» osservò Wolf.

«Di che si tratta?» intervenne Polgara.

«Pensavo che non sarebbe stata una cattiva idea avere una nave che ci aspettasse allo sbocco del Fiume delle Foreste» spiegò Wolf. «Se dovremo andare a Sthiss Tor, sarebbe meglio farlo con un'imbarcazione piuttosto che sguazzare nelle paludi del Nyissa settentrionale.»

«È proprio un'ottima idea» approvò Polgara. «Sono sorpresa che tu l'abbia avuta... considerando le condizioni in cui eri la scorsa notte.»

«Che ne dici se parlassimo di qualcos'altro?» domandò il vecchio in tono lamentoso.

La luce crebbe impercettibilmente d'intensità, e dalla torre di guardia sul muro sovrastante giunse il comando di aprire la porta: i legionari fecero scivolare la barra di ferro e spalancarono i massicci battenti. Affiancato da Mandorallen, Silk precedette i compagni oltre la spessa porta e sul ponte che valicava le scure acque del Nedrane.

A mezzogiorno avevano già percorso circa otto leghe verso sud e Messer Wolf aveva riacquistato una certa compostezza, anche se i sui occhi sembravano ancora feriti dalla luce vivace del sole primaverile ed anche se sussultava di tanto in tanto quando un uccello gorgheggiava un po' troppo vicino.

«Alcuni cavalieri arrivano alle nostre spalle» annunciò Hettar.

«Quanti?» domandò Barak.

«Due.»

«Forse sono comuni viaggiatori» azzardò zia Pol.

Le due figure a cavallo sbucarono dalla curva alle loro spalle e si arrestarono, parlarono fra loro per un istante ed infine ripresero ad avanzare con atteggiamento piuttosto cauto. Erano una strana coppia. L'uomo indossava un verde abito in stile tolnedrano, un indumento per nulla adatto per andare a cavallo, aveva la fronte molto alta ed i capelli accuratamente pettinati in modo da nascondere l'incipiente calvizie; era molto magro e con orecchi che gli sporgevano ai lati del cranio come un paio di ali. La sua compagna sembrava una bambina, avvolta in un mantello da viaggio con cappuccio e con un fazzoletto legato sul volto per proteggersi dalla polvere.

«Buon giorno a voi» salutò con cortesia l'uomo magro quando la coppia arrivò all'altezza del gruppo.

«Salve» rispose Silk.

«Fa caldo per questo periodo dell'anno, vero?» domandò il Tolnedrano.

«L'avevo notato» convenne Silk.

«Mi chiedevo» domandò ancora l'uomo magro, «se aveste un po' d'acqua di cui poter fare a meno.»

«Ma certo.» Silk guardò in direzione di Garion e gli indicò gli animali da soma; il ragazzo rimase indietro e sganciò una fiasca di cuoio da uno dei bagagli. Lo straniero stappò il recipiente e ne pulì con cura il bordo prima di offrire la fiasca alla sua compagna, che si tolse il fazzoletto e osservò il recipiente con aria perplessa.

«Si fa così... uh... mia Signora» spiegò l'uomo, sollevando la fiasca con entrambe le mani e bevendo.

«Capisco» rispose la ragazzina.

Garion la guardò con maggiore attenzione. Per qualche motivo, quella voce gli suonava familiare, come anche qualcosa nel volto della sconosciuta. Non era una bambina, anche se era molto minuta, e vi era sul suo visino una sorta di intemperante petulanza. Garion fu quasi certo di averla già vista in precedenza.

Il Tolnedrano le porse la fiasca e la ragazza bevve, con una piccola smorfia per il sapore resinoso dell'acqua. Aveva i capelli di un nero rossiccio, ma sul collo del mantello da viaggio vi erano alcune macchie che lasciavano supporre che quel colore non fosse naturale.

«Grazie, Jeebers» disse, dopo aver bevuto, «e grazie anche a te, signore» aggiunse, rivolta a Silk.

Garion socchiuse gli occhi, ed un tremendo sospetto prese forma nella sua mente.

«Andate lontano?» chiese l'uomo ossuto a Silk.

«Parecchio. Io sono Radek di Boktor, un mercante della Drasnia, e sono diretto a sud con un carico di lane di Sendaria. Questo cambiamento del clima ha rovinato la piazza a Tol Honeth, quindi ho pensato di provare a Tol Rane. È fra le montagne, ed è probabile che là faccia ancora freddo.»

«Allora stai prendendo la strada sbagliata» osservò lo sconosciuto. «La strada per Tol Rane si trova più ad est.»

«Ho avuto qualche problema su quella pista» mentì Silk, «con i ladri, sai, quindi ho pensato che sarebbe stato più sicuro passare attraverso Tol Borune.»

«Ma che coincidenza» commentò l'uomo magro, «la mia allieva ed io siamo anche noi diretti a Tol Borune.»

«Sì» convenne Silk, «proprio una coincidenza.»

«Magari potremmo viaggiare insieme.»

Silk parve dubbioso.

«Non vedo perché no» intervenne zia Pol, prima che lui potesse rifiutare.

«Sei davvero gentile, graziosa dama» rispose lo sconosciuto. «Io sono Maestro Jeebers, Membro della Società Imperiale e tutore di professione. Forse avrete sentito parlare di me.»

«Non direi» rispose Silk, «ma non c'è da stupirsi, visto che siamo stranieri a Tolnedra.»

Jeebers parve un po' deluso.

«Suppongo sia così. La mia allieva è Lady Sharell, figlia del gran maestro mercante il barone Reldon. La sto accompagnando a Tol Borune per far visita ad alcuni parenti.»

Garion capì che non era vero: il nome del tutore aveva confermato i suoi sospetti.

Proseguirono ancora per parecchi chilometri, durante i quali Jeebers ciangottò in continuazione rivolto a Silk, parlando a non finire della propria erudizione e premettendo sempre ad ogni frase qualche accenno a persone importanti che sembrava facessero affidamento sul suo giudizio. Per quanto molto noioso, sembrava una persona del tutto innocua. Quanto alla sua allieva, cavalcava in silenzio accanto a zia Pol.

«Credo sia ora di fermarci a mangiare qualcosa» annunciò zia Pol. «Ti andrebbe di unirti a noi con la tua allieva, Maestro Jeebers? Abbiamo cibo in abbondanza.»

«Sono davvero sopraffatto dalla tua generosità» rispose il tutore. «Ne saremo deliziati.»

Fecero arrestare i cavalli accanto ad un piccolo ponte che valicava un ruscello e condussero gli animali all'ombra di una folta macchia di salici adiacente alla strada. Durnik accese il fuoco e zia Pol cominciò a scaricare padelle e tegami.

La pupilla del Maestro Jeebers rimase seduta in sella finché il tutore non si affrettò ad aiutarla a scendere; la ragazza contemplò senza molto entusiasmo il terreno leggermente acquitrinoso accanto al ruscello, quindi lanciò a Garion un'occhiata imperiosa.

«Tu, ragazzo» ordinò. «Portami una coppa d'acqua fresca.»

«Là c'è il ruscello» rispose lui, indicandolo.

La ragazzina lo guardò stupefatta.

«Ma il terreno è tutto fangoso» obiettò.

«Sembra proprio di sì, vero?» ammise Garion e poi, con un gesto deliberato, le voltò le spalle ed andò ad aiutare la zia.

«Zia Pol» disse, dopo qualche istante di lotta interiore.

«Sì, caro?»

«Non credo che Lady Sharell sia quella che dice di essere.»

«Oh?»

«Non ne sono del tutto sicuro, ma credo che sia la principessa Ce'Nedra... quella che è entrata nel giardino quando eravamo a palazzo.»

«Sì, caro, lo so.»

«Lo sai?»

«Ma certo. Ti dispiacerebbe passarmi il sale?»

«Non è pericoloso tenerla con noi?»

«In realtà no. Credo che ce la caveremo.»

«Non ci causerà un sacco di seccature?»

«È quanto ci si aspetta da una Principessa Imperiale, caro.»

Dopo che ebbero mangiato un saporito stufato, che Garion trovò eccellente ma che non parve piacere affatto alla loro piccola ospite, Jeebers cominciò ad affrontare l'argomento che doveva aver avuto in mente fin da quando si erano incontrati.

«Nonostante i migliori sforzi delle legioni» esordì, «le strade non sono del tutto sicure. È imprudente viaggiare da soli, e Lady Sharell è stata affidata alle mie cure. Dal momento che sono responsabile della sua sicurezza, mi stavo domandando se potremmo viaggiare con voi. Non vi daremo fastidio, ed io sarei ben lieto di pagare per il cibo che consumeremo.»

Silk lanciò una rapida occhiata a zia Pol.

«Ma certo» rispose lei.

Il Drasniano parve stupito.

«Non c'è motivo che c'impedisca di viaggiare insieme» aggiunse Polgara. «Dopo tutto, siamo diretti nello stesso posto.»

«Come vuoi» disse Silk con una scrollata di spalle.

Garion sapeva che quell'idea era un errore tanto grave da rasentare il disastro; Jeebers non sarebbe stato un buon compagno di viaggio, e la sua pupilla mostrava tutti i segni di chi diventa presto insopportabile. Era ovvio che era abituata ad essere servita, e forse pronunciava i suoi ordini senza riflettere, ma erano pur sempre ordini, e Garion comprese subito da chi molto probabilmente ci si sarebbe aspettati che venissero eseguiti. Si alzò in piedi e si portò sul lato opposto della macchia di salici.

I campi oltre gli alberi erano di un verde pallido sotto il sole di primavera, e piccole nubi bianche si spostavano pigramente davanti al sole. Garion si appoggiò ad un tronco e fissò lo sguardo sui campi senza in effetti vederli: *non* sarebbe diventato un servitore... indipendentemente dall'identità della loro piccola ospite. Desiderò di poter trovare un modo per mettere ben in chiaro questo presupposto fin dall'inizio... prima che la situazione gli sfuggisse di mano.

«Hai perduto il senno, Pol?» La voce di Messer Wolf proveniva da un punto imprecisato fra gli alberi, alle spalle di Garion. «Probabilmente a quest'ora Ran Borune ha mandato tutte le legioni di Tolnedra a cercarla.»

«Questo è il mio territorio, Vecchio Lupo» rispose zia Pol, «quindi non interferire. Saprò condurre le cose in modo che le legioni non ci disturbino.»

«Non abbiamo il tempo di coccolarla» insistette il vecchio. «Mi spiace, Pol, ma quella ragazzina si rivelerà un vero piccolo mostro. Hai visto come si è comportata con suo padre.»

«Non è molto difficile modificare le cattive abitudini» fu la tranquilla risposta.

«Ma non sarebbe più semplice fare in modo di rispedirla a Tol Honeth?»

«È già fuggita una volta» fece notare zia Pol. «Se la rispedissimo indietro, scapperebbe di nuovo. Mi sento molto più tranquilla avendo la piccola Imperiale Altezza là dove posso mettere le mani su di lei in caso di bisogno. Quando verrà il momento, non voglio essere costretta a fare a pezzi il mondo per riuscire a trovarla.»

«Fa' come vuoi, Pol» sospirò il vecchio.

«Naturalmente.»

«Bada solo a tenere quel cucciolo viziato lontano da me: mi fa venire i

brividi. C'è qualcuno fra gli altri che sappia chi è?»

«Garion.»

«Garion? Sorprendente.»

«Tutt'altro. È più intelligente di quanto sembri.»

Una nuova emozione cominciò a crescere nella mente già confusa di Garion; l'evidente interesse di zia Pol nei confronti della ragazzina gli procurò una fitta acuta e, con una certa vergogna, lui si rese conto di essere geloso delle attenzioni che Ce'Nedra stava ricevendo.

Nei giorni che seguirono, i timori di Garion si rivelarono ben presto fondati. Una distratta osservazione in merito alla fattoria di Faldor aveva svelato alla principessa la sua precedente condizione di sguattero, e lei si serviva ora di questa informazione per costringerlo ad un centinaio di piccoli, stupidi servizi ogni giorno; a rendere ancora peggiore la situazione, c'era il fatto che, ogni volta che lui tentava di ribellarsi, zia Pol gli ricordava con fermezza di essere più educato. Cosa inevitabile, il ragazzo divenne piuttosto scontroso con tutti.

La principessa elaborò una storia, per giustificare la propria partenza da Tol Honeth, mentre viaggiavano verso sud; era una storia che cambiava ogni giorno, diventando sempre più assurda e poco plausibile ad ogni lega che percorrevano. In un primo tempo, parve accontentarsi della semplice idea di un viaggio per andare a far visita ad alcuni parenti, ma poi lasciò cadere qualche cupo accenno ad una fuga per evitare il matrimonio con un mercante vecchio e brutto. Un'altra volta, si lanciò in accenni ancora più minacciosi, relativi ad un complotto per rapirla e chiedere un riscatto ed infine, con un estremo sforzo immaginativo, confidò che il rapimento era a scopo politico... parte di un vasto complotto per acquistare il potere in Tolnedra.

«È una terribile bugiarda, non ti pare?» chiese Garion a zia Pol una sera, mentre erano soli.

«Sì, caro» convenne lei. «Quella di mentire è un'arte, ed una buona bugia non dovrebbe essere troppo elaborata. Avrà bisogno di fare molta più pratica, se intende diventare una bugiarda di carriera.»

Infine, circa dieci giorni dopo che ebbero lasciato Tol Honeth, la città di Tol Borune apparve sotto il sole del pomeriggio.

«Sembra che a questo punto ci dovremo separare» disse Silk a Jeebers, con un senso di sollievo.

«Non entrerete in città?» domandò il precettore.

«Non credo. In realtà non abbiamo affari da sbrigare qui, e le solite per-

quisizioni e spiegazioni comporterebbero una perdita di tempo... per non parlare della costosità delle mance. Aggireremo Tol Borune e riprenderemo la strada per Tol Rane dall'altra parte.»

«Allora potremo venire con voi per un altro tratto» s'affrettò ad intervenire Ce'Nedra. «I miei parenti vivono in una tenuta a sud della città.»

Jeebers la fissò con stupore.

Zia Pol arrestò il cavallo e contemplò la ragazzina con un sopracciglio inarcato.

«Questo sembra un posto buono come un altro per fare una piccola chiacchierata» disse.

Silk le lanciò una rapida occhiata ed annuì.

«Io ritengo, piccola signora» dichiarò zia Pol, quando furono tutti a terra, «che sia giunto per te il momento di dire la verità.»

«Ma l'ho fatto» protestò Ce'Nedra.

«Oh, suvvia, bambina. Quelle tue storielle erano molto divertenti, ma non avrai pensato davvero che ci avessimo creduto, spero! Alcuni di noi sanno già chi sei, ma io credo sia giunto il momento di mettere le carte in tavola.»

«Lo sai?» balbettò Ce'Nedra.

«Ma certo, cara» confermò zia Pol. «Preferisci essere tu ad informarli, oppure devo farlo io?»

Le piccole spalle di Ce'Nedra si afflosciarono.

«Di' loro chi sono, Maestro Jeebers» ordinò.

«Vostra Signoria ritiene davvero che sia saggio?» chiese con nervosismo il tutore.

«Lo sanno già, e se avessero avuto intenzione di farci del male, avrebbero agito da tempo. Possiamo fidarci di loro.»

Jeebers trasse un profondo respiro e dichiarò, in tono formale:

«Ho l'onore di presentare sua Altezza Imperiale, la Principessa Ce'Nedra, figlia di sua Maestà Imperiale, Ran Borune XXIII e gioiello della Casa di Borune.»

Silk fischiò fra i denti e gli occhi gli si dilatarono per una momentanea sorpresa; anche gli altri ebbero reazioni di stupore.

«La situazione politica a Tol Honeth era diventata troppo instabile e minacciosa perché sua Altezza potesse rimanere più a lungo nella capitale senza correre rischi» proseguì Jeebers. «L'Imperatore mi ha incaricato di condurre sua figlia in segreto qui a Tol Borune, dove i membri della famiglia Borune la potranno proteggere dai complotti e dalle macchinazioni dei

Vordues, degli Honeths e degli Horbites. Sono orgoglioso di dire che sono riuscito a portare a termine la mia missione in maniera davvero brillante... ovviamente con il vostro aiuto. Farò riferimento alla vostra assistenza nel mio rapporto, con un'annotazione o magari anche con un'appendice.»

Barak si tirò la barba con aria pensosa.

«Una principessa imperiale che attraversa la metà di Tolnedra con la sola protezione di un maestro di scuola?» domandò. «E questo in un periodo in cui ci si accoltella ed avvelena a vicenda nelle strade?»

«Sembra un po' troppo rischioso, vero?» convenne Hettar.

«Il tuo Imperatore ti ha forse imposto codesto incarico di persona?» chiese Mandorallen.

«Non è stato necessario» rispose Jeebers, con una certa rigidità. «Sua Altezza nutre un profondo rispetto per il mio giudizio e la mia discrezione, e sapeva che sarei riuscito a trovare un sicuro travestimento ed un altrettanto sicuro mezzo per viaggiare. La principessa mi ha confermato l'assoluta fiducia che il sovrano nutre in me. Naturalmente, si doveva fare tutto nella massima segretezza, ed è stato per questo che la principessa è venuta nella mia camera nel cuore della notte per riferirmi le istruzioni dell'Imperatore, ed ancora è per questo che abbiamo lasciato il palazzo senza dire a nessuno quello che...» La voce gli si spense e fissò Ce'Nedra con aria inorridita.

«Tanto vale che tu gli dica la verità, cara» consigliò zia Pol alla piccola principessa. «Credo che l'abbia già intuita.»

Ce'Nedra sollevò il mento con arroganza.

«Gli ordini venivano da me, Jeebers» dichiarò. «Mio padre non c'entra nulla con tutto questo.»

Il tutore divenne mortalmente pallido e per poco non crollò a terra.

«Ma quale forma d'idiozia ti ha fatto decidere di fuggire dal palazzo di tuo padre?» chiese Barak alla ragazzina. «Probabilmente, tutto Tolnedra ti sta cercando, e noi ci troviamo proprio nel mezzo.»

«Calma» raccomandò Wolf all'infuriato Cherek. «Può anche essere una principessa, ma è sempre una ragazzina. Non la spaventare.»

«È comunque una domanda che colpisce nel segno» osservò Hettar. «Se veniamo colti in compagnia di una principessa imperiale, andremo tutti a visitare le segrete di Tolnedra.» Si rivolse a Ce'Nedra. «Hai una risposta da dare, oppure era solo un gioco?»

La ragazza si eresse con fare altezzoso sulla persona.

«Non sono abituata a spiegare le mie azioni ai servitori.»

«Vedo che dovremo chiarire qualche concetto errato al più presto» commentò Wolf.

«Tu pensa solo a rispondere alla domanda, cara» intervenne zia Pol, «e non badare a chi l'ha formulata.»

«Mio padre mi aveva imprigionata nel suo palazzo» spiegò Ce'Nedra con noncuranza, come se questo spiegasse tutto. «Era intollerabile, quindi me ne sono andata. C'è anche un altro motivo, ma è di carattere politico, e non capireste.»

«Probabilmente saresti sorpresa dalla quantità di cose che noi comprendiamo, Ce'Nedra» le disse Messer Wolf.

«Sono abituata ad essere interpellata con il titolo di «mia Signora»» fu la tagliente risposta, «o come Vostra Altezza.»

«Ed io sono abituato a sentirmi dire la verità.»

«Credevo che fossi tu a comandare» osservò Ce'Nedra, rivolgendosi a Silk.

«Le apparenze ingannano» replicò questi, in tono blando. «Io risponderei alla domanda.»

«Si tratta di un antico trattato» spiegò la ragazza. «Non sono stata io a firmarlo, quindi non vedo perché dovrei esserne vincolata. In base ad esso mi dovrei presentare nella sala del trono di Riva nel giorno del mio sedicesimo compleanno.»

«Questo lo sappiamo» la interruppe Wolf, impaziente. «Dov'è il problema?»

«Non ho intenzione di andarci, ecco tutto» annunciò Ce'Nedra. «Io non andrò a Riva, e nessuno mi potrà costringere a farlo. La regina della Foresta delle Driadi è una mia parente e mi offrirà asilo.»

Intanto, Jeebers si era parzialmente ripreso.

«Cos'hai fatto?» domandò, sgomento. «Mi sono lanciato in quest'impresa con il chiaro sottinteso che sarei stato ricompensato... perfino promosso. Hai messo la mia testa sul ceppo del boia, razza di piccola idiota!»

«Jeebers!» strillò Ce'Nedra, sconvolta da quelle parole.

«Allontaniamoci un po' dalla strada» suggerì Silk. «È evidente che abbiamo un sacco di cose da discutere, ed è probabile che qui, sulla strada principale, finiremmo per essere interrotti.»

«Sembra una buona idea» convenne Messer Wolf. «Troviamo un posto tranquillo ed accampiamoci per la notte. Decideremo il da farsi e domattina partiremo più riposati.»

Rimontarono in sella ed attraversarono i campi ondulati in direzione di

un filare di alberi che segnava il percorso di un tortuoso viottolo di campagna, distante circa un chilometro e mezzo.

«Va bene qui?» domandò Durnik, indicando una grossa quercia adiacente al viottolo, i rami dorati dal sole del tardo pomeriggio.

«Dovrebbe andare» approvò Messer Wolf.

Si stava bene nell'ombra ricamata, sotto gli ampi rami della quercia; il viottolo era fiancheggiato da bassi muretti di pietra fredda e muschiosa, ed una scaletta oltrepassava quella recinzione proprio in quel punto ed un sentiero vagava nel campo in direzione di una vicina polla che brillava al sole.

«Possiamo accendere il fuoco al riparo del muretto» disse Durnik. «In questo modo, non sarà visibile dalla strada maestra.»

«Andrò a raccogliere legna» si offrì Garion, osservando i rami secchi sparsi sull'erba sotto la pianta.

Ormai, avevano creato una specie di routine per l'organizzazione dell'accampamento notturno: rizzarono le tende, picchettarono i cavalli ed accesero il fuoco, tutto entro un'ora. Poi Durnik, che aveva notato qualche increspatura rivelatrice nella polla, riscaldò un chiodo di ferro sul fuoco e lo modellò con cura fino a ricavarne un amo.

«A cosa serve?» chiese Garion.

«Pensavo che un po' di pesce andrebbe proprio bene per cena» rispose il fabbro, pulendo l'amo sul bordo della propria tunica di cuoio; poi lo mise in disparte e tolse dal fuoco un secondo chiodo con un paio di pinze.

«Vorresti provarci anche tu?»

Garion gli sorrise con entusiasmo.

Barak, che sedeva poco distante intento a districare i nodi nella barba rossa, sollevò lo sguardo con una certa malinconia.

«Non credo che avresti il tempo di fare un altro amo, vero?» chiese.

«Ci vogliono solo un paio di minuti» ridacchiò Durnik.

«Ci serviranno alcune esche» disse Barak, alzandosi in fretta. «Dov'è la tua pala?»

Poco tempo dopo, i tre attraversarono il campo in direzione della polla, tagliarono alcuni rami per usarli come lenze e si accinsero con serietà a pescare.

I pesci parvero famelici ed attaccarono a frotte i vermi infissi negli ami; nel giro di mezz'ora, quasi due dozzine di trote di rispettabili dimensioni erano disposte in fila sull'erba lungo la polla.

Al loro ritorno zia Pol esaminò con attenzione le prede, sotto il cielo che cominciava a tingersi di rosa per il tramontare del sole.

«Ottimo» disse «ma avete dimenticato di pulirli.»

«Oh!» Barak assunse un'espressione di leggera sofferenza. «Pensavamo che... ecco, voglio dire che... dato che *noi* li abbiamo presi...» Lasciò la frase in sospeso.

«Va' avanti» lo incoraggiò la donna.

Barak sospirò.

«Credo che faremo meglio a pulirli» disse con rincrescimento a Durnik e a Garion.

«Probabilmente hai ragione» convenne Durnik.

Il cielo aveva ormai assunto la tinta purpurea della sera e qualche stella cominciava già a fare capolino quando sedettero per mangiare. Zia Pol aveva fritto le trote fino a renderle croccanti e dorate, e perfino la cupa piccola principessa non trovò nulla di cui lamentarsi.

Quando ebbero finito, accantonarono i piatti e ritornarono al problema della fuga di Ce'Nedra da Tol Honeth; Jeebers era sprofondato in un tale stato di abietta malinconia da poter offrire ben poco contributo alla discussione, e Ce'Nedra annunciò con adamantina decisione che se anche l'avessero affidata ai Borunes della città sarebbe fuggita di nuovo. E così non giunsero ad alcuna conclusione.

«Siamo nei guai qualsiasi cosa facciamo» riassunse con aria dolente Silk. «Anche se cercassimo di consegnarla alla sua famiglia, sorgerebbero comunque imbarazzanti domande, e sono certo che possiamo far affidamento su di lei perché inventi una storia colorita che ci ponga nella peggior luce possibile.»

«Ne potremo parlare ancora domattina» disse zia Pol, il cui placido tono indicava come fosse già giunta ad una sua personale decisione; ma non si dilungò oltre.

Jeebers fuggì poco prima di mezzanotte; vennero svegliati tutti dal battito degli zoccoli del suo cavallo mentre il tutore in preda al panico fuggiva al galoppo in direzione delle mura di Tol Borune.

Silk si alzò in piedi alla luce tremolante del fuoco, irritato in volto.

«Perché non lo hai fermato?» chiese ad Hettar, che era di guardia.

«Mi era stato detto di non farlo.» L'Algariano lanciò un'occhiata in direzione di zia Pol.

«Questo risolve tutti i nostri problemi» spiegò lei. «Quel maestro di scuola sarebbe stato solo un bagaglio in più.»

«Sapevi che sarebbe fuggito?» chiese Silk.

«Naturalmente. L'ho aiutato ad arrivare a questa decisione. Andrà dritto

dai Borunes e li informerà che la Principessa è fuggita dal palazzo di propria iniziativa e che adesso è nelle nostre mani.»

«Dovete fermarlo!» esclamò Ce'Nedra con voce risonante. «Inseguitelo! Riportatelo qui!»

«Dopo tutto il fastidio che mi sono presa per persuaderlo ad andarsene?» replicò zia Pol. «Non essere sciocca.»

«Come *osi* parlarmi così?» domandò Ce'Nedra. «Sembri dimenticare chi io sia.»

«Giovane signora» intervenne Silk con calma, «credo che saresti stupita da quanto poco Polgara è preoccupata dalla tua identità.»

«Polgara?» balbettò Ce'Nedra. «*Quella* Polgara? Mi pareva avessi detto che era tua sorella.»

«Ho mentito» confessò Silk. «Un mio difetto.»

«Tu non sei un comune mercante» lo accusò la ragazza.

«Lui è il Principe Kheldar di Drasnia» l'informò zia Pol, «ed anche gli altri posseggono illustri titoli. Sono certa che ora comprenderai quanto poco la tua nobilità ci faccia impressione: possedendo anche noi un titolo, sappiamo quanto privo di significato esso sia.»

«Se tu sei Polgara, lui dev'essere...» la principessa si volse a fissare Messer Wolf, che si era seduto sul gradino più basso della scaletta per infilarsi le scarpe.

«Sì» confermò zia Pol. «In effetti non ha un aspetto adeguato al ruolo, vero?»

«Cosa ci fate in Tolnedra?» chiese Ce'Nedra con voce affranta. «Volete ricorrere a qualche magia per determinare il risultato della successione?»

«E perché dovremmo?» domandò Messer Wolf, alzandosi in piedi. «Sembra sempre che i Tolnedrani credano che la loro politica faccia tremare il mondo, ma in realtà al resto del mondo non interessa affatto chi conquisterà il trono di Tol Honeth. Noi siamo qui per una questione molto più importante.» Il vecchio scrutò l'oscurità in direzione di Tol Borune. «Jeebers ci metterà un po' di tempo a convincere la gente della città di non essere un folle, ma sarebbe comunque una buona idea andarcene da qui. Credo che faremo meglio a stare alla larga dalla strada maestra.»

«Non c'è problema» gli assicurò Silk.

«Ed io?» domandò Ce'Nedra.

«Volevi andare nella Foresta delle Driadi» le disse zia Pol. «Noi andiamo comunque in quella direzione, quindi rimarrai con noi. Vedremo cosa deciderà la Regina Xantha quando ti avremo portata là.»

«Allora mi devo considerare prigioniera?» chiese, rigida, la principessa.

«Puoi farlo, se così ti senti meglio, cara» replicò zia Pol, scrutando con aria critica la ragazzina alla tremolante luce del fuoco. «Comunque dovrò trovare un rimedio per i tuoi capelli. Cos'hai usato per tingerli? Hai un aspetto orrendo.»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Procedettero verso sud con andatura sostenuta per qualche giorno, viaggiando spesso di notte per evitare le pattuglie di legionari a cavallo che stavano battendo la campagna nei loro sforzi per rintracciare Ce'Nedra.

«Forse avremmo dovuto trattenere Jeebers» borbottò, acido, Barak, una volta che per poco non vennero sorpresi dai soldati. «Ha messo in agitazione ogni guarnigione da qui alla frontiera. Forse sarebbe stato meglio se lo avessimo scaricato in qualche luogo isolato, o roba del genere.»

«Quel "o roba del genere" ha un suono vagamente definitivo, vecchio amico» commentò Silk, con un tagliente sorriso.

«È un modo per risolvere il problema» replicò Barak, scrollando le spalle.

Silk scoppiò a ridere.

«Davvero dovresti impedire al tuo coltello di pensare sempre in tua vece: è una delle qualità che troviamo meno attraenti nei nostri cugini Chereks.»

«E noi consideriamo questa mania di fare osservazioni argute che sembra dominare i nostri fratelli drasniani quasi altrettanto antipatica» ritorse, freddo, Barak.

«Ben detto» si complimentò Silk, con finta ammirazione.

Continuarono il viaggio, sempre pronti a nascondersi o a fuggire; durante quei giorni, fecero estremo affidamento sulle strane capacità di Hettar. Dal momento che le pattuglie lanciate alla loro ricerca erano sempre a cavallo, l'alto Algariano esplorava di continuo i dintorni con la mente alla ricerca di cavalcature. L'avvertimento che era così in grado di fornire costituiva di solito un preavviso sufficiente dell'avvicinarsi della pattuglia.

«Com'è che è?» gli chiese Garion, un nuvoloso mattino mentre percorrevano una pista poco usata ed ingombra di erbacce su cui Silk li aveva condotti. «Voglio dire, essere capaci di leggere i pensieri di un cavallo.»

«Non credo di poterlo descrivere con esattezza» rispose Hettar. «Io sono sempre stato capace di farlo, quindi non so cosa significhi non esserlo. È

un po' come protendersi dentro la mente della bestia... una specie d'intrusione. Un cavallo sembra pensare «noi» e non «io», e credo questo dipenda dal fatto che la sua naturale condizione è quella di far parte di una mandria. Quando imparano a conoscerti pensano a te come ad un membro della mandria, e qualche volta dimenticano perfino che non sei un cavallo.» S'interruppe di colpo. «Belgarath» chiamò, «sta arrivando un'altra pattuglia... appena oltre quella collina. Sono venti o trenta.»

Messer Wolf si guardò intorno in fretta.

«Abbiamo il tempo di raggiungere quegli alberi?» Indicò un fitto boschetto di aceri a circa un chilometro di distanza.

«Se facciamo in fretta.»

«Allora corriamo!» ordinò Wolf e tutti incitarono i cavalli ad uno scatto improvviso. Arrivarono agli alberi nel momento in cui cominciavano a cadere le prime gocce del temporale primaverile che minacciava di scoppiare dal mattino presto. Smontarono e s'infilarono fra i rami, nascondendosi alla vista insieme ai cavalli.

La pattuglia tolnedrana giunse in cima alla collina e scese nella valle poco profonda. Il capitano al comando dei legionari arrestò la cavalcatura non lontano dalla macchia di aceri e fece sparpagliare i suoi uomini con una serie di secchi ordini, inviandoli in piccoli gruppi ad esplorare la strada in entrambe le direzioni ed a scrutare i dintorni dalla cima dell'altura successiva. L'ufficiale ed un civile avvolto in un grigio mantello da viaggio rimasero indietro, accanto alla pista.

Il capitano osservò con disgusto la pioggia che cominciava a cadere.

«Sarà una giornata umida» commentò, smontando di sella ed avvolgendosi nel mantello carminio.

Il suo compagno scese a sua volta a terra e si girò in modo che il gruppo nascosto fra gli alberi poté scorgerlo in volto. Garion sentì Hettar che s'irrigidiva di colpo: l'uomo con il mantello grigio era un Murgo.

«Vieni qui, capitano» chiamò il Murgo, conducendo il cavallo verso il riparo fornito dai rami protesi degli alberi, al limitare della macchia.

Il Tolnedrano annuì e seguì l'uomo con il mantello da viaggio.

«Hai avuto l'opportunità di riflettere sulla mia offerta?» chiese il Murgo.

«Credevo che fossero solo speculazioni» rispose il capitano. «Non sappiamo neppure se quegli stranieri sono in questo quadrante.»

«Le mie informazioni dicono che stanno andando a sud, capitano» spiegò il Murgo. «Credo di poter essere del tutto certo che si trovino da qualche parte nel vostro quadrante.»

«Ma non c'è alcuna garanzia che li troveremo» insistette il Tolnedrano. «E se anche ci riuscissimo, quello che tu proponi sarebbe molto difficile da realizzare.»

«Capitano» spiegò il Murgo con pazienza, «dopo tutto, è per la sicurezza della principessa. Se venisse riportata a Tol Honeth, i Vorduviani l'ucciderebbero. Hai letto i documenti che ti ho portato.»

«Sarà al sicuro con i Borunes» replicò l'ufficiale. «I Vorduviani non la verranno a cercare nel Tolnedra Meridionale.»

«I Borunes si limiteranno a restituirla a suo padre. Tu stesso sei un Borune: oseresti tu sfidare un imperatore appartenente alla tua stessa casata?»

Il capitano era tormentato in volto.

«La sua unica speranza di salvezza è presso gli Horbites» insistette il Murgo.

«E che garanzie ho che con loro sarà al sicuro?»

«La miglior garanzia di tutte... la politica. Gli Horbites stanno facendo tutto quanto è in loro potere per bloccare la marcia al trono del granduca Kador. Dato che lui vuole veder morta la principessa, è naturale che gli Horbites la vogliano mantenere in vita. È il solo modo in cui possiamo davvero garantire la sua sicurezza... ed allo stesso tempo tu diventeresti un uomo facoltoso.»

Il Murgo fece tintinnare con aria suggestiva una pesante borsa.

Il capitano parve d'un tratto dubbioso.

«E se raddoppiassimo la cifra?» chiese il Murgo, quasi facendo le fusa.

Il capitano deglutì a fatica.

«È per la sua sicurezza, vero?»

«Ma certo che lo è.»

«Non è come se stessi tradendo la Casa di Borune.»

«Tu sei un patriota, capitano.» Il Murgo rassicurò l'ufficiale con un freddo sorriso.

Zia Pol era impegnata a trattenere Ce'Nedra con notevole fermezza, mentre il gruppo se ne stava accoccolato fra gli alberi: la ragazzina aveva sul volto un'espressione indignata, e gli occhi fiammeggianti.

Dopo che i legionari ed il loro amico murgo se ne furono andati, la principessa esplose.

«Come *osano?*» infuriò. «E per denaro!»

«Ecco la tua politica tolnedrana» commentò Silk, mentre facevano uscire i cavalli dal boschetto sotto il cielo piovigginoso.

«Ma è un Borune» protestò la ragazza, «un membro della mia stessa fa-

miglia.»

«La lealtà di un Tolnedrano va innanzitutto alla sua borsa» le disse Silk. «Sono sorpreso che Vostra Altezza non se ne sia mai accorta prima d'ora.»

Qualche giorno più tardi, sormontarono una collina e scorsero la Foresta delle Driadi che si allargava come una grande macchia all'orizzonte. Il temporale era cessato ed il sole era molto luminoso.

«Una volta raggiunto il bosco saremo al sicuro» dichiarò la principessa. «Le legioni non ci seguiranno là.»

«Cosa le fermerà?» domandò Garion.

«Il trattato con le Driadi» rispose lei. «Ma non sai proprio niente?»

Garion si offese per quelle parole.

«Non c'è in giro nessuno» riferì Hettar. «Possiamo procedere con calma o attendere il buio.»

«Facciamo una corsa fino al bosco» replicò Messer Wolf. «Comincio a stancarmi di schivare le pattuglie.»

Discesero al galoppo il fianco della collina, puntando verso la foresta che si stendeva dinnanzi a loro.

Sembrava non esserci la consueta striscia di sottobosco che solitamente marcava il passaggio dai campi aperti al bosco. Gli alberi iniziavano semplicemente, e quando Wolf condusse il gruppo in mezzo ad essi, il mutamento fu altrettanto brusco come se fossero entrati in una casa. La Foresta era incredibilmente antica, e le grandi querce erano talmente ampie da rendere il cielo quasi invisibile, per cui il suolo era muschioso e freddo e quasi privo di sottobosco. Garion ebbe l'impressione che fossero tutti piuttosto minuscoli sotto gli ampi alberi e che in quel bosco regnasse una strana, sommessa tranquillità. L'aria era immobile e pervasa dal ronzio degli insetti, e, molto più in alto, dal cinguettio degli uccelli.

«Strano» commentò Durnik, guardandosi intorno. «Non vedo tracce di taglialegna.»

«Taglialegna?» annaspò Ce'Nedra. «Qui? Non oserebbero entrare in questo bosco.»

«Questo luogo è inviolabile, Durnik» spiegò Messer Wolf. «La famiglia Borane ha stipulato un trattato con le Driadi e sono più di tremila anni che nessuno ha toccato uno di questi alberi.»

«È un luogo strano» osservò Mandorallen, guardandosi intorno con leggero disagio. «Mi par di avvertire una presenza qui... una presenza non del tutto amica.»

«La Foresta è viva» gli spiegò Ce'Nedra, «e non ama gli stranieri... ma

non ti preoccupare, Mandorallen, sei al sicuro fintanto che sei con me.» Vi era una nota soddisfatta nella voce della ragazza.

«Sei certo che le pattuglie non ci seguiranno?» domandò Durnik a Messer Wolf. «Dopo tutto, Jeebers sapeva che stavamo venendo qui e sono certo che l'ha detto ai Borunes.»

«I Borunes non violerebbero il trattato con le Driadi» lo rassicurò Wolf. «Per nessun motivo.»

«Non ho mai conosciuto un trattato che un Tolnedrano non fosse pronto ad aggirare in caso di tornaconto» interloquì, scettico, Silk.

«Questo è un po' diverso» spiegò Wolf. «Le Driadi hanno dato una delle loro principesse in sposa ad un giovane nobile della Casa di Borane, e lei è poi diventata la madre del primo imperatore della Dinastia Borune. Le sorti dei Borunes sono intimamente legate a quel trattato, e non giocheranno con esso... per nessun motivo.»

«Cos'è con esattezza una driade?» chiese Garion.

Lo strano senso di una presenza, di una consapevolezza nella foresta lo induceva a parlare per nascondere quell'oppressivo ed attento silenzio.

«Sono un piccolo gruppo» spiegò ancora Messer Wolf, «e molto gentili, ed a me sono sempre piaciute. Ovviamente, non sono umane, ma questo non ha alcuna importanza.»

«Io sono una driade» dichiarò con un certo orgoglio Ce'Nedra.

Garion la fissò.

«Da un punto di vista tecnico, ha ragione» disse Wolf. «La linea di discendenza delle driadi sembra rimanere pura per quanto riguarda i membri femminili della famiglia, e questa è una delle cose che obbligano la Casa di Borune a rispettare il trattato... tutte quelle mogli e figlie che farebbero i bagagli e se ne andrebbero se l'accordo venisse infranto.»

«Lei *sembra* umana» osservò Garion, che fissava ancora la principessa.

«Le Driadi sono imparentate con gli esseri umani tanto da vicino che è difficile notare qualche differenza, e questo forse spiega come mai non siano impazzite come tutti gli altri mostri quando Torak ha incrinato il mondo.»

«*Mostri?*» protestò sonoramente Ce'Nedra.

«Chiedo scusa, principessa. È un termine che gli Ulgos usano per descrivere tutti i non-umani che si prodigarono per aiutare Gorim a Prolgu quando s'incontrò con il Dio Ul.»

«Secondo te, io ho l'aria di un mostro?» domandò la ragazza, agitando con rabbia la testa.

«Forse ho scelto male il termine» mormorò Wolf. «Scusami.»

«Mostri, proprio!» infuriò Ce'Nedra.

Wolf scrollò le spalle.

«Se ricordo bene, c'è un corso d'acqua non molto più avanti. Ci fermeremo là ad aspettare che la Regina Xantha venga informata del nostro arrivo. Non è una buona idea addentrarsi nel territorio delle Driadi senza il permesso della loro regina. Possono diventare cattive, se provocate.»

«Credevo avessi detto che erano gentili» obiettò Durnik.

«Entro certi limiti» si corresse Wolf. «Ma non è una buona idea irritare persone che sono capaci di comunicare con gli alberi, quando si è nel bel mezzo di una foresta: possono accadere cose sgradevoli.» Il vecchio si accigliò. «Questo mi fa pensare che faresti meglio a nascondere la tua ascia: le Driadi hanno una spiccata antipatia per le asce... ed i fuochi. Sono quasi irragionevoli per quanto riguarda il fuoco, quindi dovremo accenderli piccoli e solo per cucinare.»

Si arrestarono sotto una colossale quercia adiacente ad un ruscello che scintillava su un letto di rocce muschiose, smontarono e piazzarono le tende. Dopo cena, Garion prese a gironzolare, annoiato: Messer Wolf stava sonnecchiando, Silk aveva attirato gli altri in una partita a dadi e zia Pol aveva fatto sedere la principessa su un tronco e le stava ripulendo i capelli dalla tintura.

«Se non hai nulla da fare, Garion» suggerì, «perché non vai a lavarti?»

«Lavarmi? Dove?»

«Sono certa che troverai una polla da qualche parte lungo il ruscello» rispose la donna, insaponando per bene i capelli di Ce'Nedra.

«Vuoi che faccia il bagno in quell'acqua? Non hai paura che mi ammali?»

«Sei un ragazzo sano, caro, ma molto sporco. Ora va' a lavarti.»

Garion le lanciò una tetra occhiata ed andò a prendere in un fagotto una spugna, il sapone ed un asciugamano, quindi si allontanò verso il tratto a monte del ruscello, a grandi passi e borbottando fra sé.

Quando fu solo fra gli alberi, avvertì con intensità ancora maggiore quella strana sensazione, come di essere osservato. Non era una cosa definibile: sembrava non esserci alcunché di specifico, ma piuttosto che le querce stesse fossero consapevoli della sua presenza e si trasmettessero le informazioni circa i suoi movimenti con una specie di comunicazione vegetale che lui non riusciva neppure lontanamente a comprendere. Sembrava non esservi alcuna minaccia... solo attenzione.

Ad una certa distanza dalle tende trovò una polla piuttosto ampia dove il ruscello precipitava in una cascatella, dalle rocce sovrastanti. L'acqua era molto limpida e lasciava vedere i ciottoli rotondi sul fondo e parecchie trote che lo contemplavano con cautela. Toccò l'acqua con una mano e rabbrividì, prendendo in considerazione l'idea di un sotterfugio... come spruzzarsi rapidamente e passare un po' di sapone nelle zone in cui lo sporco era più evidente... ma vi rinunciò dopo un momento di riflessione. Zia Pol si sarebbe accontentata solo di un bagno completo. Emise un amaro sospiro e cominciò a spogliarsi: il primo impatto con l'acqua fu tremendo, ma dopo qualche istante scoprì di poterne tollerare la temperatura. Un po' più tardi, si sentì quasi esilarato: la cascata forniva un rapido mezzo per sciacquare il sapone e non passò molto tempo che il ragazzo si accorse che si stava divertendo.

«Stai facendo un sacco di rumore» commentò Ce'Nedra, in piedi sulla riva ed intenta ad osservarlo con calma.

Immediatamente, Garion si tuffò verso il fondo della polla.

A meno di essere un pesce, tuttavia, non era possibile rimanere sott'acqua a tempo indefinito, e così dopo circa un minuto risalì in superficie e fece capolino, tossendo ed annaspando.

«Ma cosa combini?» chiese Ce'Nedra. Indossava una corta tunica bianca senza maniche, fermata alla vita da una cintura, e sandali aperti i cui lacci s'incrociavano più volte intorno alle snelle caviglie ed ai polpacci per legarsi poi sotto il ginocchio. Aveva in mano un asciugamano.

«Vattene» farfugliò Garion.

«Non essere sciocco.»

La ragazza sedette su un masso e cominciò a slacciarsi i sandali; i capelli color rame erano ancora umidi e le ricadevano in una massa pesante sulle spalle.

«Cosa stai facendo?»

«Voglio fare il bagno» rispose lei. «Pensi di metterci ancora molto?»

«Va' da un'altra parte» ingiunse Garion, che cominciava ad avere i brividi ma era deciso a rimanere accoccolato nell'acqua, con la sola testa fuori.

«Questo posto sembra perfetto. Com'è l'acqua?»

«Fredda, ma non intendo uscire finché non te ne sarai andata.» A Garion battevano i denti.

«Non essere sciocco.»

Garion scosse il capo con cocciutaggine, il volto in fiamme.

Ce'Nedra sospirò con esasperazione.

«Oh, molto bene, non ti guarderò, ma credo che tu ti stia comportando proprio da sciocco. Nei bagni di Tol Honeth, nessuno pensa minimamente a questo genere di cose.»

«Qui non siamo a Tol Honeth» puntualizzò il ragazzo.

«Volterò le spalle, se questo ti farà star meglio.» La principessa si alzò in piedi e girò le spalle alla polla.

Non fidandosi del tutto, Garion strisciò fuori dall'acqua e, ancora grondante, s'infilò mutandoni e calze.

«D'accordo» chiamò poi, «adesso hai la polla tutta per te.» Si asciugò i capelli e la faccia grondante con l'asciugamano. «Io torno alle tende.»

«Lady Polgara ha detto che devi rimanere con me» l'informò Ce'Nedra con calma, slacciando la cintura che aveva in vita.

«Zia Pol ha detto cosa?» chiese lui, terribilmente sconvolto.

«Dovresti rimanere con me per proteggermi.» La ragazza afferrò un bordo della tunica, con l'ovvio intento di sfilarla.

Garion ruotò su se stesso e fissò con determinazione lo sguardo sugli alberi, gli orecchi roventi e le mani scosse da un tremito incontrollabile.

Ce'Nedra scoppiò in una risata argentina, poi si udì lo sciacquio quando entrò nella polla. Seguì uno strillo dovuto alla temperatura dell'acqua, quindi un ulteriore sciacquio.

«Portami il sapone» ordinò Ce'Nedra.

Senza riflettere, Garion si chinò per raccoglierlo ed intravide una breve immagine della ragazza, in piedi, con l'acqua fino alla vita, prima di chiudere con forza gli occhi; indietreggiò verso la polla, gli occhi chiusi e la mano con il sapone protesa goffamente alle proprie spalle.

Lei rise ancora e gli tolse il sapone di mano.

Dopo un tempo che parve eterno, la principessa ultimò il bagno, emerse dalla polla, si asciugò e si tornò ad infilare la tunica: Garion tenne gli occhi serrati durante tutta l'operazione.

«Voi Sendiariani avete idee strane» dichiarò la principessa, quando sedettero insieme nella radura rischiarata dal sole; era intenta a pettinarsi i capelli rosso scuro, la testa reclinata da un lato ed il pettine che passava fra i riccioli umidi ed intricati.

«I bagni di Tol Honeth sono aperti a tutti, e le gare di atletica si svolgono sempre senza vestiti. Appena la scorsa estate ho gareggiato io stessa contro una dozzina di altre ragazze nello Stadio Imperiale: gli spettatori l'hanno apprezzato molto.»

«Posso immaginarlo» commentò, secco, Garion.

«Cos'è quello?» domandò Ce'Nedra, indicando l'amuleto che Garion portava sul torace nudo.

«Me lo ha dato mio nonno per lo scorso Erastide.»

«Lasciami vedere.» La principessa protese una mano e Garion si chinò in avanti.

«Toglilo, in modo che possa guardarlo» intimò Ce'Nedra.

«Non lo posso togliere» rispose lui. «Messer Wolf e zia Pol mi hanno detto di non toglierlo per nessun motivo: credo ci sia di mezzo un qualche tipo d'incantesimo.»

«Che strana idea» commentò Ce'Nedra, piegandosi in avanti per esaminare l'amuleto. «Non sono effettivamente due maghi, vero?»

«Messer Wolf ha settemila anni. Conosceva il Dio Aldur. L'ho visto far crescere un albero da un arbusto nell'arco di pochi minuti ed anche appiccare il fuoco alle rocce. Zia Pol ha curato una cieca con una sola parola e si può trasformare in un gufo.»

«Io non credo in questo genere di cose» asserì Ce'Nedra. «Sono certa che c'è un'altra spiegazione.»

Con una scrollata di spalle, Garion s'infilò la camicia di lino e la tunica marrone, quindi scosse il capo e si passò le dita fra i capelli ancora umidi.

«Stai combinando un grosso pasticcio» criticò la ragazza, poi si alzò e gli si mise alle spalle. «Ecco, lascia fare a me.» Gli passò il pettine fra i capelli e prese a districarli con cura. «Hai una bella capigliatura, per essere un uomo» osservò.

«Sono solo capelli» fu l'indifferente risposta.

Lei andò avanti a pettinare in silenzio per qualche minuto, poi gli prese il mento con la mano, gli voltò il capo e lo studiò con aria critica, assestandogli i capelli sulle tempie con un paio di tocchi, fin quando non fu soddisfatta.

«Così va meglio» decise.

«Grazie» rispose Garion, un po' confuso da quel cambiamento.

Ce'Nedra tornò a sedere sull'erba, si strinse le ginocchia con le braccia e contemplò la polla scintillante.

«Garion» disse infine.

«Sì?»

«Com'è crescere come una persona normale?»

Lui scrollò le spalle.

«Io non sono mai stato altro che una persona comune, quindi non ho un metro di paragone.»

«Sai cosa voglio dire. Parlami di dove sei cresciuto... di quello che hai fatto e di tutto il resto.»

E così Garion le parlò della fattoria di Faldor, della cucina e della fucina di Durnik, e di Doroon, Rundorig e Zubrette.

«Sei innamorato di Zubrette, vero?» chiese Ce'Nedra, quasi in tono d'accusa.

«Credevo di esserlo, ma sono accadute così tante cose da quando abbiamo lasciato la fattoria che qualche volta non riesco più neppure a rammentare che faccia avesse. Credo comunque che farei volentieri a meno d'innamorarmi: da quel poco che ho visto è per lo più una cosa che fa soffrire.»

«Sei una persona impossibile» dichiarò Ce'Nedra, e subito dopo gli sorrise, il visino incorniciato dalla massa fiammeggiante dei capelli baciati dal sole.

«Probabilmente sì» ammise lui. «D'accordo, adesso dimmi tu com'è crescere come una persona molto importante.»

«Non sono poi così speciale.»

«Sei una principessa imperiale, ed io definirei questo una cosa speciale.»

«Oh, quello» ridacchiò la ragazza. «Lo sai, da quando mi sono unita a voi, qualche volta mi capita di scordarmi quasi di essere una principessa imperiale.»

«Quasi» sorrise Garion, «ma non del tutto.»

«No, non del tutto» convenne lei, guardando di nuovo verso la polla. «Per lo più, essere una principessa è molto noioso: è tutto cerimonie e formalismi, devi passare la maggior parte del tempo ad ascoltare discorsi o a ricevere visitatori di stato. Ci sono intorno le guardie, di continuo, ma qualche volta mi riesce di sgattaiolare via e di starmene da sola: li rende furiosi» ridacchiò di nuovo, quindi assunse un'espressione pensosa. «Lascia che ti predica la sorte» disse, afferrando la mano di Garion.

«Sai predire la fortuna?»

«È solo un gioco. Le mie damigelle ed io ci giochiamo qualche volta, e ci promettiamo l'un l'altra mariti di alto lignaggio e molti bambini.» Gli fece girare la mano e la guardò: il marchio argentato sul palmo era molto evidente adesso che la pelle era pulita. «E questo cos'è mai?»

«Non lo so.»

«Non è una malattia, vero?»

«No, c'è sempre stato, e credo che abbia a che vedere con la mia famiglia. Per qualche motivo, zia Pol non ha piacere che la gente lo veda e cer-

ca di tenerlo nascosto.»

«Come si può nascondere una cosa del genere?»

«Mi trova sempre dei compiti da sbrigare che mi sporchino parecchio le mani.»

«Molto strano. Anch'io ho un segno dalla nascita... proprio sul cuore. Lo vorresti vedere?» Ce'Nedra afferrò il collo della tunica.

«Ti credo sulla parola» rispose Garion, arrossendo violentemente.

Lei scoppiò in una tintinnante risata argentina.

«Sei uno strano ragazzo, Garion, non somigli affatto agli altri che ho incontrato.»

«Probabilmente erano Tolnedrani» sottolineò Garion, «mentre io sono un Sendariano... o almeno sono stato allevato come tale... quindi è necessario che vi siano delle differenze.»

«Dai l'impressione di non essere certo della razza cui appartieni.»

«Silk dice che non sono un Sendariano, e dice anche di non riuscire a capire con esattezza cosa io sia, il che è molto strano, visto che lui capisce alla prima occhiata la nazionalità di chiunque. Tuo padre ha pensato che fossi un Rivano.»

«Dal momento che Lady Polgara è tua zia e Belgarath tuo nonno, probabilmente sei un mago anche tu» osservò Ce'Nedra.

Garion rise.

«Io? È sciocco, e poi i maghi non sono una razza, come i Chereks o i Tolnedrani o i Rivani. È piuttosto una professione, credo... come essere avvocato o mercante... solo che non ce ne sono di nuovi: i maghi hanno tutti migliaia di anni. Messer Wolf sostiene che forse la gente è cambiata in modo tale che non ci sono più maghi.»

Ce'Nedra si era appoggiata all'indietro puntellandosi sul gomito, e lo fissava.

«Garion?»

«Sì?»

«Ti piacerebbe baciarmi?»

Il cuore di Garion prese a battere furiosamente.

In quel momento la voce di Durnik li chiamò da non molto lontano, e per un istante Garion odiò il suo vecchio amico.

CAPITOLO VENTESIMO

«Dama Pol dice che è tempo che voi due torniate al campo» li avvertì

Durnik, quando raggiunse la radura. Vi era un'espressione vagamente divertita sul suo viso piano ed affidabile mentre guardava i ragazzi con l'aria di saperla lunga.

Garion arrossì e s'infuriò con se stesso per averlo fatto, ma Ce'Nedra non mostrò alcuna irritazione.

«Sono già arrivate le Driadi?» domandò, alzandosi in piedi e ripulendo dall'erba il retro del vestito.

«Non ancora» rispose Durnik, «ma Wolf dice che ci dovrebbero trovare presto. Sembra che una specie di tempesta stia per arrivare da sud, e Dama Pol vuole che voi due torniate subito indietro.»

Garion lanciò uno sguardo al cielo e notò che vi era una muraglia di nubi nere come inchiostro che avanzava da sud, coprendo come una macchia il vivido azzurro del cielo, nel suo cammino verso nord. Si accigliò.

«Non ho mai visto nuvole del genere, e tu, Durnik?»

«Strano» convenne il fabbro, guardando il cielo.

Garion arrotolò gli asciugamani bagnati ed i tre si avviarono verso valle, mentre le nubi coprivano il sole e la foresta diventava davvero molto cupa. Il senso di attenzione, di cauta consapevolezza che avevano tutti avvertito nell'entrare nella foresta c'era ancora, ma adesso era presente anche qualcos'altro: i grandi alberi si agitavano a disagio e milioni di minuscoli messaggi passavano fra le foglie fruscianti.

«Hanno paura» sussurrò Ce'Nedra. «Qualcosa li spaventa.»

«Cosa?» chiese Durnik.

«Gli alberi... hanno paura di qualcosa. Voi non lo percepite?»

Gli altri due la fissarono con perplessità.

Molto in alto, gli uccelli smisero di colpo di cantare ed una brezza gelida cominciò a soffiare, portando con sé un disgustoso fetore di acqua stagnante e di vegetazione fatiscente.

«Cos'è quest'odore?» domandò Garion, guardandosi intorno con nervosismo.

«A sud di qui c'è Nyissa» spiegò Ce'Nedra. «Sono soprattutto paludi.»

«È così vicino?» domandò Garion.

«In realtà no.» La ragazza si accigliò. «Dev'essere a più di sessanta leghe da qui.»

«E può un odore arrivare così lontano?»

«Improbabile» dichiarò Durnik, «o almeno non lo farebbe in Sendaria.»

«Quanto manca alle tende?» Volle sapere Ce'Nedra.

«Circa un chilometro» rispose Durnik.

«Forse faremmo meglio a correre» suggerì la ragazza.

Durnik scosse il capo.

«Il terreno è irregolare, ed è pericoloso correre con questa scarsa luce. Possiamo però camminare un po' più in fretta.»

Procedettero più celermente attraverso la penombra crescente; il vento divenne più violento e gli alberi tremarono e si piegarono per la sua forza mentre la strana paura che pareva permearli aumentò d'intensità.

«Laggiù c'è qualcosa che si muove» sussurrò in tono urgente Garion, indicando gli alberi scuri dall'altra parte del ruscello.

«Non vedo nulla» rispose Ce'Nedra.

«Là, subito dietro quell'albero con il grosso ramo bianco. È una Driade?»

Una sagoma indistinta scivolava da un albero all'altro nella penombra, e nella sua figura vi era qualcosa di gelidamente sgradevole. Ce'Nedra la fissò con repulsione.

«Non è una driade» disse. «È una cosa sconosciuta.»

Durnik raccolse un ramo caduto e lo strinse come una mazza con entrambe le mani; guardandosi intorno, Garion scorse un altro ramo e si affrettò a raccoglierlo.

Una seconda sagoma strisciò fra due alberi, questa volta più vicino.

«Dovremo rischiare» decise Durnik. «Fate attenzione ma correte. Raggiungete gli altri! Via!»

Garion prese per mano Ce'Nedra ed insieme si misero a correre lungo la riva, inciampando spesso. Durnik rimase sempre più indietro, agitando con fare minaccioso il randello.

Adesso le figure erano tutt'intorno a loro, e Garion si sentì invadere dal panico.

Poi Ce'Nedra urlò: una delle sagome era emersa da dietro un basso cespuglio proprio di fronte a loro; era grande e deforme, non vi era una faccia sul davanti della testa, e i due buchi degli occhi fissavano il nulla mentre l'essere avanzava con passi strascicati protendendo verso di loro le mani informi. Tutta la figura era di un grigio color fango, ed era coperta da muschio puzzolente e marcio che aderiva al corpo sgocciolante.

Senza riflettere, Garion spinse Ce'Nedra dietro di sé e balzò all'attacco. Il primo colpo raggiunse con violenza il fianco della creatura, ma vi affondò senza produrre un visibile effetto. Una della mani protese gli sfiorò il volto e lui indietreggiò con repulsione da quel contatto viscido. Con disperazione, attaccò ancora, raggiungendo la cosa all'avambraccio: con orrore,

vide l'arto spezzarsi all'altezza del gomito, ma la creatura si limitò a raccoglierlo mentre ancora si muoveva.

Ce'Nedra urlò di nuovo e Garion ruotò su se stesso: un altro uomo di fango era sbucato alle sue spalle e l'aveva afferrata per la vita con entrambe le braccia. La cosa stava accennando a voltarsi per portar via la principessa, quando Garion colpì con tutte le proprie forze, non mirando alla testa o alla schiena del mostro, bensì alle caviglie.

L'uomo di fango crollò all'indietro con entrambi i piedi frantumati, senza però allentare la stretta intorno a Ce'Nedra.

Garion balzò avanti, gettando il randello e snudando la daga; la consistenza della creatura era notevole, visto che rami e viticci erano racchiusi nell'argilla che le dava forma. Febbrilmente, Garion tagliò un braccio e tentò quindi di liberare la principessa urlante, ma l'altro braccio continuò a stringerla. Quasi singhiozzando per la necessità di sbrigarsi, Garion attaccò l'altro arto.

«Attento!» strillò Ce'Nedra. «Dietro di te!»

Garion lanciò uno sguardo da sopra la spalla e vide il primo uomo di fango protendersi verso di lui. Avvertì al tempo stesso una morsa fredda alla caviglia e, guardando giù, notò che il braccio da lui appena reciso si era mosso sul terreno e lo aveva afferrato.

«Garion!» ruggì da una breve distanza la voce di Barak.

«Quaggiù!» urlò Garion. «Presto!»

Vi fu un frastuono fra i cespugli, quindi il gigantesco Cherek dalla barba rossa apparve con la spada in pugno, seguito dappresso da Hettar e Mandorallen. Con un gran fendente, Barak decapitò il primo uomo di fango: la testa volò in aria ed andò ad atterrare a parecchi metri di distanza con un tonfo nauseabondo. La creatura senza testa prese ad annaspare alla cieca, nel tentativo di trovare il suo assalitore. Barak impallidì visibilmente, poi troncò di netto entrambe le braccia protese, ma la cosa continuò ad avanzare.

«Le gambe» suggerì Garion, poi si chinò e colpì la mano d'argilla intorno alla caviglia.

Barak tagliò le gambe dell'uomo di fango, che cadde al suolo. I pezzi smembrati iniziarono a strisciare verso di lui.

Apparvero altri uomini di fango, ed Hettar e Mandorallen li attaccarono con le spade, riempiendo l'aria di pezzi e monconi d'argilla viva.

Barak si chinò e strappò il braccio rimasto che teneva ancora Ce'Nedra, quindi mise in piedi la ragazza con uno strattone e la spinse verso Garion.

«Portala alle tende!» ordinò. «Dov'è Durnik?»

«È rimasto indietro per tenerli a bada» rispose Garion.

«Andremo ad aiutarlo. Correte!»

Ce'Nedra era isterica, e Garion la dovette trascinare fino alle tende.

«Cosa succede?» domandò zia Pol.

«Ci sono dei mostri nella foresta» spiegò Garion, spingendo Ce'Nedra verso di lei. «Sono fatti di fango e non si riesce ad ucciderli. Hanno preso Durnik.» Si tuffò in una delle tende e ne riemerse un momento più tardi con la spada in pugno ed il fuoco nel cervello.

«Garion!» esclamò zia Pol, cercando di liberarsi dalla ragazzina singhiozzante. «Cosa stai facendo?»

«Devo aiutare Durnik.»

«Resta dove sei.»

«No!» gridò il ragazzo. «Durnik è mio amico.» E si precipitò dì nuovo verso il luogo dello scontro brandendo la spada.

«Garion! Torna qui!»

Ma il ragazzo ignorò il richiamo e continuò a correre nella foresta ombrosa.

La mischia infuriava ad un paio di centinaia di metri dalle tende: Barak, Hettar e Mandorallen stavano sistematicamente facendo a pezzi gli uomini di fango, mentre Silk saettava avanti e indietro in mezzo alla mischia, la sua spada che praticava grossi buchi nei mostri fangosi. Garion si gettò nella lotta, gli orecchi vibranti ed una sorta di disperata esultanza che lo pervadeva.

E poi arrivarono Messer Wolf e zia Pol insieme a Ce'Nedra, che ne se stava, tremante e cinerea in volto, dietro di loro. Gli occhi del vecchio fiammeggiarono, e lui parve torreggiare su tutti mentre faceva appello alla propria volontà, protendendo quindi una mano in avanti con il palmo all'insù.

«Fuoco!» comandò, ed un lampo sfrigolante partì dalla sua mano in direzione delle vorticanti nubi nere. La terra tremò per la violenza del tuono, e Garion barcollò per la potenza del rombo che gli pervase la mente.

Zia Pol sollevò la mano.

«Acqua!» comandò, con voce possente.

Le nubi si spaccarono e cominciò a cadere una pioggia tanto fitta da dar l'impressione che l'aria si fosse tramutata in acqua.

Gli uomini di fango, che avanzavano ancora insensatamente, presero a sciogliersi sotto quel diluvio; con un senso di nauseata soddisfazione, Ga-

rion li guardò disintegrarsi e trasformarsi in acquosi ammassi di fango e vegetazione putrida che sobbalzavano sotto le percosse del diluvio.

Barak allungò la spada sgocciolante e con esitazione urtò la massa informe che era stata la testa di uno degli attaccanti: l'ammasso s'infranse e ne uscì un serpente raggomitolato che si rizzò come per colpire. Barak lo tagliò in due.

Altri serpenti apparvero fra il fango che li aveva rinchiusi e che ora si era dissolto sotto il violento temporale.

«Quello» ordinò zia Pol, indicando un rettile verde chiaro che lottava per liberarsi dall'argilla. «Portamelo, Garion.»

«*Io?*» sussultò il ragazzo, mentre la pelle gli si accapponava.

«Lo farò io» si offerse Silk. Raccolse un bastone biforcuto e bloccò la testa del rettile contro il terreno, quindi afferrò con precauzione la pelle umida sulla nuca dell'animale e sollevò la bestia che si contorceva.

«Portalo qui» disse Polgara, pulendosi il volto dalla pioggia.

Silk le portò il serpente e protese il braccio; la lingua biforcuta tremolò nervosamente dentro e fuori dalle fauci e gli occhi spenti si fissarono sulla donna.

«Cosa significa tutto questo?» domandò Polgara al serpente.

Il rettile le sibilò contro, poi replicò, con una voce che era un sussurro:

«Questo, Polgara, e un affare della mia signora.»

Silk sbiancò quando il serpente si mise a parlare, poi aumentò la stretta.

«Capisco.»

«Abbandona questa ricerca» sibilò il serpente. «La mia signora non vi permetterà di procedere oltre.»

Zia Pol scoppiò in una sprezzante risata.

«Permettere? La tua padrona non ha il potere di permettermi nulla.»

«La mia signora è la regina di Nyissa, e là il suo potere è assoluto. Le usanze del serpente non sono quelle degli uomini, e la mia signora è la regina dei serpenti. Entrerete in Nyissa a vostro rischio e pericolo; noi siamo pazienti e non abbiamo timore. Vi aspetteremo dove meno supponete di trovarci: la nostra puntura è una ferita che si nota appena, ma è letale.»

«Quale interesse ha Salmissra in questa storia?» chiese zia Pol.

La lingua del serpente saettò verso di lei.

«Non ha ritenuto necessario rivelarlo a me, e non è nella mia natura essere curioso. Ho consegnato il messaggio ed ho già avuto la mia ricompensa, ora fa' pure di me quello che vuoi.»

«Molto bene» replicò zia Pol, e fissò con freddezza il serpente, il viso

che le grondava di pioggia.

«Devo ucciderlo?» chiese Silk, teso, e con le nocche sbiancate per lo sforzo di trattenere il grosso rettile.

«No» fu la quieta risposta. «Non ha senso distruggere un eccellente messaggero.» Fissò il serpente con occhi duri come selci. «Ritorna con gli altri da Salmissra» ordinò, «ed avvertila che se interferirà di nuovo verrò a cercarla, ed allora la più profonda palude di tutta Nyissa non la salverà dalla mia furia.»

«E la mia ricompensa?» domandò il serpente.

«La vita è la tua ricompensa.»

«È vero» sibilò il rettile. «Riferirò il tuo messaggio, Polgara.»

«Mettilo giù, Silk.»

L'ometto si chinò ed appoggiò a terra il braccio; il serpente snodò le spire con cui lo aveva avvinto e Silk ritrasse di scatto la mano, saltando indietro. Il rettile gli lanciò una sola occhiata, quindi si allontanò.

«Credo che questa pioggia possa bastare, Pol» osservò Wolf, asciugandosi la faccia.

Polgara agitò una mano quasi con noncuranza ed il diluvio cessò, come se un secchio si fosse svuotato.

«Dobbiamo trovare Durnik» rammentò Barak.

«Era dietro di noi» rispose Garion, indicando il corso del torrente ora in piena. Sentì nel petto una gelida morsa di terrore al pensiero di quello che avrebbero potuto trovare, ma si fece forza e condusse gli altri fra gli alberi.

«Il fabbro è un buon compagno» dichiarò Mandorallen, «e non mi piacerebbe perderlo.»

Vi era una strana intonazione sommessa nella voce del cavaliere, ed il suo viso pareva di un pallore insolito nella penombra, ma la mano che stringeva lo spadone era salda come di consueto. Solo gli occhi tradivano una specie di dubbio che Garion non vi aveva mai scorto prima.

L'acqua sgocciolava tutt'intorno a loro mentre avanzavano nella foresta bagnata.

«Era all'incirca qui» disse Garion, guardandosi intorno, «ma non vedo alcun segno della sua presenza.»

«Sono quassù!» chiamò la voce di Durnik dall'alto. Si era arrampicato per un buon tratto su per una grossa quercia, e stava sbirciando giù. «Se ne sono andati?» Cominciò a scendere con precauzione dall'albero sdrucciolevole. «La pioggia è arrivata giusto in tempo» osservò, superando l'ultimo tratto con un salto. «Cominciavo ad avere qualche problema a tenerli a ba-

da.»

Di scatto, senza una parola, zia Pol abbracciò il brav'uomo e poi, come imbarazzata da quel gesto improvviso, si mise a rimproverarlo.

Durnik sopportò con pazienza le sue parole, con una strana espressione sul viso.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Quella notte, Garion dormì di un sonno agitato, destandosi di frequente e rabbrividendo al ricordo degli uomini di fango; alla fine, comunque, come sempre accade, la notte giunse al termine e sorse l'alba, limpida e luminosa. Il ragazzo rimase a sonnecchiare ancora un po', avvolto nelle coperte, fino a quando Ce'Nedra non venne a chiamarlo.

«Garion» sussurrò, «sei sveglio?»

Lui aprì gli occhi e la guardò.

«Buon giorno.»

«Lady Polgara dice che dovresti alzarti» lo informò Ce'Nedra.

Garion si stiracchiò e si levò a sedere: guardando fuori dalla tenda si accorse che il sole era già sorto.

«Mi sta insegnando a cucinare» aggiunse la ragazza, con un certo orgoglio.

«È una bella cosa» commentò Garion, togliendosi i capelli dagli occhi.

La principessa lo fissò per un momento, il visino serio e gli occhi verdi pensosi.

«Garion.»

«Sì?»

«Sei stato molto coraggioso, ieri.»

Lui scrollò leggermente le spalle.

«Probabilmente oggi verrò rimproverato per questo.»

«E perché?»

«A zia Pol ed a mio nonno non piace quando cerco di essere coraggioso» spiegò. «Mi ritengono ancora un bambino e non vogliono che mi faccia del male.»

«Garion!» chiamò zia Pol, dal piccolo fuoco su cui stava cucinando. «Mi serve altra legna!»

Con un sospiro, il ragazzo rotolò fuori dalle coperte, s'infilò gli stivali, si affibbiò la spada e si avviò nella foresta.

Sotto le grandi querce era ancora umido a causa del diluvio provocato il

giorno precedente da zia Pol, ed era difficile trovare un po' di legna asciutta. Garion gironzolò per un po', sfilando rami secchi da sotto alberi caduti e rocce sporgenti. Gli alberi silenziosi lo fissarono, ma quella mattina sembravano un po' meno ostili.

«Cosa stai facendo?» chiese una voce gaia proveniente dall'alto.

Garion sollevò in fretta lo sguardo, portando la mano alla spada.

Una ragazza era in piedi su un grosso ramo, proprio sopra di lui. Indossava una tunica fermata in vita da una cintura ed un paio di sandali, aveva i capelli di un colore rossiccio e gli occhi grigi esprimevano una certa curiosità, mentre la pelle chiara dalla tenue sfumatura verde la identificava per una driade. Nella destra impugnava un arco, e la sinistra teneva una freccia incoccata nell'arma, che era puntata su Garion.

Il ragazzo allontanò con precauzione la mano dalla spada.

«Sto raccogliendo legna» replicò.

«Perché?»

«Mia zia ne ha bisogno per il fuoco.»

«*Fuoco?*» Il volto della ragazza s'indurì e la corda dell'arco si tese.

«Uno piccolo» si affrettò ad aggiungere Garion, «per cucinare.»

«Il fuoco non è permesso qui» affermò, severa, la ragazza.

«Lo dovrai spiegare a zia Pol» ribatté Garion. «Io faccio solo quello che mi è stato ordinato.»

La driade fischiò ed un'altra ragazza apparve da dietro un albero vicino. Era anch'essa armata di arco, ed i suoi capelli erano rossi quanto quelli di Ce'Nedra, la pelle della stessa sfumatura delle foglie.

«Dice che sta raccogliendo legna» riferì la prima ragazza, «per il fuoco. Pensi che dovrei ucciderlo?»

«Xantha ha detto che dobbiamo scoprire chi sono» replicò, pensosa, la driade dai capelli rossi. «Se poi risultasse che non hanno alcun valido motivo per essere qui, allora potrai ucciderlo.»

«Oh, molto bene» convenne l'altra ragazza, con evidente contrarietà. «Ma non dimenticare che questo l'ho trovato io. Quando verrà il momento sarò io ad ucciderlo.»

Garion sentì i capelli che cominciavano a rizzarglisi sulla nuca.

La fanciulla dai capelli rossi fischiò ed una mezza dozzina di driadi armate comparve fra gli alberi. Erano tutte molto minute, i capelli di sfumature che andavano dal rosso all'oro, simili al colore delle foglie in autunno. Si radunarono intorno a Garion, ridacchiando e chiacchierando mentre lo esaminavano.

«Questo è mio» dichiarò la driade dai capelli rossicci, scendendo dall'albero. «L'ho trovato io, e Xera dice che potrò ucciderlo.»

«Sembra sano» osservò una delle altre, «e del tutto innocuo. Magari dovremmo tenerlo. È un maschio?»

«Controlliamo» ridacchiò un'altra.

«Sono un maschio» si affrettò a dichiarare Garion, arrossendo suo malgrado.

«Sembra un peccato sprecarlo» commentò una driade. «Magari lo dovremmo tenere un po', prima di ucciderlo.»

«È mio» dichiarò la ragazza dai capelli rossicci, cocciuta, «e se mi va di ucciderlo lo farò.» Afferrò Garion per un braccio con aria possessiva.

«Andiamo a dare un'occhiata agli altri» suggerì la driade di nome Xera. «Stanno accendendo dei fuochi e vanno fermati.»

«*Fuochi?*» sussultarono le Driadi e lanciarono a Garion roventi occhiate accusatrici.

«Solo uno molto piccolo» spiegò in fretta il ragazzo.

«Portiamolo con noi» ordinò Xera, e si avviò attraverso la foresta in direzione delle tende. Molto in alto, gli alberi mormoravano fra loro.

Quando raggiunsero la radura dov'erano le tende, zia Pol stava aspettando con calma ed osservò le driadi che circondavano Garion, senza cambiare espressione.

«Benvenute, signore» disse.

Le Driadi cominciarono a sussurrare fra loro.

«Ce'Nedra!» esclamò quella che si chiamava Xera.

«Cugina Xera!» gridò la principessa, e le due ragazze si abbracciarono mentre la altre driadi sì addentravano un po' più nella radura, guardando il fuoco con nervosismo.

Ce'Nedra parlò in fretta con Xera, spiegando alla cugina chi fossero i suoi compagni, e Xera fece cenno alle altre di avvicinarsi.

«Sembra che si tratti di amici» annunciò. «Li accompagneremo da mia madre, la Regina Xantha.»

«Questo significa che non potrò ucciderlo?» domandò con petulanza la driade dai capelli rossicci, puntando un piccolo dito in direzione di Garion.

«Temo di no» rispose Xera.

La driade si allontanò, imbronciata, e Garion trasse un respiro di sollievo.

In quel momento, Messer Wolf venne fuori da una delle tende e guardò il gruppetto di driadi con un ampio sorriso.

«È Belgarath!» strillò una delle creature arboree, e corse da lui, gli gettò le braccia al collo per fargli abbassare la testa e lo baciò sonoramente.

«Ci hai portato i dolci?» chiese.

Il vecchio assunse un'espressione seria e prese a frugarsi nelle tasche: canditi ed altri dolci apparvero solo per scomparire con la stessa rapidità, a mano a mano che le driadi si radunavano intorno a lui e li afferravano appena uscivano dalle sue tasche.

«Hai qualche nuova storia per noi?» chiese una delle ragazze.

«Molte» le rispose Wolf, appoggiandosi con aria maliziosa un dito sulla punta del naso. «Ma dovremo aspettare che anche le vostre sorelle le possano ascoltare, non credete?»

«Ne vogliamo una solo per noi» replicò una driade.

«E cosa mi dareste in cambio di questa storia speciale?»

«Baci!» offrì con prontezza la creatura. «Cinque baci da ciascuna di noi!»

«Ho una storia molto bella» contrattò Wolf. Ne vale più di cinque: diciamo dieci.

«Otto» mercanteggiò la piccola driade.

«D'accordo» si arrese Wolf. «Otto mi sembra una cifra equa.»

«Vedo che sei già stato qui in passato, Vecchio Lupo» commentò, secca, zia Pol.

«Qualche visita di tanto in tanto» ammise il vecchio con espressione blanda.

«Quei dolci faranno loro male, lo sai» lo rimproverò Polgara.

«Un po' non farà nulla, Pol, ed a loro piacciono molto. Una driade farebbe praticamente qualsiasi cosa per un po' di dolci.»

«Sei disgustoso.»

Le driadi erano tutte raccolte intono a Messer Wolf, simili quasi ai fiori di un giardino primaverile... tutte tranne quella dai capelli rossicci che aveva catturato Garion e che ora se ne stava in disparte, imbronciata, giocherellando con la punta della freccia. Alla fine, si accostò a Garion.

«Non è per caso che stai pensando di fuggire, vero?» gli chiese, speranzosa.

«No» rispose il ragazzo, con enfasi.

La ragazza sospirò, delusa.

«E non credo che prenderesti in considerazione l'idea di farlo... come speciale favore per me, vero?»

«Mi spiace.»

La driade sospirò ancora, questa volta con amarezza.

«Non riesco mai a divertirmi» si lamentò, ed andò a raggiungere le altre.

Silk venne fuori da una tenda, con mosse lente e caute; quando le driadi si furono abituate alla sua presenza, venne fuori anche Durnik.

«Sono solo delle bambine, vero?» commentò Garion rivolto a zia Pol.

«Lo sembrano» rispose lei, «ma sono molto più vecchie. Una driade vive tanto a lungo quanto il suo albero, ed una quercia ha una vita molto lunga.»

«Dove sono i ragazzi driadi?» chiese Garion. «Qui vedo solo ragazze.»

«Non ci sono ragazzi driadi, caro» gli spiegò la zia, rimettendosi a cucinare.

«Ma allora come...? Voglio dire...» Garion s'interruppe, gli orecchi in fiamme.

«Per quello catturano maschi umani» spiegò zia Pol, «viaggiatori e gente del genere.»

«Oh!» Garion lasciò cadere l'argomento.

Dopo aver consumato la colazione e spento con cura il fuoco con l'acqua presa dal ruscello, sellarono i cavalli e si rimisero in viaggio attraverso la foresta; Messer Wolf precedeva a piedi il gruppo con le minuscole driadi ancora intorno a lui, intente a ridere e chiacchierare come bambine felici. Il mormorio degli alberi non era più ostile, ed essi procedevano ora accompagnati dal fruscio di benvenuto di un milione di foglie.

Era tardo pomeriggio quando giunsero in un'ampia radura nel cuore della Foresta delle Driadi: in mezzo ad essa si ergeva una quercia solitaria, tanto grande che Garion trovò difficile accettare l'idea che una cosa cosi enorme potesse essere viva. Qua e là sul tronco coperto di muschio vi erano aperture simili a caverne, ed i rami più bassi erano ampi come strade e si allargavano fino ad ombreggiare quasi tutta la radura. L'albero emanava una sensazione di grande antichità e di paziente saggezza, e Garion avvertì vagamente un debole tocco contro la propria mente, simile quasi a quello di una foglia che gli avesse sfiorato il viso. Era un contatto diverso da qualsiasi altra cosa da lui sperimentata fino ad allora, ma anch'esso parve dargli il benvenuto.

L'albero pullulava letteralmente di driadi, raggruppate in maniera disordinata sui vari rami, come boccioli, ed il loro chiacchiericcio e le loro risatine riempivano l'aria come un cinguettare d'uccelli.

«Dirò a mia madre che siete arrivati» dichiarò Xera, avviandosi verso l'albero.

Garion e gli altri smontarono di sella e sostarono, incerti, sotto la pianta mentre le driadi li sbirciavano dall'alto con curiosità, mormorando fra loro e ridacchiando spesso.

Per qualche motivo, le franche occhiate e le risatine delle driadi imbarazzarono molto Garion, che si accostò maggiormente a zia Pol e si accorse che anche gli altri si tenevano raggruppati intorno a lei, quasi cercando inconsciamente protezione.

«Dov'è la principessa?» domandò zia Pol.

«È laggiù, Dama Pol» rispose Durnik, «in visita a quel gruppo di Driadi.»

«Non la perdere d'occhio. E dov'è quel vagabondo di mio padre?»

«Accanto all'albero» rispose Garion. «Le driadi sembrano essergli molto affezionate.»

«Quel vecchio sciocco» ribatté, cupa, zia Pol.

Poi, uscendo da un'apertura nel tronco, posta un po' più in alto dei primi ampi rami, apparve una driade. Al posto della corta tunica indossata dalle altre, questa portava una lunga veste verde, ed i capelli dorati erano trattenuti da una coroncina che sembrava fatta di vischio. La driade discese con grazia fino a terra.

Zia Pol le andò incontro per salutarla, e gli altri la seguirono a rispettosa distanza.

«Cara Polgara» salutò con calore la driade, «è passato così tanto tempo!»

«Abbiamo il nostro dovere da assolvere, Xantha» spiegò zia Pol, e le due donne si abbracciarono con affetto.

«Ci hai portato questi come dono?» domandò la Regina Xantha, osservando con ammirazione gli uomini in piedi alle spalle di Polgara.

Lei rise.

«Temo di no, Xantha. Sarei felice di darteli, ma credo che in seguito avrò bisogno di loro.»

«Ah, bene» si rassegnò Xantha con un beffardo sospiro. «Siate tutti i benvenuti. Naturalmente, cenerete con noi.»

«Ne saremmo lieti» rispose zia Pol, quindi prese la regina per un braccio. «Possiamo parlare per un momento, prima, Xantha?»

Le due donne si appartarono e si misero a conversare in tono sommesso mentre le altre driadi prelevavano sacchetti e fagotti dalle cavità dell'albero e si accingevano ad approntare un banchetto, sotto gli ampi rami della quercia.

Il pasto delle driadi era inconsueto, dal momento che l'alimentazione usuale di quelle creature era a base di noci, frutta e funghi, il tutto preparato senza cottura. Barak si sedette e contemplò con aria inacidita la cena.

«Niente carne» borbottò.

«Ti riscalderà comunque il sangue» ribatté Silk.

Il Cherek sorseggiò con sospetto il contenuto della sua coppa.

«Acqua» commentò, con disgusto.

«Potrebbe essere una novità, andare a letto sobrio per una volta» osservò zia Pol, nel riunirsi a loro.

«Sono certo che non sia una cosa sana» insistette Barak.

Ce'Nedra si sedette accanto alla Regina Xantha. Era ovvio che voleva parlare con lei, e dal momento che non vi era alcuna possibilità di farlo in privato, alla fine la principessa si decise a parlare davanti a tutti.

«Ho un favore da chiedere a Vostra Altezza.»

«Chiedi pure, bambina» sorrise la regina.

«È solo una piccola cosa» spiegò Ce'Nedra. «Ho bisogno di essere ospitata qui per qualche anno. Mio padre è diventato irragionevole con la vecchiaia, e devo stare alla larga da lui fino a quando avrà recuperato il buon senso.»

«Ed in che modo Ran Borune si comporterebbe in maniera irragionevole?» chiese Xantha.

«Non mi permette di uscire dal palazzo ed insiste perché io vada a Riva nel giorno del mio sedicesimo compleanno» rispose Ce'Nedra con indignazione. «Hai mai sentito una cosa simile?»

«E perché vuole che tu vada a Riva?»

«Uno stupido trattato: nessuno rammenta più neppure perché venne stilato.»

«Se si tratta di un accordo, bisogna onorarlo, cara» rispose con gentilezza la regina.

«Non andrò a Riva» dichiarò Ce'Nedra. «Rimarrò qui finché il giorno del mio sedicesimo compleanno non sarà trascorso, e questo porrà fine alla faccenda.»

«No, cara» ribatté con fermezza la regina, «non lo farai.»

«*Cosa?*» Ce'Nedra era sconvolta.

«Anche noi abbiamo un trattato» spiegò Xantha, «ed il nostro accordo con la Casa di Borune è dei più espliciti: la nostra Foresta rimarrà inviolata solo finché le discendenti femminili della Principessa Xoria rimarranno presso i Borunes. È tuo dovere restare con tuo padre ed obbedirgli.»

«Ma io sono una driade» protestò Ce'Nedra, «e questa è la mia casa.»

«Sei anche umana, ed il tuo posto è con tuo padre.»

«Non voglio andare a Riva. È umiliante.»

Xantha le rivolse uno sguardo severo.

«Non comportarti da bambina sciocca. Il tuo dovere è evidente, sia come Driade, sia come Borune sia come Principessa Imperiale, ed i tuoi stupidi capriccetti non contano. Se hai l'obbligo di andare a Riva, allora lo devi fare.»

Ce'Nedra parve sconvolta dalla nota definitiva nel tono della regina, e da quel momento sprofondò in un cupo silenzio.

La regina si rivolse allora a Messer Wolf.

«Circolano molte voci» disse, «ed alcune sono giunte perfino qui da noi. Credo che qualcosa di grave stia accadendo là fuori nel mondo degli umani, qualcosa che potrebbe influenzare perfino la nostra vita in questa Foresta. Ritengo che dovrei sapere di cosa si tratti.»

«Lo credo anch'io» convenne Wolf, annuendo con fare grave. «L'Occhio di Aldur è stato rubato dal trono, nella Sala del Re rivano, da Zedar l'Apostata.»

Xantha trattenne il fiato.

«Come?» chiese.

Wolf allargò le mani.

«Non lo sappiamo. Zedar sta cercando di raggiungere i regni degli Angarak con l'Occhio. Una volta là, tenterà di usarne il potere per ridestare Torak.»

«Questo non dovrà mai accadere» dichiarò la regina. «Cosa si sta facendo in proposito?»

«Gli Alorns ed i Sendariani si stanno preparando alla guerra» spiegò Wolf. «Gli Arends hanno promesso il loro aiuto e Ran Borane è stato avvertito, anche se non ha fatto alcuna promessa. Certe volte i Borunes possono essere difficili da trattare.» Il vecchio lanciò un'occhiata all'imbronciata Ce'Nedra.

«Questo significa guerra?» domandò con tristezza la regina.

«Temo di sì, Xantha. Sto inseguendo Zedar con questi compagni, e spero di raggiungerlo e di recuperare l'Occhio prima che lui possa arrivare da Torak.»

«Ma se avremo successo, credo che gli Angarak attaccheranno ugualmente l'Occidente, spinti dalla disperazione. Certe antiche profezie si stanno avvicinando al loro adempimento: vi sono segni dovunque, e perfino le

percezioni distorte dei Grolims possono notarli.

La regina sospirò.

«Anch'io ho notato alcuni segni, Belgarath, ma speravo di sbagliarmi. Che aspetto ha Zedar?»

«Mi somiglia molto» spiegò Wolf. «Abbiamo servito lo stesso Maestro per un tempo molto lungo, e questo lascia un certo segno sulle persone.»

«Una persona con questo aspetto ha attraversato la parte estrema della Nostra Foresta la settimana scorsa ed è entrata in Nyissa» lo informò Xantha. «Se lo avessimo saputo, saremmo riuscite a trattenerlo.»

«Allora siamo più vicini a lui di quanto pensassi. Era solo?»

«No. Aveva con sé due servitori di Torak ed un bambino.»

Wolf parve stupito.

«Un bambino!»

«Sì... di circa sei anni.»

Il vecchio si accigliò, poi sgranò gli occhi.

«Allora è *così* che ha fatto» esclamò. «Non ci avevo pensato.»

«Ti possiamo mostrare il punto in cui ha attraversato il fiume per entrare a Nyissa» propose la regina, «ma devo avvertirti che per un gruppo così numeroso sarebbe un rischio andare là. Salmissra ha occhi dovunque in quelle paludi.»

«Ho già un piano» annunciò Wolf, quindi si rivolse a Barak. «Sei certo che la nave ci aspetterà alla foce del Fiume delle Foreste?» chiese.

«Ci sarà» tuonò il Cherek. «Il capitano è un uomo affidabile.»

«Bene» commentò Wolf. «Silk ed io seguiremo la pista di Zedar, mentre il resto di voi scenderà il fiume fino al mare, seguirà la costa e risalirà il Fiume del Serpente fino a Sthiss Tor. Noi vi raggiungeremo là.»

«Ritieni che sia saggio dividere il nostro gruppo in un luogo tanto pericoloso qual è Nyissa?» chiese Mandorallen.

«È necessario» rispose Wolf. «La gente del serpente è a casa propria nella giungla, e non ama gli intrusi. Silk ed io possiamo procedere in fretta ed in maniera molto più furtiva se siamo soli.»

«Dove vuoi che ci ritroviamo?» chiese Barak.

«C'è un centro commerciale drasniano vicino ai moli di Sthiss Tor» disse Silk. «Parecchi dei mercanti che vi si trovano sono miei amici. Chiedete di Radek di Boktor; se non vi potremo raggiungere là, vi faremo comunque avere notizie tramite i mercanti.»

«Ed io?» domandò Ce'Nedra.

«Credo che dovrai rimanere con noi» le rispose zia Pol.

«Non c'è motivo per cui venga a Nyissa» obiettò Ce'Nedra.

«Verrai perché lo dico io» ribatté zia Pol alla ragazzina. «Io non sono tuo padre, Ce'Nedra: il tuo broncio non mi lacera il cuore e le tue ciglia tremolanti non m'impressionano affatto.»

«Scapperò via» minacciò la principessa.

«Sarebbe una cosa molto sciocca» fu la fredda risposta. «Ti dovrei riportare indietro, e troveresti la cosa molto sgradevole. In questo momento la situazione del mondo è troppo seria perché si possa dare eccessiva importanza ai capricci di una ragazzina viziata. Tu rimarrai con me, e *ti presenterai* nella sala del Re rivano nel giorno del tuo sedicesimo compleanno... anche se ti ci dovessi portare in catene. Siamo tutti troppo occupati per continuare a vezzeggiarti.»

Ce'Nedra la guardò, quindi scoppiò improvvisamente a piangere.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Il mattino successivo, prima ancora che sorgesse il sole e mentre la tenue foschia indugiava fra i rami delle grandi querce, Silk e Messer Wolf si prepararono a partire per Nyissa. Garion si sedette su un ceppo, osservando con aria triste il vecchio che impacchettava un po' di cibo.

«Come mai così cupo?» chiese Wolf.

«Vorrei che non ci dovessimo separare in questo modo.»

«È solo per un paio di settimane.»

«Lo so, e tuttavia vorrei...» Garion scrollò le spalle.

«Abbi cura di tua zia per me, mentre non ci sarò» raccomandò Wolf, legando il fagotto.

«D'accordo.»

«E tieni indosso l'amuleto. Nyissa è un posto pericoloso.»

«Lo ricorderò» promise il ragazzo. «Starai attento, vero, nonno?»

Il vecchio lo fissò con aria grave, la barba bianca che brillava nella luce nebbiosa.

«Io sono sempre attento, Garion.»

«Si sta facendo tardi, Belgarath» avvertì Silk, guidando i cavalli verso di loro.

Wolf annuì.

«Ci rivedremo fra due settimane a Sthiss Tor» disse a Garion.

Il ragazzo abbracciò in fretta il vecchio, quindi si volse per non vedere i due che partivano ed attraversò la radura verso il punto in cui Mandorallen

se ne stava a contemplare penoso la foschia.

«Separarsi è una cosa malinconica» commentò il cavaliere, e sospirò.

«Non si tratta solo di questo, vero, Mandorallen?» domandò Garion.

«Sei un ragazzo pieno d'intuito.»

«Cosa ti tormenta? Sono due giorni che ti comporti in modo strano.»

«Ho scoperto una strana sensazione dentro di me, Garion, e non mi piace.»

«Oh! E di cosa si tratta?»

«La paura» replicò, secco, Mandorallen.

«Paura? E di cosa?»

«Gli uomini d'argilla. Non so perché, ma il fatto stesso che esistessero ha raggelato la mia anima.»

«Hanno spaventato tutti noi, Mandorallen» lo rassicurò Garion.

«Io non avevo mai avuto paura prima» rispose in tono sommesso il cavaliere.

«Mai?»

«Neppure da bambino. Gli uomini d'argilla mi hanno fatto accapponare la pelle ed ho disperatamente desiderato di fuggire via.»

«Ma non sei fuggito» sottolineò il ragazzo. «Sei rimasto a combattere.»

«Questa volta sì» ammise Mandorallen, «ma la prossima? Ora che il timore ha trovato la strada per giungere al mio spirito, chi può dire quando tornerà? In qualche ora disperata, quando il risultato della nostra impresa sarà in pericolo, non potrebbe questa spregevole paura deporre la sua gelida mano sul mio cuore e privarmi del mio coraggio? È questa possibilità che mi tormenta l'anima. Mi vergogno profondamente della mia debolezza e del mio fallimento.»

«Vergogna? Per essere umano? Sei troppo duro con te stesso, Mandorallen.»

«Sei gentile a scusarmi in questo modo, ragazzo, ma il mio fallimento è troppo grave per un così semplice perdono. Mi sono sforzato di arrivare alla perfezione e credo di non esserne andato troppo lontano, ma ora quella perfezione, che era la meraviglia del mondo, è alterata. È una cosa amara da accettare.» Si volse, e Garion rimase sconvolto nel vedergli gli occhi colmi di lacrime. «Vorresti assistermi mentre indosso l'armatura?» chiese.

«Ma certo.»

«Sento un profondo bisogno di essere avvolto dall'acciaio: questo forse darà forza al mio cuore codardo.»

«Non sei un codardo» insistette Garion. Mandorallen ebbe un triste so-

spiro.

«Questo solo il tempo potrà rivelarlo.»

Quando giunse il momento della partenza, la Regina Xantha rivolse loro un breve discorso.

«Faccio i miei auguri a voi tutti» disse. «Se fosse possibile, vi aiuterei nella vostra ricerca, ma una driade è legata al suo albero da un vincolo che non può essere infranto. Il mio albero è molto vecchio, ed io mi devo prendere cura di lui.» La regina guardò con affetto la gigantesca quercia che si ergeva in mezzo alla foschia del mattino. «Siamo legati l'una all'altro, ma è un legame d'amore.»

Ancora una volta, Garion avvertì nella mente lo stesso leggero tocco sperimentato il giorno precedente, quando aveva visto per la prima volta il grande albero: ora vi era una specie di addio in quel tocco, ed un qualcosa che sembrava un avvertimento.

La Regina Xantha scambiò un'occhiata sorpresa con zia Pol, quindi guardò Garion con maggior attenzione.

«Alcune delle mie figlie più giovani vi guideranno fino al fiume che segna il confine meridionale della nostra Foresta. Di là, la via fino al mare è chiara» proseguì Xantha, con voce sempre uguale, ma con un'espressione pensosa nello sguardo.

«Grazie, Xantha» rispose zia Pol con calore, abbracciando la regina delle driadi. «Se tu potessi informare i Borunes che Ce'Nedra è sana e salva e con me, credo che questo solleverebbe un po' l'Imperatore.»

«Lo farò, Polgara» promise Xantha.

Montarono quindi in sella e seguirono una mezza dozzina di driadi che li precedevano saltellando come farfalle e guidandoli a sudovest attraverso la foresta. Per qualche motivo, Garion si sentiva depresso, e prestò ben poca attenzione a quanto lo circondava mentre camminava accanto a Durnik, lungo la tortuosa strada boschiva.

Verso la metà della mattinata, sotto gli alberi cominciò a farsi più scuro, ed il gruppo procedette in silenzio nella foresta ora alquanto tetra; l'avvertimento che Garion aveva percepito nella radura della Regina Xantha pareva echeggiare nello scricchiolare dei rami e nel frusciare delle foglie.

«Si vede che sta cambiando il tempo» commentò Durnik, guardando in su. «Vorrei poter scorgere il cielo.»

Garion annuì e tentò di allontanare da sé quel senso di pericolo imminente.

Il gruppo era preceduto da Mandorallen, che indossava l'armatura, e da

Barak, protetto dalla cotta di maglia, mentre Hettar veniva alla retroguardia: il minaccioso senso di un pericolo incombente sembrava essersi esteso a tutti, dato che procedevano con cautela, la mano accanto alla spada e l'occhio vigile.

D'un tratto, i legionari tolnedrani apparvero tutt'intorno a loro, sbucando dai cespugli o da dietro gli alberi: non tentarono di attaccare, ma rimasero fermi nelle lucide corazze, le lance puntate.

Barak imprecò e Mandorallen diede uno strattone alle redini del cavallo.

«Fatevi da parte!» ordinò ai soldati, abbassando a sua volta la lancia.

«Calma» lo ammonì Barak.

Le driadi, dopo aver lanciato un'occhiata sorpresa ai soldati, svanirono nel bosco.

«Cosa ne pensi, Lord Barak?» chiese allegramente Mandorallen. Non possono essere più di un centinaio: li attacchiamo?

«Uno di questi giorni, tu ed io dovremo fare una lunga chiacchierata su alcune cosette» rispose Barak. Guardandosi alle spalle, si accorse che Hettar si stava avvicinando e sospirò. «Bene, suppongo che tanto valga procedere.» Strinse le cinghie dello scudo ed allentò la spada nel fodero. «Cosa ne pensi, Mandorallen? Dobbiamo dar loro l'opportunità di fuggire?»

«Un caritatevole suggerimento, Lord Barak» convenne il Mimbrate.

In quel momento, più oltre lungo la pista, un gruppo di cavalieri emerse da sotto l'ombra degli alberi. Il loro capo era un uomo corpulento che portava un mantello azzurro con ricami argentati, una corazza ed un elmo decorati in oro e montava uno splendido stallone sauro i cui zoccoli sconvolgevano lo strato di foglie bagnate che copriva il terreno.

«Splendido» dichiarò, avvicinandosi, «davvero splendido.»

Zia Pol fissò con freddezza il nuovo venuto.

«Le legioni non hanno nulla di meglio da fare che tendere agguati ai viaggiatori?» domandò.

«Questa è la mia legione, signora» replicò con arroganza l'uomo dal mantello azzurro, «e fa quello che io ordino. Vedo che avete con voi la Principessa Ce'Nedra.»

«Dove vado e con chi riguarda solo me, vostra Grazia» sottolineò altezzosamente la ragazza. «E non riguarda affatto il granduca Kador della Casa di Vordue.»

«Tuo padre è molto preoccupato, principessa, e tutta Tolnedra ti sta cercando. Chi sono queste persone?»

Garion cercò di mettere in guardia la ragazza aggrottando la fronte e

scuotendo il capo, ma era troppo tardi.

«I due cavalieri a capo del nostro gruppo sono Sir Mandorallen, barone di Vo Mandor e Lord Barak, conte di Trellheim» annunciò Ce'Nedra. «Il guerriero algariano che sorveglia i nostri cavalli è Hettar, figlio di Cho-Hag, Capo dei Capi-Clan di Algaria. Questa dama...»

«Posso parlare per me stessa, cara» la interruppe con disinvoltura zia Pol. «Sono sicura di sapere cosa conduce il granduca di Vordue così lontano, nella parte meridionale di Tolnedra.»

«Ho degli interessi qui, signora.»

«Evidentemente.»

«Tutte le legioni dell'Impero stanno cercando la principessa, ma sono stato io a trovarla.»

«Sono stupefatta di vedere un Vorduviano tanto desideroso di aiutare nelle ricerche di una principessa Borune» commentò zia Pol, «specialmente se si considerano i secoli di inimicizia che separano le vostre due casate.»

«Vogliamo cessare queste inutili chiacchiere?» suggerì gelido Kador. «I miei motivi riguardano me soltanto.»

«E indubbiamente sono poco puliti.»

«Credo che tu stia esagerando, signora. Dopo tutto, io sono chi sono... e, cosa più pertinente, chi diventerò.»

«E chi diventerà vostra Grazia?» domandò zia Pol.

«Io sarò Ran Vordue, Imperatore di Tolnedra.»

«Oh? E cosa ci fa il futuro Imperatore di Tolnedra nella Foresta delle Driadi?»

«Quel che è necessario per proteggere i miei interessi» replicò, rigido, Kador. «Per il momento, è essenziale che la Principessa Ce'Nedra si venga a trovare sotto la mia custodia.»

«Può darsi che mio padre abbia qualcosa da dire in proposito, Duca Kador» intervenne Ce'Nedra, «ed in merito a queste tue ambizioni.»

«Quel che dice Ran Borune non mi riguarda, Altezza» ritorse Kador. «Tolnedra ha bisogno di me, e nessun trucco dei Borunes mi priverà della corona imperiale. È ovvio che il vecchio ha in mente di darti in sposa ad un Honeth oppure ad un Horbite in modo da far sorgere qualche illegittima pretesa riguardo al trono. Questo potrebbe complicare le cose, ma io voglio mantenerle semplici.»

«Sposandomi tu stesso?» chiese, sprezzante, Ce'Nedra. «Non vivresti mai abbastanza a lungo.»

«No, non m'interessa avere per moglie una driade. Al contrario dei Borunes, i membri della Casa di Vordue ci tengono a mantenere la discendenza pura ed incontaminata.»

«Allora hai intenzione di tenermi prigioniera?» domandò Ce'Nedra.

«Temo che questo sia impossibile» ribatté il duca Kador. «L'Imperatore ha orecchi dovunque. È un vero peccato che tu sia fuggita proprio adesso, Altezza, dopo che mi ero sobbarcato enormi spese per introdurre uno dei miei agenti nelle cucine reali e per procurarmi una certa quantità di un raro veleno nyissano. Mi sarei perfino preso il disturbo d'inviare a tuo padre una lettera di condoglianze.»

«Davvero considerevole da parte tua» commentò Ce'Nedra, impallidendo.

«Sfortunatamente, ora dovrò agire in maniera più diretta» continuò Kador. «Un coltello affilato e qualche metro di terra dovrebbero porre fine al tuo sfortunato coinvolgimento nella politica tolnedrana. Spero che tu capisca che non si tratta di una cosa personale, e che devo solo proteggere i miei interessi.»

«Il tuo piano, duca Kador, ha una piccola imperfezione» dichiarò Mandorallen, appoggiando con cura la lancia ad un albero.

«Non riesco proprio a vederla, barone» rispose Kador, con soddisfazione.

«Il tuo errore consiste nell'esserti imprudentemente posto a portata della mia spada» spiegò Mandorallen. «Ora la tua testa è perduta, ed un uomo senza testa ha ben poco bisogno di una corona.»

Garion comprese che parte della spavalderia di Mandorallen derivava dalla disperata necessità di dimostrare a se stesso di non aver più paura.

Kador osservò il cavaliere con apprensione.

«Non lo farai» dichiarò, senza troppa sicurezza. «Noi siamo numerosi.»

«Sei imprudente a pensarlo, ed io sono il più possente cavaliere in vita, e ben armato: i tuoi soldati saranno come steli d'erba davanti a me. Sei perduto, Kador.» Ed il Mimbrate estrasse la grande spada.

«Era inevitabile che accadesse» commentò, secco, Barak rivolto ad Hettar, e snudò a sua volta l'arma.

«Non credo che faremo nulla del genere» annunciò una voce nuova, dal suonò aspro. Un uomo vestito di nero e dall'aspetto familiare sbucò da un albero su un cavallo; l'uomo borbottò qualche rapida parola e fece un brusco gesto con la destra. Garion avvertì nella mente un flusso scuro ed uno strano ruggito, poi la spada sfuggì di mano a Mandorallen.

«Ti ringrazio, Asharak» disse Kador, in tono sollevato. «Non avevo previsto una cosa simile.»

Mandorallen si sfilò il guanto d'acciaio e si massaggiò la mano come se avesse ricevuto un colpo violento. Hettar socchiuse gli occhi, poi il suo sguardo divenne stranamente vacuo; il cavallo nero del Murgo lo guardò per un momento con curiosità, quindi distolse lo sguardo quasi con disprezzo.

«Dunque, Sha-dar» gongolò Asharak, con un brutto sogghigno sul viso sfregiato, «che ne diresti di riprovarci?»

Hettar aveva assunto un'espressione di nauseata repulsione.

«Non è un cavallo» dichiarò. «Ne ha l'aspetto, ma è qualcos'altro.»

«Sì» ammise il Murgo, «una cosa del tutto diversa. Se vuoi, puoi anche penetrare nella sua mente, ma non credo che quel che troveresti ti piacerebbe.» Smontò di sella e si avvicinò al gruppetto, gli occhi ardenti, arrestandosi davanti a zia Pol ed eseguendo un ironico inchino.

«E così ci incontriamo di nuovo, Polgara.»

«Ti sei dato da fare, Chamdar.»

Kador, che stava scendendo da cavallo, parve stupito.

«Conosci questa donna, Asharak?»

«Il suo nome è Chamdar, duca Kador» spiegò zia Pol, «ed è un sacerdote Grolim. Tu credevi che stesse comprando solo il tuo onore, ma presto scoprirai che ha comprato molto di più.» La donna si raddrizzò sulla sella, la ciocca bianca di capelli che pareva esser divenuta di colpo incandescente. «Sei stato un avversario interessante, Chamdar. Sentirò quasi la tua mancanza.»

«Non lo fare, Polgara» disse in fretta il Grolim. «Ho la mano intorno al cuore del ragazzo, e lui morirà nell'istante in cui farai appello alla tua volontà. So chi è e so quanto valga per te.»

Zia Pol socchiuse gli occhi.

«Parlare è facile, Chamdar.»

«Vorresti fare la prova?» la beffò il Grolim.

«Scendete da cavallo» ordinò Kador, brusco, ed i legionari avanzarono di un passo con aria minacciosa.

«Fate come dice» consigliò Polgara in tono quieto.

«È stata una lunga caccia, Polgara» dichiarò Chamdar. «Dov'è Belgarath?»

«Non lontano. Forse, se cominci a correre adesso riuscirai a fuggire prima che torni.»

«No, Polgara» rise il Grolim. «Se fosse così vicino lo saprei.» Si volse a fissare con attenzione Garion. «Sei cresciuto, ragazzo. È parecchio che non abbiamo l'occasione di parlare, vero?»

Garion ricambiò, attento, lo sguardo del suo sfregiato nemico senza però provare, stranamente, alcuna paura. Il confronto fra loro due, che attendeva da tutta la vita, era sul punto di avere inizio, e qualcosa nel profondo della mente gli disse che era pronto ad esso.

Chamdar lo scrutò con attenzione negli occhi.

«Lui non lo sa, vero?» chiese a zia Pol, e poi rise. «Sei proprio una donna, Polgara: gli hai tenuto segreta la cosa per amore del segreto in se stesso. Avrei dovuto portartelo via molti anni fa.»

«Lascialo stare, Chamdar» ordinò zia Pol.

Il Grolim la ignorò.

«Qual è il suo vero nome, Polgara? Glielo hai già detto?»

«Questo non ti riguarda» fu la secca risposta.

«Invece sì, Polgara. L'ho sorvegliato quasi con la stessa cura con cui lo hai fatto tu.» Il Grolim rise ancora. «Tu sei stata sua madre, ma io sono stato suo padre; fra tutti e due, abbiamo allevato un figlio splendido... ma io voglio comunque conoscere il suo vero nome.»

Zia Pol si erse sulla persona.

«Credo che questa storia sia andata fin troppo oltre, Chamdar» concluse con freddezza. «Quali sono le tue condizioni?»

«Niente condizioni, Polgara. Tu, il ragazzo ed io andremo nel luogo in cui Lord Torak attende il momento del suo risveglio. La mia mano sarà intorno al cuore del ragazzo per tutto il tempo, quindi dovrai essere adeguatamente docile. Zedar e Ctuchik si distruggeranno a vicenda per il possesso dell'Occhio... a meno che Belgarath non li trovi prima e non sia lui ad annientarli... ma in realtà l'Occhio non m'interessa. È a te ed al ragazzo che io ho dato la caccia fin dall'inizio.»

«Allora non stavi effettivamente cercando di fermarci?» domandò Polgara.

Chamdar scoppiò a ridere.

«Fermarvi? Ho anzi tentato di aiutarvi. Sia Ctuchik sia Zedar hanno dei seguaci qui nell'Occidente. Io li ho ingannati e sviati dì continuò in modo che voi poteste passare. Sapevo che prima o poi Belgarath avrebbe ritenuto necessario continuare da solo l'inseguimento dell'Occhio e che, quando questo fosse accaduto, io avrei potuto prendere te ed il ragazzo.»

«A quale scopo?»

«Ancora non lo capisci? Le prime due cose che Lord Torak vedrà al suo risveglio saranno la sua sposa ed il suo mortale nemico, inginocchiato in catene dinnanzi a lui. Io sarò elevato sopra ogni altro per avergli recato un simile dono.»

«Allora lascia andare gli altri» propose zia Pol.

«Gli altri non m'interessano. Li lascerò con il nobile Kador. Non credo che lui riterrà opportuno mantenerli in vita, ma questo è affar suo. Io ho quel che volevo.»

«Porco!» infuriò zia Pol, impotente. «Lurido porco!»

Con un blando sorriso, Chamdar la schiaffeggiò con violenza sulle labbra.

«Devi proprio imparare a controllare la tua lingua, Polgara.»

A Garion parve che il cervello gli esplodesse. Vagamente, vide che i soldati trattenevano Durnik e gli altri ma non sembravano prestare la minima attenzione a lui. Si mosse verso il nemico senza riflettere, portando la mano alla daga.

«*Non in questo modo!*» intimò la secca voce che era stata sempre presente in lui ma che ora non era più passiva né disinteressata.

«*Lo ucciderò!*» rispose silenziosamente Garion dentro la propria mente.

«*Non in questo modo!*» lo ammonì ancora la voce. «*Non te lo permetteranno... non con il coltello!*»

«*E come, allora?*»

«*Rammenta quel che ha detto Belgarath... la Volontà e la Parola.*»

«*Non so come si fa. Non posso farlo.*»

«*Tu sei quello che sei. Ti farò vedere io. Guarda!*»

Senza che lui l'avesse evocata, e tanto nitida da dargli l'impressione di essere stato presente, Garion vide l'immagine del Dio Torak che si contorceva in mezzo alle fiamme dell'Occhio di Aldur. Vide il volto di Torak fondersi e le dita prendere fuoco. Poi la faccia del dio si modificò fino a diventare quella del cupo osservatore la cui mente era stata collegata da sempre con la sua. Garion sentì una forza tremenda crescere dentro di sé mentre contemplava l'immagine di Chamdar avvolto dalle fiamme.

«*Ora!*» comandò la voce. «*agisci!*»

Era necessario sferrare un colpo. La sua rabbia non si sarebbe placata con meno. Garion balzò addosso al Grolim sogghignante con tanta rapidità che nessuno dei suoi legionari ebbe il tempo di fermarlo: sferrò un colpo con il braccio destro e, nell'istante in cui il palmo della mano colpì la guancia sfregiata di Chamdar, Garion sentì tutta la forza accumulata in lui

fluire con violenza attraverso il marchio argentato che aveva sulla mano.

«Brucia!» intimò, concentrando la sua volontà perché accadesse.

Preso alla sprovvista, Chamdar scattò all'indietro. Una momentanea espressione d'ira gli apparve sul viso, poi i suoi occhi si dilatarono per una tremenda consapevolezza. Per un istante fissò Garion con assoluto orrore, quindi la faccia gli si contorse in un'espressione di agonia.

«No!» urlò con voce rauca, ed in quel momento la guancia sinistra cominciò a fumare e a sfrigolare nel punto in cui il marchio sulla mano di Garion l'aveva toccata. Volute di fumo sottile si levarono anche dagli abiti neri, come se fossero di colpo stati appoggiati su una stufa rovente, poi il Grolim urlò e si serrò la faccia fra le dita che presero fuoco. Con un ennesimo urlo, Chamdar cadde contorcendosi sull'erba.

«*Rimani immobile!*» Questa volta era la voce di zia Pol a risuonare, brusca, nella mente di Garion.

Ora tutto il volto del Grolim era avvolto dalle fiamme, e le sue urla echeggiavano nella penombra della foresta. I legionari indietreggiarono dinnanzi all'uomo che bruciava e Garion si sentì di colpo male ed accennò a voltarsi.

«*Non indebolirti*» gli disse la voce di zia Pol. «*Concentra la volontà su di lui!*»

Garion rimase fermo dinnanzi al Grolim in fiamme. Le foglie umide sul terreno fumavano e sfrigolavano là dove Chamdar si contorceva a causa del fuoco che lo consumava. Le fiamme gli scaturivano ora anche dal petto e le sue urla erano divenute più deboli; con un tremendo sforzo, si sollevò in piedi e protese con fare implorante le mani incendiate verso Garion. Aveva il volto ormai consumato ed un nero fumo unto esalava dal suo corpo e si spandeva lungo il terreno.

«Maestro» gracchiò, «abbi pietà!»

Il cuore di Garion parve lacerarsi per la compassione, e tutti gli anni di segreta vicinanza fra loro due gli gravarono addosso.

«*No!*» intimò la voce di zia Pol. «*Se lo lasci andare ti ucciderà!*»

«*Non posso farlo!*» disse Garion. «*Ora fermerò tutto.*»

Di nuovo si dispose a raccogliere la propria volontà, e la sentì crescere dentro di sé come una grande marea di pietà e compassione; cominciò a protendersi verso Chamdar, mettendo a fuoco i propri pensieri sull'idea della guarigione.

«*Garion!*» esclamò la voce di zia Pol. «*È stato Chamdar ad uccidere i tuoi genitori!*»

Il pensiero abbozzato nella mente del ragazzo si raggelò.

«*Chamdar ha ucciso Geran ed Ildera... li ha bruciati vivi proprio come sta accadendo ora a lui. Vendicali, Garion! Tieni il fuoco su di lui!*»

Tutta la furia e la rabbia che Garion aveva avuto dentro di sé fin da quando Wolf gli aveva parlato della morte dei suoi genitori gli fiammeggiarono nel cervello ed il fuoco, che poc'anzi aveva quasi spento, non gli parve più sufficiente. La mano che aveva cominciato a protendere in un gesto di compassione s'irrigidì e lui la sollevò, con il palmo all'insù, in preda ad un'ira tremenda. Avvertì una strana sensazione pungente, quindi le sue stesse dita presero fuoco: non provò dolore, e neppure calore quando un getto di luminoso fuoco azzurro scaturì dal marchio argentato e gli filtrò fra le dita. Il fuoco divenne sempre più luminoso... al punto che non gli riuscì di guardarlo.

Perfino nel parossismo della propria mortale agonia, Chamdar il Grolim indietreggiò dinnanzi a quella mano fiammeggiante. Con un grido di disperazione, cercò di coprirsi il volto annerito, barcollò di qualche passo e poi, come una casa in fiamme, crollò su se stesso e si afflosciò al suolo.

«*È fatta*» esclamò ancora zia Pol. «*Sono vendicati!*» Poi la sua voce echeggiò sotto la volta della mente di Garion in una crescente esultanza. «*Belgarion!*» cantò «*Mio Belgarion!*»

Cinereo in volto e tremante da capo a piedi, Kador indietreggiò inorridito dal fagotto fumante che era stato Chamdar il Grolim.

«Stregoneria!» annaspò.

«Proprio così» dichiarò, fredda, zia Pol. «Credo che tu non sia ancora pronto per questo genere di gioco, Kador.»

Gli spaventati legionari stavano indietreggiando a loro volta, gli occhi sporgenti dalle orbite per quello che avevano appena visto.

«Credo che l'Imperatore prenderà tutta questa faccenda alquanto sul serio» disse loro zia Pol. «E quando sentirà che avevate intenzione di uccidere sua figlia, probabilmente se la prenderà a cuore.»

«Non siamo stati noi» si affrettò a dire uno dei soldati, «ma Kador. Noi stavamo solo eseguendo i suoi ordini.»

«L'Imperatore potrebbe accettare questa giustificazione» osservò Polgara in tono dubbioso, «ma se fossi in voi gli porterei un qualche dono per dimostrare la mia lealtà... qualcosa di adeguato alle circostanze.» Lanciò un'occhiata significativa in direzione di Kador.

Parecchi legionari, intuito il senso delle sue parole, estrassero la spada e presero posizione intorno al granduca.

«Cosa state facendo?» chiese loro Kador.

«Credo che tu abbia perso qualcosa di più del trono oggi, Kador» commentò zia Pol.

«Non potete fare questo» protestò il Vorduviano.

Uno dei soldati appoggiò la punta della spada contro la gola del granduca.

«Noi siamo fedeli all'imperatore, mio signore» sottolineò in tono cupo. «Ti arrestiamo per alto tradimento, e se ci darai qualche fastidio ci limiteremo a consegnare a Tol Honeth solo la tua testa... se afferri cosa intendo.»

Uno degli ufficiali della legione s'inginocchiò con rispetto dinnanzi a Ce'Nedra.

«Vostra Altezza Imperiale» pregò, «in che modo possiamo servirti?»

La principessa, ancora pallida e tremante, si eresse sulla persona.

«Consegnate questo traditore a mio padre» ordinò con voce sonante, «e riferitegli quanto è accaduto qui. Informatelo che avete arrestato il granduca Kador dietro mio esplicito ordine.»

«Immediatamente, Vostra Altezza» rispose l'ufficiale, balzando in piedi. «Incatenate il prigioniero!» disse in tono brusco, quindi tornò a rivolgersi a Ce'Nedra. «Possiamo fornire a Vostra Altezza una scorta fino a destinazione?»

«Non sarà necessario, capitano. Allontanate solo quel traditore dalla mia vista.»

«Come Vostra Altezza desidera» replicò l'ufficiale con un profondo inchino, quindi rivolse un secco cenno ai soldati, che portarono via Kador.

Garion fissava il marchio che aveva sul palmo: non vi era traccia del fuoco che ne era scaturito.

Durnik, non più trattenuto dai soldati, guardò il ragazzo con occhi dilatati.

«Credevo di conoscerti» sussurrò. «Chi sei, Garion, e come hai fatto questo?»

«Caro Durnik» intervenne zia Pol con affetto, posandogli una mano sul braccio, «continua a credere solo a quello che puoi vedere. Garion è lo stesso ragazzo di sempre.»

«Vuoi dire che sei stata tu?» Durnik volse lo sguardo in direzione del corpo di Chamdar e subito lo distolse.

«Ma certo. Tu conosci Garion, è il ragazzo più normale del mondo.»

Ma Garion sapeva che non era così; la Volontà era stata sua, e la Parola era venuta da lui.

«*Taci*» lo avvertì mentalmente la zia, «*nessuno lo deve sapere*.»

«*Perché mi hai chiamato Belgarion?*» domandò lui in silenzio.

«*Perché è il tuo nome*» rispose la voce di lei. «*Ora cerca di comportarti con naturalezza e non affliggermi con le domande. Ne parleremo più tardi.*»

E poi la sua voce si spense.

Gli altri rimasero in attesa, un po' impacciati, fino a quando i legionari non se ne andarono con Kador; poi, quando i soldati furono scomparsi alla vista e l'imperiale autocontrollo non fu più necessario, Ce'Nedra si mise a piangere. Zia Pol prese la ragazzina fra le braccia e la consolò.

«Credo che faremo meglio a seppellire questa roba» commentò Barak, urtando con il piede quel che rimaneva di Chamdar. «Le driadi si potrebbero offendere se ce ne andassimo e la lasciassimo qui ancora fumante.»

«Vado a prendere la pala» assentì Durnik.

Garion volse le spalle e si allontanò, oltrepassando Mandorallen ed Hettar: aveva le mani che gli tremavano con violenza ed era così esausto che le gambe lo sorreggevano a stento.

Zia Pol lo aveva chiamato Belgarion, e quel nome gli era echeggiato nella mente come se avesse sempre saputo che era il suo... come se durante tutta la sua breve vita si fosse sentito incompleto finché quel nome non era venuto a dargli la consapevolezza mancante. Ma Belgarion era un essere che, con la Volontà e la Parola e con il tocco della mano, poteva trasformare la carne in fuoco vivo.

«*Sei stato tu a farlo!*» accusò, rivolto alla consapevolezza presente in un angolo del suo cervello.

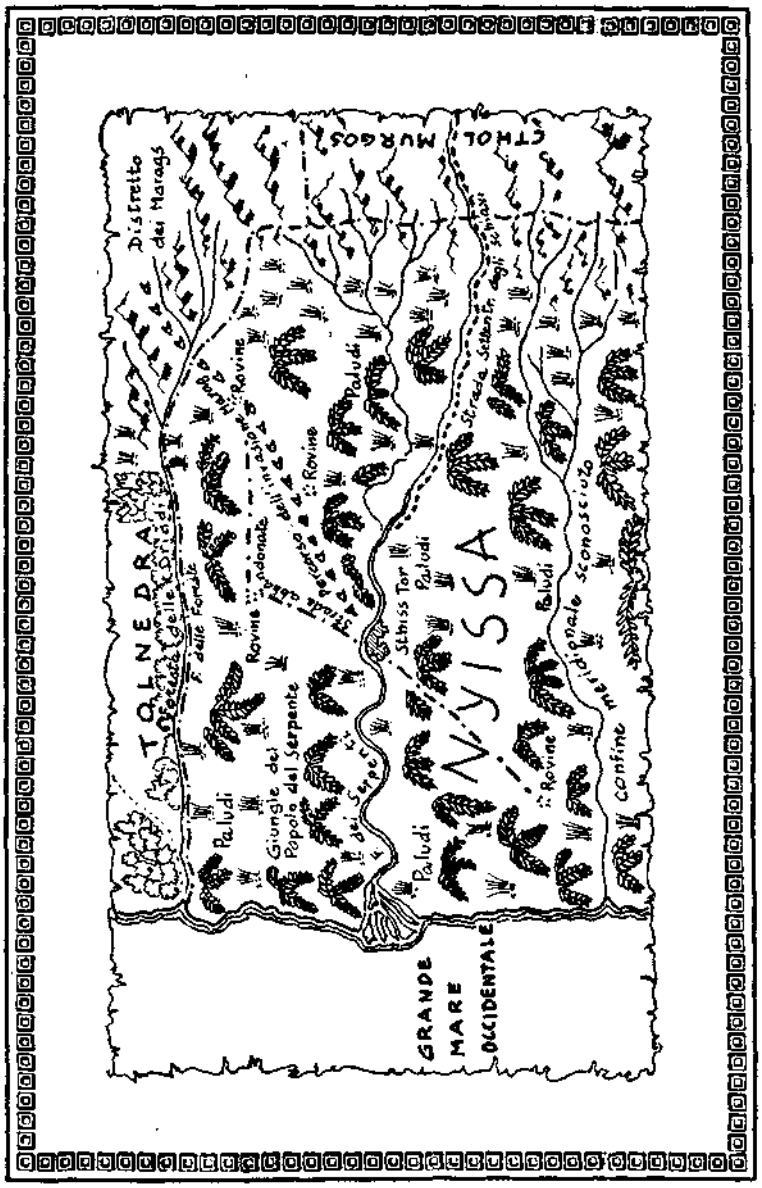
«*No*» replicò la voce. «*Io ti ho solo mostrato come fare, ma la Volontà, la Parola ed il tocco erano tuoi.*»

E Garion seppe che era vero. Con orrore, rammentò la supplica finale del suo nemico e la mano fiammeggiante con cui aveva respinto quell'agonizzante supplica di misericordia. La vendetta che aveva desiderato con tanta intensità per parecchi mesi era ora terribilmente completa, ma aveva un sapore amaro, molto amaro.

Poi le ginocchia gli cedettero e lui si lasciò cadere a terra, piangendo come un bambino dal cuore infranto.

PARTE TERZA

NYISSA



CAPITOLO VENTITREESIMO

La terra era sempre la stessa, gli alberi non erano mutati e neppure il cielo. Era sempre primavera, perché le stagioni non avevano alterato la loro solenne marcia, ma per Garion nulla sarebbe più stato come prima.

Continuarono il viaggio attraverso la Foresta delle Driadi in direzione del Fiume delle Foreste che segnava il confine meridionale di Tolnedra e di tanto in tanto, mentre cavalcavano, Garion notò che i compagni gli lanciavano strane occhiate. Erano sguardi pensosi e riflessivi, e Durnik... il buon, solido Durnik... si comportava quasi come se avesse paura. Solo zia Pol non sembrava cambiata né impensierita.

«*Non ti preoccupare, Belgarion*» gli mormorò nella mente la voce di lei.

«*Non mi chiamare così*» replicò lui, irritato.

«*È il tuo nome*» rispose la voce silenziosa. «*Tanto vale che ti abitui ad esso.*»

«*Lasciami stare.*»

Ed il senso della presenza di lei nella sua mente svanì.

Ci misero parecchi giorni a raggiungere il mare. Il tempo rimase incerto, anche se non piovve, ed una forte brezza di terra stava soffiando quando arrivarono sull'ampia spiaggia alla bocca del fiume: le onde tuonavano contro la riva, le punte chiazzate di schiuma bianca.

Al di là della zona dei frangenti, una nera e snella nave da guerra cherek dondolava all'ancora, sovrastata da un gran numero di gabbiani stridenti. Barak scese da cavallo e si ombreggiò gli occhi con una mano.

«Ha un aspetto familiare» tuonò, sbirciando con attenzione la stretta nave.

«A me sembrano tutte uguali» replicò Hettar con una scrollata di spalle.

«C'è tutta la differenza del mondo» protestò Barak, un po' offeso. «Come ti sentiresti se ti dicessi che tutti i cavalli sono uguali fra loro?»

«Penserei che tu fossi diventato cieco.»

«È proprio la stessa cosa» concluse Barak, con un sorriso.

«Come facciamo ad informarli che siamo qui?» domandò Durnik.

«Lo sanno già» spiegò Barak, «a meno che non siano ubriachi. I marinai tengono sempre d'occhio con attenzione una sponda nemica.»

«Nemica?» ripeté Durnik.

«Tutte le rive sono poco amichevoli quando avvistano una nave da guerra cherek» replicò Barak. «Credo che sia una specie di superstizione.»

La nave ruotò su se stessa e levò l'ancora, poi tirò fuori i lunghi remi che somigliavano alle zampe nere di un ragno e parve camminare attraverso i marosi coperti di spuma, in direzione della bocca del fiume. Barak guidò il gruppo verso la sponda del corso d'acqua, quindi proseguì fino a trovare un punto abbastanza profondo perché la nave potesse attraccare vicino a riva.

Il marinaio vestito di pelli che lanciò una cima a Barak aveva un aspetto familiare, ed il primo che saltò a riva dall'imbarcazione fu Greldik, il vecchio amico di Barak.

«Sei molto a sud» osservò Barak, come se si fossero lasciati solo pochi giorni prima.

Greldik scrollò le spalle.

«Ho sentito che avevi bisogno di una nave. Non avevo nulla da fare, così ho pensato di venire a vedere cosa stavi combinando.»

«Hai parlato con mio cugino?»

«Grinneg? No. Ho fatto un viaggio da Kotu al porto di Tol Horb per conto di alcuni mercanti drasniani e là ho incontrato Elteg... lo ricorderai... barba nera, un solo occhio...»

Barak annuì.

«Mi ha detto che Grinneg lo aveva pagato perché ti venisse a prendere qui. Mi sono ricordato che tu ed Elteg non andate troppo d'accordo ed allora mi sono offerto di venire io in sua vece.»

«E lui ha protestato?»

«No» rispose Greldik, tirandosi la barba, anzi, in effetti mi ha risposto di badare ai fatti miei.

«Non mi sorprende» commentò Barak. «Elteg è sempre stato avido, e probabilmente Grinneg gli ha offerto un bel po' di soldi.»

«Molto probabilmente» sogghignò Greldik, «anche se Elteg non mi ha detto la cifra esatta.»

«E come lo hai convinto a cambiare idea?»

«Ha avuto qualche problema con la sua nave» spiegò, serio, Greldik.

«Che genere di problema?»

«A quanto sembra, una notte, dopo che lui ed il suo equipaggio si erano ubriacati, un furfante è salito a bordo ed ha abbattuto l'albero maestro.»

«Ma dove andremo a finire?» si chiese Barak, scuotendo il capo.

«Proprio quel che penso anch'io» convenne Greldik.

«E lui come l'ha presa?»

«Non molto bene, temo» rispose, triste, Greldik. «Quando siamo usciti dal porto abbiamo avuto l'impressione che stesse inventando imprecazioni sul momento, e lo si poteva sentire ad una notevole distanza.»

«Dovrebbe imparare a controllarsi. È questo tipo di comportamento che attribuisce una cattiva fama ai Chereks in tutti i porti del mondo.»

Greldik annuì e si rivolse a zia Pol.

«Mia signora» dichiarò con un educato inchino, «la mia nave è a tua disposizione.»

«Capitano» chiese lei, rispondendo all'inchino con un cenno, «quanto ci vorrà per arrivare a Sthiss Tor?»

«Dipende dal tempo» rispose il Cherek, osservando il cielo. «Probabilmente dieci giorni, al massimo. Venendo qui abbiamo caricato il foraggio per i cavalli, ma ci dovremo comunque fermare di tanto in tanto per prendere acqua.»

«Allora faremo meglio a partire.»

Ci volle un po' di persuasione per convincere i cavalli a salire a bordo, ma Hettar vi riuscì senza troppe difficoltà. Si scostarono quindi dalla riva, oltrepassarono il banco di sabbia all'imboccatura del fiume e raggiunsero il mare aperto, dove l'equipaggio issò le vele e sfruttò il vento di poppa per seguire la grigioverde linea costiera di Nyissa.

Garion tornò ad occupare il suo posto abituale sotto la prua dell'imbarcazione e si sedette là, fissando con aria cupa il mare agitato, con l'immagine dell'uomo che bruciava nella foresta vivida nella mente.

Un passo fermo risuonò alle sue spalle, accompagnato da un tenue e familiare profumo.

«Hai voglia di parlarne?» chiese zia Pol.

«E che c'è da dire?»

«Molto.»

«Sapevi che potevo fare quel genere di cose, vero?»

«Lo sospettavo» rispose lei, sedendoglisi accanto. «Vi erano parecchi indizi, ma non si può mai essere certi finché questa capacità non viene usata per la prima volta. Ho conosciuto molte persone che la possedevano, ma non l'hanno mai usata.»

«Vorrei non averlo mai fatto» sospirò Garion.

«Non mi pare che tu avessi molta scelta, Garion. Chamdar era il tuo nemico.»

«Ma doveva proprio essere in quel modo?» chiese. «Doveva trattarsi proprio del fuoco?»

«Sei stato tu a scegliere» fu la risposta. «Se il fuoco ti dà tanto fastidio, la prossima volta non usarlo.»

«Non ci sarà una prossima volta» affermò lui, secco, «mai più.»

«*Belgarion*» intimò la voce di lei nella sua mente, «*smettila immediatamente con queste stupidaggini. Smettila di compatirti.*»

«Basta» rispose lui ad alta voce. «Resta fuori dalla mia mente... e non mi chiamare Belgarion» Tu *sei* Belgarion «insistette la donna.» Che ti piaccia o meno, userai ancora il tuo potere: una volta liberato, non lo puoi più rinchiudere in gabbia. Ti capiterà di essere arrabbiato, spaventato o agitato e te ne servirai senza neppure riflettere. Non puoi scegliere di non usarlo più di quanto tu possa decidere di non servirti di una mano. La cosa importante, adesso, è d'insegnarti a controllarlo: non ti possiamo permettere di aggirarti per il mondo sradicando alberi e spianando colline con pensieri incontrollati. Devi imparare a dominare il tuo potere ed anche te stesso. Non ti ho allevato per lasciarti diventare un mostro.

«È troppo tardi, sono già un mostro. Non hai visto cos'ho fatto laggiù?»

«*Tutta questa autocommiserazione è molto noiosa, Belgarion*» dichiarò la voce di Polgara. «*Non credo che approdiamo a nulla così.*» Si alzò in piedi. «Cerca di crescere un po', caro» disse ad alta voce. È molto difficile insegnare a qualcuno che è così assorbito in se stesso da non ascoltare neppure.

«Non lo rifarò mai più» ripeté il ragazzo, in tono di sfida.

«*Oh, sì, lo farai, Belgarion. Imparerai ad usare il potere, farai pratica e svilupperai la disciplina necessaria. Se non lo farai spontaneamente, allora dovremo ricorrere al metodo opposto. Pensaci, caro, e deciditi... ma non metterci troppo. È una cosa troppo importante per rimandare oltre.*»

La zia allungò la mano e gli sfiorò con gentilezza la guancia, poi si volse e si allontanò.

«*Ha ragione, sai*» gli disse la voce che aveva nella mente.

«*Tu restane fuori*» intimò Garion.

Nei giorni che seguirono, evitò zia Pol il più possibile, ma non riuscì ad evitare i suoi occhi: dovunque andasse a bordo della snella nave, sapeva che lei lo stava osservando con uno sguardo calmo e riflessivo.

Poi, il terzo giorno di viaggio, a colazione, la zia lo guardò in viso piuttosto da vicino, come se notasse qualcosa per la prima volta.

«Garion» osservò, «cominci ad avere un'aria irsuta. Perché non ti radi?»

Garion arrossì furiosamente e si passò le dita sul mento. Vi era davvero un accenno di barba... più che altro una morbida peluria, ma pur sempre barba.

«Ti stai invero avvicinando alla maturità, giovane Garion» lo rassicurò Mandorallen in tono di approvazione.

«Non è una decisione da prendersi immediatamente, Polgara» aggiunse Barak, accarezzando la propria, fluente barba rossa. «Lascia che quei peli crescano un po'; se poi non avranno un aspetto soddisfacente, li potrà sempre radere in seguito.»

«Credo che la tua neutralità nella questione sia un po' sospetta, Barak» commentò Hettar. «Non è forse vero che la maggior parte dei Chereks porta la barba?»

«Nessun rasoio ha mai toccato il mio volto» ammise Barak. «Ad ogni modo, non credo che questa sia una cosa in cui si debba agire precipitosamente: è molto difficile riattaccare i peli se poi si decide che dopo tutto era meglio non tagliarli.»

«A me sembrano buffi» disse Ce'Nedra. Prima che Garion la potesse

fermare, allungò due minuscole dita e diede uno strattone alla morbida peluria che lui aveva sul mento. Il ragazzo sussultò ed arrossì di nuovo.

«Vanno tagliati» decretò con fermezza zia Pol.

Senza una parola, Durnik scese sotto coperta; al suo ritorno, portò con sé una catinella, un pezzo di sapone marrone, un asciugamano ed un pezzo di specchio.

«In realtà non è difficile, Garion» assicurò, deponendo gli oggetti sul tavolo davanti al giovane, e tirò fuori un rasoio chiuso in una custodia appesa alla cintura. «Basta che tu stia attento a non tagliarti. L'unico segreto consiste nel non aver fretta.»

«Fa' ben attenzione quando sei vicino al naso» consigliò Hettar. «Un uomo ha un aspetto molto strano senza naso.»

La rasatura procedette con un gran contorno di consigli e, nel complesso, non andò troppo male. La maggior parte dei tagli smise di sanguinare dopo qualche istante e, a parte il fatto di sentirsi come se gli avessero sbucciato la faccia, Garion fu molto soddisfatto del risultato.

«Così va molto meglio» dichiarò zia Pol.

«Adesso prenderà freddo alla faccia» predisse Barak.

«Vuoi smetterla?» intimò zia Pol.

La costa di Nyissa scivolava alla loro sinistra, un muro di vegetazione intrecciata, rampicanti e lunghi brandelli di muschio; occasionali cambiamenti nella brezza portavano fino alla nave il fetido odore delle paludi. Garion e Ce'Nedra si soffermarono insieme sulla prua dell'imbarcazione, guardando in direzione della giungla.

«Cosa sono quelli?» domandò Garion, indicando alcune grosse creature munite di gambe che scivolavano lungo un banco di fango, su un corso d'acqua che defluiva nel mare.

«Coccodrilli» rispose Ce'Nedra.

«Cos'è un coccodrillo?»

«Una grossa lucertola.»

«E sono pericolosi?»

«Molto pericolosi: mangiano le persone. Non hai mai letto nulla su di loro?»

«Io non so leggere» ammise Garion, senza riflettere.

«Cosa?»

«Non so leggere» ripeté Garion. «Non me lo ha mai insegnato nessuno.»

«Ma questo è ridicolo!»

«Non è colpa mia» si difese lui.

Ce'Nedra lo scrutò con aria pensierosa. Da quando si erano incontrati con Chamdar, lei era parsa un po' intimorita, e la sua insicurezza era stata probabilmente ingigantita dal fatto che, nel complesso, lei non aveva trattato Garion molto bene. La sua iniziale supposizione che lui fosse solo un servo aveva fatto partire tutto il loro rapporto sui piede sbagliato, ma la ragazza era troppo orgogliosa per ammettere il proprio errore iniziale. Garion ebbe quasi l'impressione di sentire gli ingranaggi di quel complesso cervellino che giravano.

«Ti piacerebbe che io t'insegnassi?» si offrì poi Ce'Nedra.

Questa era forse la cosa più simile a una scusa che avrebbe mai ottenuto da lei.

«Ci vorrà molto tempo?»

«Dipende da quanto sei intelligente.»

«Quando pensi che potremmo cominciare?»

La ragazza aggrottò la fronte.

«Ho un paio di libri, ma avrai bisogno di qualcosa su cui scrivere.»

«Non so se mi serva imparare a scrivere» obiettò lui. «Leggere dovrebbe essere sufficiente, per ora.»

Lei scoppiò a ridere.

«Ma è la stessa cosa, sciocco!»

«Non lo sapevo» rispose Garion, arrossendo leggermente. «Pensavo...» Annaspò intorno all'idea e concluse: «Credo di non averci mai pensato davvero. Di cosa abbiamo bisogno per poter scrivere?»

«La pergamena è la cosa migliore, ed un gesso di carbone per scriverci sopra, in modo da poter cancellare ed usare di nuovo la pergamena.»

«Andrò a parlare con Durnik» decise Garion. «Lui dovrebbe essere capace di escogitare qualcosa.»

Il fabbro suggerì loro di usare un pezzo di tela per vele ed un bastoncino bruciato. Entro un'ora, Garion e Ce'Nedra erano seduti uno accanto all'altra in un angolo riparato della prua, le teste accostate su un pezzo di tela quadrata inchiodata al plancito. Sollevando una volta lo sguardo, Garion scorse zia Pol non molto distante, intenta a fissarli con un'espressione indecifrabile. Poi tornò ad abbassare lo sguardo sui simboli stranamente affascinanti tracciati sulla tela.

La sua istruzione procedette per parecchi giorni e, dal momento che aveva le dita agili per natura, fu rapido ad apprendere il trucco per tracciare le lettere.

«No, no» dichiarò Ce'Nedra, un pomeriggio, «lo hai scritto sbagliato...

hai usato le lettere sbagliate. Il tuo nome è Garion, non Belgarion.»

Lui avvertì un brivido improvviso e guardò la tela; il nome era scritto con assoluta chiarezza... Belgarion.

Sollevò lo sguardo con un gesto rapido: zia Pol era ferma al solito posto, gli occhi fissi su di lui come sempre.

«*Resta fuori dalla mia mente*» le intimò.

«*Studia con impegno, caro*» lo incitò, silenziosa, la voce di lei. «*Ogni forma d'istruzione è utile, e tu hai molto da imparare. Prima prenderai l'abitudine all'apprendimento e meglio sarà.*»

Poi la donna sorrise, si volse e si allontanò.

Il giorno successivo, la nave di Greldik raggiunse lo sbocco del Fiume del Serpente, nel cuore di Nyissa; i marinai calarono la vela ed infilarono i remi nei fori lungo i lati della nave, preparandosi alla lunga remata controcorrente fino a Sthiss Tor.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Non c'era un filo d'aria e sembrava che il mondo fosse stato di colpo trasformato in una vasta e fetida polla di acqua stagnante. Il Fiume del Serpente aveva un delta con un centinaio di diramazioni, in ciascuna delle quali l'acqua avanzava strisciando pigra fra il fango giallastro e gelatinoso, come se fosse riluttante a mescolarsi con le vigorose onde del mare. Le canne che crescevano nella vasta palude raggiungevano un'altezza di sei metri ed erano tanto fitte da far pensare ad una cortina di tessuto. Si udiva il suono tormentoso della brezza che sfiorava la sommità delle canne, ma giù in mezzo ad esse ogni ricordo o pensiero di quel soffio rinfrescante era perduto. Non c'era aria, ed il delta fumava e puzzava sotto un sole che sembrava ribollire più che bruciare. Ogni respiro pareva incamerare nel corpo metà ossigeno e metà acqua e gli insetti si levavano a nubi dalle canne per posarsi con insensata ghiottoneria su ogni centimetro di pelle scoperta, pungendo e cibandosi di sangue.

Viaggiarono per un giorno e mezzo fra quelle canne prima di raggiungere gli alberi, bassi e poco più che cespugli: là il canale principale del fiume cominciò ad assumere una forma precisa mentre procedevano con lentezza verso l'entroterra di Nyissa; i marinai sudavano ed imprecavano ai remi e la nave avanzava con lentezza contro la corrente, quasi come se stesse lottando contro un flusso di olio denso che aderiva su di essa come una specie di colla disgustosa.

Gli alberi crebbero in altezza, poi divennero enormi; grandi radici contorte emersero dalla fanghiglia delle rive come gambe grottescamente deformi, e tronchi enormi come castelli si levarono verso il cielo rovente. Liane robuste pendevano ondeggianti dai rami e davano l'impressione di contorcersi, animate da una qualche vita vegetale, nell'atmosfera stagnante. Irsuti brandelli di muschio grigio pendevano in festoni di trenta metri e più dai tronchi degli alberi, ed il fiume descriveva, dispettoso, continue curve sinuose che rendevano il viaggio dieci volte Più lungo di quanto sarebbe potuto essere.

«Un posto davvero sgradevole» borbottò Hettar, contemplando con aria avvilita la paludosa superficie del fiume che si stendeva oltre la prua. Si era tolto la casacca di pelle di cavallo e la tunica di lino, ed il torso magro brillava di sudore. Come la maggior parte di loro, era coperto di gonfiori provocati dai morsi degli insetti.

«Proprio quel che pensavo io» convenne Mandorallen.

Uno dei marinai gridò e balzò in piedi, sferrando un calcio all'impugnatura del remo: una creatura lunga, viscida ed invertebrata era strisciata su per il remo senza farsi notare, cercando con cieca voracità la carne del marinaio.

«Sanguisughe» disse Durnik con un brivido, mentre l'orrenda cosa si lasciava ricadere con un disgustoso tonfo nel fetido fiume. «Non ne avevo mai vista una *così* lunga. Doveva misurare almeno trenta centimetri.»

«Probabilmente, questo non è il posto adatto per una nuotata» commentò Hettar.

«Non stavo neppure prendendo in considerazione la cosa» ribatté Durnik.

«Bene.»

Zia Pol, vestita con un leggero abito di lino uscì dalla cabina sottostante l'alta poppa su cui Greldik e Barak si alternavano al timone; la donna si era presa cura fino ad allora di Ce'Nedra, che era avvizzita come un fiore a causa del brutale clima che regnava sul fiume.

«*Non puoi fare qualcosa?*» le chiese in silenzio Garion.

«*A che proposito?*»

«*Tutto questo.*» Il ragazzo si guardò intorno impotente.

«*Cosa vorresti che facessi?*»

«*Allontanare gli insetti, per lo meno.*»

«*Perché non lo fai da solo, Belgarion?* Lui irrigidì la mascella.»

«*No!*» La risposta fu quasi un tacito urlo.

«*In realtà non è molto difficile.*»

«No!»

Lei scrollò le spalle e si allontanò, lasciandolo a ribollire di frustrazione.

Impiegarono ancora tre giorni per arrivare a Sthiss Tor. La città era annidata in un'ampia insenatura del fiume ed era edificata in pietra nera. Gli edifici erano bassi e, per lo più, privi di finestre, ed al centro della città si ergeva un'enorme costruzione con torri, cupole e terrazze di forma strana ed aliena. Moli e gettate si protendevano nel torbido fiume, e Greldik guidò la propria imbarcazione verso il più grande di tutti.

«Ci dobbiamo fermare alla dogana» spiegò.

«Inevitabile» commentò Durnik.

La fermata alla dogana fu breve. Il Capitano Greldik dichiarò di essere venuto per scaricare le merci di Radek di Boktor nel centro commerciale drasniano, poi consegnò una borsa tintinnante al doganiere dalla testa rasata e la nave ebbe il permesso di procedere senza ulteriori ispezioni.

«Per questo mi sei debitore, Barak» dichiarò Greldik. «Sono venuto fin qui per amicizia, ma il denaro è una questione differente.»

«Mettilo per iscritto» rispose Barak, «e ti pagherò quando tornerò a Val Alorn.»

«*Se* mai tornerai a Val Alorn» ribatté, acido, Greldik.

«Così sarò certo che ti ricorderai di me nelle tue preghiere» ritorse Barak. «So che preghi sempre per me in ogni caso, ma ora hai un incentivo in più.»

«Possibile che ogni pubblico ufficiale del mondo sia corrotto?» chiese Durnik, con irritazione. «C'è qualcuno che fa il suo lavoro come andrebbe fatto senza lasciarsi corrompere?»

«Sarebbe la fine del mondo se uno solo lo facesse» rispose Hettar. «Tu ed io siamo troppo semplici ed onesti per cose del genere, Durnik, quindi sarà meglio che lasciamo agli altri questo tipo di affari.»

«È disgustoso, tutto qui.»

«Può essere vero» ammise Hettar, «ma sono comunque lieto che il doganiere non sia sceso a dare un'occhiata di sotto. Avremmo avuto qualche problema a giustificare la presenza dei cavalli.»

I marinai riportarono l'imbarcazione nel centro del fiume ed oltrepassarono parecchi moli di rispettose dimensioni poi, raggiunto quello più esterno, ritirarono i remi ed avvolsero le funi d'ancoraggio intorno agli appositi pilastri anneriti dal catrame.

«Non potete attraccare qui» intimò loro dal molo una guardia coperta di

sudore. «È riservato alle navi drasniane.»

«Io attracco dove mi pare» rispose, secco, Greldik.

«Chiamerò i soldati» minacciò la guardia, quindi afferrò una delle funi e tirò fuori un lungo coltello.

«Se tagli quella corda, amico, vengo giù e ti stacco gli orecchi» lo avvertì Greldik.

«Avanti, diglielo» suggerì Barak. «Fa troppo caldo per combattere.»

«La mia nave trasporta merci drasniane» spiegò Greldik alla guardia sul molo, «merci che appartengono ad un certo Radek... di Boktor, credo.»

«Oh» fece la guardia, riponendo il coltello. «Ma perché non lo hai detto subito?»

«Perché non mi piaceva il tuo atteggiamento» rispose, brusco, Greldik. «Dove posso trovare chi comanda qui?»

«Droblek? La sua casa è lungo la strada, appena oltre i negozi: è quella con l'emblema della Drasnia sulla porta.»

«Gli devo parlare» spiegò Greldik. «Mi serve un lasciapassare per scendere sul molo? Ho sentito dire cose strane a proposito di Sthiss Tor.»

«Puoi circolare liberamente per il centro drasniano» chiarì la guardia. «Ti servirà un lasciapassare solo se vorrai andare in città.»

Greldik assentì con un grugnito e scese nel frapponte, tornando poco dopo con parecchi involti di pergamena ripiegata.

«Vuoi parlare tu con quest'ufficiale» chiese a zia Pol, «oppure preferisci che me ne occupi io?»

«Faremo meglio a venire anche noi» decise la donna. «La ragazza sta dormendo: avverti i tuoi uomini di non disturbarla.»

Greldik annuì e parlò brevemente con il nostromo; i marinai gettarono una passerella fino al molo ed il capitano cherek precedette gli altri a riva.

Spesse nubi rotolavano nel cielo, oscurando il sole.

La strada che correva lungo il molo era fiancheggiata dalle botteghe dei mercanti drasniani, ed i Nyissani si muovevano languidamente da un negozio all'altro, soffermandosi di tanto in tanto a contrattare con i sudati mercanti. Gli uomini di Nyissa indossavano abiti ampi di un tessuto leggero ed iridescente, ed avevano la testa del tutto rasata. Mentre camminava accanto a zia Pol, Garion notò con un certo disgusto che i Nyissani usavano truccare gli occhi in maniera elaborata e colorare di rosso le labbra e le guance; parlavano in toni aspri e sibilanti e sembravano affettare tutti una pronuncia blesa.

Le nubi massicce avevano ora oscurato del tutto il cielo e la strada parve

farsi di colpo buia. Una dozzina di uomini seminudi e dall'aria malconcia erano intenti a riparare una sezione del lastricato: i capelli e le barbe incolte indicavano che non si trattava di Nyissani, ed essi avevano le caviglie incatenate. Un Nyissano dall'aria brutale li sorvegliava impugnando una frusta, ed i gonfiori e le lacerazioni sul dorso degli uomini indicavano con quale libertà il sorvegliante si servisse di quello strumento. Senza volere, uno di quegli schiavi dall'aspetto tanto misero si lasciò cadere su un piede una bracciata di pietre rozzamente squadrate ed aprì la bocca per lanciare un quasi animalesco ululato di dolore. Con orrore, Garion si accorse che allo schiavo era stata tagliata la lingua.

«Riducono gli uomini al livello delle bestie» ringhiò Mandorallen, un'ira tremenda che gli ardeva negli occhi. «Perché non si è mai ripulita questa fogna?»

«È stato fatto, una volta» replicò, cupo, Barak, «subito dopo che i Nyissani avevano assassinato il Re rivano; gli Alorns vennero qui e sterminarono tutti i Nyissani che riuscirono a trovare.»

«Il loro numero non appare diminuito» obiettò Mandorallen, guardandosi intorno.

Barak scrollò le spalle.

«È accaduto milletrecento anni fa; anche una sola coppia di ratti sarebbe in grado di ripristinare la propria specie in così tanto tempo.»

Durnik, che procedeva accanto a Garion, ebbe un improvviso sussulto e distolse gli occhi, arrossendo violentemente.

Una dama nyissana era appena scesa da una portantina sorretta da otto schiavi: il tessuto del suo abito verde pallido era così trasparente da lasciare ben poco all'immaginazione.

«Non la guardare, Garion» sussurrò Durnik con voce rauca, continuando ad arrossire. «È una donna perversa.»

«Me n'ero dimenticata» commentò zia Pol, aggrondando la fronte con fare pensoso. «Forse avremmo dovuto lasciare Durnik e Garion a bordo.»

«Perché è vestita in quel modo?» chiese Garion, guardando la donna seminuda.

«Svestita, vorrai dire» corresse Durnik, con voce soffocata dall'indignazione.

«È l'usanza» spiegò zia Pol. «Ha a che vedere con il clima. Ci sono anche altre ragioni, naturalmente, ma ora non è il caso di scendere nei particolari. Tutte le donne di Nyissa vestono in quel modo.»

Anche Barak e Greldik stavano osservando la Nyissana, ma con aperti

sorrisi di apprezzamento.

«Lasciate perdere» ordinò zia Pol con fermezza.

Poco oltre, un uomo dalla testa rasata se ne stava appoggiato ad un muro, fissandosi una mano e ridendo in maniera insensata.

«Riesco a vedere attraverso le dita» annunciò, con voce blesa e sibilante. «Proprio attraverso.»

«Ubriaco?» domandò Hettar.

«Non precisamente» spiegò zia Pol. «I Nyissani hanno strani modi di divertirsi... foglie, bacche, certe radici. Sono sostanze che alterano le loro percezioni. È una cosa un po' più seria della comune ubriachezza che si riscontra fra gli Alorns.»

Un altro Nyissano li oltrepassò, camminando con un'andatura traballante e senza alcuna espressione in volto.

«Questa condizione è diffusa ampiamente?» domandò Mandorallen.

«Non ho mai incontrato un Nyissano che non fosse almeno un po' drogato» ammise zia Pol. «Questo rende difficile parlare con loro. Non è quella la casa che stiamo cercando?» Indicò un edificio dall'aria solida, dall'altra parte della strada.

Da sud giunse il rombo minaccioso di un tuono mentre attraversavano la via in direzione della casa. Un servo drasniano vestito con una tunica di lino aprì, quando bussarono alla porta, e li condusse in un'anticamera immersa nella penombra, pregandoli di attendere.

«È una città malvagia» dichiarò Hettar. «Non riesco a capire per quale motivo un Alorn sano di mente dovrebbe decidere di venirci.»

«Denaro» spiegò, laconico, Greldik. «Il commercio con i Nyissani rende parecchio.»

«Ci sono cose più importanti del denaro» rispose Hettar.

Un uomo terribilmente grasso entrò nella stanza in penombra.

«Fa' luce» ordinò, secco, al servo. «Non eri obbligato a lasciarli quasi al buio.»

«Tu hai detto che le lampade servivano solo ad aumentare il caldo» protestò il servo con voce acida. «Vorrei proprio che prendessi una decisione.»

«Non badare a quello che ho detto: pensa solo ad obbedire.»

«Il clima ti rende incoerente, Droblek» commentò il servo, poi accese parecchie lampade ed uscì dalla stanza borbottando fra sé.

«I Drasniani sono i peggiori servitori del mondo» brontolò Droblek. «Vogliamo passare agli affari?» Calò la sua vasta mole su una sedia: il su-

dore gli colava di continuo lungo il volto e nel colletto umido della tunica di seta.

«Mi chiamo Greldik» si presentò il barbuto marinaio. «Ho appena attraccato ai vostri moli con un carico di merci appartenenti a Radek di Boktor.» Esibì gli involti di pergamena.

Droblek socchiuse gli occhi.

«Non sapevo che Radek s'interessasse al commercio con il meridione; credevo agisse prevalentemente in Sendaria ed Arendia.»

Greldik scrollò le spalle.

«Non gliel'ho chiesto. Mi paga perché trasporti le sue merci sulla mia nave, non perché gli faccia delle domande.»

Droblek li osservò tutti in volto, mantenendo inespressiva la faccia sudata, quindi le sue dita si mossero leggere... *Qui è tutto come sembra?...* Il linguaggio segreto drasniano rese agili le sue grasse mani.

Possiamo parlare apertamente?... «gli chiesero le dita di zia Pol, con gesti solenni ed un po' arcaici. Nei suoi movimenti vi era una sorta di formalismo che Garion non aveva mai notato nei segni tracciati dagli altri.»

Come in qualsiasi altra zona di questo fetido buco... replicò Droblek... *Hai uno strano accento, signora, una sfumatura che mi pare dovrei ricordare...*

... Ho imparato questo linguaggio molto tempo fa... rispose lei... *Ovviamente, tu conosci la vera identità di Radek di Boktor...*

«Certo» convenne Droblek ad alta voce. «Tutti la conoscono. Qualche volta si fa chiamare Ambar di Kotu... quando vuole svolgere affari che non sono, parlando in senso stretto, legittimi.»

«Vogliamo smetterla di schermare, Droblek?» domandò in tono quieto zia Pol. «Sono sicura che tu devi aver ricevuto da Re Rhodar le istruzioni del caso, e tutto questo arzigogolare è stancante.»

Droblek s'incupì in volto.

«Chiedo scusa» rispose, rigido, «ma avrò bisogno di qualche altra verifica.»

«Non fare l'idiota, Droblek» tuonò Barak, rivolto al grassone. «Usa i tuoi occhi: tu sei un Alorn, e sai chi è questa dama.»

Droblek fissò di colpo zia Pol, mentre gli occhi gli si dilatavano.

«Non è possibile» annaspò.

«Ti piacerebbe che lei ti desse una dimostrazione?» chiese Hettar, mentre la casa tremava per un tuono improvviso.

«No, no» rifiutò in fretta Droblek, continuando a fissare zia Pol. «È solo

che non avevo pensato... voglio dire, non avrei mai...» balbettò.

«Hai ricevuto notizie dal Principe Kheldar o da mio padre?» domandò zia Pol in tono brusco.

«Tuo padre?... Vuoi dire...? Anche *lui* è coinvolto in tutto questo?»

«Droblek» replicò, tagliente, la donna, «davvero non credi ai messaggi che Re Rhodar ti manda?»

Il Drasniano scosse il capo come se stesse cercando di schiarirsi le idee.

«Mi dispiace, Lady Polgara» balbettò. «Mi hai colto di sorpresa, ecco tutto, e ci vuole un momento per abituarsi all'idea. Non credevamo che vi sareste spinti così a sud.»

«È ovvio che non hai ricevuto alcuna notizia da Kheldar o dal vecchio.»

«No, mia Signora, nulla. Dovrebbero essere qui?»

«Così hanno detto, che ci avrebbero raggiunti qui oppure avrebbero inviato un messaggio.»

«È molto difficile far pervenire un messaggio in qualsiasi zona di Nyissa. Il principe e tuo padre si potrebbero trovare a nord di qui, ed il loro messaggero si potrebbe essere perduto. Una volta, ho spedito un messaggio ad un luogo a non più di dieci leghe da qui, e ci ha messo sei mesi ad arrivare. Il Nyissano che lo portava ha trovato un certo cespuglio di bacche lungo la strada, e noi abbiamo trovato lui seduto in mezzo al sentiero, sorridente.» Droblek fece una smorfia. «Gli era perfino cresciuto addosso il muschio.»

«Morto?» chiese Durnik.

Droblek scrollò il capo.

«No, felice: le bacche gli piacevano molto. L'ho licenziato subito, ma non mi è parso che se la sia presa. Per quel che ne so, è ancora seduto là.»

«Quanto è estesa la tua rete di contatti qui a Sthiss Tor?» chiese zia Pol.

Droblek allargò le mani grassocce in un gesto pieno di modestia.

«Mi riesce di raccogliere qualche informazione qua e là. Ho qualche uomo a palazzo ed un ufficiale di basso rango nell'ambasciata di Tolnedra. I Tolnedrani sono molto efficienti» sorrise il Drasniano, «e costa meno lasciare che siano loro a fare tutto il lavoro e poi comprare le informazioni che hanno raccolto.»

«Se si può credere a quello che dicono» commentò Hettar.

«Non accetto mai le loro informazioni per quel che valgono in apparenza» assicurò Droblek. «L'ambasciatore tolnedrano sa che ho comprato il suo uomo e di tanto in tanto cerca d'imbrogliarmi con qualche notizia falsa.»

«E l'ambasciatore sa che tu lo sai?» domandò Hettar.

«Ma certo» rise il grassone, «ma non credo sia consapevole del fatto che io so che lui sa che io so.» Rise di nuovo. «È tutto terribilmente complicato, vero?»

«Di solito lo sono la maggior parte dei giochi drasniani» commentò Barak.

«Il nome Zedar ti dice qualcosa?» chiese zia Pol.

«Naturalmente, l'ho già sentito.»

«Si è messo in contatto con Salmissra?»

Droblek si accigliò.

«Non posso dirlo con certezza. Io non ne sono stato informato, ma questo non significa che non si siano visti. Nyissa è un luogo oscuro, ed il palazzo di Salmissra è il luogo più oscuro di tutto il paese. Non crederesti ad alcune delle cose che vi accadono.»

«Ci credo» rispose zia Pol, «ed è probabile che vi accadano anche cose che tu non riesci neppure ad immaginare.» Si rivolse agli altri. «Siamo in posizione di stallo: non possiamo fare alcuna mossa finché non riceviamo notizie da Silk e dal Vecchio Lupo.»

«Potrei offrirvi la mia casa?» chiese Droblek.

«Credo che rimarremo a bordo della nave del Capitano Greldik» disse la donna. «Come tu sai, Nyissa è un luogo oscuro, e sono certa che l'ambasciatore di Tolnedra ha comprato un po' di gente anche qui.»

«È ovvio, ma io so chi sono.»

«Meglio non correre rischi. In questo momento abbiamo parecchi motivi per evitare i Tolnedrani. Rimarremo a bordo della nave e non ci faremo vedere. Informami non appena il Principe Kheldar si metterà in contatto con te.»

«Ma certo. Comunque, dovrete aspettare che smetta di piovere per andare via. Ascoltate.»

Sul tetto si udiva il rombo di un vero e proprio diluvio.

«Durerà molto?» chiese Durnik.

Droblek scrollò le spalle.

«Più o meno un'ora. In questa stagione, piove tutti i pomeriggi.»

«Immagino che aiuti a rinfrescare l'aria» osservò il fabbro.

«Non in maniera significativa» replicò il Drasniano. «Di solito, rende le cose peggiori.»

Si asciugò il sudore che gli colava lungo il volto grasso.

«Come puoi vivere qui?» domandò ancora Durnik.

Droblek ebbe un blando sorriso.

«Gli uomini grassi non si muovono molto: guadagno parecchio ed il gioco d'astuzia con l'ambasciatore tolnedrano mi occupa la mente. Non è poi tanto brutto, una volta che ci si abitua. Continuare a ripeterlo mi è di aiuto.»

Rimasero tutti seduti in silenzio, ad ascoltare il violento tamburellare della pioggia.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Per parecchi giorni rimasero tutti a bordo della nave di Greldik, in attesa di notizie da parte di Silk e di Messer Wolf. Ce'Nedra si riprese dal malessere che l'aveva assalita ed apparve sul ponte vestita con una tunica da driade di colore pallido che a Garion sembrò poco meno trasparente degli abiti delle donne di Nyissa. Tuttavia, quando lui le suggerì con una certa rigidità di vestirsi un po' di più, la ragazza si limitò a ridere. Con una determinazione che faceva venir voglia a Garion di stringere i denti, Ce'Nedra tornò a dedicarsi al compito d'insegnargli a leggere e a scrivere. Sedettero insieme in un angolo tranquillo del ponte, concentrandosi su un noioso testo diplomatico tolnedrano. Garion aveva l'impressione che quelle lezioni sarebbero continuate in eterno, ma in realtà la sua mente era molto svelta e lui stava imparando con una rapidità sorprendente. Ce'Nedra era troppo distratta per fargli dei complimenti, ma sembrava attendere il suo prossimo errore quasi con il fiato sospeso, apparentemente deliziata da ogni opportunità che le si offriva per metterlo in ridicolo.

La vicinanza della ragazza ed il suo leggero profumo distraevano Garion mentre sedevano uno accanto all'altra, ed il giovane non sudava solo a causa del clima ma anche per via dell'occasionale sfiorarsi di una mano, di un braccio o di un fianco. Siccome erano entrambi giovani, Ce'Nedra era intollerante e lui era cocciuto, ed in più il clima umido ed afoso li rendeva entrambi irritabili, per cui accadeva il più delle volte che le lezioni sfociassero in violenti battibecchi.

Un mattino, quando si erano appena svegliati, una nera nave nyissana dalla vela quadrata apparve all'ancora al molo vicino: da essa proveniva un lezzo tremendo che veniva trasportato dall'incerta brezza mattutina.

«Cos'è quest'odore?» domandò Garion ad uno dei marinai.

«Schiavisti» replicò questi, cupo, indicando verso la nave nyissana. «Si possono fiutare a venti chilometri di distanza quando si è in mare.»

Garion lanciò un'occhiata alla brutta nave nera e rabbrividì.

Barak e Mandorallen attraversarono il ponte e raggiunsero Garion vicino alla murata.

«Sembra una zattera» commentò Barak, riferendosi alla nave nyissana, con voce carica di disprezzo. Era nudo fino alla vita, il torso peloso madido di sudore.

«È una nave schiavista» spiegò Garion.

«Puzza come una fogna scoperta» si lamentò Barak. «Un bell'incendio migliorerebbe senz'altro le cose.»

«Un tristo commercio, Lord Barak» osservò Mandorallen. «Sono innumerevoli secoli che Nyissa commercia in miseria umana.»

«Quello è un molo drasniano?» domandò il Cherek, socchiudendo gli occhi.

«No» rispose Garion. «I marinai dicono che quella parte è tutto territorio nyissano.»

«Un vero peccato» brontolò Barak.

Un gruppo di uomini che indossavano una cotta di maglia ed erano avvolti in mantelli neri percorsero il molo cui era attraccata la nave schiavista e si arrestarono accanto alla poppa dell'imbarcazione.

«Oh, oh» fece Barak. «Dov'è Hettar?»

«È ancora di sotto» rispose Garion. «Perché?»

«Tenetelo d'occhio, se arriva. Quelli sono Murgos.»

I marinai nyissani dalla testa rasata aprirono un portello della nave e gridarono alcuni ordini a chi si trovava nella stiva. Con lentezza, una fila di uomini dall'aria avvilita cominciò ad emergere: ognuno portava un collare di ferro ed era legato agli altri da una lunga catena.

Mandorallen s'irrigidì e cominciò ad imprecare.

«Cosa succede?» domandò Barak.

«Quelli sono Arends!» esclamò il cavaliere. «Avevo udito alcune voci in proposito ma non vi avevo creduto.»

«Sentito cosa?»

«Da tempo circola in Arendia una sgradevole diceria» aggiunse Mandorallen, il volto bianco per la rabbia. «Si dice che alcuni dei nostri nobili si siano talvolta arricchiti vendendo i loro servi ai Nyissani.»

«Sembra che sia qualcosa di più di una voce» commentò Barak.

«Là» ringhiò Mandorallen. «Vedi lo stemma sulla tunica di quell'uomo? È lo stemma di Vo Toral. So che il barone di Vo Toral è un uomo famoso per la sua avidità, ma non lo avrei ritenuto senza onore. Al mio ritorno in

Arendia lo denuncerò pubblicamente.»

«E questo a cosa servirà?» chiese Barak.

«Lui sarà costretto a sfidarmi» rispose, cupo, Mandorallen «ed io proverò la sua fellonia sul suo corpo.»

Barak scrollò le spalle.

«Servo o schiavo... che differenza fa?»

«Quegli uomini hanno dei diritti, Lord Barak» affermò il cavaliere. «Il loro Signore ha il dovere di proteggerli e di prendersi cura di loro. Il giuramento che ci rende cavalieri ci impone tali responsabilità. Questa vile transazione ha macchiato l'onore di ogni vero cavaliere arend ed io non avrò quiete fino a quando non avrò privato quell'infame barone della sua miserabile vita.»

«Un'idea interessante» convenne Barak. «Forse verrò con te.»

Hettar comparve sul ponte, e subito il Cherek gli si affiancò e prese a parlargli in tono sommesso, trattenendolo saldamente per un braccio.

«Fateli saltare un po'» ordinò, aspro, uno dei Murgos. «Voglio vedere quanti di loro sono zoppi.»

Un Nyissano dalle spalle massicce snodò una lunga frusta e prese a colpire con abilità le gambe degli uomini in catene. Gli schiavi cominciarono a danzare febbrilmente sul molo adiacente alla nave schiavista.

«Sangue di cane!» imprecò Mandorallen, stringendo la murata fino a sbiancarsi le nocche.

«Calma» lo ammonì Garion. «Zia Pol dice che non ci dobbiamo far notare.»

«Ma non è tollerabile!»

La catena che teneva legati i prigionieri era vecchia ed arrugginita; quando uno degli schiavi inciampò e cadde, un anello si spezzò e l'uomo si ritrovò improvvisamente libero. Con un'agilità che nasceva dalla disperazione, si rizzò in piedi, mosse due rapidi passi e si tuffò dal molo nelle acque fangose.

«Da questa parte, uomo!» gridò Mandorallen.

Il massiccio Nyissano munito di frusta scoppiò in una sibilante risata ed indicò lo schiavo in fuga.

«Guardate» disse ai Murgos.

«Fermalo, idiota» intimò uno di essi, «l'ho pagato con oro sonante.»

«È troppo tardi» rispose il Nyissano, con un brutto sorriso. «Guarda.»

L'uomo in acqua lanciò un urlo improvviso e scomparve sotto la superficie; quando riaffiorò, aveva la faccia e le braccia coperte da viscide san-

guisughe lunghe una trentina di centimetri. Continuando ad urlare, l'uomo artigliò le bestie che lo ricoprivano, strappandosi brandelli di carne nel tentativo di staccarle.

I Murgos cominciarono a ridere.

La mente di Garion esplose; il ragazzo si concentrò in maniera tremenda, puntò una mano verso il molo cui era ancorata la loro nave e disse:

«Va' là!»

Sentì un impeto enorme, come se una marea immensa stesse uscendo dal suo essere, e si accasciò quasi svenuto contro Mandorallen, mentre il rumore all'interno della sua testa diveniva assordante.

Lo schiavo, che ancora si contorceva ed era ricoperto di sanguisughe, apparve di colpo sul molo. Un'ondata di sfinimento assalì Garion, che sarebbe caduto se Mandorallen non lo avesse sostenuto.

«Dov'è andato?» chiese Barak, che ancora fissava il punto della superficie del fiume dove lo schiavo si trovava un istante prima. «È sprofondato?»

Senza una parola, e con mano tremante, Mandorallen gli indicò lo schiavo, che giaceva divincolandosi debolmente sul molo drasniano, a circa venti metri di distanza dalla prua della loro imbarcazione.

Barak fissò lo schiavo, quindi il fiume, e sbatté le palpebre per la sorpresa.

Una piccola imbarcazione manovrata da quattro rematori nyissani si staccò dall'altro molo e puntò con decisione verso la nave di Greldik. Un altro Murgo si trovava a prua, il volto sfregiato atteggiato ad un'espressione d'ira.

«Voi avete una mia proprietà» gridò, quando era ancora distante. «Restituitemi immediatamente quello schiavo.»

«Perché non vieni a reclamarlo, Murgo?» chiese Barak, lasciando andare il braccio di Hettar. L'Algariano avanzò verso il fianco dell'imbarcazione, soffermandosi solo il tempo necessario per raccogliere un lungo rampino.

«Non verremo molestati?» domandò, dubbioso, il Murgo.

«Perché non ti accosti, così ne discutiamo?» suggerì Barak in tono gentile.

«Mi negate il diritto di riavere ciò che è di mia proprietà» si lamentò il Murgo.

«Affatto» replicò il Cherek. «Naturalmente, potrebbe insorgere una fine disquisizione legale. Questo molo è territorio drasniano, e la schiavitù è illegale nella Drasnia. Stando così le cose, quell'uomo non è più uno schia-

vo.»

«Andrò a chiamare i miei uomini» minacciò il Murgo. «Ci riprenderemo lo schiavo con la forza, se sarà necessario.»

«Credo che dovremmo allora considerare un tale atto come un'invasione del territorio alorn» lo ammonì Barak, fingendo un profondo rincrescimento. «Ed in assenza dei nostri cugini drasniani ci sentiremmo quasi obbligati a difendere il molo per loro. Cosa ne pensi, Mandorallen?»

«Le tue percezioni sono estremamente acute, mio Signore. Per comune usanza, gli uomini d'onore sono moralmente obbligati a difendere il territorio dei loro consanguinei in assenza di costoro.»

«Ecco» disse Barak al Murgo. «Vedi come stanno le cose. Il mio amico è un Arend, quindi è assolutamente neutrale in questa faccenda. Credo che dovremo accettare la sua interpretazione della situazione.»

A questo punto, i marinai di Greldik avevano cominciato ad arrampicarsi sui cordami, e si tenevano aggrappati alle funi come grandi scimmie minacciose, giocherellando con le armi e sogghignando verso il Murgo.

«C'è un altro modo» dichiarò questi, minaccioso.

Garion avvertì una forza che iniziava a prendere consistenza, e percepì un tenue suono echeggiargli nella mente. Si eresse sulla persona, appoggiando le mani alla murata, dinnanzi a sé. Si sentiva ancora debole, ma cercò di farsi forza e di raccogliere le energie rimastegli.

«Basta così» ordinò in tono tagliente zia Pol, sbucando sul ponte con Durnik e Ce'Nedra al suo seguito.

«Era solo una piccola discussione legale» rispose Barak con falsa innocenza.

«So cosa stavate facendo» scattò la donna. Aveva negli occhi un'espressione d'ira e rivolse al Murgo una gelida occhiata. «Farai meglio ad andartene» gli disse.

«Prima devo recuperare qualcosa.»

«Scordatene!»

«Lo vedremo.»

Il Murgo si raddrizzò e prese a borbottare fra sé, muovendo in fretta le mani in una serie di gesti complessi. Garion sentì qualcosa spingerlo come se si fosse levato il vento, anche se l'aria era sempre immota.

«Bada a farlo giusto» ammonì zia Pol in tono tranquillo. «Se dovessi dimenticarne anche la minima parte ti esploderebbe in faccia.»

L'uomo sulla barca s'immobilizzò, ed un'espressione vagamente preoccupata gli attraversò il viso. Il vento segreto che spingeva Garion s'inter-

ruppe ed il Murgo ricominciò tutto da capo, agitando le dita nell'aria ed assumendo un atteggiamento di profonda concentrazione.

«Si fa così, Grolim» disse zia Pol. Mosse leggermente una mano e Garion sentì una folata improvvisa, come se il vento diretto contro di lui avesse preso a soffiare dalla parte opposta. Il Grolim levò in aria le braccia e barcollò all'indietro, incespicando e cadendo sul fondo della barca. Come se fosse stata inflitta una violenta spinta, l'imbarcazione indietreggiò di parecchi metri.

Il Grolim si sollevò a mezzo, gli occhi dilatati ed il viso pallidissimo.

«Torna dal tuo padrone, cane» gli ingiunse, sprezzante, zia Pol, «e digli di batterti perché non hai imparato a dovere le lezioni che ti sono state impartite.»

Il Grolim rivolse alcune affrettate parole ai rematori nyissani, che immediatamente fecero girare la barca e presero a remare verso la nave schiavista.

«Stavamo organizzando un piccolo scontro come si deve, Polgara» si lamentò Barak. «Perché hai dovuto rovinare tutto?»

«Cresci un po'!» fu la brusca risposta, poi la donna si volse verso Garion, con gli occhi fiammeggianti e la ciocca bianca sulla fronte che sembrava tramutata in fuoco. «Razza d'idiota! Rifiuti ogni tipo d'insegnamento e poi esplodi in quel modo come un toro infuriato! Hai la minima idea del frastuono provocato da una traslocazione di quel genere? Hai appena avvertito ogni Grolim di Sthiss Tor della nostra presenza qui!»

«Stava morendo» protestò il ragazzo, indicando con un gesto impotente lo schiavo disteso sul molo. «Dovevo fare qualcosa.»

«È morto nel momento stesso in cui si è gettato in acqua» ribatté lei, in tono piatto. «Guardalo.»

Lo schiavo si era irrigidito in una posizione inarcata di mortale agonia, la testa rivoltata all'indietro e la bocca spalancata: era ovvio che era morto.

«Cosa gli è successo?» domandò Garion, assalito da un malessere improvviso.

«Le sanguisughe sono velenose. Il loro morso paralizza la vittima in modo che si possano nutrire indisturbate. I morsi gli hanno arrestato il cuore: hai rivelato ai Grolims la nostra presenza per salvare un morto.»

«Non era morto quando l'ho fatto!» le gridò Garion. «Stava chiedendo aiuto.» Si sentiva più infuriato di quanto lo fosse mai stato in vita sua.

«Non era più possibile aiutarlo» insistette Polgara, con voce fredda e quasi brutale.

«Ma che razza di mostro sei?» chiese Garion, a denti stretti. «Non hai sentimenti? Tu lo avresti lasciato morire, vero?»

«Non credo che questo sia il momento o il luogo per discuterne.»

«No! Questo *è* il momento... adesso, zia Pol. Non sei neppure umana, lo sai? Hai cessato di essere umana così tanto tempo fa che non riesci neppure a rammentare quando è successo. Hai quattromila anni; le nostre vite trascorrono per intero nel tempo che tu impieghi a sbattere una palpebra. Per te, noi siamo solo un divertimento... la distrazione di un'ora; ci manipoli come marionette per tua soddisfazione. Ebbene, io sono stanco di essere manipolato: io e te abbiamo chiuso!»

Probabilmente, si era spinto più oltre di quanto avesse avuto intenzione di fare, ma l'ira aveva finalmente preso il sopravvento e le parole gli erano uscite di bocca prima che gli riuscisse di fermarle.

Zia Pol lo fissò, pallida in volto come se lui l'avesse improvvisamente colpita, poi si erse sulla persona.

«Stupido ragazzo» rispose, con voce tanto più terribile perché sommessa. «Chiuso? Tu ed io? Come puoi anche solo avvicinarti a capire ciò che ho dovuto fare per portarti in questo mondo? Tu sei stato la mia sola preoccupazione per più di mille anni. Ho sopportato angoscia, perdite e dolori tali che tu non puoi neppure comprendere il significato di tali parole... tutto per te. Ho vissuto nella povertà e nello squallore per centinaia di anni alla volta... tutto per te. Ho rinunciato ad una sorella che amavo più della mia stessa vita... ancora per te. Sono passata attraverso il fuoco ed una disperazione peggiore del fuoco dozzine di volte... per te. E tu credi che tutto questo sia stato un divertimento?... Una sorta di pigro diversivo? Credi che il tipo di attenzioni che ti ho dedicato per più di mille anni mi siano costate poco? Tu ed io non chiuderemo *mai,* Belgarion! *Mai!* Andremo avanti insieme fino alla fine dei giorni, se sarà necessario. Non la finiremo mai: mi devi troppo perché te lo possa concedere!»

Seguì un terribile silenzio. Gli altri, sconvolti dall'intensità delle parole di zia Pol, rimasero fermi a fissare prima lei poi Garion.

Senza aggiungere altro, la donna si volse e scese di nuovo sotto coperta.

Garion si guardò intorno con impotenza, sentendosi di colpo pieno di vergogna e spaventosamente solo.

«*Dovevo* farlo, non è vero?» chiese, senza rivolgersi a nessuno in particolare e senza sapere con esattezza cosa volesse dire.

Gli altri lo fissarono, tutti; ma nessuno di loro rispose alla sua domanda.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Verso metà pomeriggio, le nubi tornarono ad addensarsi ed il tuono prese ad echeggiare in lontananza mentre la pioggia scendeva ancora una volta ad allagare la città rovente. Il temporale pomeridiano sembrava sopraggiungere ogni giorno alla stessa ora, ed ormai vi erano abituati; si trasferivano tutti sotto coperta e rimanevano seduti a sudare mentre la pioggia batteva sul ponte sovrastante.

Garion se ne stava seduto con aria rigida, la schiena saldamente appoggiata contro una trave di quercia della fiancata e guardava zia Pol con un'espressione cocciuta sul viso ed occhi che non perdonavano.

Lei si limitò ad ignorarlo, e continuò a parlare sommessamente con Ce'Nedra.

Il Capitano Greldik oltrepassò la stretta porta del corridoio, la faccia e la barba gocciolanti.

«Il Drasniano... Droblek... è qui» annunciò. «Dice di avere qualcosa da comunicare.»

«Mandalo giù» rispose Barak.

Droblek fece passare a fatica la notevole mole attraverso la porta; era completamente intriso d'acqua che gocciolava sul pavimento.

«È bagnato, là fuori» commentò, asciugandosi la faccia.

«L'abbiamo notato» rispose Hettar.

«Ho ricevuto un messaggio» aggiunse il Drasniano, rivolto a zia Pol. «Viene dal Principe Kheldar.»

«Finalmente.»

«Lui e Belgarath stanno scendendo il fiume» riferì Droblek. «Per quel che sono riuscito a capire, dovrebbero arrivare fra pochi giorni... una settimana al massimo. Il messaggero non è molto coerente.»

Zia Pol gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Le febbri» spiegò Droblek. «L'uomo è un Drasniano, quindi si può fare affidamento su di lui... è uno dei miei agenti nell'interno, in un piccolo posto di scambio... ma ha preso una delle malattie che infestano queste puzzolenti paludi ed ora è un po' delirante. Speriamo che la febbre cessi in un paio di giorni in modo da potergli cavare qualche cosa di sensato. Sono venuto non appena mi sono fatto un'idea generale del suo messaggio perché ho creduto che voleste saperlo subito.»

«Apprezziamo la tua preoccupazione» rispose zia Pol.

«Avrei mandato un servo» spiegò Droblek, «ma a Sthiss Tor i messag-

geri qualche volta si perdono e qualche altra i servi non riferiscono le cose come vanno dette.» Il Drasniano ebbe un improvviso sorriso. «Questo, naturalmente, non è il motivo principale.»

Zia Pol gli sorrise.

«È ovvio che non lo è.»

«Un uomo grasso tende a rimanere fermo ed a lasciare che siano gli altri ad andare in giro per conto suo. Dal tono del messaggio di Re Rhodar, ho dedotto che questa faccenda potrebbe essere la cosa più importante che stia succedendo attualmente in tutto il mondo, e volevo prendervi parte.» Fece una smorfia. «Suppongo che tutti noi ci comportiamo in maniera infantile, di tanto in tanto.»

«Quanto sono gravi le condizioni del messaggero?» domandò zia Pol.

Droblek scrollò le spalle.

«Chi può dirlo? La metà di queste pestilenziali febbri nyissane non ha neppure un nome, e non si riesce a distinguerle una dall'altra. Talvolta uccidono molto in fretta, in altri casi il malato sopravvive per qualche settimana. Di tanto in tanto, qualcuno addirittura guarisce. Tutto quello che possiamo fare è metterli comodi ed aspettare gli eventi.»

«Verrò immediatamente» dichiarò zia Pol, alzandosi in piedi. «Durnik, ti spiacerebbe prendere la sacca verde dai bagagli? Mi serviranno le erbe che contiene.»

«Non sempre è una buona idea esporsi a questo genere di febbri, mia signora» l'ammonì Droblek.

«Non correrò alcun rischio. Voglio interrogare accuratamente il messaggero, ed il solo modo in cui riuscirò ad ottenere da lui delle risposte sarà liberandolo dalla febbre.»

«Verremo anche Durnik ed io» offrì Barak.

Zia Pol lo fissò.

«Non fa male stare sul sicuro» commentò il gigante, affibbiandosi la spada.

«Se vuoi.» La donna si mise il mantello e tirò su il cappuccio. «Ci potrebbe volere anche tutta la notte» disse a Greldik. «Ci sono dei Grolims in giro, quindi fa' stare in guardia i tuoi marinai. Scegli per i turni di guardia quelli più sobri.»

«Sobri, mia signora?» domandò Greldik, con fare innocente.

«Ho sentito i canti che provenivano dall'alloggio dell'equipaggio, capitano, ed i Chereks cantano solo quando sono ubriachi. Tieni chiuso il barile della birra, stanotte. Andiamo, Droblek?»

«Immediatamente, mia signora» assentì il grassone, lanciando a Greldik una maliziosa occhiata.

Dopo che se ne furono andati, Garion avvertì un certo sollievo. Lo sforzo di mantenere il rancore nei confronti di zia Pol cominciava a stancarlo. Si trovava in una posizione difficile, a causa dell'orrore e del disprezzo per se stesso che avevano cominciato a divorarlo da quando aveva scatenato quel terribile fuoco contro Chamdar, nella Foresta delle Driadi, e che erano aumentati d'intensità al punto che non riusciva più a tollerarli. Attendeva ogni notte con terrore, perché i suoi sogni offrivano sempre la stessa immagine: rivedeva in continuazione Chamdar che, con la faccia carbonizzata, supplicava dicendo: «Maestro, abbi pietà». E poi rivedeva più e più volte la terribile fiamma azzurra che era scaturita dalla sua mano in risposta a quell'agonia. L'odio che aveva portato dentro di sé fin da Val Alorn era morto con quella fiamma; la sua vendetta era stata così assoluta che non gli era rimasto alcun modo per evadere o spostare su altri la responsabilità di essa. L'esplosione verbale di quella mattina era stata diretta più contro se stesso che contro zia Pol: l'aveva definita un mostro, ma era il mostro che aveva dentro di sé che odiava. Il tremendo elenco di ciò che la donna aveva sofferto per un numero incredibile di anni per causa sua ed il tono appassionato con cui lei aveva parlato... prova evidente del dolore che le aveva causato con il suo scoppio di rabbia... gli tormentavano la mente. Si vergognava, al punto di non riuscire neppure a guardare in faccia i suoi amici; quindi se ne rimase seduto da solo con lo sguardo perso nel nulla e con le parole di zia Pol che gli echeggiavano di continuo in testa.

Con il cessare della tempesta, la pioggia smise di cadere sul ponte mentre piccoli scrosci increspavano ancora la fangosa superficie del fiume sospinti dal vento incerto. Il cielo si rasserenò a poco a poco, ed il sole sprofondò fra le nubi chiazzandole dì un rosso acceso. Garion salì in coperta per lottare in solitudine con la propria coscienza turbata.

Dopo un po' sentì un passo leggero alle proprie spalle.

«Immagino che tu sia orgoglioso di te stesso, vero?» domandò, acida, Ce'Nedra.

«Lasciami solo.»

«Non ci penso neppure. Voglio invece dirti esattamente come la pensiamo tutti noi in merito al tuo discorsetto di questa mattina.»

«Non ti voglio ascoltare.»

«Un vero peccato, visto che te lo dirò lo stesso.»

«Non ti ascolterò.»

«Oh, sì che lo farai.» Ce'Nedra lo prese per un braccio e lo costrinse a voltarsi: aveva gli occhi ardenti ed il visino minuto improntato ad una violenta rabbia. «Quello che hai fatto non ammette scuse. Tua zia ti ha allevato da quando eri piccolo, è stato una madre per te.»

«Mia madre è morta.»

«Lady Polgara è l'unica madre che tu abbia mai conosciuto, e cosa le hai dato come ringraziamento? L'hai chiamata mostro e l'hai accusata di non curarsi di te.»

«Non ti sto ascoltando» insistette Garion e, pur sapendo che era un atto davvero infantile, si mise le mani sugli orecchi. La Principessa Ce'Nedra sembrava capace di far affiorare sempre la parte peggiore della sua natura.

«Togli quelle mani!» intimò la ragazza, con voce metallica. «Mi dovrai ascoltare, anche se sarò costretta ad urlare.»

Temendo che dicesse sul serio, Garion si affrettò ad abbassare le mani.

«Lei ti ha portato in braccio quando eri un neonato» proseguì Ce'Nedra, dando l'impressione di sapere con esattezza quali fossero i punti più dolenti della coscienza ferita di Garion. «Ti ha seguito nei primi passi, ti ha nutrito, ti ha protetto, ti ha consolato quando avevi paura o ti eri fatto male. Ti sembra il comportamento di un mostro? Ti tiene costantemente d'occhio, lo sai? Se appena fai tanto d'inciampare, allunga la mano come per sorreggerti, e l'ho vista coprirti quando dormivi. Ti sembra il comportamento di una persona che non tenga a te?»

«Stai parlando di cose che non capisci» le rispose Garion. «Per favore, lasciami solo.»

«Per favore?» gli fece eco lei, beffarda. «Che strano momento per ricordare le buone maniere. Non ti ho sentito neppure dire grazie. Lo sai cosa sei, Garion? Sei un bambino viziato, ecco cosa sei!»

Questo fece traboccare il vaso! Sentire quella viziata, vezzeggiata capricciosa piccola principessa chiamare *lui* bambino viziato fu più di quanto Garion potesse sopportare. Infuriato, cominciò ad urlare: la maggior parte di quello che gridò non era per nulla coerente, ma il solo fatto di gridare lo fece star meglio.

Iniziarono il litigio scambiandosi accuse, ma ben presto passarono agli insulti. Ce'Nedra stava strillando come una pescivendola di Camaar e la voce di Garion ondeggiava fra una matura nota baritonale ed una tenorile da bambino. Si agitarono reciprocamente il dito davanti alla faccia, Ce'Nedra batté a terra il piede e Garion agitò le braccia. Nel complesso, fu una splendida piccola lotta, ed il ragazzo si sentì molto meglio quando essa si

concluse. Urlare insulti a Ce'Nedra era un innocente diversivo, se paragonato ad alcune delle cose tremende che aveva detto a zia Pol quella mattina, e Garion si permise di scaricare in questo modo innocuo la propria confusione e la propria ira.

Alla fine, naturalmente, Ce'Nedra ricorse alle lacrime e fuggì via, mentre Garion rimase dov'era, sentendosi più stupido che vergognoso. Ribollì per un po', borbottando qualche insulto particolarmente gustoso che non aveva avuto il tempo di pronunciare, poi sospirò e si appoggiò alla murata per guardare la notte che scendeva sull'umida città.

Per quanto non gli facesse piacere ammetterlo, neppure con se stesso, era grato alla principessa; la loro assurda lite gli aveva schiarito le idee, ed ora capiva con assoluta chiarezza che doveva presentare le sue scuse a zia Pol. L'aveva aggredita spinto dal profondo senso di colpa che nutriva dentro di sé, nel tentativo di spostare in qualche modo il biasimo su di lei. Una volta accettato questo, gli parve di sentirsi meglio.

Si fece più scuro. La notte tropicale era afosa, ed il fetore della vegetazione marcia e dell'acqua stagnante emergeva dalle sterminate paludi. Un malvagio piccolo insetto gli strisciò dentro la tunica e cominciò a pungerlo da qualche parte fra le scapole dove lui non riusciva ad arrivare.

Non vi fu assolutamente alcun avvertimento... non un suono o un movimento della nave o un qualsiasi indizio di pericolo. Qualcuno gli afferrò saldamente le braccia da dietro ed un tessuto bagnato gli fu premuto sulla bocca e sul naso. Tentò di lottare, ma le mani che lo trattenevano erano molto forti, ed allora cercò di piegare la testa da un lato per liberare il volto quanto bastava per chiamare aiuto. Il pezzo di stoffa aveva un odore strano, nauseante e dolciastro, denso. Fu assalito da un senso di vertigine e le sue contorsioni divennero più deboli; fece un ultimo tentativo, poi la vertigine prese il sopravvento e lui sprofondò in uno stato d'incoscienza.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Si trovavano in una specie di lungo corridoio; Garion riusciva a scorgere il pavimento di pietra con assoluta chiarezza. Tre uomini lo stavano trasportando tenendolo a faccia in giù, per cui la testa gli sobbalzava ed ondeggiava in maniera oltremodo scomoda. Si sentiva la bocca asciutta, ed avvertiva ancora il denso odore dolciastro che impregnava il panno premutogli sul viso. Sollevò il capo, cercando di guardarsi in giro.

«Si è svegliato» disse uno degli uomini, che lo teneva per un braccio.

«Finalmente» borbottò un altro. «Gli hai tenuto la stoffa contro la faccia per troppo tempo, Issus.»

«So quello che faccio» replicò il primo. «Mettetelo giù.»

«Riesci a stare in piedi?» domandò Issus a Garion. Il Nyissano aveva la testa mal rasata ed una lunga cicatrice che gli andava dalla fronte al mento passando attraverso il buco raggrinzito di un'orbita vuota. La tunica fermata in vita da una cintura era piena di macchie.

«Alzati» intimò Issus, con voce sibilante, e spinse Garion con il piede.

Il ragazzo si sforzò di sollevarsi, ma aveva le ginocchia tremanti e dovette appoggiare una mano al muro per sorreggersi: le pietre erano umide e coperte da una specie di muffa.

«Sostenetelo» ordinò Issus agli altri due, che presero Garion per le braccia ed in parte lo sorressero in parte lo trascinarono lungo il passaggio umido, seguendo il guercio. Quando uscirono dal corridoio, si vennero a trovare in un ambiente a volta che non sembrava tanto una stanza quanto uno spiazzo coperto da un tetto. Enormi pilastri intagliati sostenevano il soffitto e lampade ad olio pendevano dall'alto oppure erano posate su piccole sporgenze o su colonne di pietra. Vi era un confuso movimento determinato da gruppi d'individui dall'abbigliamento variopinto che si spostavano di qua e di là in preda ad una specie di languido stupore.

«Tu» intimò Issus, rivolgendosi ad un giovane grassoccio dallo sguardo sognante, «avverti Sadi, il capo eunuco, che abbiamo il ragazzo.»

«Diglielo tu stesso» ritorse il giovane con una vocetta acuta. «Non prendo ordini da quelli della tua risma, Issus.»

Il guercio assestò un violento schiaffo sulla bocca del giovane Nyissano.

«Mi hai colpito» gemette questi, portandosi una mano alle labbra. «Mi hai fatto sanguinare la bocca... vedi?» Protese le dita per mostrare il sangue.

«Se non farai quello che ti ho detto, ti taglierò quella grassa gola» lo ammonì Issus con voce priva di emozione.

«Dirò a Sadi quello che hai fatto.»

«Accomodati. E già che ci sei, digli anche che abbiamo il ragazzo che la regina voleva.»

Il giovane grassoccio si allontanò in fretta.

«Eunuchi!» commentò con disprezzo uno dei due uomini che sostenevano Garion.

«Anche loro servono a qualcosa» replicò l'altro, con una rauca risata.

«Portate il ragazzo» ordinò Issus. «A Sadi non piace aspettare.»

Garion venne trascinato attraverso l'area illuminata.

Un gruppo di uomini dall'aspetto miserevole, con capelli e barbe incolte, sedeva incatenato sul pavimento.

«Acqua» gracchiò uno di loro. «Per pietà.» E protese una mano implorante.

Issus si fermò e fissò lo schiavo con stupore.

«Come mai questo ha ancora la lingua?» domandò alla guardia che sorvegliava gli schiavi.

«Non abbiamo ancora avuto il tempo di provvedere» rispose l'uomo, con una scrollata di spalle.

«Trovatelo. Se uno dei preti lo sente parlare, verrà interrogato, e questo non ti piacerà.»

«Non ho paura dei preti» ribatté la guardia, ma si lanciò una nervosa occhiata alle spalle.

«Farai meglio ad averne» lo ammonì Issus. «Ed abbevera questi animali: morti non servono a nessuno.» Stava per condurre gli uomini che tenevano Garion attraverso una zona d'ombra fra due pilastri ma poi si arrestò di nuovo. «Togliti dai piedi» ordinò a qualcosa che si trovava per terra, nell'ombra. Con riluttanza, la cosa si mise in movimento ed allora Garion si accorse con disgusto che si trattava di un grosso serpente.

«Va' laggiù con gli altri» disse Issus al rettile, ed indicò un angolo scarsamente illuminato dove una grande massa sembrava ondeggiare, come se stesse ribollendo. Garion udì il debole suono prodotto dalle scaglie che si urtavano mentre il serpente che aveva sbarrato loro il passo protendeva la lingua verso Issus con nervosismo e scivolava in direzione dell'angolo buio.

«Un giorno o l'altro verrai morso, Issus» ammonì uno degli uomini. «Non amano ricevere ordini.»

Issus scrollò le spalle con indifferenza e proseguì.

«Sadi ti vuole parlare» disse in tono sprezzante il giovane e grasso eunuco rivolgendosi ad Issus, quando si accostarono ad una grande porta di legno lucido. «Gli ho detto che mi hai colpito. Maas è con lui.»

«Bene» replicò Issus, ed aprì la porta. «Sadi» chiamò in tono brusco, «di' al tuo amico che sto per entrare: non voglio che faccia qualche errore.»

«Ti conosce, Issus» rispose una voce proveniente dall'interno. «Non farà nessun errore.»

Issus entrò e si chiuse il battente alle spalle.

«Ora te ne puoi andare» disse uno degli uomini che tenevano Garion, ri-

volto al giovane eunuco.

«Lo farò quando Sadi me lo ordinerà» ribatté questi, sprezzante.

«E vieni anche di corsa quando Sadi fa un fischio?»

«Questo riguarda me e lui, ti pare?»

«Portatelo dentro» ordinò Issus, riaprendo la porta.

I due uomini sospinsero Garion nella stanza.

«Aspetteremo qui fuori» dichiarò uno dei due in tono nervoso.

Issus rise, richiuse il battente con un piede e spinse Garion davanti ad un tavolo sul quale una piccola lampada ad olio ardeva con una fiammella che a stento teneva a bada l'oscurità. Un uomo magro con occhi gelidi ed inespressivi sedeva al tavolo, intento ad accarezzarsi la testa calva con una mano dalle lunghe dita.

«Puoi parlare, ragazzo?» domandò a Garion. La sua voce aveva una strana nota da contralto ed il suo abito era carminio anziché multicolore.

«Potrei avere un po' d'acqua?»

«Fra un momento.»

«Voglio i miei soldi adesso, Sadi» disse Issus.

«Non appena sarò certo che questo è il ragazzo giusto» replicò Sadi.

«Chiedigli come si chiama» suggerì un sussurro sibilante proveniente dall'oscurità, alle spalle di Garion.

«Lo farò, Maas» ribatté il Nyissano, vagamente seccato per l'intervento. «Ho già fatto questo genere di cose.»

«Ci stai mettendo troppo» proseguì il sussurro.

«Dicci il tuo nome, ragazzo» ingiunse Sadi a Garion.

«Doroon» mentì in fretta questi. «Ho davvero molta sete.»

«Mi prendi per stupido, Issus?» domandò Sadi. «Credevi che sarebbe bastato un ragazzo qualsiasi a soddisfarmi?»

«Questo è il ragazzo che tu mi hai chiesto di prelevare» ribatté il guercio. «Io non ci posso fare nulla se la tua informazione era sbagliata.»

«Hai detto di chiamarti Doroon?» domandò ancora Sadi.

«Sì. Sono il mozzo della nave del capitano Greldik. Dove siamo?»

«Faccio io le domande, ragazzo» avvertì Sadi.

«Sta mentendo» dichiarò il sussurro sibilante, da dietro le spalle di Garion.

«Lo so, Maas» rispose Sadi, con calma. «All'inizio lo fanno sempre.»

«Non abbiamo il tempo per tutto questo» affermò il sibilo. «Somministragli l'oret. Mi serve la verità immediatamente.»

«Come vuoi tu, Maas» acconsentì Sadi. Si alzò in piedi e scomparve nel-

l'ombra dietro il tavolo. Garion sentì un tintinnio ed un suono d'acqua corrente. «Ma ricorda che è stata un'idea *tua*, Maas. Se a *lei* la cosa non dovesse piacere, non voglio essere quello cui andrà il biasimo.»

«Lei capirà, Sadi.»

«Ecco, ragazzo.» Sadi tornò nella zona illuminata e protese una coppa di terracotta marrone.

«Uh... no, grazie» rifiutò Garion. «Credo di non avere sete, dopo tutto.»

«Tanto vale che tu beva, ragazzo. Se non lo farai, Issus ti terrà fermo ed io te lo verserò in gola. Non ti farà alcun male.»

«Bevi» intimò la voce sibilante.

«Sarà meglio obbedire» consigliò Issus.

Non potendo far altro, Garion prese la coppa. L'acqua aveva un sapore amaro e parve bruciargli la lingua.

«Molto meglio» commentò Sadi, tornando a sedersi al tavolo. «Ora, hai detto che il tuo nome è Doroon?»

«Sì.»

«Di dove sei, Doroon?»

«Sendaria.»

«Che parte di Sendaria, esattamente?»

«Vicino a Darine, sulla costa settentrionale.»

«Cosa ci fai su una nave Cherek?»

«Il Capitano Greldik è un amico di mio padre» spiegò Garion e, per chissà quale motivo, sentì il bisogno di scendere nei dettagli. «Mio padre voleva che imparassi a conoscere le navi. Dice che è meglio essere un marinaio che un contadino. Il Capitano Greldik si è offerto d'insegnarmi tutto quello che devo imparare per diventare un marinaio. Dice che diventerò bravo perché non soffro il mal di mare, non ho paura di arrampicarmi sulle corde che reggono le vele, sono già abbastanza forte da poter quasi stare ai remi, e...»

«Come hai detto di chiamarti, ragazzo?»

«Garion... voglio dire... uh... Doroon. Sì, Doroon, e...»

«Quanti anni hai, Garion?»

«Quindici lo scorso Erastide. Zia Pol dice che chi nasce il giorno di Erastide è molto fortunato, ma io non mi sono mai accorto di essere più fortunato di...»

«E chi è zia Pol?»

«È mia zia. Vivevamo nella fattoria di Faldor, ma poi è arrivato Messer Wolf e...»

«La gente la chiama in qualche altro modo, oltre che zia Pol?»

«Re Fulrach l'ha chiamata Polgara... questo è stato quando il Capitano Brendig ci ha portati tutti a palazzo, a Sendar. Poi siamo andati nel palazzo di Re Anheg, a Val Alorn, e...»

«Chi è Messer Wolf?»

«Mio nonno. Lo chiamano anche Belgarath. Io non ci credevo, ma deve essere vero perché una volta lui ha...»

«E perché avete lasciato tutti quanti la fattoria di Faldor?»

«All'inizio non sapevo il perché, ma poi ho scoperto che è stato perché Zedar ha rubato l'Occhio di Aldur dal pomo della spada del Re rivano e noi lo dobbiamo recuperare, prima che Zedar lo porti da Torak e lo risvegli e...»

«Questo è il ragazzo che vogliamo» sussurrò la voce sibilante.

Garion si volse con lentezza. Adesso la stanza sembrava più luminosa, come se la minuscola fiamma stesse emanando un chiarore più intenso. Nell'angolo, sollevato sulle proprie spire, c'era un serpente molto grosso, dal collo stranamente piatto e dagli occhi ardenti.

«Ora lo possiamo portare da Salmissra» sibilò il serpente, quindi si adagiò al suolo e strisciò verso Garion.

Il ragazzo sentì il naso freddo e secco del rettile sfiorargli la gamba; per quanto una parte della sua mente urlasse, rimase immobile e permise al serpente d'inerpicarsi con lentezza lungo la gamba e di continuare a salire fino a venirsi a trovare con la testa all'altezza del suo viso, la lingua saettante che gli sfiorava la guancia.

«Sii molto bravo, ragazzo» gli sibilò all'orecchio il rettile, «molto, *molto* bravo.»

L'animale era pesante e le fitte spire erano gelide.

«Da questa parte, ragazzo» ordinò Sadi, alzandosi in piedi.

«Voglio i miei soldi» dichiarò Issus.

«Oh» fece l'eunuco, quasi con disprezzo. «Sono in quella sacca sul tavolo.» Poi si volse e condusse Garion fuori dalla stanza.

«*Garion*» disse in tono sommesso la voce secca che era da sempre nella sua mente, «*voglio che tu ascolti con attenzione. Non dire nulla e non lasciar trasparire nulla dalla tua espressione. Ascoltami soltanto.*»

«*C... chi sei tu?*» domandò in silenzio il ragazzo, lottando contro la nebbia che gli offuscava il cervello.

«*Mi conosci*» replicò la voce. «*Ora ascolta: ti hanno somministrato qualcosa che ti fa fare quello che vogliono loro. Non combattere contro il*

suo effetto. Rilassati e basta.»

«*Ma... ho detto cose che non avrei dovuto dire. Ho...*»

«*Adesso questo non ha importanza. Fa' come ti dico. Se dovesse accadere qualcosa e la situazione dovesse diventare pericolosa, non lottare. Ci penserò io... ma non posso se tu cominci a resistere. Ti devi rilassare in modo che io possa provvedere al necessario. Se ti ritrovi di colpo a dire o a fare cose che non comprendi, non aver paura e non cercare di ribellarti. Non si tratterà di loro, ma di me.*»

Confortato da quella silenziosa assicurazione, Garion camminò obbediente accanto all'eunuco Sadi, mentre le spire pesanti del serpente Maas gli circondavano il petto e le spalle, e la testa del rettile riposava accanto alla sua guancia.

Entrarono in un ampia stanza dalle pareti coperte da pesanti drappeggi e rischiarate da lampade ad olio, in cristallo, che pendevano da catene d'argento. Un'enorme statua di pietra, la cui parte superiore scompariva per un terzo nella penombra sovrastante, levava la propria massa titanica ad un'estremità della sala, ed ai piedi della statua vi era una bassa piattaforma di pietra, ricoperta da un tappeto e cosparsa di cuscini. Sulla piattaforma c'era un massiccio divano che non era esattamente una sedia ma neppure un giaciglio.

Sul divano vi era una donna, dai capelli di un nero corvino che le cadevano in morbide spire sulla schiena e sulle spalle. Intorno al capo portava una intricata corona d'oro ornata di gemme ed il suo abito era bianco e di un tessuto estremamente sottile, che non sembrava coprire in alcun modo il suo corpo ma solo fornire un materiale su cui fosse possibile attaccare gemme ed altri ornamenti. La pelle che traspariva sotto il vestito era di un candore quasi pari a quello del gesso ed il volto era di una straordinaria bellezza.

Gli occhi erano chiari, quasi incolori. Un ampio specchio incorniciato in oro era collocato su un piedestallo su un lato del divano, e la donna se ne stava tranquillamente distesa, rimirandosi a proprio piacimento.

Due dozzine di eunuchi dalla testa rasata e dagli abiti color carminio stavano inginocchiati in gruppo in un angolo della piattaforma, lo sguardo fisso sulla donna e sulla statua alle sue spalle, con assoluta adorazione.

Fra i cuscini accanto al divano oziava un giovane uomo dall'aria indolente e vezzeggiata, la cui testa non era rasata: il giovane aveva i capelli neri elaboratamente arricciati, le guance colorate di rosso e gli occhi pesantemente truccati, indossava un corto perizoma ed aveva un'espressione

cupa ed annoiata. La donna gli accarezzava distrattamente i riccioli neri mentre si contemplava nello specchio.

«La regina ha visite» annunciò con voce cantilenante uno degli eunuchi inginocchiati.

«Ah» cantilenarono tutti gli altri all'unisono. «Visite.»

«Salute a te, Eterna Salmissra» disse l'eunuco Sadi, prostrandosi dinnanzi alla piattaforma ed alla donna dagli occhi pallidi.

«Cosa c'è, Sadi?» domandò lei, con una voce vibrante e con un timbro cupo e strano.

«Il ragazzo, mia Regina» annunciò Sadi, la faccia ancora premuta contro il pavimento.

«In ginocchio dinnanzi alla Regina Serpente» sibilò il rettile all'orecchio di Garion. Le spire si strinsero intorno al corpo del ragazzo che cadde sulle ginocchia a causa di quella morsa improvvisa.

«Vieni qui, Maas» ordinò la regina al serpente.

«La regina convoca l'amato serpente» cantilenò l'eunuco.

«Ah.»

Il rettile sciolse le spire che avvolgevano il corpo di Garion e strisciò fino ai piedi del divano, si sollevò per metà della sua altezza al di sopra della donna semidistesa, quindi si adagiò sul corpo di lei, curvandosi in modo da adattarsi ad esso. La testa tozza si protese verso il viso della regina, che la baciò con affetto, poi la lunga lingua biforcuta tremolò contro la sua guancia e Maas prese a sussurrarle qualcosa all'orecchio in tono sibilante. La donna rimase distesa, abbracciata al serpente, ascoltandone la voce fischiante ed osservando Garion da sotto le pesanti palpebre.

Poi, spingendo da un lato il rettile, la regina si alzò in piedi e sovrastò il ragazzo dall'alto della piattaforma.

«Benvenuto nella terra del popolo-serpente, Belgarion» dichiarò, con voce soave.

Quel nome, udito fino ad allora solo sulle labbra di zia Pol, provocò uno strano brivido in Garion, che cercò di liberare la mente dalla nebbia che l'avvolgeva.

«*Non ancora»* lo ammonì l'asciutta voce interiore.

Salmissra scese dalla piattaforma, il corpo che si muoveva con grazia sinuosa sotto l'abito trasparente; prese Garion per un braccio e lo fece alzare gentilmente in piedi, quindi gli sfiorò una guancia con un tocco prolungato: la sua mano sembrava molto fredda.

«Un giovane avvenente» sussurrò, quasi a se stessa. «Così giovane, così

caldo.» Il suo sguardo sembrava famelico.

Una strana confusione parve invadere la mente di Garion. La bevanda amara che Sadi gli aveva somministrato avvolgeva ancora come una coperta la sua sfera cosciente, ma sotto di essa si sentiva al tempo stesso spaventato e stranamente attratto dalla regina. La pelle lattea e gli occhi spenti erano repellenti, eppure la donna appariva invitante fino ad intossicare, sembrava una promessa ormai matura d'indicibili delizie. Inconsciamente, indietreggiò di un passo.

«Non temere, mio Belgarion» miagolò la donna. «Non ti farò del male... a meno che tu lo voglia. I tuoi doveri qui saranno molto piacevoli, e t'insegnerò cose che Polgara non ha mai neppure sognato.»

«Allontanati da lui, Salmissra» ordinò in tono petulante il giovane sulla piattaforma. «Lo sai che non mi piace quando presti attenzione agli altri.»

Un'espressione seccata affiorò per un attimo negli occhi della regina, che si volse e fissò freddamente il giovane.

«In realtà, ciò che ti piace o non ti piace non m'interessa più, Essia.»

«*Cosa?*» gridò, incredulo, Essia. «Fa' subito come ti dico!»

«No, Essia.»

«Ti punirò» minacciò lui.

«No, non lo farai. Questo genere di cose non m'interessa più, e tutte le tue smorfie ed i tuoi capricci cominciano ad annoiarmi. Ora vattene.»

«*Andarmene?*» Gli occhi di Essia parvero schizzare dalle orbite per l'incredulità.

«Sei congedato, Essia.»

«Congedato? Ma non puoi vivere senza di me, lo hai detto tu stessa.»

«A volte diciamo cose che non pensiamo.»

L'arroganza abbandonò il giovane come l'acqua versata da un secchio. Deglutì a fatica e cominciò a tremare.

«Quando vuoi che ritorni?» piagnucolò.

«Non lo voglio, Essia.»

«Mai più?» annaspò lui.

«Mai più. Ora vattene e smettila con questa scenata.»

«Cosa ne sarà di me?» gridò Essia, e si mise a piangere mentre il trucco che gli circondava gli occhi scendeva lungo il volto in striature grottesche.

«Non essere noioso, Essia» ammonì Salmissra. «Raccogli le tue cose e vattene... *ora!* Ho un nuovo consorte.» La regina risalì sulla piattaforma.

«La regina ha scelto un consorte» intonò l'eunuco.

«Ah» cantilenarono gli altri. «Salute al consorte dell'Eterna Salmissra, il

più fortunato fra gli uomini.»

Singhiozzando, il giovane afferrò una tunica rosa ed un cofanetto intagliato per gioielli, poi scese incespicando dalla piattaforma.

«*Tu* hai fatto questo» accusò Garion. «È tutta colpa tua!»

D'un tratto, estrasse una corta daga dalle pieghe dell'abito drappeggiato su un braccio.

«Ti sistemerò io!» stridette, sollevando l'arma per colpire.

Questa volta non vi fu un pensiero coerente, un appello alla volontà. L'impeto della forza giunse senza preavviso, allontanando Essia e spingendolo indietro mentre il Nyissano colpiva invano l'aria con il coltello. Poi il flusso scomparve.

Essia scattò di nuovo in avanti, gli occhi folli e la daga levata. Il flusso ritornò, ora più forte: il giovane venne allontanato e cadde, la daga che tintinnava al suolo.

Salmissra, gli occhi fiammeggianti, indicò il giovane prostrato e schioccò le dita due volte. Un piccolo serpente verde saettò fuori da sotto il divano con mossa tanto rapida da sembrare quasi una freccia scagliata da un arco, la bocca spalancata ed il sibilo che sembrava un ringhio. Colpì una sola volta, mordendo Essia alla coscia, quindi scivolò svelto da un lato e rimase a guardare con i suoi occhi opachi.

Essia sussultò e divenne pallido per l'orrore. Tentò di sollevarsi, ma le braccia e le gambe cedettero improvvisamente e lui ricadde sulle pietre lucide, emise un urlo soffocato e venne assalito dalle convulsioni, percuotendo il pavimento con i talloni ed agitando le braccia. Poi i suoi occhi divennero vacui e fissi ed una bava verdastra gli scaturì dalla bocca, come una fontana, ed il suo corpo s'inarcò all'indietro, ogni muscolo che si contraeva sotto la pelle e la testa che batteva contro il suolo. Infine, il giovane spiccò un solo, convulso balzo che lo fece staccare dal pavimento: quando ricadde, era ormai morto.

Salmissra rimase a guardarlo morire, gli occhi pallidi privi d'espressione o di curiosità, senza il minimo accenno d'ira o di rimpianto.

«Giustizia è fatta» annunciò l'eunuco.

«Rapida è la giustizia della Regina del Popolo Serpente» replicarono gli altri.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Lo costrinsero a bere altre cose... alcune amare, altre dolci fino a nausea-

re... e la sua mente parve sprofondare sempre più ad ogni coppa che portava alle labbra, mentre gli occhi cominciavano a giocargli brutti scherzi. Chissà come, aveva l'impressione che tutto il mondo fosse stato sommerso e che ogni cosa si stesse svolgendo sott'acqua: le pareti ondeggiavano e le figure degli eunuchi inginocchiati sembravano muoversi sinuosamente come alghe sospinte dai moti delle correnti e delle maree. Garion si accasciò, del tutto confuso, sulla piattaforma accanto al divano di Salmissra, la mente svuotata da ogni pensiero; non avvertiva alcun senso del tempo, alcun desiderio, la minima forza di volontà. Per un attimo, in maniera vaga, rammentò i suoi amici, ma la consapevolezza che non li avrebbe più rivisti provocò solo un breve e fuggevole rammarico, una temporanea malinconia che era piuttosto piacevole. Versò perfino una lacrima cristallina nel compiangere quella perdita, ma poi la lacrima gli cadde sul polso e là si mise a rilucere di una tale bellezza ultraterrena che lui si perse completamente nella contemplazione di quello splendore.

«Come ha fatto?» chiese la voce della regina, proveniente da un punto alle sue spalle. Era una voce talmente bella e musicale che il suo suono trapassò l'anima di Garion.

«Ha potere» spiegò Maas, il cui sibilo parve stuzzicare i nervi di Garion, facendoli vibrare come le corde di un liuto. «Si tratta di un potere inesperto e non ancora orientato, ma è molto forte. Guardati da costui, amata Salmissra: può distruggere anche solo per sbaglio.»

«Io lo controllerò.»

«Forse.»

«La stregoneria richiede forza di volontà» fece notare Salmissra, «ed io gli toglierò ogni volontà. Il tuo sangue è freddo, Maas, e tu non hai mai provato il bruciore che riempie le vene quando si assaporano l'oret o l'athal o il kaldiss. Anche le tue passioni sono fredde, e tu non puoi sapere fino a che punto il corpo possa essere usato per rendere schiava la volontà. Io posso addormentargli la mente e poi soffocare la sua volontà con l'amore.»

«Amore, Salmissra?» chiese il serpente, in tono vagamente divertito.

«Questo termine va bene quanto qualsiasi altro. Chiamalo appetito se preferisci.»

«Questo posso capirlo» ammise Maas. «Ma non sottovalutarlo... e non sopravvalutare il tuo potere. Costui non ha una mente comune, in essa c'è qualcosa di strano che non riesco a penetrare.»

«Vedremo» replicò la regina. «Sadi» aggiunse, chiamando l'eunuco.

«Sì, mia Regina?»

«Prendi il ragazzo, fallo lavare e profumare. Odora di barche, catrame ed acqua salata, e non mi piacciono questi odori alorn.»

«Immediatamente, Eterna Salmissra.»

Garion fu condotto in un luogo dove c'era una vasca d'acqua calda; gli vennero tolti i vestiti e fu obbligato ad immergersi, a farsi insaponare e poi sciacquare. Gli massaggiarono la pelle con oli fragranti e come abito gli diedero solo un corto perizoma. Qualcuno poi gli afferrò il mento e gli applicò della cipria rossa sulle guance. Solo a questo punto, Garion si rese conto che la persona che gli stava pitturando la faccia era una donna; con lentezza, quasi senza la minima curiosità, lasciò vagare lo sguardo per la camera da bagno, e si accorse che, a parte Sadi, tutti i presenti erano donne. Gli sembrava che in questo ci fosse qualcosa che avrebbe dovuto infastidirlo... qualcosa che avesse a che fare con l'essere nudo in presenza di alcune donne... ma non riuscì a rammentare con esattezza di cosa si trattasse.

Quando la donna ebbe finito di dipingergli il volto, l'eunuco Sadi lo prese di nuovo per un braccio e lo guidò ancora attraverso i bui ed interminabili corridoi, fino alla sala dove Salmissra se ne stava semisdraiata sul divano sottostante la statua, rimirandosi nello specchio che aveva accanto.

«Molto meglio» commentò, scrutando Garion da capo a piedi con un certo apprezzamento. «È più muscoloso di quanto pensassi. Portatelo qui.»

Sadi condusse Garion accanto al divano della regina e lo costrinse con gentilezza ad occupare i cuscini su cui poco prima sedeva Essia.

Salmissra allungò con lentezza la mano e sfiorò con le dita fredde il viso ed il torace del giovane; gli occhi pallidi della donna sembravano bruciare e le labbra erano leggermente socchiuse. Gli occhi di Garion si fissarono sul braccio candido: non vi era su di esso la minima traccia di peluria.

«Liscio» commentò in tono vago, lottando per concentrarsi su quella stranezza.

«Ma certo, mio Belgarion» replicò sottovoce Salmissra. «I serpenti sono glabri, ed io sono la regina dei serpenti.»

Con lentezza, perplesso, il ragazzo sollevò lo sguardo verso i lucidi capelli neri che le ricadevano su una delle spalle candide.

«Oh, questo» disse lei, accarezzando i riccioli neri con una specie di sensuale vanità.

«Come?» chiese Garion.

«È un segreto» rise lei. «Forse un giorno te lo rivelerò. Ti piacerebbe?»

«Suppongo di sì.»

«Dimmi, Belgarion, pensi che io sia bella?»

«Lo penso.»

«E quanti anni pensi che abbia?» Salmissra spalancò le braccia in modo che il suo corpo fosse visibile sotto l'abito inconsistente.

«Non saprei. Più di me, ma non troppi.»

Un tremolio d'irritazione attraversò il volto della regina.

«Indovina» ingiunse, in tono piuttosto aspro.

«Forse trenta» decise Garion, confuso.

«*Trenta?*» esclamò lei, con voce sconvolta, e subito si girò verso lo specchio per esaminarsi attentamente in viso. «Sei cieco, idiota!» scattò, continuando a fissarsi nello specchio. «Questa non è la faccia di una donna di trent'anni. Ventitré... venticinque al massimo.»

«Come dici tu.»

«Ventitré» decise Salmissra, in tono fermo. «Non un solo giorno più di ventitré.»

«Ma certo» convenne, pacifico, Garion.

«Ci crederesti che ho quasi sessant'anni?» domandò la regina, gli occhi di colpo duri come selci.

«No, questo non posso crederlo... non sessanta.»

«Che caro ragazzo sei, Belgarion» mormorò lei, lo sguardo che si addolciva, e riprese a sfiorargli ed accarezzargli il viso. Con lentezza, sotto la pelle pallida delle spalle e del collo, cominciarono ad apparire strane chiazze di colore, un debole alternarsi di verde e porpora che sembrava modificarsi, pulsare, diventare d'un tratto estremamente visibile per poi sbiadire. Le labbra di Salmissra si socchiusero ed il suo respiro si fece più accelerato, mentre le chiazze dilagavano lungo il dorso ed i colori sembravano contorcersi sotto la pelle.

Maas strisciò più vicino, una strana espressione adorante che gli illuminava di colpo gli occhi spenti. I vividi colori che s'intrecciavano sulle sue scaglie erano talmente simili a quelli che cominciavano ad emergere sul corpo della Regina dei Serpenti che quando il rettile le posò con fare carezzevole una spira sulla spalla, divenne impossibile dire con esattezza dove finisse il serpente e dove cominciasse la pelle della donna.

Se non si fosse trovato in uno stato quasi di stupore, Garion sarebbe indietreggiato con orrore dinnanzi alla regina, i cui occhi incolori e la pelle chiazzata facevano pensare ad un serpente, mentre la bocca aperta con espressione bramosa suggeriva una terribile fame. E tuttavia, vi era in lei qualcosa che lo attirava stranamente: impotente a reagire, Garion si sentiva

affascinata da quella vistosa sensualità.

«Vieni più vicino, mio Belgarion» ordinò Salmissra, in tono sommesso, «non ti farò alcun male.» I suoi occhi gongolavano per il dominio che aveva su di lui.

Non lontano dalla piattaforma, l'eunuco Sadi si schiarì la gola.

«Divina Regina» annunciò, «l'emissario di Taur Urgas chiede di parlarti.»

«Di Ctuchik, vuoi dire» ribatté Salmissra, che sembrava un po' seccata; poi un pensiero parve attraversarle la mente e fece un sorriso malizioso. Le chiazze sulla pelle svanirono e lei ordinò a Sadi: «Fa' entrare il Grolim.»

L'eunuco s'inchinò e si allontanò per tornare, un momento più tardi, insieme ad un uomo dal volto sfregiato e vestito come un Murgo.

«Si dia il benvenuto all'emissario di Taur Urgas» cantilenò l'eunuco.

«Benvenuto» rispose il coro.

«*Sta' attento, adesso*» avvertì la voce nella mente di Garion. «*Questo è quello che abbiamo visto al porto.*»

Garion fissò il Murgo con maggior attenzione e si rese conto che era vero.

«Salute a te, Eterna Salmissra» disse in tono formale il Grolim, inchinandosi prima alla regina e poi alla statua alle sue spalle. «Taur Urgas, Re di Cthol Murgos manda i suoi saluti allo Spirito di Issa ed alla sua serva.»

«E non ci sono saluti da parte di Ctuchik, Sommo Sacerdote dei Grolims?» domandò la regina, con occhi brillanti.

«Certo» replicò il Grolim, «ma è usanza porgerli in privato.»

«Sei qui per incarico di Taur Urgas o di Ctuchik?» domandò Salmissra, voltandosi per esaminare la propria immagine nello specchio.

«È possibile parlare in privato con Vostra Altezza?» chiese il Grolim.

«*Siamo* in privato.»

«Ma...» l'emissario si guardò intorno, sottolineando così la presenza degli eunuchi inginocchiati nella stanza.

«I miei servitori» spiegò la regina. «Una sovrana nyissana non viene mai lasciata sola. Ormai dovresti saperlo.»

«E quello lì?» insistette il Grolim, indicando Garion.

«È un servo anche lui... di un tipo leggermente diverso.»

L'inviato scrollò le spalle.

«Come desideri. Ti saluto in nome di Ctuchik, Sommo Sacerdote dei Grolim e Discepolo di Torak.»

«La Serva di Issa saluta Ctuchik di Rak Cthol» rispose la regina in tono

formale. «Cosa vuole da me il Sommo Sacerdote Grolim?»

«Vuole il ragazzo, Vostra Altezza» dichiarò, brusco, il Murgo.

«Quale ragazzo?»

«Quello che hai rubato a Polgara e che ora siede ai tuoi piedi.»

Salmissra rise sprezzante.

«Esprimi a Ctuchik il mio rincrescimento, ma quello che chiede è impossibile.»

«Non è saggio contrastare i desideri di Ctuchik» ammonì il Grolim.

«Ed è ancor meno saggio avanzare pretese con Salmissra nel suo stesso palazzo» ribatté la donna. «Cos'è disposto ad offrire Ctuchik in cambio di questo ragazzo?»

«La sua eterna amicizia.»

«E che bisogno ha di amici la Regina dei Serpenti?»

«Oro, allora» propose il Grolim, con aria seccata.

«Conosco il segreto dell'oro rosso di Angarak» rispose lei, «e non desidero diventarne schiava. Tieniti il tuo oro, Grolim.»

«Posso far notare a Vostra Altezza che sta giocando una partita molto pericolosa?» chiese con freddezza il Grolim. «Ti sei già inimicata Polgara: puoi permetterti di aver anche Ctuchik come nemico?»

«Non ho paura di Polgara, né di Ctuchik.»

«Il coraggio della regina è notevole» commentò, asciutto, il Murgo.

«Comincio ad annoiarmi di questa discussione. I miei termini sono molto semplici. Riferisci a Ctuchik che io ho il nemico di Torak e che lo terrò presso di me... a meno che...»

«A meno che cosa, Vostra Altezza?»

«Se Ctuchik fosse disposto a parlare a Torak per me, si potrebbe arrivare ad un accordo.»

«Che tipo di accordo?»

«Consegnerò il ragazzo a Torak come dono di nozze.»

Il Grolim sbatté le palpebre.

«Se Torak farà di me la sua sposa e mi renderà immortale, io gli consegnerò Belgarion.»

«Tutto il mondo sa che il Dio Drago di Angarak è immerso nel sonno» obiettò il Grolim.

«Ma non dormirà in eterno» ribatté Salmissra, in tono secco. «I sacerdoti di Angarak ed i maghi di Aloria sembrano dimenticare sempre che Salmissra è in grado di leggere bene quanto loro i segni celesti. Il giorno del risveglio di Torak è vicino: di' a Ctuchik che Belgarion sarà nelle sue mani il

giorno in cui andrò in sposa a Torak. Fino ad allora il ragazzo è mio.»

«Riferirò il tuo messaggio a Ctuchik» rispose il Grolim, con un freddo e rigido inchino.

«Va', dunque» ordinò Salmissra, con un distratto cenno della mano.

«*Allora è così che stanno le cose*» commentò la voce nella mente di Garion quando il Grolim uscì. «*Suppongo che avrei dovuto immaginarlo.*»

Il serpente Maas sollevò di colpo la testa, dilatando il grande collo con occhi ardenti.

«Attenta!» sibilò.

«Al Grolim?» rise Salmissra. «Non ho nulla da temere da lui.»

«Non al Grolim, ma a *questo* qui.» Maas protese la lingua in direzione di Garion. «La sua mente è desta.»

«Questo è impossibile» obiettò la regina.

«Nondimeno, la sua mente è sveglia. Credo dipenda da quell'ornamento di metallo che porta al collo.»

«Allora togli l'ornamento» disse la regina al serpente.

Maas adagiò la propria massa sul pavimento e strisciò intorno al divano verso Garion.

«*Rimani del tutto immobile*» ammonì la voce interiore del giovane. «*Non cercare di lottare.*»

Con un senso di torpore, Garion osservò la testa tozza che si avvicinava.

Maas si sollevò, dilatando il cappuccio, e fece saettare fuori la lingua biforcuta; con lentezza, si protese in avanti fino a toccare con il naso l'amuleto d'argento appeso al collo di Garion.

Vi fu una scintilla azzurra nel momento in cui la testa del rettile venne a contatto con il medaglione, e Garion avvertì il flusso ormai familiare, ma questa volta attentamente controllato e focalizzato su un solo punto. Maas si trasse indietro e la scintilla proveniente dall'amuleto attraversò sfrigolando l'aria e continuò a collegare il disco d'argento al muso del serpente, i cui occhi cominciarono ad accartocciarsi mentre il fumo gli usciva dalle narici e dalla bocca spalancata.

Poi la scintilla scomparve, ed il corpo del serpente morto rimase a contorcersi convulsamente sul lucido pavimento di pietra della sala.

«Maas!» strillò la regina.

Gli eunuchi, dal canto loro, si affrettarono ad alzarsi per sfuggire alle selvagge convulsioni del rettile.

«Mia regina!» balbettò un funzionario dalla testa rasata, fermo sulla soglia. «È la fine del mondo!»

«Cosa?» Salmissra staccò lo sguardo dal serpente.

«Il sole è scomparso! È mezzogiorno ed è più buio che a mezzanotte! La città è impazzita per il terrore!»

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Nel tumulto che seguì quell'annuncio, Garion rimase tranquillamente seduto sui cuscini accanto al trono di Salmissra; la voce calma che aveva nella mente gli stava però impartendo rapide istruzioni.

«*Rimani del tutto immobile, non dire e non fare nulla.*»

«Convocate immediatamente i miei astronomi!» ordinò Salmissra. «Voglio sapere perché nessuno mi ha avvertita di quest'eclisse.»

«Non si tratta di un'eclisse, mia regina» gemette il funzionario, strisciando sul lucido pavimento, non lontano dal corpo ancora in contorsione di Maas. «Il buio è sceso come una grande cortina, come un muro in movimento... senza vento, senza pioggia o tuoni. Ha inghiottito il sole senza fare alcun suono.» L'uomo prese a singhiozzare. «Non rivedremo mai più il sole.»

«Smettila, idiota» scattò Salmissra. «Alzati in piedi. Sadi, porta questo balbettante idiota fuori di qui e da' un'occhiata al cielo. Poi torna da me: devo sapere cosa sta accadendo.»

Sadi si scrollò quasi come un cane che stesse uscendo dall'acqua e distolse gli occhi a fatica dal fisso sogghigno rimasto dipinto sul muso di Maas; poi tirò in piedi il balbettante funzionario e lo guidò fuori dalla sala.

Salmissra si rivolse quindi a Garion.

«Come hai fatto?» chiese, indicando il corpo contorto di Maas.

«Non lo so.» La mente del ragazzo era ancora immersa nella nebbia, a parte il minuscolo angolo in cui viveva la voce e che rimaneva all'erta.

«Togli quell'amuleto» ingiunse la regina.

Obbediente, Garion allungò le mani verso il medaglione, ma esse gli s'immobilizzarono di colpo, rifiutandosi di muoversi, per cui le lasciò ricadere.

«Non posso» disse.

«Togliglielo» ordinò la regina ad uno degli eunuchi.

L'uomo lanciò uno sguardo al serpente morto, quindi fissò Garion ed alla fine scosse il capo ed indietreggiò spaventato.

«Fa' come ti dico!» ingiunse, aspra, la Regina dei Serpenti.

Da un punto imprecisato del palazzo giunse il cupo echeggiare di un ton-

fo, quindi un acuto stridio di unghie sul legno massiccio ed il rumore violento di un muro che crollava. Poi, in fondo ad uno dei corridoi scarsamente illuminati, qualcuno lanciò un grido agonizzante.

L'asciutta consapevolezza nella mente di Garion si protese, sondando.

«*Finalmente*» commentò, con ovvio sollievo.

«Cosa sta succedendo là fuori?» infuriò Salmissra.

«*Vieni con me*» ordinò la voce nella mente di Garion. «*Ho bisogno del tuo aiuto.*»

Garion puntellò le mani sotto di sé ed accennò ad alzarsi.

«*No, non così.*» Una strana immagine di scissione si levò nella mente del giovane; senza riflettere, Garion desiderò la scissione e si sentì sollevare senza però muoversi realmente... Di colpo, non avvertiva più il corpo... niente braccia o gambe... e tuttavia aveva l'impressione di muoversi. Vide se stesso... il suo corpo... seduto con aria stupida sui cuscini, ai piedi di Salmissra.

«Presto» ingiunse la voce. Adesso non era più nella mente, ma sembrava provenire da un punto al suo fianco: là vi era una sagoma tenue, indistinta ma che aveva qualcosa di familiare.

La nebbia che aveva offuscato il cervello di Garion si era dissolta, ed il ragazzo si sentiva perfettamente lucido.

«Chi sei tu?» chiese alla sagoma che aveva accanto.

«Non è il momento di dare spiegazioni. Dobbiamo condurli qui prima che Salmissra abbia il tempo di fare qualcosa.»

«Condurre chi?»

«Polgara e Barak.»

«Zia Pol? Dov'è?»

«Vieni» lo incitò la voce.

Insieme, Garion e la strana presenza al suo fianco parvero fluttuare verso la porta chiusa, l'oltrepassarono come se si fosse trattato di nebbia incorporea e sbucarono nel corridoio esterno.

Un momento più tardi presero a volare rapidi lungo il corridoio senza percepire alcuno spostamento d'aria o alcun senso di movimento. Poco dopo, sbucarono nella vasta sala a volta dove Issus aveva inizialmente condotto Garion, al loro ingresso nel palazzo, e là si arrestarono, librandosi in aria.

Zia Pol, con gli splendidi occhi fiammeggianti ed un'aura di fuoco tutt'intorno alla persona, stava avanzando nella sala, ed accanto a lei vi era la massa del grande orso irsuto che Garion aveva già scorto in precedenza; il

viso di Barak s'intravedeva vagamente nella testa animalesca, ma non vi era alcuna umanità in esso. Gli occhi della belva erano pervasi da una rabbia furibonda e le fauci erano orrendamente spalancate.

Le guardie cercarono con disperazione di tenere indietro l'orso con le lunghe picche, ma la bestia spazzò via le armi e piombò sugli uomini, stritolandoli in un mortale abbraccio e sventrandoli con gli artigli. Il percorso alle spalle di zia Pol e dell'orso era cosparso di corpi mutilati e di tremolanti brandelli di carne.

I serpenti che si erano tenuti nascosti negli angoli infestavano ora il pavimento, ma non appena venivano a contatto con l'alone fiammeggiante che circondava zia Pol morivano così com'era morto Maas.

Con metodicità, zia Pol stava abbattendo tutte le porte che incontrava con una parola ed un gesto: uno spesso muro le bloccò la strada e lei lo ridusse in macerie, come fosse stato una ragnatela.

Nel frattempo, Barak infuriava nella sala ombrosa, ruggendo e distruggendo tutto ciò che incontrava sul suo cammino. Un eunuco urlante cercò d'arrampicarsi su una colonna, ma la grande belva si rizzò sulle zampe posteriori ed artigliò l'uomo alla schiena, tirandolo giù. L'urlo dell'eunuco si spense bruscamente in uno schizzo di sangue e cervella quando le grandi mascelle si richiusero con un suono nauseante intorno alla testa della vittima.

«Polgara!» gridò la presenza al fianco di Garion. «Da questa parte.»

Zia Pol si volse di scatto.

«Seguici!» ordinò la presenza. «Presto.»

Poi Garion e l'altra parte di se stesso ripercorsero volando il corridoio verso il luogo dove si trovavano Salmissra ed il corpo semicosciente che avevano da poco abbandonato; alle loro spalle avanzavano zia Pol e l'orso infuriato.

Garion ed il suo strano compagno oltrepassarono una seconda volta, senza problemi, le porte chiuse e massicce.

Salmissra, il corpo nudo ora chiazzato per la rabbia piuttosto che per il desiderio sotto l'abito trasparente, era in piedi dinnanzi alla forma dallo sguardo vacuo seduta sui cuscini.

«Rispondimi!» stava gridando. «Rispondimi!»

«Quando torniamo indietro» ammonì l'informe presenza, «lascia che sia io a condurre la situazione. Dobbiamo guadagnare tempo.»

E poi furono di nuovo tutt'uno con il corpo. Garion si sentì percorrere da un leggero brivido e si accorse di vedere di nuovo attraverso i propri occhi;

la nebbia che lo aveva intorpidito in precedenza ritornò ad aggredirlo.

«Cosa?» chiesero le sue labbra, per quanto lui non avesse formulato coscientemente la parola.

«Ti ho chiesto se questo è opera tua» domandò Salmissra.

«Questo cosa?» La voce che gli usciva dalle labbra sembrava la sua, ma vi era una sottile differenza.

«Tutto questo: l'oscurità, l'attacco al mio palazzo.»

«Non credo. Come potrei? Sono solo un ragazzo.»

«Non mentire con me, Belgarion» intimò la donna. «So chi sei e cosa sei. Dev'essere opera tua. Lo stesso Belgarath non potrebbe coprire il sole. Ti avverto, Belgarion, che ciò che hai bevuto oggi era una sostanza mortale e in questo stesso momento il veleno che hai nelle vene ti sta uccidendo.»

«Perché mi hai fatto questo?»

«Per controllarti. Devi bere ancora se non vuoi morire. Devi bere ciò che io sola posso darti, e devi berlo ogni giorno della tua vita. Sei mio, Belgarion, *mio!*»

Urla disperate provennero dal lato esterno della porta.

La Regina dei Serpenti sollevò stupita lo sguardo, quindi si girò verso l'enorme statua alle proprie spalle, s'inchinò ad essa in modo strano e rituale e cominciò ad intrecciare le mani nell'aria in una serie di gesti intricati, pronunciando al tempo stesso una complessa formula in una lingua che Garion non aveva mai udito prima, una lingua piena di sibili gutturali e di strane cadenze.

La porta massiccia esplose verso l'interno riducendosi in schegge e zia Pol comparve sulla soglia, la ciocca di capelli bianchi fiammeggiante e gli occhi terribili; accanto a lei, il grande orso ruggì, le zanne gocciolanti sangue e gli artigli ancora coperti di brandelli di carne.

«Ti avevo avvertita, Salmissra» dichiarò Polgara, in tono mortale.

«Fermati dove sei, Polgara» intimò la regina, senza voltarsi e senza cessare di muovere sinuosamente le dita nell'aria. «Il ragazzo sta morendo e se tu mi attacchi, nessuno lo potrà salvare.»

Zia Pol si arrestò.

«Che cosa gli hai fatto?» chiese.

«Guardalo» replicò Salmissra. «Ha bevuto athal e kaldiss. Già ora ha il fuoco nelle vene, e molto presto gli servirà un'altra dose.»

La regina continuava a muovere le mani, il volto fisso in un'espressione di estrema concentrazione, e le sue labbra ripresero ad emettere gli strani

sibili gutturali.

«*È vero?*» La voce di zia Pol echeggiò nella mente di Garion.

«*Sembra di sì*» replicò la presenza. «*Gli hanno fatto bere cose strane, ed ora sembra diverso.*»

Zia Pol sgranò gli occhi.

«*Tu chi sei?*»

«*Sono sempre stato qui, Polgara. Non lo sapevi?*»

«*Garion lo sa?*»

«*Sa che ci sono, ma non sa cosa questo significhi.*»

«*Ne possiamo discutere più tardi*» decise la donna. «*Guarda con attenzione: questo è quello che devi fare.*» Una rapida serie di immagini confuse si accalcò nella mente di Garion. «*Hai capito?*»

«*Naturalmente. Gli spiegherò cosa deve fare.*»

«*Non puoi pensarci tu?*»

«*No, Polgara*» rispose la voce. «*Il potere appartiene a lui, non a me. Non ti preoccupare: lui ed io ci comprendiamo a vicenda.*»

Garion si sentiva stranamente solo mentre le due voci conversavano fra loro nella sua mente.

«*Garion*» chiamò in tono sommesso la voce secca. «*Voglio che tu pensi al tuo sangue.*»

«*Al mio sangue?*»

«*Dobbiamo modificarlo per un momento.*»

«*Perché?*»

«*Per bruciare ed eliminare il veleno che ti hanno somministrato. Ora concentrati sul tuo sangue.*»

Garion obbedì.

«*Usa la volontà perché diventi così.*» Un'immagine gialla comparve nella mente del ragazzo. «*Hai capito?*»

«*Sì.*»

«*Allora fallo. Adesso.*»

Garion si appoggiò sul petto la punta delle dita e volle che il suo sangue cambiasse. Di colpo, gli parve di prendere fuoco, il cuore cominciò a battergli ed un'abbondante traspirazione gli coprì tutto il corpo.

«*Ancora un momento*» avvertì la voce.

Garion stava morendo. Il sangue alterato gli bruciava nelle vene, e lui fu assalito da un violento tremito. Il cuore gli martellava nel petto come un maglio, lo sguardo gli si velò e cominciò ad afflosciarsi in avanti.

«*Ora!*» ordinò, brusca, la voce.«*Riportalo alla normalità.*»

E tutto tornò alla normalità. Il cuore di Garion tentennò un po', quindi riacquistò il battito consueto e, per quanto esausto, il ragazzo si accorse che la nebbia che gli avvolgeva il cervello era svanita.

«*È fatta, Polgara*» avvertì l'altro Garion. «*Ora puoi agire come vuoi.*»

Zia Pol aveva seguito con ansia l'operazione, ma ora il suo volto assunse un'espressione terribilmente severa mentre avanzava sul pavimento lucido in direzione della piattaforma.

«Salmissra» disse, «voltati e guardami.»

La regina aveva le mani sollevate sulla testa e le. parole sibilanti le si affastellavano sulle labbra, concludendosi infine con un rauco grido.

Allora, in alto sopra tutti i presenti, nell'ombra vicino al soffitto, gli occhi della grande statua si aprirono e presero a brillare di un cupo fuoco color smeraldo; una lucida gemma sulla corona di Salmissra cominciò a splendere dello stesso bagliore.

La statua si mosse, con una sorta di possente, assordante scricchiolio e la solida roccia in cui la figura era stata intagliata si piegò quando la statua avanzò di un passo e poi ancora di un altro.

«Perché... mi... hai... convocato?» domandò una voce tremenda, che proveniva da rigide labbra di pietra e che echeggiava cupa uscendo dal torace massiccio.

«Difendi la tua serva, o Grande Issa» gridò Salmissra, lanciando a zia Pol un'occhiata trionfante. «Questa malvagia maga ha invaso il tuo dominio per uccidermi, ed il suo malefico potere è tale che nessuno la può affrontare. Io sono la tua promessa sposa, e mi metto sotto la tua protezione.»

«Chi è che viola così il mio tempio?» domandò la statua con un vasto ruggito. «Chi osa levare la sua mano contro la mia amata e prescelta?» Un'ira tremenda balenò negli occhi di smeraldo.

Zia Pol rimase ferma, sola, al centro della sala, l'enorme statua che incombeva su di lei, il viso privo di qualsiasi timore.

«Ti spingi troppo oltre, Salmissra» dichiarò. «Questo è proibito.»

La Regina dei Serpenti scoppiò in una sprezzante risata.

«Proibito? Cosa significano per me le tue proibizioni? Fuggi, ora, oppure affronta l'ira del Divino Issa. Contendi, se vuoi, con un Dio!»

«Se devo...» replicò zia Pol. Si raddrizzò, quindi pronunciò una sola parola che provocò un ruggito quasi intollerabile nella mente di Garion. Di colpo, la donna cominciò a crescere, un metro dopo l'altro, come un albero, espandendosi ed ingigantendosi dinnanzi allo sguardo sconcertato del ra-

gazzo. Un momento più tardi, Polgara fronteggiava faccia a faccia il grande Dio di pietra.

«Polgara?» La voce del Dio parve perplessa. «Perché hai fatto questo?»

«Io vengo per l'adempimento della Profezia, Lord Issa» rispose lei. «La tua serva ha tradito sia te sia i tuoi fratelli.»

«Non può essere» negò Issa. Lei è la mia prescelta, il suo volto è quello della mia amata.

«Il volto è lo stesso» spiegò Polgara, «ma lei non è la Salmissra amata da Issa. Cento donne di nome Salmissra ti hanno servito in questo tempio da quando la tua amata è morta.»

«Morta?» ripeté, incredulo, il Dio.

«Mente» strillò Salmissra. «Io sono la tua amata, mio Signore. Non lasciare che le menzogne ti allontanino da me. Uccidila.»

«Il giorno della Profezia si avvicina» annunciò zia Pol, «ed il ragazzo ai piedi di Salmissra ne è il frutto. Deve essermi restituito, altrimenti la Profezia fallirà.»

«È dunque giunto così presto il giorno della Profezia?» chiese il Dio.

«Non è presto, Lord Issa» ribatté Polgara, «è molto tardi. Il tuo sonno è durato interi eoni.»

«Menzogne! Tutte menzogne!» gridò ancora Salmissra, aggrappandosi ad una caviglia dell'enorme Dio di pietra.

«Devo accertare la verità di tutto questo» dichiarò, lento, il Dio. «Ho dormito a lungo e profondamente, ed ora il mondo mi coglie di sorpresa.»

«Distruggila, o mio Signore!» supplicò Salmissra. «Le sue menzogne sono un abominio ed una dissacrazione della tua santa presenza.»

«Scoprirò la verità, Salmissra» affermò Issa.

Garion avvertì un rapido, enorme tocco sfiorargli la mente. Qualcuno lo aveva toccato... un qualcosa talmente vasto che la sua immaginazione indietreggiò rabbrividendo dinnanzi a quell'immensità. Poi il tocco si spostò.

«Ahhh...» il sospiro giunse dal pavimento, ed il serpente morto, Maas, si scosse. «Ahhh... lasciatemi dormire» sibilò.

«Fra un momento solo» replicò Issa. «Qual era il tuo nome?»

«Ero chiamato Maas. Ero consigliere e compagno dell'Eterna Salmissra. Rimandami indietro, Signore. Non posso tollerare di vivere ancora.»

«È questa la mia amata Salmissra?» chiese il Dio.

«Colei che le è succeduta» sospirò il serpente. «La tua amata sacerdotessa è morta mille anni fa. Ogni nuova Salmissra viene scelta per la sua somiglianza con la tua amata.»

«Ah» commentò Issa, con una nota di sofferenza nella voce possente. E qual era lo scopo per cui questa donna ha sottratto Belgarion alla custodia di Polgara?

«Cercava di allearsi con Torak» spiegò Maas. «Pensava di cedere Belgarion al Maledetto in cambio dell'immortalità che l'abbraccio di quest'ultimo le avrebbe garantito.»

«Il suo abbraccio? La mia sacerdotessa si sottometterebbe all'infame abbraccio del mio folle fratello?»

«Spontaneamente, mio Signore» confermò Maas. «È nella sua natura di cercare l'abbraccio di qualsiasi uomo, dio o bestia che l'avvicini.»

Un'espressione di ripugnanza attraversò il volto di pietra di Issa.

«È stato sempre così?» disse.

«Sempre, mio Signore» disse Maas. «La pozione che mantiene intatta la sua giovinezza e la sua somiglianza con la tua amata le infiamma le vene di lussuria, e tale fuoco rimarrà acceso fino alla sua morte. Lasciami andare, mio Signore! Soffro!»

«Dormi, Maas» concesse, addolorato, Issa, «e porta con te i miei ringraziamenti nel silenzio della morte.»

«Ahhh...» sospirò il serpente e si riaccasciò al suolo.

«Anch'io ritornerò al mio sonno» decise Issa. «Non devo rimanere, onde evitare che la mia presenza desti Torak e lo spinga ad una guerra che distruggerebbe il mondo.» La grande statua indietreggiò fino a tornare al punto in cui era rimasta ferma per migliaia di anni. Ancora una volta l'assordante scricchiolare e gemere della roccia in movimento riempì l'enorme sala. «Tratta questa donna come preferisci, Polgara» disse il Dio di pietra. «Soltanto, risparmia la sua vita in nome della sua somiglianza con la mia amata.»

«Lo farò, Lord Issa» promise Polgara, inchinandosi alla statua.

«E porta il mio amore a mio fratello, Aldur» aggiunse la voce cavernosa, affievolendosi.

«Dormi, Signore» disse Polgara, «e possa il sonno cancellare il tuo dolore!»

«No!» gemette Salmissra, ma il fuoco verde si era già spento negli occhi della statua ed ora anche il gioiello sulla corona si scurì.

«È il momento, Salmissra» annunciò zia Pol, enorme e terribile.

«Non mi uccidere, Polgara» supplicò la regina, cadendo in ginocchio. «Ti prego, non mi uccidere.»

«Non ho intenzione di ucciderti, Salmissra. Ho promesso a Lord Issa che

ti avrei risparmiato la vita.»

«Io non ho fatto alcuna promessa del genere» intervenne Barak, dalla soglia. Garion lanciò un sguardo penetrante in direzione del gigantesco amico, ora rimpicciolito dalle dimensioni immense di zia Pol; l'orso era svanito, ed al suo posto vi era il grande Cherek, la spada in pugno.

«No, Barak. Ho intenzione di risolvere il problema rappresentato da Salmissra una volta per tutte.» Zia Pol tornò a voltarsi verso la regina prostrata. «Tu vivrai, Salmissra, vivrai per un tempo molto lungo... forse in eterno.»

Una speranza impossibile apparve negli occhi della regina, che si alzò lentamente in piedi e levò gli occhi verso l'enorme figura incombente su di lei.

«In eterno, Polgara?» chiese.

«Però ti devo modificare» disse zia Pol. «Il veleno che hai ingerito per rimanere giovane e bella ti sta uccidendo lentamente, e le sue tracce cominciano già ad apparire sul tuo volto.»

La regina si portò le mani al viso e si volse di scatto guardandosi nello specchio.

«Stai decadendo, Salmissra» continuò zia Pol, «e ben presto sarai vecchia e brutta, la bramosia che ti pervade si estinguerà e tu morirai. Hai il sangue troppo caldo: il tuo problema è tutto qui.»

«Ma come...» balbettò Salmissra.

«Un piccolo cambiamento» la rassicurò zia Pol. «Solo un piccolo cambiamento ed andrai avanti a vivere in eterno.» Garion avvertì la forza della volontà di lei che si concentrava. «Ti renderò eterna, Salmissra.»

Polgara sollevò la mano e pronunciò una sola parola, la cui forza tremenda scosse Garion come una foglia al vento.

All'inizio, non parve che accadesse nulla. Salmissra rimase immota, il pallido corpo nudo che traspariva sotto l'abito inconsistente; poi le strane chiazze divennero più evidenti, le cosce si saldarono fra loro ed il volto prese a modificarsi, appuntendosi. Le labbra scomparvero quando la bocca si allargò ed i suoi angoli si sollevarono in un fisso sogghigno da rettile.

Garion rimase a guardare con orrore, incapace di distogliere gli occhi dalla regina. L'abito scivolò a terra quando le spalle scomparvero e le braccia aderirono al corpo, che cominciò ad allungarsi mentre le gambe, ormai del tutto saldate fra loro, si arrotolavano in spire. Gli splendidi capelli scomparvero e le ultime tracce di umanità vennero cancellate dal viso, anche se la corona dorata rimase saldamente piazzata sulla testa. La

lingua saettò avanti e indietro mentre quella che era stata una donna si lasciava ricadere sulla massa di spire del nuovo corpo. Il cappuccio sovrastante il collo si dilatò ed il serpente fissò con occhi freddi zia Pol che, durante la trasformazione subita dalla regina, era tornata alle proprie dimensioni normali.

«Sali sul tuo trono, Salmissra» disse zia Pol.

La testa della regina rimase immobile, ma le sue spire slittarono e risalirono fino al divano coperto di cuscini, urtando le pietre del pavimento con un aspro stridio.

Zia Pol sì rivolse all'eunuco Sadi.

«Contempla la Serva di Issa, la regina del popolo-serpente, il cui dominio durerà fino alla fine dei giorni, perché ora lei è immortale e regnerà su Nyissa per sempre.»

Sadi era di un pallore mortale, gli occhi che sporgevano dalla orbite; deglutì a fatica e annuì.

«Allora ti lascerò con la tua regina» aggiunse zia Pol. «Preferirei andarmene pacificamente, ma in un modo o nell'altro io ed il ragazzo usciremo di qui.»

«Passerò parola» si affrettò a garantire Sadi, «perché nessuno vi sbarri la strada.»

«Saggia decisione» commentò Barak, asciutto.

«Salutate tutti la Regina Serpente di Nyissa» intimò con voce tremante uno degli eunuchi dalla tunica carminia, cadendo in ginocchio dinnanzi alla piattaforma.

«Sia lode a lei» risposero gli altri, secondo il rituale, inginocchiandosi a loro volta.

«La sua gloria ci è stata rivelata.»

«Adoriamola.»

Garion si guardò alle spalle una volta, mentre seguiva zia Pol verso la porta infranta. Salmissra si era adagiata sul divano, le spire chiazzate arrotolate e la testa incappucciata rivolta verso lo specchio. Aveva in testa la corona d'oro, ed i suoi opachi occhi da rettile erano intenti a studiare l'immagine riflessa nel vetro. Non vi era alcuna espressione sul muso del serpente, quindi era impossibile sapere cosa stesse pensando.

CAPITOLO TRENTESIMO

I corridoi e le sale a volta del palazzo erano vuoti quando zia Pol li con-

dusse fuori dalla sala del trono dove gli eunuchi inginocchiati continuavano ad innalzare lodi cantilenanti alla Regina Serpente. Spada in pugno, Barak attraversò a grandi passi il terribile carnaio che segnava il percorso da lui seguito all'ingresso. Il gigante era pallido e spesso distoglieva lo sguardo da alcuni dei cadaveri più orrendamente mutilati che disseminavano i corridoi.

Quando giunsero all'esterno, scoprirono che le strade di Sthiss Tor erano immerse in un buio più cupo di quello notturno e piene di folle isteriche che gemevano in preda al terrore. Tenendo una torcia presa all'interno del palazzo in una mano e la grande spada nell'altra, Barak precedette gli altri due lungo la strada ed i Nyissani gli fecero largo nonostante il panico.

«Cos'è questo, Polgara?» brontolò il Cherek da sopra la spalla, agitando leggermente la torcia come per allontanare l'oscurità. «È un qualche tipo di magia?»

«No, non si tratta di magia.»

Piccoli frammenti grigi cadevano dal cielo nell'area rischiarata dalla torcia.

«Neve?» domandò Barak, incredulo.

«No, cenere.»

«Cos'è che sta bruciando?»

«Una montagna. Torniamo a bordo il più in fretta possibile. Questa folla è più pericolosa di tutto il resto.» Gettò il proprio mantello sulle spalle di Garion ed indicò una via dove poche torce sobbalzavano qua e là. «Andiamo da quella parte.»

La cenere prese a cadere con maggior insistenza, sembrando quasi sporca farina grigia che filtrasse attraverso l'aria umida, e portò con sé un tremendo odore sulfureo.

Quando finalmente raggiunsero i moli, l'oscurità totale aveva ormai cominciato ad attenuarsi. La cenere continuava a cadere, infiltrandosi nelle fessure fra le lastre della pavimentazione ed accumulandosi sulle piccole sporgenze lungo i bordi degli edifici e quindi, anche se era meno buio, quel velo di cenere simile a nebbia impediva di distinguere oggetti lontani più di tre metri.

Sui moli regnava un caos assoluto. Folle di Nyissani urlanti e gementi stavano cercando di arrampicarsi a bordo delle imbarcazioni per fuggire dalla cenere soffocante che scendeva in un silenzio mortale dall'aria umida. Folli di terrore, alcuni arrivarono addirittura a tuffarsi nelle mortali acque del fiume.

«Non riusciremo ad oltrepassare quella marmaglia, Polgara» disse Barak. «Aspetta qui un momento.»

Rimise la spada nel fodero, poi spiccò un balzo in modo da aggrapparsi al bordo di un basso cornicione. Si issò sul tetto e si alzò in piedi, la sua sagoma vagamente delineata sopra di loro.

«Ehi! Greldik!» ruggì con voce tanto possente da sovrastare il vociare della folla.

«Barak!» replicò la voce di Greldik. «Dove sei?»

«In fondo al molo» gridò il gigante di rimando. «Non riusciamo ad oltrepassare questa marmaglia.»

«Rimanete lì! Veniamo a prendervi.»

Dopo qualche momento, si udì un rumore di passi pesanti sulle pietre del molo, accompagnato dall'occasionale tonfo di qualche colpo, ed alcune grida di dolore si unirono al generale vociare spaventato della folla. Poi Greldik, Mandorallen ed una mezza dozzina di robusti marinai armati di randelli divennero visibili sotto la pioggia di cenere, intenti ad aprire un passaggio con brutale efficienza.

«Vi eravate perduti!» gridò il capitano cherek a Barak.

Questi balzò giù dal tetto.

«Abbiamo dovuto fare una sosta a palazzo» rispose, laconico.

«Cominciavamo a preoccuparci per la tua sicurezza, mia Signora» disse Mandorallen a zia Pol, spingendo da un lato un vociante Nyissano. «Il buon Durnik è tornato alcune ore fa.»

«Siamo stati trattenuti» replicò lei. «Capitano, puoi farci arrivare fino alla nave?»

Greldik le rivolse un sorriso un po' maligno.

«Andiamo, allora» lo incitò Polgara. «Ed una volta a bordo faremo forse meglio ad ancorarci in mezzo al fiume. Fra un po' la cenere smetterà di cadere, ma fino ad allora la popolazione rimarrà isterica. Non avete ancora avuto notizie da Silk o da mio padre?»

«Nulla, mia Signora» rispose Greldik.

«Ma cosa sta combinando?» domandò con irritazione la donna, senza rivolgersi ad alcuno in particolare.

Mandorallen snudò lo spadone a due mani e marciò dritto verso la folla, senza rallentare il passo o fare deviazioni: i Nyissani parvero letteralmente dissolversi dinnanzi a lui.

La folla accalcata al limitare del molo, accanto alla nave di Greldik, era ancora più fitta, e Durnik, Hettar ed il resto dei marinai erano allineati lun-

go la murata, armati di lunghi rampini di cui si servivano per tenere lontano gli abitanti in preda al panico.

«Abbassate la passerella!» gridò Greldik, quando raggiunsero la fine del molo.

«Nobile capitano» balbettò un calvo Nyissano, aggrappandosi al giustacuore di pelliccia di Greldik, «ti darò cento pezzi d'oro se mi lasci salire a bordo della tua nave.»

Disgustato, il Cherek respinse l'uomo.

«Mille pezzi d'oro» promise il Nyissano, afferrando il braccio di Greldik ed agitando una sacca di monete.

«Toglietemi di dosso questo babbuino» ordinò Greldik.

Uno dei marinai colpì con noncuranza il Nyissano fino a fargli perdere i sensi, poi si chinò e gli strappò la borsa, l'aprì e si versò le monete su una mano.

«Tre pezzi d'argento» commentò con disgusto. «Tutte le altre monete sono di rame.» Si girò ed assestò un calcio nello stomaco al Nyissano svenuto.

Salirono la passerella ad uno ad uno, mentre Barak e Mandorallen tenevano a bada la folla con la minaccia di un violento attacco.

«Tagliate gli ormeggi!» gridò Greldik, non appena furono tutti a bordo.

I marinai tagliarono gli spessi cavi e questo fece scaturire un grande coro di grida di sgomento da parte dei Nyissani affollati all'estremità del molo. La pigra corrente allontanò con lentezza la nave, seguita dai gemiti e dai lamenti di disperazione.

«Garion» disse zia Pol, «perché non scendi di sotto e ti metti addosso qualcosa di decente? E togliti quella disgustosa pittura dalla faccia. Poi torna qui, ho bisogno di parlarti.»

Garion si era dimenticato di quanto fosse ridotto il suo abbigliamento; arrossì leggermente e si affrettò a scendere sotto coperta.

Quando ritornò sul ponte, vestito di nuovo con tunica e calze, l'oscurità si era notevolmente attenuata, ma la cenere grigia continuava a scendere attraverso l'aria immobile, rendendo indistinto il mondo circostante ed avvolgendo ogni cosa in un sottile strato di polvere.

«Vieni qui, Garion» lo chiamò zia Pol. Era in piedi a prua, intenta a scrutare la polverosa foschia, ed il ragazzo le si accostò con una leggera esitazione, e il ricordo di quanto era accaduto nel palazzo ancora vivo nella sua mente.

«Siedi, caro. C'è qualcosa di cui devo parlare con te.»

«Sì, signora» rispose lui, sedendo su una panca.

«Garion.» Polgara si volse a fissarlo. «È successo qualcosa mentre ti trovavi nel palazzo di Salmissra?»

«Cosa vuoi dire?»

«Sai cosa voglio dire» ribatté lei, in tono alquanto brusco. «Non vorrai certo mettere in imbarazzo entrambi obbligandomi a farti certe domande, vero?»

«Oh!» Garion arrossì. «Quello! No, non è successo nulla del genere.»

Rammentò con un certo rammarico la florida avvenenza della regina.

«Bene. Era l'unica cosa di cui avevo paura. Per ora, non puoi permetterti di lasciarti coinvolgere in cose del genere: hanno uno speciale effetto su chi si trova in circostanze particolari come le tue.»

«Non sono certo di capire.»

«Tu possiedi certe capacità» spiegò zia Pol, «e se dovessi cominciare a fare esperimenti in quell'altro campo prima di averle portate a maturazione, qualche volta i risultati potrebbero essere un po' imprevedibili. A questo punto, è meglio non confondere le acque.»

«Allora forse sarebbe stato meglio se qualcosa fosse accaduto» sbottò Garion. «Forse così non avrei più potuto far del male alla gente.»

«Ne dubito. Il tuo potere è troppo grande per poter essere neutralizzato con tanta facilità. Rammenti di cosa abbiamo parlato il giorno in cui abbiamo lasciato Tolnedra... quel discorso sulla tua educazione?»

«Non ho bisogno di alcuna educazione» protestò Garion, incupendosi.

«Si che ne hai, e adesso. Il tuo potere è enorme... tanto che non ho mai visto prima nulla di simile, e sotto certi aspetti è così complesso che non riesco neppure a comprenderlo. *Devi* cominciare la tua istruzione prima che accada qualcosa di disastroso. Manchi completamente di controllo, Garion, e se dici sul serio quando affermi di non voler far del male ad altra gente, allora dovresti essere più che disposto a cominciare ad imparare come si fa ad evitare che si verifichino incidenti.»

«Io *non voglio* essere un mago» protestò il ragazzo. «Mi voglio solo liberare di questo potere. Mi puoi aiutare?»

Lei scosse il capo.

«No, e non lo farei neppure se potessi. Non vi puoi rinunciare, mio Garion: esso fa parte di te.»

«Allora dovrò essere un mostro?» domandò amaramente Garion. «Dovrò andare in giro a bruciare viva la gente oppure a trasformarla in rane o serpenti? E magari dopo un po' mi ci abituerò al punto che non mi darà più

fastidio. Vivrò in eterno... come te ed il nonno... ma non sarò più umano. Zia Pol, credo che preferirei morire.»

«*Non puoi ragionare con lui?*» La voce di lei echeggiò nella sua testa, rivolgendosi direttamente a quell'altra consapevolezza.

«*Non in questo momento, Polgara. È troppo occupato a rotolarsi nell'autocommiserazione.*»

«*Devi imparare a controllare il potere che possiede.*»

«*Lo terrò alla larga dai guai*» promise la voce. «*Non credo ci sia altro che possiamo fare prima che torni Belgarath. Il ragazzo sta attraversando una crisi morale, e non possiamo manipolarlo in alcun modo fino a quando avrà trovato da solo una soluzione.*»

«*Non mi piace vederlo soffrire in questo modo.*»

«*Hai il cuore troppo tenero, Polgara. È un ragazzo robusto, ed un po' di sofferenza non lo danneggerà.*»

«Voi due volete smetterla di trattarmi come se non fossi neppure presente?» domandò, irritato, Garion.

«Dama Pol» chiamò Durnik, attraversando il ponte diretto verso di loro, «penso che sarebbe meglio se venissi subito. Barak si vuole uccidere.»

«Lui *cosa?*»

«Ha a che vedere con una maledizione» spiegò Durnik. «Dice di volersi gettare sulla sua spada.»

«Quell'idiota! Dov'è?»

«Giù a poppa. Ha tirato fuori la spada e non permette a nessuno di avvicinarsi.»

«Venite con me» ingiunse zia Pol, e si avviò a poppa seguita da Durnik e Garion.

«Noi tutti abbiamo sperimentato la follia della battaglia, mio signore» stava dicendo Mandorallen, nel tentativo di ragionare con il grosso Cherek. «Non è cosa di cui andare orgogliosi, ma neppure deve causare tanta cupa disperazione.»

Barak non rispose, e rimase fermo al limitare estremo dell'imbarcazione, gli occhi vacui per l'orrore e la grande spada che descriveva un lento arco minaccioso, tenendo tutti a bada.

Zia Pol oltrepassò il gruppetto di marinai, puntando dritta verso di lui.

«Non cercare di fermarmi, Polgara» ammonì Barak.

Lei protese la mano con assoluta calma e sfiorò con un dito la punta dell'arma.

«È leggermente smussata» commentò, pensosa. «Perché non la fai affila-

re da Durnik? In questo modo scivolerà meglio fra le tue costole quando ti ci getterai sopra.»

Barak la fissò, un po' sconcertato.

«Hai preso le misure necessarie?» chiese zia Pol.

«Per che cosa?»

«Per la tua sepoltura. Davvero, Barak, credevo che le tue maniere fossero migliori. Un uomo per bene non lascia un compito del genere sulle spalle degli amici.» Rifletté per un momento. «Credo che l'usanza preveda la cremazione, ma qui a Nyissa il legno è umido, e probabilmente andresti avanti a bruciacchiare per una settimana e più. Immagino che ci dovremo accontentare di scaricarti nel fiume: granchi e sanguisughe ti spolperanno fino all'osso entro un giorno.»

Barak assunse un'espressione risentita.

«Vuoi che riportiamo il tuo scudo e la tua spada a tuo figlio?» chiese poi zia Pol.

«Io non ho un figlio» ribatté, cupo, il Cherek, che evidentemente non si era aspettato quella brutale praticità.

«Oh, non te lo avevo detto? Ma che razza di distrazione da parte mia!»

«Di cosa stai parlando?»

«Lascia perdere. Adesso non ha importanza. Hai intenzione di cadere sulla spada, oppure preferisci correre contro l'albero tenendola per l'elsa? Tutti e due i metodi funzionano piuttosto bene.» Si rivolse ai marinai. «Vi spiacerebbe fare largo in modo che il Conte di Trellheim possa fare una bella corsa contro l'albero?»

I marinai la fissarono.

«Cosa intendevi dire, parlando di un figlio?» domandò Barak, abbassando la spada.

«Servirebbe solo a sconvolgerti la mente, Barak» ribatté lei. «Probabilmente faresti un pasticcio nel suicidarti, se te lo dicessi, e preferirei che non dovessimo averti tra i piedi rantolante per settimane. Questo genere di cose deprimono, lo sai.»

«Voglio sapere di cosa stai parlando!»

«Oh, molto bene» si arrese zia Pol, con un profondo sospiro. «Tua moglie Morel aspetta un bambino... il risultato, immagino, delle cortesie che dovete esservi scambiati durante la nostra visita a Val Alorn. Attualmente sembra una luna piena, ed il tuo piccolo furfante le rende la vita infelice continuando a scalciare.»

«Un figlio?» chiese Barak, gli occhi d'un tratto molto dilatati.

«Davvero, Barak, devi imparare a far maggiore attenzione» protestò la donna. «Non riuscirai mai a combinare qualcosa di buono se continui ad andare in giro in questo modo con gli orecchi chiusi.»

«Un figlio?» ripeté il Cherek, mentre la spada gli scivolava dalle dita.

«Ora l'hai lasciata cadere» lo rimproverò zia Pol. «Raccoglila immediatamente e facciamola finita con questa storia. È una cosa davvero sconsiderata, metterci un giorno intero per uccidersi.»

«Non ho intenzione di uccidermi» ribatté lui, indignato.

«No?»

«Certo che no!» sbottò il gigante. Poi, notando l'accenno di sorriso che tremolava intorno alle labbra di Polgara, abbassò la testa con aria contrita.

«Sei un grosso sciocco» dichiarò la donna; lo afferrò per la barba con entrambe le mani, gli tirò giù il capo e lo baciò sonoramente sul volto coperto di cenere.

Greldik cominciò a ridacchiare, e Mandorallen si fece avanti per stringere Barak in un rozzo abbraccio.

«Gioisco con te, amico mio. Il mio cuore esulta per te.»

«Portate su una botte» ordinò Greldik ai marinai, battendo sonore pacche sulla schiena di Barak. «Saluteremo l'erede di Trellheim con la birra scura dell'eterna Cherek.»

«Immagino che ora le cose degenereranno alquanto» disse in tono quieto zia Pol a Garion. «Vieni con me.»

Lo ricondusse a prua.

«Tornerà mai come prima?» chiese Garion, quando furono di nuovo soli.

«Cosa?»

«La regina. Ritornerà mai come prima?»

«Con il tempo, non vorrà neppure più farlo. Le forme che assumiamo finiscono per condizionare il nostro modo di pensare. Con il passare degli anni, lei diventerà sempre più un serpente e sempre meno una donna.»

Garion rabbrividì.

«Sarebbe stato più misericordioso ucciderla.»

«Avevo promesso a Lord Issa che non lo avrei fatto.»

«Quello era realmente il Dio?»

«Il suo spirito» rispose la donna, fissando lo sguardo sulla pioggia di cenere. «Salmissra infuse lo spirito di Issa nella statua, e per un certo tempo almeno la statua fu il Dio. È tutto molto complicato.» Zia Pol pareva un po' preoccupata. «Ma dov'è?» domandò, con improvvisa irritazione.

«Chi?»

«Mio padre. Avrebbe dovuto essere qui già da giorni.»

Rimasero in piedi insieme a guardare il fiume fangoso.

Alla fine, la donna si staccò dalla murata e scrollò con disgusto il mantello, sollevando piccole nubi di polvere.

«Io vado di sotto» disse a Garion, con una smorfia. «Quassù c'è troppa polvere.»

«Credevo che volessi parlare con me.»

«Non mi pare che tu sia pronto ad ascoltare. Aspetteremo.» Zia Pol accennò ad allontanarsi, poi si fermò. «Oh, Garion.»

«Sì.»

«Io non berrei quella birra che i marinai stanno trangugiando, se fossi in te. Dopo quello che ti hanno somministrato al palazzo probabilmente ti farebbe male.»

«Oh» annuì il ragazzo, con una sfumatura di rincrescimento. «D'accordo.»

«Naturalmente sta a te, ma pensavo che dovessi saperlo.»

Poi si volse di nuovo, aprì il portello e scomparve giù per le scale.

Garion era in preda ad emozioni turbolente; quell'intera giornata era stata colma di eventi ed aveva la mente piena d'innumerevoli immagini che lo confondevano.

«*Sta' zitto*» intimò la voce nella sua mente.

«Cosa?»

«*Sto cercando di sentire qualcosa. Ascolta.*»

«Ascoltare cosa?»

«*Là. Non lo senti?*»

Debolmente, come se giungessero da una notevole distanza, Garion ebbe l'impressione di udire dei tonfi soffocati.

«Che cos'è?»

La voce non rispose, ma l'amuleto che Garion aveva al collo cominciò a pulsare ritmicamente secondo la cadenza dei tonfi.

Alle spalle del giovane risuonò un rumore di piedini in corsa.

«Garion!» Lui si volse appena in tempo per venire abbracciato da Ce'Nedra. «Ero così preoccupata per te! Dove sei andato?»

«Alcuni uomini sono saliti a bordo e mi hanno rapito» rispose lui, cercando di districarsi dall'abbraccio. «Mi hanno portato a palazzo.»

«Terribile! Hai visto la regina?»

Garion annuì, poi rabbrividì, rammentando il serpente disteso sul divano ed intento a rimirarsi nello specchio.

«Cosa c'è che non va?» domandò la ragazza.

«Sono successe molte cose, ed alcune non erano molto piacevoli.» Da qualche parte, nell'ambito della sua sfera cosciente, il pulsare continuava.

«Vuoi dire che ti hanno torturato?» chiese Ce'Nedra, sgranando gli occhi.

«No, nulla del genere.»

«Ma allora cosa è successo?» insistette lei. «Dimmelo.»

Garion sapeva che Ce'Nedra non lo avrebbe lasciato in pace finché non lo avesse fatto, quindi le descrisse l'accaduto come meglio poteva. Il pulsare parve aumentare d'intensità mentre parlava, ed il palmo della destra cominciò a formicolargli, tanto che si mise a grattarlo distrattamente.

«Terribile» dichiarò Ce'Nedra, quando ebbe finito. «Non eri terrorizzato?»

«Non proprio» rispose lui, continuando a grattarsi il palmo. «Le cose che mi hanno fatto bere mi hanno lasciato la mente annebbiata per la maggior parte del tempo, per cui non ho provato nulla.»

«Hai davvero ucciso Maas? Così?» Ce'Nedra fece schioccare le dita.

«Non è stato esattamente così» obiettò lui, cercando di spiegare. «Ci è voluto qualcosa di più di questo.»

«*Sapevo* che eri un mago. Te l'ho detto quel giorno vicino alla polla, rammenti?»

«Ma io non voglio» protestò lui. «Non ho chiesto di esserlo.»

«Neppure io ho chiesto di essere una principessa.»

«Non è la stessa cosa. Essere un re o una principessa è essere ciò che si *è*. Essere un mago ha molto a che vedere con quello che uno *fa*.»

«In realtà non vedo una grande differenza.»

«Io posso far accadere le cose» spiegò Garion, «e di solito sono cose terribili.»

«E allora?» ribatté lei, con irritante cocciutaggine. «Anch'io posso far succedere cose terribili... o almeno lo potevo a Tol Honeth. Una mia sola parola sarebbe bastata per far fustigare un servo... o per farlo decapitare. Ovviamente non l'ho mai fatto, ma avrei potuto. Il potere è potere, Garion, ed i risultati sono gli stessi. Non sei obbligato a far del male alla gente, se non vuoi.»

«Qualche volta succede, senza che io lo voglia.»

La pulsazione era diventata fastidiosa, quasi quanto un persistente mal di testa.

«Allora devi imparare a controllarti.»

«Ora parli come zia Pol.»

«Lei sta cercando di aiutarti» dichiarò la principessa. «Continua a cercare di farti fare quello che comunque alla fine dovrai rassegnarti a fare. Quante altre persone ancora hai intenzione di carbonizzare prima di accettare quello che sei?»

«Questo potevi evitare di dirlo.» Garion era stato profondamente ferito dalle parole della ragazza.

«Invece credo di no. Sei fortunato che *io* non sia tua zia. Io non avrei tollerato la tua stupidaggine come fa Lady Polgara.»

«Tu non capisci» borbottò, cupo, Garion.

«Io capisco molto meglio di quanto tu creda. Sai qual è il tuo problema? Non vuoi crescere: vuoi continuare ad essere un ragazzo per sempre, ma non puoi, nessuno lo può. Non importa quanto potere tu abbia, se tu sia un imperatore o un mago... non puoi impedire agli anni di trascorrere. Io me ne sono resa conto parecchio tempo fa, ma probabilmente sono molto più furba di te.»

Poi, senza una parola di spiegazione, Ce'Nedra si sollevò sulle punte dei piedi e lo baciò sulle labbra.

Garion arrossì ed abbassò la testa, confuso ed imbarazzato.

«Dimmi» continuò Ce'Nedra, giocherellando con una manica della sua tunica, «la Regina Salmissra era bella come si sente dire in giro?»

«Era la donna più bella che abbia mai visto in vita mia» affermò Garion, senza riflettere.

La principessa trattenne il respiro.

«Ti *odio!»* gridò a denti stretti, poi si volse e corse singhiozzante in cerca di zia Pol.

Garion la fissò perplesso per un momento, quindi si girò e tornò a guardare con aria tetra il fiume e la cenere che cadeva. Il formicolio alla mano era diventato intollerabile e lui si grattò, affondando le unghie nella pelle.

«*Così ti farai solo male»* avvertì la voce.

«Prude. Non lo sopporto.»

«*Smettila di fare il bambino.*»

«Ma cos'è che la fa prudere?»

«*Vuoi dire davvero che non lo sai? Hai più strada da fare di quanto credessi. Posa la destra sull'amuleto.*»

«Perché?»

«*Fallo e basta, Garion.*»

Il ragazzo infilò la mano nella tunica ed appoggiò il palmo rovente con-

tro il medaglione: come se una chiave fosse stata inserita nella serratura per cui era stata fabbricata, il contatto fra il marchio e l'amuleto pulsante parve assolutamente perfetto. Il prurito si trasformò nell'ormai familiare flusso e la pulsazione cominciò a destare una cupa eco negli orecchi di Garion.

«*Non troppo*» lo avvertì la voce. «*Non stai cercando di prosciugare il fiume, sai?*»

«Cosa succede? Cosa significa tutto questo?»

«*Belgarath cerca di trovarci.*»

«Il nonno? Dove?»

«*Abbi pazienza.*»

La pulsazione parve aumentare al punto che tutto il corpo di Garion prese a tremare ad ogni battito. Il ragazzo fissò lo sguardo oltre la murata, nel tentativo di scorgere qualcosa nella foschia, ma la cenere, tanto leggera da permeare la fangosa superficie del fiume, impediva di distinguere qualsiasi cosa a venti passi di distanza. Era impossibile vedere la città, ed i lamenti e le grida, che provenivano dalle strade nascoste, giungevano soffocati: solo il lento sciacquettare della corrente contro lo scafo arrivava nitido all'orecchio.

Poi, a parecchia distanza su per il fiume, qualcosa si mosse; non era un oggetto molto grosso, e sembrava poco più di un'ombra scura che stesse scendendo la corrente in un silenzio spettrale.

La pulsazione si fece ancora più forte.

L'ombra si avvicinò e Garion cominciò ad intravedere la sagoma di una piccola imbarcazione; un remo colpì la superficie con un piccolo tonfo, quindi l'uomo che remava si volse a guardare da sopra la spalla: era Silk, il volto coperto di cenere grigia e solcato da minuscoli rivoletti di sudore.

Messer Wolf sedeva a poppa della piccola imbarcazione, avvolto nel mantello e con il cappuccio sollevato.

«*Bentornato, Belgarath*» salutò la voce.

«*Chi è?*» La voce di Wolf echeggiò sorpresa nella mente di Garion. «*Sei tu, Belgarion?*»

«*Non proprio. Non ancora, comunque, ma siamo a buon punto.*»

«*Mi ero chiesto chi stesse facendo tutto questo rumore.*»

«*Qualche volta, tende un po' ad esagerare, ma imparerà con il tempo.*»

Uno dei marinai raccolti a poppa intorno a Barak lanciò un grido, e tutti si volsero a guardare la piccola barca che si avvicinava.

Zia Pol salì in coperta e si affacciò alla murata.

«Sei in ritardo.»

«È successo qualcosa d'inaspettato» rispose il vecchio. Spinse indietro il cappuccio e scosse la soffice cenere che ricopriva il mantello e fu allora che Garion si accorse che il vecchio aveva il braccio sinistro legato contro il corpo, per mezzo di una fasciatura sporca.

«Cos'è successo al tuo braccio?» domandò zia Pol.

«Preferirei non parlarne.»

Vi era un brutto solco che correva lungo una guancia di Wolf fino a scomparire nella corta barba bianca, e gli occhi del vecchio brillavano per una notevole irritazione.

Sul volto coperto di cenere di Silk vi era un sogghigno malizioso mentre il Drasniano accostava con abilità la barca alla nave di Greldik, con una sola mossa dei remi.

«Non credo sia possibile persuaderti a tenere la bocca chiusa, vero?» chiese in tono seccato Wolf all'ometto.

«Forse che oserei mai dire qualcosa, potente mago?» protestò Silk in tono beffardo, con una finta espressione d'innocenza negli occhi da furetto.

«Aiutami solo a salire a bordo» ribatté Wolf, in tono risentito. Tutto il suo atteggiamento era quello di un uomo che avesse subito un mortale insulto.

«Qualsiasi cosa tu voglia, antico Belgarath» assicurò Silk, che si stava palesemente trattenendo dal ridere; poi sostenne il vecchio mentre questi si arrampicava goffamente oltre la murata della nave.

«Andiamocene di qui» ordinò Messer Wolf in tono secco al Capitano Greldik, che si era appena avvicinato.

«Da che parte, Antico?» domandò con cautela il Cherek, con l'evidente intenzione di non accrescere l'irritazione di Wolf.

Il vecchio lo fissò.

«Verso monte o verso valle?» insistette Greldik, in tono propiziatorio.

«Verso monte, naturalmente» scattò Wolf.

«E come potevo saperlo?» si lamentò Greldik, appellandosi a zia Pol; poi si volse ed impartì gli ordini necessari ai marinai con aria seccata.

L'espressione di zia Pol era una strana miscela di sollievo e curiosità.

«Sono certa che la tua storia sarà davvero affascinante, padre» commentò, quando i marinai cominciarono a sollevare le pesanti ancore. «Semplicemente non ce la faccio ad aspettare di sentirla.»

«Posso fare a meno del tuo sarcasmo, Pol» ribatté Wolf. «Ho avuto una brutta giornata, non cercare di peggiorarla.»

Quell'ultima frase fu troppo per Silk: l'ometto, che era sul punto di scavalcare la murata, si accasciò di colpo in preda ad un incontenibile accesso di risa e rotolò contorcendosi sul ponte.

Messer Wolf fissò il compagno che si sganasciava dalle risa con uno sguardo profondamente offeso mentre i marinai di Greldik si precipitavano ai remi e cominciavano a girare la nave nella lenta corrente.

«Cosa è successo al tuo braccio, padre?» Lo sguardo di zia Pol era penetrante, ed il tono di voce lasciava capire con chiarezza che non era disposta ad accettare ulteriori indugi.

«Me lo sono rotto» rispose, laconico, Wolf.

«E come ci sei riuscito?»

«È stato solo uno stupido incidente, Pol. Sono cose che possono capitare.»

«Lasciami dare un'occhiata.»

«Fra un momento.» Il vecchio fissò con cipiglio Silk che stava ancora ridendo. «La vuoi smettere? Va' a dire ai marinai dove siamo diretti.»

«*Dove* siamo diretti, padre?» gli chiese zia Pol. «Hai trovato la pista di Zedar?»

«Ha passato il confine di Cthol Murgos. Ctuchik lo stava aspettando.»

«E l'Occhio?»

«Adesso è nelle mani di Ctuchik.»

«Riusciremo a tagliargli la strada prima che lo riporti a Rak Cthol?»

«Ne dubito. E comunque, dobbiamo andare prima alla Valle.»

«Alla Valle? Padre, tutto questo non ha alcun senso.»

«Il nostro Maestro ci ha convocati, Pol. Vuole che ci rechiamo alla Valle, quindi è là che ci recheremo.»

«E che ne sarà dell'Occhio?»

«Ce l'ha Ctuchik, ed io so dove posso trovare Ctuchik: non andrà da nessuna parte. Per adesso, quel che conta è raggiungere la Valle.»

«D'accordo, padre» convenne la donna, in tono conciliante. «Non ti agitare.» Lo guardò con attenzione. «Sei stato coinvolto in una rissa?» domandò poi, in tono minaccioso.

«No, nessuna rissa.» Wolf appariva disgustato.

«Ed allora cosa ti è successo?»

«Mi è caduto addosso un albero.»

«Cosa?»

«Mi hai sentito.»

Silk esplose in un nuovo accesso di risa nell'udire la riluttante confessio-

ne del vecchio.

Da poppa, dove Barak e Greldik erano al timone, si levò un lento battito del tamburo, ed i marinai affondarono in acqua i remi; la nave scivolò attraverso l'acqua oleosa, procedendo controcorrente, con la risata di Silk che indugiava nell'aria densa di cenere.

Qui finisce il Secondo Libro del *Belgariad.*
Il Terzo Libro, *La Valle di Aldur*,
porta la ricerca dell'Occhio attraverso terre sconosciute e cupe magie,
mentre Garion inizia ad apprendere l'uso dell'incredibile potere legato alla voce che vive nella sua mente.

FINE